GLI ALBANESI MUSULMANI,

SCUTARI E I BUCHATLI.

I.

Uno de' più bei canti popolari serbi [1] narra la fondazione della fortezza di Scutari; secondo il quale le sacre mura del Rosapha, campidoglio de' discendenti degli antichi Pelasgi, non si sarebbero inalzate se non a prezzo de' più dolorosi sacrifizi. A placare le fiere deità (le fate degli Albanesi, le *vilas* dei Serbi) che difendevano dalle invasioni dell' uomo l' inviolabilità di quella terra predestinata, sarebbe stato necessario sacrificar loro una giovine madre del più alto stato, murata viva nella fortezza per la sua morte divenuta incrollabile al pari de' monti acroceraunì, in eterno battuti dalla tempesta impotente.[2]

Questa drammatica tradizione che vive negli Albanesi e nei Serbi, fa ben conoscere l' importanza che i primi pongono nel forte, il quale dalla cima del monte Torobos domina *il fiore dell' Albania*, la vera capitale dell' antico impero d' Illiria. Infatti Jannina, sede di Alì bassà, è città quasi greca; Croia, dove Scanderbeg sfidò l' islamismo vittorioso, e che Barlezio[3] nel secolo XV nomava *la più forte città e come la chiave del nuovo Epiro*,[4] non ha più di 6000 anime, e il *serasker* Reschid bassà fece nel 1832

[1] Io ne diedi un' analisi nella *Insurrezione nazionale dei Serbi secondo i canti popolari.*

[2] Gli Albanesi chiamano Rosa quello che fabbricò la torre; la vittima, che si chiamò Pha, era sua sorella. Quinci il nome di Rosapha.

[3] Nato a Scutari circa la metà del secolo XV.

[4] Da Augusto in poi si diè alla Ghegaria, o alta Albania, il nome di nuovo Epiro, o Prevalitania.

adeguare al suolo la fortezza; Berath, città reputata già inespugnabile, non ha più quello stato che aveva al tempo in cui i Toski e Alì bassà fratello loro erano arbitri del Mezzodì della penisola orientale. Dacchè i Gheghi e i Mirditi (la Mirdita appartiene alla Ghegaria) conquistarono il primato, Scutari (*Scodra* in albanese, *Skadar* in serbo) che per quelle contrade è una gran città, avendo 4,500 case, tanto più trae a sè gli sguardi, quanto che si sa come gli Albanesi debbono per l'impareggiabile valore fare una gran parte nella penisola orientale.

Del resto le memorie di Scutari son tali da colpire fortemente l'immaginazione albanese. Al tempo de' re d'Illiria la regina Teuta sfidò per un momento nelle sue mura quel senato romano che facea tremare il mondo; e dopo la conquista musulmana la città ghega era infine diventata sede d'una dinastia di sovrani nazionali, i quali col modesto titolo di bassà erano piuttosto vassalli che sudditi della Sublime Porta. La storia pochissimo nota di questa dinastia mostra in modo chiarissimo le inclinazioni degli Albanesi musulmani, che gli Occidentali male intendono. Gli Albanesi costretti, dalla professione di un culto che li divide a un tempo da' loro concittadini cattolici e da quelli ortodossi, a riconoscere la sovranità del *padishah*, non si curano punto di averlo per padrone; e, disprezzando gli Asiatici, hanno, benchè ignorino i lavori de' moderni etnologi che li fanno membri della nobile famiglia ariana, una grande stima pel sangue che scorre nelle proprie vene.

Ibrahim, della dinastia de' bassà d'Ipek, appartenente alla gran famiglia dei Mahmud-Beyoli, la cui memoria è sempre viva in Albania, fu il primo bassà indigeno che la Porta riconoscesse dopo un sollevamento raccontato in un canto.

La voce dei *telladjis* (banditori), ripetuta dagli echi sino al fondo delle valli ed alla cima dei monti, chiama alle armi *gli eroi della patria*, i quali non ritornano a casa se non coperti di gloria e carichi delle spoglie nemiche. I padroni di Costantinopoli hanno mandato ambasciatori; ma si suppone che l'ambasceria abbia il fine di assoggettare come schiavi gli abitanti di Scutari e di farne *vili servi*. La tema di essere ridotti allo stato di *raïas* desta lo sdegno di quegli abitanti: tutti accorrono presso i capi loro, anche i giovanetti non quindicenni. Gli ornamenti di argento e di acciaio brunito brillano su l'yatagano e il fucile, *fido compagno degli Albanesi*. Un tratto solo dipinge l'impeto nazionale: *si precipitano incontro al pericolo come un furioso torrente*. Segue

una importante enumerazione de' motivi diversi che mettono al colmo la collera degli Scutarini. Lasciando stare il timore di esser costretti ad abbandonare, come i *raïas*, l'uso delle armi, è loro impossibile far disonore alla memoria de' padri e obliar l'antico valore. Infine *la patria è in pericolo*, considerazione terminativa agli occhi del poeta, il quale con eccellenti ragioni dimostra che la devozione al paese ha da essere posta fra i più sacri doveri.

Se cotali sentimenti per vero dire molto alti, fossero intesi dagli Albanesi come, per esempio, son dagl'Italiani e dai Francesi, essi ritornerebbero nazione: ma la *patria* qui ha il significato ristretto che avea nelle città ellene o nelle tribù (*clans*) celte. Il patriottismo delle prime non le persuase mai ad unirsi così strettamente da resistere alla Macedonia o a Roma; e le tribù galliche, non solo non poterono mettersi d'accordo per far fronte a Cesare, ma gli fornirono i suoi più intrepidi ausiliari. Lo stesso avviene in Albania. Le grandi qualità che ciascuno mostra per la difesa del *phis* (tribù), diventerebbero, al bisogno, principale impedimento ai disegni del guerriero o dello statista, il quale si provasse a raccogliere le tribù sotto la bandiera di Scander-beg.[1]

Intanto principia il combattimento tra i difensori e i nemici di Scutari. Da una parte son gli Asiatici coi Bosniaci e gli altri Romelioti, *tre volte più numerosi degli Albanesi*. Benchè i figli dell'Albania accettino la sovranità del *padishah* (l'imperatore) che regna a Stambul, vogliono mostrare alle sue truppe *il valore albanese*, si propongono di fare *intendere al sultano* gli effetti di una guerra contro *la libertà* di un paese sempre ribelle alla servitù. Hanno per capo un *eroe*, il cui ritratto dà bene a conoscere il modo, col quale i Chkipetari[2] fanno ideale un uomo di guerra: anzi che porre importanza, come i suoi compagni d'arme, nei galloni e negli ornamenti militari, ha l'abbigliamento semplice, come modesto il contegno. Pure il poeta non lascia di ricordare che quegli è della illustre famiglia dei Mahmud-Beyoli. Un uomo di quello stato non ha bisogno di richiamare gli sguardi con dorature. Ma se anche avesse sortiti più umili natali, saprebbe mettere *terrore con la colossale statura e col fiero sguardo:* con l'*yatagano* in pugno marcia nelle prime file per additare a'suoi soldati il sentiero della vittoria.

[1] *Principe Alessandro*, perchè *beg* sta per *bey*.

[2] L'etimologia di questo nome, con cui gli Albanesi indicano se stessi, è molto controversa.

Ma in Oriente i sollevamenti non impediscono che gli abusi si rinnovino: nuove angherie generano nuovi sollevamenti. Siccome il bassà si giovava della discordia che travagliava due quartieri di Scutari, Tabachi e Terzi, per estorcere danaro dai cittadini, i capi dei quartieri ponendo in disparte contese che ricordano le fazioni delle città italiane ne' tempi di mezzo, si accordarono contro il bassà e lo uccisero col suo *kehaïa* (luogotenente) e col suo sèguito.

I combattimenti de' due quartieri aveano messo in chiara luce la risolutezza e la bravura di un bey di Buchât,[1] villaggio vicino di Scutari, di nome Mehemet, sulla cui origine corrono tradizioni diverse. Un canto serbo che racconta le nozze di Maksim, figlio d'Ivan Tsernoïevitch, capo della Tsernagora (Montenegro), dice che Maksim altercò col montenegrino Milosch Obrenbegovitch, il quale venne ucciso dal figlio del principe. Essendo Ivan, fratello di Milosch, partito per Costantinopoli a chiedere giustizia al *padishah*, vi si fece maomettano: Maksim che gli era ito dietro, lo imitò. Il primo sarebbe stato eletto bassà ereditario d'Ipek, e il secondo sarebbe divenuto il ceppo de' *bey* di Buchât che governarono Scutari fino al 1831 come bassà.[2] Secondo altra tradizione, il principe della Tsernagora avea due figli; il secondo, abiurata la fede cristiana, avrebbe ucciso il primo e preso stanza a Buchât. Una terza tradizione fa discendere i *beys* di Buchât da un principe dei Dukadgini, tribù ghega.[3]

Si vuole che Mehemet dicesse al bassà inviato da Costantinopoli a por fine alle contese di Tabachi e Terzi e a prendere il governo: « L'Albania è un paese barbaro, i cui abitanti sono bellicosi e crudeli, come l'Eccellenza Vostra avrà occasione di

[1] Buchât e Barbeluk sono a tre leghe da Scutari sulle sponde del Drin. I due terzi degli abitanti sono cristiani. I *beys*, parenti degli antichi bassà, là vivono poveramente nel commercio.

[2] Il signor Hecquard raccolse a Scodra tradizioni di vera importanza sui bassà ereditarii; ma per mala sorte non vi mancano lacune e oscurità. Io ho tentato di colmare le prime e di rischiarare le seconde, consultando i canti popolari della Ghegaria, le *pesmas* e le ricordanze storiche della Tsernagora, e massimamente i ricchi archivii di Venezia; i quali contengono documenti di somma importanza su questioni molto oscure, per esempio, sulla conquista del Montenegro.

[3] Oggi Puka e Halia, mezzo musulmani e mezzo cristiani. Il Dukadgini ha dato la nascita a parecchi celebri capi, per esempio a Lech Dukadgini, autore delle leggi che sono osservate nelle montagne. I Dukadgini son fidi alleati dei Mirditi.

vedere. » Un documento di massima importanza conservato negli Archivii di Venezia, la *Descrizione di Scutari, Dulcigno et altri luoghi,* per Francesco Bolizza, scritta alla fine del secolo XVII (1699), dimostra sì che i Gheghi erano bellicosi; ma il paese non vi apparisce tanto *barbaro*, quanto si crederebbe. Il *Sangiato*[1] o *ducato di Scutari* è diviso dal Bolizza in sei parti principali: 1° Montenegro; 2° Antivari; 3° Dulcigno; 4° Scutari; 5° Pogoritza; 6° Plana.

Certo il Montenegro, *governato da uno* spahi *soggetto alla sovranità turca*, non era più fertile e ricco che sia oggi, ma così non era delle città albanesi e della campagna circostante. La seconda parte principale del ducato, dice il Bolizza, è Antivari e il suo territorio.[2] La città di Antivari (500 case) è situata in un capo di una pianura amenissima e fertilissima. Essa è circondata da abitazioni e giardini deliziosi. — La terza parte del ducato è la città di Dulcigno, situata a riva del mare, in sito amenissimo,[3] con un territorio fertilissimo, e abbondantissimo di olivi e pieno di altri alberi fruttiferi. — La quarta e principale parte del ducato, rispetto alla residenza continua del *sangiato*, è la bella, nobile e fertilissima piazza di Scuttari.[4] Essa coi sobborghi può avere 400 case, e fornire 1000 uomini di guerra. È posta sopra un colle bislungo a piè del lago e del fiume Boïana, abbondantissimo di ogni sorta pesce. La pianura, amenissima e fecondissima, contiene dodici deliziosi e bellissimi villaggi, ec.[5]

Mehemet non lasciò al bassà libertà di accertarsi della ricchezza del paese; e, mentre pareva devoto agl' interessi di lui,

[1] *Sandgiac* significa letteralmente *bandiera;* un tempo questa parola si usava invece di bassà. Quando il Bolizza parla del bassà, dice *sangiacco*, e quando del *pachalik*, dice *sangiato*.

[2] Antivari oggidì non ha più di 250 case, su molte delle quali stanno ancora le armi dei patrizi di Venezia. I sobborghi son popolosi, la pianura non ha perduto la fertilità, ed è coperta di alberi fruttiferi e d' olivi.

[3] I sobborghi di Dulcigno, ora notabili (600 case), toccano quasi la città e sono in vaga positura su colline che si specchiano nell' Adriatico. I cannoni della fortezza sono ancora quasi tutti adorni delle armi di Venezia.

[4] Il Bolizza, potendo avere a Cattaro esatte notizie, non si contenta di parlare delle città, ma dà informazioni della più grande importanza sullo stato delle tribù del Montenegro e della Ghegaria di quel tempo.

[5] *R. Archivio generale* di Venezia, *Miscellanea*, Cod. 254. Credo ben fatto di avvisare il lettore che, per evitare le troppe particolarità in un soggetto che già ne vuol tante, io reco piuttosto la sostanza dei preziosi documenti conservati negli Archivj di Venezia che i testi medesimi. Nondimeno ho riprodotto le espressioni dei testi, quando mi è sembrato che avessero singolare importanza.

seppe metterlo in così difficile stato, che il Turco stesso chiese di essere richiamato, scongiurando il *padishah* di dargli l'*amico* suo per successore.

II.

Mehemet bassà, fondatore della dinastia de' bassà ereditarii, riuscì a vincere a un tempo il mal animo degli Ottomani e la inquietezza dei *begs* (*beys*) indigeni. L'Albania è un paese sommamente aristocratico, e il feudalismo, ora scosso dalle disfatte toccate nel combattere contro l'autorità centrale e nel difendere co' suoi privilegi l'autonomia del paese, era nel suo pieno vigore. Le donne, seguendo le tradizioni albanesi, non rimanevano punto estranee alle contese di quella bellicosa aristocrazia, di cui hanno tutte le passioni e tutti gli odii; perciò non una volta sono state partecipi delle prove di essa. La sorte delle donne della famiglia dei Madjare mostra quella che poteva colpirle nella disfatta. Mehemet, ridotti all'impotenza i *beys*, temeva sempre le trame dei Madjare. I suoi figliuoli li tirarono nel palazzo del maggiore di loro, Mustafà, e vollero che si obbligassero a partire dal paese; ma, siccome le minacce non possono nulla su quel popolo di ferro, i figli di Mehemet, irritati dall'ostinazione dei Madjare, appiccarono il fuoco al *konak*, e gli arsero con le mogli e i figliuoli. Le cose non andavano molto diversamente nell'antica Francia. « Chramn, dice Gregorio di Tours, fu raggiunto dai soldati di suo padre (Clotario). Quando venne condotto al re Clotario, questi ordinò che fosse arso vivo con la moglie e le figliuole. E così fu chiuso nella capanna di un povero uomo. Chramn venne legato e disteso sur uno sgabello col pannolino dell'altare che dicesi *orario* (*orarium*), indi fu posto fuoco alla casa. »

Mentre Scutari vedeva rinnovarsi nel secolo del Beccaria e del Voltaire i fatti dei terribili Merovingi, il secondogenito di Mehemet, Mahmud, distruggeva a Buchât l'importante famiglia dei Chelepi, in cui erano settanta guerrieri. Questi esterminii fanno conoscere lo stato degli Albanesi, ed anche intendere i pericoli a cui è soggetta quella energica schiatta. Dacchè l'implacabile visire di Jannina, Alì bassà, cominciò a sottomettere i capi delle tribù toske, la popolazione dell'Albania scemò non poco. I medesimi furori omicidi imperversavano nelle tribù scoz-

zesi[1] prima che l'elemento germanico avesse prevalso e convertito in popolazioni faticanti[2] e obbedienti alla legge i formidabili partigiani delle *alte terre* (*Highlands*).

Bisogna confessare che se i buoni successi di Mehemet venivano comprati a caro prezzo, non erano inutili alla Ghegaria, le cui forze strinse alla fine intorno a Scutari. Ma l'amore di dominio non era in lui una passione senza freno come in Alì bassà. Mehemet, piuttosto che consumarsi combattendo i Cristiani, come il visire di Jannina fece poi nella guerra contro i Sulioti ortodossi, ben conobbe che era meglio accordarsi coi cattolici della Mirdita e farseli alleati, che voler sottomettere così indomabili soldati: la quale alleanza è un fatto gravissimo, perchè dimostra che gli Albanesi possono al bisogno far tacere le passioni religiose vivacissime nelle popolazioni meridionali. Se Mehemet non operava così, avrebbe messo a repentaglio l'avvenire della Ghegaria; e all'incontro il suo politico senno conservò al paese uomini, i quali, caduta la sua dinastia, seppero mantenere ai Gheghi un centro politico e militare, che la potenza ottomana ha dovuto finqui rispettare.

La Porta non poteva vedere senza inquietudine una dinastia albanese stabilirsi a Scutari. Mehemet fu assassinato per ordine del *padishah*. Mustafà, suo primogenito, ebbe anch'egli tragica fine, perchè fu avvelenato in Morea; e ad un altro figlio, Achmet (Ahmed) fu mozzata la testa per ordine del *serasker* di Romelia. Le morti tragiche sono nell'aristocrazia albanese un fatto tanto comune, quanto erano nella nobiltà romana al tempo di que' Cesari che non lasciavano invecchiare un membro della famiglia de' Pisoni. Quelli che muoiono sul campo di battaglia, non sono mai compianti. *Che importa la morte, quando è gloriosa?* dice il canto popolare su Redjeb agà. Così pensavano i *re del mare*, quelli Scandinavi che fecero uscire dal caos[3] l'impero degli tzari (862), fondarono il ducato di Normandia (912), diedero principio all'aristocrazia inglese (1066), e ordinarono il reame delle Due Sicilie (1130).

[1] Vedi la raccolta de' canti dei menestrelli della frontiera d'Inghilterra e di Scozia, pubblicata da W. Scott (1802).

[2] Questa mutazione fu grandemente difficile, come attesta il Macaulay, *History of England from the accession of James the II.*

[3] Rurik il Normanno, chiamato dai Russi, fondò una dinastia, i cui discendenti, divenuti semplici privati (gli Odoïevsky, i Massalsky, i Gortschakoff, ec.) vivono ancora. Vedi il principe P. Dolgorouky, *Notice sur les principales familles de la Russie*, 2ª ediz., 1858, Berlino, Schneider.

Pare che la figlia di Mehemet, Kraïo-Kanum, avesse le doti della famiglia, ed esercitasse una certa autorità; poichè si trova un canto ghego anche per lei. Le femmine musulmane della Ghegaria non sono così avvilite come negli altri paesi maomettani. Non avendo, in generale, da temere la poligamia, non rimangono estranee ai sentimenti che muovono le loro concittadine cristiane; poi hanno qualche istruzione, e pongono amore, come le altre Albanesi, all'agitata politica del paese. Se ogni *chkipetar* sa congiungere l'astuzia con la violenza, si dee congetturare che le figlie d'Eva, quantunque in questo paese non molto desiderose di parere un *sesso debole*, hanno meglio dei padri e mariti loro una vera disposizione alla diplomazia. Il visire di Scutari, come tutti i capi assoluti, par che fosse ingannato da' suoi subalterni; e, benchè politico diffidente, diveniva credulo a guisa di un fanciullo allorchè trattavasi del suo *kehaïa* (luogotenente, letteralmente *deputato*), Murtes effendi. I figli del bassà erano così sacrificati al favorito che, mentre questi si arricchiva, quelli per la più tenue somma di danaro doveano ricorrere a Murtes. Kraïo, maritata al *bey* di Cavaïa,[1] si sdegnava dello stato dei fratelli, tantochè giurò di tòrre la maschera al *kehaïa*. Ma questi si teneva in guardia, e ostentava povertà per essere da Mehemet creduto disinteressato. Se non che in tali casi i sudditi s'ingannano più difficilmente del principe, e a Scutari dicevasi che Murtes nascondeva nell'*harem* i suoi tesori. Il canto popolare che celebra l'astuzia di Kraïo, dice come, essendo la giovine donna venuta a passare qualche giorno nel *konak* del Rosapha, avvisasse Murtes che visiterebbe le donne di lui. Il *kehaïa*, a cui non piaceva vederla dentro casa sua, s'ingegnò di allontanare da sè questo onore: le sue donne, diceva, non erano in istato di ricevere degnamente la figlia del loro signore. Ma, siccome Kraïo pareva insistere nel suo proposito, egli si affrettò di nascondere in un appartamento isolato ogni oggetto di qualche valore. La moglie del *bey* di Cavaïa, appena entrata nell'*harem* di Murtes, si fece a vantare con una vena che manca di rado alle Albanesi, le sue proprie ricchezze, e girando un occhio sprezzante sui divani, addobbo degli *harems* di Scutari, parlò della povertà loro alle compagne del fedele servo di suo padre, le compianse di uno stato così sconveniente al grado del marito,

[1] Nel canto: *O bassà, bassà di Cavaïa*, Mahmud è chiamato zio del bassà (*bey*).

ed offrì loro una piccola somma. Se la modestia non è appunto la virtù delle Albanesi cristiane, si crederà facilmente che le musulmane sono anche men disposte all'umiltà. Le donne di Murtes non potettero stare alle mosse, e, obliando ogni prudenza, svelarono a Kraïo i tesori del marito loro, che tradito dall'imprudente vanità del suo *harem* fu costretto di mostrarglieli. Chi conosce le donne albanesi sa che sono più vendicative degli uomini; ed è tutto dire! Kraïo la prima consigliò ai fratelli di punire il *kehaïa* delle privazioni che avea loro imposte; giunse a dichiarare che non vorrebbe più da essi il nome di sorella, finchè non avessero castigato il ladro che si arricchiva a spese loro e del padre. Mustafà, primogenito, atterrito dai pericoli di un cotal fatto, si allontanò da Scutari. Mahmud, il quale mostrava già l'impeto, di cui diè poi tante prove, fece chiamare il *kehaïa* sotto pretesto di parteciparglì un ordine del visire; e mentre si piegava per iscrivere, gli tagliò la testa con un colpo d'*yatagano*, poi partì alla volta di Stambul, dove per la sua bravura non tardò a meritare il titolo di bassà. Mehemet credè prudenza richiamare a Scutari un uomo di tale umore da tornarvi senza permesso.

III.

Mahmud bassà, più noto sotto il nome di Kara Mahmud o Mahmud Bazaklia, è così celebre in Albania, com'è poco conosciuto sulla opposta riva dell'Adriatico; e probabilmente nessuno erudito di Ravenna o di Ancona sa il nome del guerriero, la cui memoria vive nei canti popolari dei Gheghi, del terribile visire che si fece temere a un tempo dagli Elleni, dai Toski, dagli Slavi e dagli Ottomani, mentre la vita e le avventure di Alì bassà occupano tuttora le fantasie. Se i Byron e i Poucqueville avessero visitato Scutari nel tempo ch'ei vi regnava (e la parola non è troppo ardita), l'Occidente avrebbe per certo dato a lui una parte dell'attenzione che non ricusò al visire di Jannina. Già nel 1844 un episodio della sua vita avea colpito Cipriano Robert; ma il professore di letteratura slava nel Collegio di Francia, che per istrana distrazione credeva talvolta gli Albanesi una famiglia della schiatta, a cui avea data la sua operosità letteraria,[1] non

[1] Un attento esame de' suoi *Slaves de Turquie* ben mostra qual sia in sostanza la sua opinione. È vero che pone *le quattro Albanie* nel IV libro

conosceva i canti scoperti da un ghego, il signore Jubanij,[1] già dragomanno del consolato generale di Francia a Scutari, de'quali pubblicò la prima volta una traduzione francese il signor Hecquard, allora incaricato della direzione del consolato, e morto a Damasco. Quei canti spargono la più chiara luce sulle tradizioni dei Gheghi, rimaste finora in grande oscurità.

Mahmud bassà sul principio di sua vita politica, benchè si mantenesse con ogni cura nello stato preso dalla sua famiglia, si condusse da benevolo vassallo della Porta, pronto a difenderla dai *ghiaours*, Elleni o Slavi che fossero; e fu veduto volgersi ora al sud, ora al nord, contro gli ortodossi sollevati o non sottomessi. Così operando non temeva di scontentare i Cristiani della Ghegaria, perchè l'affetto dei Mirditi per la Chiesa romana facea parer loro tanti scismatici detestati quelli che un canto ghego di spiriti musulmani chiama *infedeli*. Perciò fu tanto più facile indurre i Gheghi ad una spedizione contro gli Elleni, quanto che sapevano come i Russi fossero nel Peloponneso. Suolsi attribuire alla bravura ottomana la disfatta dell'insurrezione del 1770, che sostenuta da Caterina II pose in grave pericolo l'impero turco. In realtà furono vincitori i Gheghi,[2] e la Grecia diventò di nuovo il campo di battaglia, dove si esterminarono le due frazioni della schiatta pelasga. Gli Asiatici, i quali regnano a Stambul, hanno veduto sempre volentieri i conflitti che li liberano o da nemici aperti o da vassalli non meno temibili dei nemici, e che indeboliscono così l'elemento indo-europeo troppo numeroso, al giudizio de' Turchi, nella penisola elleno-trace. Se i casi di quella campagna non ci son conosciuti pei canti gheghi, ne ab-

dell'opera sua; ma principia con affermare che « la nazionalità degli Albanesi, di origine misteriosa, *risale fino al tempo dei Pelasgi*, » asserzione del tutto avverata dai progressi della filologia e dell'etnologia (Vedi D. Camarda, *Saggio di Grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno, 1864). Soggiunge che « un tempo il popolo de' *Bianchi* si stendeva sulla maggior parte della penisola, dove il soggiorno di esso è attestato dai nomi albanesi di più città e borghi. »

[1] Sulla tribù di Jubanij vedi il canto in onore di Elia Jubanij. Il *phar* (villaggio) di Jubanij, che aveva già 4000 cattolici, non ne ha più di 300. Sulla cima della collina, in cui è fabbricato, sta il castello di Giovanni Castriota, padre di Scander-beg.

[2] *Sciami di Albanesi piombarono sul Peloponneso*, e, trucidati tutti i Russi che vi erano, *sparsero per tutto il paese la più grande desolazione*, dice lo storico greco Rizo Neroulos, *Storia moderna della Grecia*, parte II, cap. I.

biamo intero compenso dai cleftici della Grecia, i quali contengono le più svariate informazioni sui combattimenti dei partigiani greci contro i difensori dell'islam.

Gli storici elleni forniscono anche curiose notizie sui pensieri che al sultano dà l'intramettersi degli Albanesi negli affari della Grecia. Vinta l'insurrezione, quei turbolenti ausiliarii volevano rimanere in Morea e ordinarla a modo loro; cosicchè il sultano Abdul-Hamid, non sapendo più a chi rivolgersi, ricorse ad un vecchio capo della milizia d'Algeri,[1] il famoso Gazi bassà, diventato *capudan bassà* dopo che costrinse i Russi a sciogliere l'assedio di Lesbo.[2] Nel 1779 Gazi venne incaricato di rimetter l'ordine nel Peloponneso. Il *capudan bassà* avea per dragomanno un elleno di Micone, Mavroghenis, che divenne in appresso principe di Valacchia; il quale, destro, risoluto, implacabile, desideroso di vendicare i suoi concittadini, incitò con ogni mezzo la collera del terribile ed avaro Gazi contro i ribelli, che dalle forze superiori di lui furono alla fine domati. Gazi fece inalzare nei contorni di Tripolitza una piramide di tremila teste. I servigi del *capudan bassà* e del principe ebbero lo stesso guiderdone. Il primo venne ucciso a Sciumla (Bulgaria) nel 1790, e il *capuji-bachi* (usciere o scudiere) incaricato dell'esecuzione ne mandò a Costantinopoli la testa: lo stesso anno Niccolò IV Mavroghenis, che si era comportato da vassallo devoto difendendo bravamente la Valacchia contro l'alleanza austro-russa, fu decapitato per ordine del governo ottomano.[3] La Porta faceva suo proprio l'incarico di esterminare i vincitori degli Albanesi.

La campagna di Mahmud contro la Tsernagora (Montenegro) non fu meno felice (1785) della guerra di Morea. Il *vladika* (principe vescovo) Pietro I Petrovitch, prelato intelligente e risoluto, dopo morte canonizzato da' concittadini, sarebbe stato un avversario degno di Mahmud; ma era assente. Tsetinie, villaggio cen-

[1] Rizo Neroulos lo dice giorgiano, altri persiano; l'opinione comune lo fa nascere a Rodosto, poco lunge da Costantinopoli.

[2] Vedine la biografia nelle *Miniere dell'Oriente*, t. III e IV.

[3] L'eroe di Cozia e del Sinai ebbe una morte degna di lui. Egli poteva fuggire dopo la disfatta di Calafat (giugno 1790), ma volle intercedere per i Valacchi e impedire che la collera dei Turchi cadesse sul Principato. Due principi morirono per la causa della Romania, un elleno, Mavroghenis, ed un albanese, Gregorio III Ghika; e lasciarono ai Romeni un nobile esempio da imitar sempre nelle lotte interne, deplorabile passione delle nazioni latine, la cui nazionalità è per quelle troppo spesso esposta a pericoli di ogni sorta.

trale del piccolo principato teocratico, non potè difendersi dai Gheghi. Nondimeno i Montenegrini riuscirono a impedire che il bassà si stabilisse nelle montagne, le quali son da quella parte il propugnacolo dei Serbi, e la cui povertà, del resto, era tale da non mettere nel bassà la voglia di cambiare la spedizione in permanente occupazione. I Serbi non potevano mai pensare che l'aborrito avversario loro non indugerebbe a vendicare a Kossovo la disfatta dello tzar Lazzaro, in cui si è tanto esercitata l'immaginazione de' loro poeti popolari.[1] Milosch Obrenovitch doveva intendere più tardi che ai Serbi giovava più farsi amici gli Albanesi che tentare in Albania impossibili conquiste, perchè i fieri Chkipetari sono il popolo men atto a sopportare cotali tentativi. Qualvolta gli eventi mi avvicinarono al principe di Serbia, rimasi colpita dalle disposizioni politiche di quello spirito inculto, ma naturalmente penetrativo. Non potendo, per assoluto difetto d'istruzione e per ignoranza di tutte le lingue, farsi un giusto concetto delle istituzioni e dello stato dei popoli del centro e dell'occidente d'Europa, trovavasi sopra un terreno assai meglio preparato in Oriente, dove rara è la scienza; perciò riuscì in un'impresa sempre difficile molto. Costituendo il principato di Serbia diede a tutta la famiglia serbica un saldo sostegno.

Un curiosissimo documento,[2] il quale è negli archivii di Venezia e non ha indicazione di tempo[3] nè d'autore, racconta con ogni più esatta particolarità quella spedizione del Montenegro, che richiama alla memoria l'occupazione fattane da Solimano,[4] bassà di Scutari (1623), e che dovea avere conseguenze sì gravi.

Il bassà principiò con mandare il suo *tchoadar* (primo cameriere) con una lettera al Provveditore straordinario di Cattaro (13 giugno), dicendogli che aveva intenzione di occupare *col suo proprio esercito* il territorio de' Montenegrini, *ribelli all'autorità del Gran Signore, i quali ricusavano di pagargli il tributo:* in con-

[1] Io esposi il ciclo di Kossovo nella *Nazionalità serbica secondo i canti popolari.* Vedi la traduzione italiana nel *Nazionale* di Zara, anno IV.

[2] *Sommario riguardante il Bassà di Scutari.*

[3] La data del 1719 fu aggiunta più tardi da un dalmata ufficiale degli Archivii per sola congettura; ma in effetto il documento è della fine del secolo XVIII. Quanto al nome di Machut dato al bassà, sappiamo con che inesattezza i nomi orientali si scrissero fino a' nostri giorni. Scutari è scritto ora Scuteri, ora Scuttari.

[4] Solimano penetrò, dopo accanito combattimento, fino a Tsetinie, arse la chiesa, il convento e le case, e costrinse i Montenegrini a pagare per varii anni il *haratch*, che pagano al sultano i suoi sudditi non musulmani.

seguenza, per l'amicizia e la buona fede che aveano sempre governato le relazioni del bassà e del rappresentante della Repubblica, Mahmud lo invitava a non dare aiuto nè favore a' suoi nemici, e nè ricovero nello Stato (veneziano) ai Montenegrini ed al loro bestiame. Non solo il Provveditore si affrettò ad eseguire nel modo più sollecito ed esatto queste raccomandazioni, ma il Senato mandò alle diverse autorità della provincia (Dalmazia) istruzioni conformi. Dando il Provveditore per iscritto notizia di quelle istruzioni al bassà, gli raccomandava di non passare i confini veneziani e di osservare i riguardi che si debbono l' uno all' altro vicinanti amici: i 25,000 soldati che il bassà avea raccolti nelle varie provincie del suo Governo, non lasciavano senza inquietudine il Provveditore, il quale attentamente vigilava le mosse di Mahmud.

Questi, occupata Tsetinie,[1] sottomessi i più dei montanari, levato il tributo, presi ostaggi e trattati *con moderazione* i Montenegrini, scrisse da Tsetinie (27 giugno) al Provveditore che *sottomessosi già il Montenegro* egli si preparava a tornare a Scutari passando lungo i confini veneziani: protestava essere sua intenzione di rispettarli scrupolosamente, come anche i sudditi della Repubblica. *Somma fu la sorpresa* del Provveditore quando seppe che Mahmud, tornando dal Montenegro, era penetrato nel territorio dei Pastrovitch, dove non la risparmiava nè alle persone nè ai beni, bruciando le chiese e i conventi e profanando *le cose più sacre.* Fatto ciò, il bassà s' incamminò tranquillamente verso Antivari e indi *alla propria residenza di Scutari.*

Il Senato, giustamente commosso da *così strana* condotta, invitò i *comandanti veneziani* a frenarsi, a contentarsi di proteggere le popolazioni, mentre incaricava il Bailo (ambasciatore a Costantinopoli) di chiedere una riparazione proporzionata all' offesa. La strage dei capi della tribù de' Pastrovitch che, se dee credersi alle memorie conservate in Albania, erano venuti a congratularsi col bassà, è rimasta un fatto senza spiegazione. I riguardi che Mahmud usava verso i cattolici gheghi, non ce lo fanno credere un musulmano fanatico: i riguardi con cui tratta il Provveditore di Cattaro, anche dopo la disfatta dei Montenegrini,

[1] La rapidità dei prosperi successi del bassà può essere attribuita alla conoscenza delle strade, che aveva fatte studiare prima da confidenti persone. Gli ultimi vantaggi ottenuti dai Turchi nella Tsernagora sono principalmente dovuti ai consigli di un inglese che avea esaminato con grandissima cura i migliori modi di penetrare in queste montagne temute.

quando l'esito dell'impresa non era più dubbio, non ci lasciano supporre qualche rancore contro il governo di Venezia. Vero è che i battaglieri non han bisogno di averla con qualcheduno per muovergli guerra: Napoleone I, vinto un avversario, trovava sempre un motivo *fondato* per farsene di nuovi.[1] Ogni inclinazione dell'uomo tende a convertirsi in abitudine insanabile. Pure i subitanei accessi di collera hanno così gran parte e talvolta così straordinaria nella vita degli Albanesi da poter credere che qualche causa rimasta tuttavia ignota (la tradizione albanese tace su questo punto non meno dei documenti veneziani) abbia spinto il bassà a comportarsi in guisa tanto inaspettata.

Il *padishah*, che già era scontento della condotta del visire, afferrò con premura l'occasione di finirla con un vassallo tanto intraprendente.[2] Il Divano non conosceva esattamente le forze che quegli avesse; omai i canti popolari degli Hotti, religiosamente conservati, attestano i servigi che resero al bassà nel suo conflitto contro l'autorità centrale. I Bosniaci musulmani incontrarono intrepidi avversarii in quei montanari cattolici del governo di Scutari, che son rimasti indipendenti e capitaneggiano le *quattro grandi montagne*. Le truppe ottomane non potendo, arrestate dai confederati, superare le gole, dovettero fermarsi nella celebre pianura di Kossovo, dove Mahmud le sbaragliò affatto. Cipriano Robert a ragione si maraviglia che l'Europa non *ponesse attenzione veruna* a fatti così importanti all'avvenire della Turchia e dei paesi bagnati dall'Adriatico: ora essa comincia a intendere che la *questione d'Oriente* non meritava tanto strana e pericolosa indifferenza!

Un fatto che ritrae i costumi musulmani alla vigilia della Rivoluzione francese, è il modo con cui Mahmud si comportò co' suoi migliori alleati; Bateli, capo della tribù dei Dibres, e il bosniaco Stanitsa. Siccome da Costantinopoli gli aveano mandato a dire che il sultano gli ridonerebbe la sua grazia, se inviasse la testa loro per ornarne le mura del serraglio, egli seguì tosto lo sleale consiglio; ma troppo tardi accortosi che la sua

[1] Vedi nel Lanfrey, *Hist. de Napoléon I*, come il generale Buonaparte inventava motivi di risentimento contro Venezia, quando si proponeva di distruggere quella Repubblica.

[2] Il vescovo Fléchier nei *Grands jours d'Auvergne* ci mostra vassalli altrettanto indocili, degni di servire da modelli all'autore del *L'ultimo dei Mauprat*. I Mauprat si fingono vissuti appunto nel tempo di cui si ragiona qui, cioè alla vigilia della Rivoluzione del 1789.

perfidia non avea pacificato il *padishah*, si die' a cercare nuovi aiuti.

Benchè la Casa di Lorena Asburgo non ancora fosse in quel tempo succeduta a Venezia nella Dalmazia, nondimeno il capo del Sacro Impero vigilava attentamente tutte le mosse degli Albanesi per cogliere l' occasione di offrir loro una protezione più o meno disinteressata. Giuseppe II dovea presto accorgersi che quei *Barbari* sanno difendere non meno con l' astuzia che con la forza la loro indipendenza. Da principio tutto procedè a maraviglia. Mahmud, contentissimo di avere per alleato l' imperatore di Germania, il capo della Società cristiana, parlava con tanta benevolenza del Cattolicesimo, che a Vienna già si pensava alla sua conversione (1780). In un' assemblea nazionale convocata a Pogoritza, città da Maometto II costruita con le rovine dell' antica Dioclea, il bassà giurò a un tempo sul Vangelo e sul Corano che combatterebbe fino alla morte per la libertà della Ghegaria; e Giuseppe, già tenendolo per un neofito, mandò un' enorme croce di argento massiccio al capo ghego, nel quale affettava già di riconoscere il sovrano cattolico dell' Albania indipendente.

Il sultano *ombra di Dio* non poteva vedere con indifferenza i progressi dei *ghiaours* (infedeli) in Albania. L' imbecille Abdul-Hamid, quel medesimo che aveva ordinato (1777) la morte di Gregorio III Ghika, perchè questo intrepido difensore dei diritti dei Romeni ricusava di consegnare la Bukovina agl' *imperatori apostolici*, ora si sdegnò al vedere che il figlio di Maria Teresa prendeva così grande autorità nell' Albania; e il gran mufti ebbe ordine di dichiarare *fermanlia* il visire di Scutari e di richiamare così sull' infedele la vendetta del mondo musulmano. Fra i bassà invitati a punire il proscritto era il celebre Alì di Jannina; ma l' astuto tosko non poteva desiderare, da quell' uomo accorto ch' egli era, il trionfo degli Ottomani a Scutari. Certo egli dovè pensare ad estendere il suo dominio fino al Montenegro: se non che potè toccar con mano quanto poco di simpatia i Gheghi sentissero pei Toski. Se i Mirditi gli diedero soldati scelti, comandati da Doda, primogenito del principe loro, Prenk Lech (Pietro Alessandro), del quale il noto Cerfbeer d'Alsazia, non proclive a lodare gli Albanesi, potè ammirare a Jannina il marziale contegno e le doti guerriere,[1] le altre tribù rimasero

[1] Egli pubblicò le sue *Mémoires sur la Grèce et l'Albanie* sotto nome d' Ibrahim-Manzur-Effendi. Aveva abbracciato l' islamismo.

diffidenti ed ostili. Così stando le cose, Alì avea mille ragioni per secondare fiaccamente i Turchi, dai quali si era mal ricompensato, al suo parere, il servigio ch'egli avea reso loro, uccidendo Selim-bey a Delvino; nè potea prevedere che l'ostilità dei Gheghi diverrebbe più tardi così pericolosa per lui come per gli Ottomani medesimi.

A malgrado delle incertezze di Alì e dei bassà che poco curavano di assicurare la vittoria della potestà centrale, lo stato di Mahmud era difficilissimo. Il *serasker* di Romelia, Kara-Zekia, si era inoltrato con 60,000 uomini fino a Scutari con marce sì rapide, che il bassà ebbe solo il tempo di chiudersi nel Rosapha con un pugno di uomini (chi dice 200, chi 80); ma manteneva segrete pratiche con Alì e i bassà che aveano le stesse mire. Incoraggiato dalle disposizioni loro finse di essere stanco della lunghezza dell'assedio e chiese di venir condotto al campo; poi, invece di sottomettersi, profittò della sollevazione degli Albanesi contro il *serasker* per prostrare il nemico e liberare la piazza. Le tribù cattoliche di Schialla e di Scochi, secondate da quelle della Posrippa, furono le prime a combattere Kara-Zekia. Questi poveri montanari, non meno valorosi che prudenti, presero parte alle sollevazioni di Scutari ogni volta che gl'interessi del proprio *phis* parvero loro d'accordo con quelli degli abitanti della detta città. I Mirditi, fortunati come Mahmud, facevano a pezzi l'esercito d'Ibrahim, fratello del Rumili-Valissi, mentre il bassà di Scutari bruciava con zattere infiammate un piccolo navilio turco ancorato nella Boïna. L'alleanza dei Gheghi musulmani e cattolici, secondata dalla segreta complicità dei Toski, dimostrava agli Ottomani quello che l'Albania può, quando riesce a dimenticare per un momento le sue fraticide discordie.

Queste splendide vittorie non liberavano da ogni pensiero il vincitore. Egli poteva temere che Giuseppe II profittasse della disfatta dei Turchi per dettargli legge. Avendo, secondo gli uni, scoperto i raggiri dell'agente imperiale Brogniard, dando retta, secondo gli altri, alla diffidenza naturale agli Albanesi, giustificata invero dai pericoli che corrono di continuo le piccole nazioni quando hanno possenti ed avidi vicinanti, levò di mezzo il rappresentante dell'imperatore di Germania e il suo séguito (20 giugno 1789). Allorchè giunsero in Occidente queste nuove, l'Europa, stupefatta per la ruina dell'assoluta monarchia in Francia e per la presa della Bastiglia (14 luglio), non fece attenzione veruna agli eventi che succedevano sulle rive del lago di Scutari.

Ma quegli eventi rivivono nelle ricordanze dei Gheghi, e un canto popolare ci fa conoscere con esattezza il procedere di essi. Sul principio del canto vediamo la Romelia agitata dalle istruzioni di Costantinopoli. I tre visiri hanno l'ordine di marciare sotto la bandiera del *serasker*. I Turchi, fedeli alla vecchia usanza ottomana, prima di tutto pensano di opporre gli Albanesi agli Albanesi. Il bassà Ciauscioli ghego è mandato a Pristina[1] per raccogliere gli *spahis*.[2] Il canto tocca con brevità tutta militare le prime vittorie di Mahmud e de' suoi alleati. Pare che prima intenda di raccontare la vittoria di Mahmud a Kossovo: « Veggo giungere il lione, si slancia contro gli *spahis*..... la guerra e il fuoco durano fino a mezzanotte. Tutti i bassà son fuggiti. Oh come l'esercito loro è messo a fil di spada! » La gente avvezza a vincere non si esprime come quella che è sempre vinta: non ha voglia d'insistere su fatti che le sembrano semplici e naturali. La resistenza della tribù degli Hotti, che rese tanti servigi a Mahmud, è pure narrata senza enfasi. Il canto dice solamente che « gli Albanesi combattono come eroi dell'antichità! » Tale allusione alle imprese degli antenati non fa maraviglia ne' discendenti di que' Pelasgi, che accompagnarono nella conquista dell'Asia il figlio dell'albanese Olimpia.

È manifesto che l'assedio di Scutari colpisce la fantasia del poeta più di tutto ciò che ha raccontato innanzi. L'esposizione de' fatti giustifica la sua prima impressione d'inquietudine. « Il visire del mare (il *capudan bassà*) arriva col suo navilio. » La pianura, come l'Adriatico, è *coperta di soldati*. Un sol punto rimane libero, e tuttavia si affollano alle porte del Rosapha i Bosniaci, i Romelioti, fin gli abitanti di Scutari, atterriti dalla vista di *quarantamila scelti soldati*. Ma tanto sforzo non può riuscire. La *Provvidenza e tutti i santi* che come Muïo-Baba son morti combattendo per l'Islam,[3] non potrebbero permettere la ruina di Mahmud.[4] E poi, che possono gli uomini contro *la for-*

[1] Pristina è una città della Ghegaria, posta sopra un territorio occupato da una popolazione di origine serbica. Si poteva sperare che l'esempio degli Slavi muoverebbe gli Albanesi.

[2] Cavalieri forniti dai possessori de' feudi militari.

[3] Il monoteismo musulmano non è tanto assoluto quanto si crede. Gli angeli e i santi tengono nell'Islam un luogo così notabile da ridurre Allah alla parte di un sultano che lascia governare in sua vece i favoriti.

[4] Parrà strano ai Cristiani che i Musulmani possano credere di rappresentare in Europa la causa della verità e della santità. Per intendere questa

tezza, opera di Dio? Da questo curioso luogo apparisce che la comunanza di fede non è un così forte vincolo come si crederebbe fra gli Ottomani e i Gheghi musulmani. Allah e i santi suoi combattono qui pei *loro fedeli servi, gli Albanesi*, che hanno anco per sè le misteriose potenze, protettrici del suolo, alle quali il Rosapha deve la sua incrollabile saldezza, e l'autore n'è tanto persuaso, che l'astuzia di guerra di Mahmud diventa per lui una specie di vittoria soprannaturale. *Raccomandiamoci a Dio!* dice il lione.[1] Poi si slancia fuori, ed *alla sua vista il nemico atterrito fugge*. Nella gioia del trionfo, il canto non dimentica le discordie che eternano la servitù e la miseria del paese: fa un malinconico invito agli esseri, che più vicini di noi al cielo sembrano alla poesia orientale dotati di eccezionale sagacia. « E voi, uccelli dell'aria e delle montagne, piangete Ciauscioli, traditore del suo paese. »

Alì bassà non se n'era stato ozioso, mentre i Gheghi facevano guerra col sultano. Egli si era impadronito d'Ochrida, sulla riva del lago del medesimo nome, dove l'elemento ghego dominava; e, sterminati gli abitanti, in luogo de' quali messe una popolazione devota, diventava padrone dei soli varchi, già possedendo la città romena di Metzovo, che conducono da Costantinopoli e dalla Macedonia in Albania. I Gheghi isolati si trovavano in balìa di una politica abile a far nascere le discordie delle tribù ed a servirsene. Ma, quantunque Alì fosse stabilito di là dallo Scumbi, frontiera de' Gheghi e dei Toski,[2] non riuscì mai a sot-

pretensione non bisogna mai dimenticare che gli adoratori delle immagini (gli ortodossi e i cattolici) sono agli occhi loro abominevoli idolatri, e che il culto della Trinità (accettato dai più dei protestanti) è per essi assolutamente contrario al domma dell'unità di Dio. L'islamismo è religione essenzialmente semitica. Ora i Semiti, Giudei e Arabi, si mostrarono sempre implacabili verso le religioni che parevano loro politeiste. Gli Occidentali male intendono anche per qual ragione i Russi della vecchia scuola si dicono e credono *santi*, quando si paragonano coi Cristiani d'Occidente. Ma il concedere a un uomo (il papa) il privilegio divino dell'infallibilità, o il ricusare, come Maometto, un culto alle immagini, è agli occhi d'una parte degli abitanti degli Stati dello tzar vero paganesimo.

[1] Un albanese celebre, Alì bassà, è chiamato *Arslan* (lione), il qual titolo gli vien dato dalla Porta nei firmani che l'invitano a marciare contro il bassà di Vidino, Pasvan-Oglu.

[2] Così la Loira divide le due Francie, le cui lotte furono sì lunghe e accanite, massime al tempo della crociata contro gli Albigesi. D'allora in poi la Francia ibero-latina dovè sottostare all'autorità della Francia gallo-germanica e di Parigi. Ma l'elemento meridionale prevale di frequente. Il libro del

tomettere i primi alla sua autorità. Un canto mostra che i Gheghi e i Toski, anzi che essere inclinati a vivere sotto lo stesso governo, non aveano niente affatto posto in disparte le loro vecchie antipatie. In quel canto raccontasi una spedizione di Mahmud contro Berath, metropoli della Toskaria; la cui fortezza posta sull'alto d'una rupe e giudicata inespugnabile in un tempo e in un paese dove l'artiglieria aveva mediocre potenza, reputavasi come la chiave dell'Albania, perchè unisce Scutari, metropoli dei Gheghi, e Jannina, metropoli dei Chamidi (gli Epiroti degli Elleni). Benchè il canto supponga che Kurd, bassà di Berath, non abbia potuto resistere ai *lunghi fucili* degli Scutarini, e che i Toski *crivellati dalle palle* abbiano dovuto fuggire *come femmine* innanzi all'*avvoltoio divoratore*, il quale guida i soldati della *guerriera Scodra* (Scutari), è certo che i Gheghi non riuscirono ad assoggettare la Toskaria meglio che il bassà di Jannina non facesse della Ghegaria. Le guerre fratricide di quelle due popolazioni che tanti interessi comuni dovrebbero unire, non poterono finqui assicurare il primato nè all'una nè all'altra; ma di necessità mantengono, finchè dureranno, la dominazione straniera.

Gli accaniti combattimenti che i Gheghi e i Montenegrini si danno periodicamente, non sono men favorevoli alla potestà centrale. Quantunque non appartengano alla stessa famiglia della schiatta indo-europea (la Tsernagora è abitata da Slavi), il fanatismo religioso o uno sfrenato ardore guerriero può solo mantenere un odio che non giova se non agli Ottomani: forse questi sentimenti ostili sono anche rafforzati dalla vaga memoria della possanza de' re d'Illiria.[1] Ancora che Mahmud partecipasse all'opinione che attribuisce un' origine serbica alla dinastia dei bassà di Scutari, erasi dimostrato sempre ostilissimo ai Montenegrini. Questi, che la povertà delle anguste montagne loro pareva dover riparare dagli assalti dei Gheghi, soldati del bassà, tennero sempre testa ad essi con un' intrepidezza pari a quella de' vicinanti; ma da una parte e dall'altra il valore degenerò troppo spesso in implacabili vendette, e la frontiera di quel paese vide tante atrocità, quante il *border* scozzese al tempo che vi ferveva la lotta dei Celti della Scozia e dei Germani dell'Inghilterra. Altero delle

signor Napoleone Peyrat, *Les réformateurs de la France et de l'Italie au XIIe siècle,* non sembra egli un eco delle terribili battaglie, che lasciarono sì profondi vestigi nella storia dell' impero francese?

[1] « Il Montenegro, dice il Quérard, un tempo fu parte dell' Illiria. »

vittorie riportate sugli eserciti del *padishah* e sulla Toskaria, Mahmud che in una prima spedizione era penetrato fino a Tsetinie, credè venuto il momento di sottomettere definitivamente la Tsernagora. Il furore onde i Mirditi cattolici sono infiammati contro gli *scismatici*, serviva a questo disegno; e mentre sulle sponde della Loira i fautori e i nemici della Chiesa romana, i bianchi e i turchini, si facevano spietata guerra, gli ortodossi e i difensori del papa si abbandonavano a passioni non meno feroci sulle rive dell'Adriatico. È noto che i soldati dello Charette si accendevano alla strage dei Repubblicani, ripetendo ritornelli contro i *patauds*, mentre i turchini intuonavano, marciando al combattimento, l'inno dei Marsigliesi. I canti popolari della Tsernagora e della Ghegaria cooperarono in sommo grado anch'essi ad esaltare l'ostilità de' due paesi. Le *pesmas* che cantavano i sudditi del *vladika* Pietro I, prelato letterato e attento alla conservazione de' canti del popolo, si conoscono meglio dei canti albanesi di quel tempo; nondimeno un canto ghego sulla battaglia in cui soccombette Mahmud, fa ben conoscere i sentimenti dei Chkipetari e il carattere della lotta.

Il bassà di Scutari, che l'assassinio dell'inviato austriaco avea riconciliato con la Porta, non era uomo da starsene in pace. A lui, come al suo contemporaneo Napoleone, che allora cominciava a richiamare a sè l'attenzione del mondo, la vita pacifica sembrava più temibile di ogni pericolo: egli entrò dunque con diecimila Albanesi soltanto nella montagna nera. È da credere che la sua prima spedizione gli facesse riguardare questa campagna come una semplice passeggiata militare, e che trascurasse le necessarie cautele. Il *vladika*, che questa volta era a Tsetinie, al bisogno sapeva cambiare il pastorale nella spada. Un'opera rara e curiosa, venutami alle mani nella Svizzera, contiene informazioni particolari su quel prelato. Il colonnello L. C. Vialla di Sommières, comandante di Castel-Nuovo e governatore della provincia di Cattaro sotto Napoleone I, pubblicò nel 1820 due volumi in 8° sul Montenegro; [1] nei quali, se l'etnologia e la filolo-

[1] Il titolo non è meno originale del soggetto: *Voyage historique et politique au Monténégro, contenant l'origine des Monténégrins, peuple autochtone et aborigène (?) et très-peu connu; la description topographique, pittoresque et statistique du pays; les mœurs de cette nation, ses usages, coutumes, préjugés; son gouvernement, sa législation, ses relations politiques, sa religion, les cérémonies curieuses et bizarres de son culte; l'exposé de divers traits de courage, générosité, ainsi que de férocité communs dans ce peuple.*

gia sono ingenue del pari, troviamo peraltro (non parlo soltanto della *incisione colorita*) un ritratto del *vladika* degno di essere consultato. Si vede che Mahmud avea trovato in lui un avversario formidabile, sufficiente a compensare con la riflessione, con la prontezza di spirito, con l'uso intelligente dei naturali mezzi di difesa, tutto ciò che mancava al suo piccolo Stato. Pietro I, capitanando i montanari, vinse il bassà che ferito fuggì e non potè impedire al capo del Montenegro di prendergli la *nahia* (distretto) di Piperi e quella di Bielopavlich, le quali rimasero d'allora in poi in potestà dei Montenegrini. Di là muovono ancora le scorrerie loro sulle belle pianure di Spuz, fecondate dalla Zetta e da numerosi ruscelli; ma essi le convertono in campi di carnificina. Il vincitore dei sultani non era tale da sopportare quella disfatta; fece una nuova spedizione con ventimila soldati. I Montenegrini comandati dal *vladika* e dal governatore[1] Radonitch finsero di cedere per avvilupparlo. Mahmud, accecato dal furore albanese che spesso si precipita sull'ostacolo, invece di girarlo, cadde nell'agguato; e dopo quattr' ore di combattimento ad arme bianca, fuggite le sue truppe fino alla Zetta, restò sul campo di battaglia, e la sua testa fu portata a Tsetinie. I canti della Tsernagora dicono che tremila Albanesi perirono col loro capo. Il poeta ghego che raccontò questa catastrofe e che si rivolse allo sposo di Kraïo-Khanum, *bassà* (*bey*) di Cavaia, attribuisce a due cagioni la disfatta e la morte dello zio di Kraïo. L'*infedele* avea preso la cautela di nascondersi dietro le *siepi* e le *barricate*, le quali cautele non piacciono agli audaci Albanesi più che non piacessero agl'impetuosi Galli;[2] inoltre i Mirditi, i *fedeli guerrieri Mirditi*, non erano presenti a secondare i *lioni di Scodra*. Il canto suppone che il bassà non sarebbe caduto *coperto di ferite sull'ingresso di quella chiesa fatta di pietre quadrate*, se i *bayracks* (stendardi) della Mirdita fossero comparsi nella Tsernagora. La poesia popolare è qui poco d'accordo con la tradizione, la quale afferma che il capo dei Mirditi Prenk Lech (Pietro Alessandro)

Orné d'une carte détaillée, dessinée sur les lieux, et de douze gravures coloriées, représentant les costumes de ce pays, deux de leurs fêtes, quelques planches, ec. (Paris, Alexis Eymery.)

[1] Le autorità di questo paese si componevano del *vladika*, del governatore e di 5 *serdars*, eletti dai *knez*, o capi di villaggi. Il *vladika* era meno un principe che il capo d'una specie di repubblica teocratica, che a' giorni nostri Danilo mutò in Stato secolare.

[2] Vedi Michelet, *Histoire de France*, t. I.

accompagnava Mahmud. Ai vinti piace trovare ragioni che facciano gloriosa la disfatta come la vittoria; così le lentezze del Grouchy si credettero per lungo tempo in Francia quasi sola causa della rotta di Waterloo.

Il pensiero che ispira questa leggenda è l'intenzione di eccitare il sentimento della vendetta; e il poeta ghego non ne fa mistero. *Nella chiesa antica son rimaste le sue bandiere* (di Mahmud). I Montenegrini e i nuovi sudditi loro (i Piperi) hanno ucciso il bassà *con le palle uscite dalle siepi.* La testa del bassà è nelle loro mani.[1] La conclusione è degna delle premesse: « Avanti, miei fedeli guerrieri Mirditi, fate piangere a quelli infedeli lacrime di sangue per vendicare il bassà, che, se voi aveste assistito alla battaglia, non sarebbe rimasto solo. »

IV.

Ibrahim bassà, successore di Mahmud, non curò di esporsi ai pericoli nei quali era rimasto soccombente il fratello. Avendolo la Porta riconosciuto con premura, egli le attestò la sua gratitudine volgendo l'energia dei Gheghi contro i bassà ribelli all'autorità del sultano.

Fido alla politica di casa sua, si adoperò nel propagare l'islam intorno a Scutari; e diè la carica di *buluk-bachi* delle montagne a Hassan-Aga di Rapscia, uno dei tre *phars* (villaggi) della tribù cattolica degli Hotti. Hassan apparteneva ad una delle famiglie di Rapscia, che aveva abbracciato il Maomettismo: la sua carica, che diventò importante in quel quartiere, rimase nella stessa famiglia fino al nipote di Hassan, il quale portava il medesimo nome e fu tolto d'ufficio nel 1856 da Mustafà bassà a cagione delle sue angherie e della sua turbolenza. Naturalmente i montanari che hanno resistito alla propaganda dei bassà di Scutari, credono che i rinnegati e i figli loro sieno perseguitati dal cielo, a cui attribuiscono lo spirito vendicativo della nazione; ma la collera celeste non ha spaventato tutti. I membri delle due tribù di Retchi e di Lolo essendo tenuti per eccellenti teste,[2]

[1] Fu conservata come oggetto prezioso a Tsetinie, perchè i Montenegrini al par dei Turchi mettono grande importanza in questi schifosi trofei.

[2] *La storia reca splendide prove dell'intelligenza, dell'energia e dell'operosità degli Albanesi... L'Albania ha dato sempre notabili persone alla Grecia antica, all'impero bizantino, infine alla Turchia ed alla*

nonostante la scarsa educazione loro, i bassà nulla risparmiarono per far che abiurassero il Cristianesimo; e in ciò riuscirono tanto, che appena resta qualche cristiano in questo *bayrack* (le due tribù marciano sotto la stessa bandiera). Parecchi *beys* di Scutari, i cui avi ebbero grande stato a Costantinopoli, discendono da questi rinnegati. I loro antichi correligionari cattolici, non colpiti dai vantaggi ottenuti, non pensando ai pascoli eccellenti e ricchi di bestiame, al vedere quasi ogni anno il granturco venir male sul troppo arido suolo che abitano, hanno questo accidente per un castigo soprannaturale. Uguali raziocinii si fanno spesso anche in paesi molto civili dai discepoli di Colui, il quale pareva che gli avesse resi impossibili quando dichiarava che il Padre celeste fa risplendere il sole sui buoni e sui cattivi.

Le conquiste del Maomettismo in queste regioni[1] non impedivano le crudeli disfatte altrove. Tserni Giorgio e i suoi Serbi mettevano in gran pensiero il *padishah*. Ibrahim, il quale ebbe ordine di marciare contro gl'insorti, radunò 45,000 uomini, che nella primavera del 1806 condusse a Nicha (Bulgaria): i Serbi musulmani non mostrarono meno ardore, e il bassà di Bosnia, Bekir, aveva uguali forze sulla Drina. Ma nè i Chkipetari nè i Bosniaci riuscirono, nonostante il numero e la bravura, a vincere gl'insorti, che trincerati a Deligrad e a Mischar resisterono in ogni luogo con eroica fermezza. Si può supporre che più d'un Albanese, massime fra i cristiani, vedendo i Serbi adoperarsi per formare uno Stato particolare, ebbe il pensiero di un accordo fra i due popoli, che Milosch I Obrenovitch, il quale allora cominciava ad illustrarsi, e Mustafà, successore d'Ibrahim, dovevano momentaneamente effettuare.

V.

Chi dice che Ibrahim non lasciò figliuoli; chi afferma che suo nipote Mustaï o Mustafà se ne liberò con un omicidio. Chi afferma questo aggiunge che il bassà di Jànnina, Alì, avrebbe profittato dell'occasione per intramettersi negli affari di quella

Grecia moderna. L'Hecquard conferma le asserzioni dell'anonimo che scrisse l'Introduzione della sua *Haute-Albanie*.

[1] La *Descrizione di Scutari* di Francesco Bolizza mostra qual terreno il Cristianesimo abbia perduto in questa parte dell'Albania dalla fine del secolo XVII in qua.

famiglia, e spinto il principe dei Mirditi, Prenk Lech, a fare a Mustafà una guerra di sette anni, funesta alla Zadrima, e per la quale il bassà sarebbe stato costretto a comprare a caro prezzo la pace. Mentre Alì agitava i Mirditi amici suoi, tentava pratiche a Scutari, maritando la sua nipote (primogenita di Veli) al giovine Mustafà (1819). I Gheghi e i Chamidi celebrarono le sponsalizie con orgie che piacevano ad Alì, ma il bassà di Scutari si guardò bene dall'affidarsi alla sua nuova famiglia; e rimasto tranquillamente nel *konak* del Rosapha, mandò un *bey* de' Dibres con 800 cavalieri a prendere la sua promessa sposa. Colà seppe la morte del visire di Berath (1820), ultimo discendente dei rinnegati del sangue di Scande-beg,[1] che da tre secoli governavano la Toskaria. Ma l'attenzione del bassà che si era impadronito delle sue spoglie, presto si ebbe a concentrare tutta nella necessità di pensare alla difesa di una potenza conquistata con tanta fatica. Quando egli soccombè nel 1821, Mustafà, cui avrebbe voluto soppiantare, diventò il primo personaggio dell'Albania, e le tre confederazioni di là dallo Scumbi dovettero riconoscere che nessuna di loro poteva contrastare la maggioranza ai Gheghi. L'insurrezione della Grecia, favoreggiata da Alì con tanta destrezza, dovea, vendicandolo, dar nuova importanza all'elemento elleno già così potente in Chamuria; e d'allora in poi si cominciò a parlare molto più degli Epiroti[2] che dei Chamidi.

Mustafà, invece di seguitare la politica d'Alì bassà, si mostrò tanto ostile all'insurrezione del 1821, quanto Mahmud si era opposto al sollevamento del 1770. Non già ch' egli volesse essere, come suo zio, un devoto vassallo della Porta, poichè le relazioni strette più tardi coi Serbi insorti danno assai chiara prova delle sue disposizioni; ma siccome credevasi d'origine ser-

[1] Io non mi fo mallevadrice dell'autenticità di questa genealogia, attribuendosi molti questa illustre origine senza veruna prova. Quanto ai discendenti di Giovanni figlio di Scanderberg, di cui raccontai la venuta in Italia (vedi *Nazionalità albanese*, traduzione italiana del signor Artom, 42-44), l'ultimo morì di tragica morte a Murano. Un membro dell'*Ateneo Veneto*, signor Vincenzo Zanetti, dice nella *Guida di Murano* (277-299) come morì in un ballo in maschera *Antonio Castrioti, duca della Ferrandina, valoroso cavaliere, capitano ed amico dell' imperator Carlo V.*

[2] La celebre sposa di Alì, Vasiliki, di cui scrissi la biografia nel *Salon* di Lipsia (febbrajo 1868), era Epirota. Apparteneva alla tribù di Philatis, che abita la valletta della Kalamas, l'antica Thimis. Questa valletta è un' oasi.

bica,[1] avea più inclinazione verso Milosch Obrenovitch che verso i capi degli Elleni. Nè meglio disposti in favor della Grecia erano i Mirditi. All'incontro essa noverava zelanti fautori fra i Chamidi: e basta citare i Botzaris.[2] Ma pei Mirditi gli ortodossi della Chamuria non erano altro che *scismatici*. La battaglia di Karpenisi (Etolia) mise a fronte le tre religioni che si dividono l'anima degli Albanesi. Avendo Markos Botzaris cercato di sorprendere nella notte il bassà di Scutari, sbagliò tenda e penetrò in quella del principe dei Mirditi, Prenk Doda; dove l'eroe suliota cadde sotto i colpi di Lech Sii (Alessandro il Nero) fratello del principe e il più terribile soldato di tutta la Ghegaria.[3]

Ancora che gli Albanesi combattessero gli Elleni, non desideravano già il trionfo degli Ottomani. Una lotta che gli arricchiva, poichè il sultano si era obbligato di comprare sempre i servigi loro, pareva una buona fortuna a gente, di cui è vita la guerra, i quali conoscono mirabilmente il valore del danaro, e, come molti altri, trovano nella religione sufficienti pretesti ad appagare le loro inclinazioni.[4] Dal canto suo Mahmud II, che non amava gli Albanesi più degli Elleni, si serviva molto volentieri dei primi a combattere una insurrezione, nella quale due nazioni pelasgiche si adoperavano inconsideratamente ad esterminarsi; ma quando la rivoluzione ellena era sulla fine, Mahmud vide i suoi conti disturbati da manifestazioni pericolose del pari alla sua autorità. Le sue riforme lo facevano sospetto agli zelanti musulmani, e siccome tendevano a sostituire l'accentramento alla specie d'autonomia che molte popolazioni e i capi loro aveano conservata dopo la conquista, venne un momento che quelli, i quali parevano idonei più degli altri a difenderlo, ma non volevano di vassalli diventar sudditi, si mostrarono eccitati da un inquietante spirito di rivolta. L'imperatore di Russia, Niccolò I, profittò degl'impacci del *padishah* per tentare la conquista di

[1] Per contrario, altri fanno risalire fino a Scanderberg l'origine di questa famiglia.

[2] Il nome di Botzaris, Botchar in albanese, è più noto sotto la sua forma epirota.

[3] Si vegga il racconto della battaglia di Karpenisi che io feci nelle *Gite in Romelia e in Morea*.

[4] « Gli Albanesi (musulmani), dice con ragione il dott. Cunibert, sono indifferenti verso il Sultano e verso la religione, e tornerebbero al Cristianesimo, se vi avessero interesse, con altrettanta facilità, con quanta passarono un tempo al Maomettismo. » (*Essai sur les révolutions de la Serbie*, I, 277.)

Costantinopoli e per fare coi vassalli del sultano gli accordi, a cui l'imperatore di Germania Giuseppe II erasi già provato. Mustafà era assai inclinato a porgere orecchio ai consigli degli agenti dello tzar, i quali pretendevano che il loro signore fosse disposto a riconoscerlo come principe d'Albania; e i musulmani scontenti, così numerosi in Bosnia, in Bulgaria e fin nelle mura di Costantinopoli, con piacere l'avrebbero visto opporsi ai disegni del *sultano riformatore*. I Mirditi, senza curarsi delle contese che dividevano i maomettani, sentivano gioia all'idea di andare a dettar leggi ai padroni di Stambul e di riportare nelle povere montagne loro le ricchezze rapite a tante generazioni di Cristiani; poichè gli Albanesi, *gente di prodezza e fedeltà provata, soldati sobri, faticanti, induriti alle privazioni nella pace, durante la guerra sono rapaci.*[1] Il principe Milosch Obrenovitch si giovava di queste disposizioni con rara sagacia. Il dottor Cunibert, addetto alla persona del principe di Serbia come medico, non sa dire a qual tempo risalgano le relazioni di Milosch con Mustafà; ma crede poter affermare che erano diventati fratelli di adozione, conformandosi non alle usanze serbiche, sibbene alle costumanze che son tuttora in Albania. Le cerimonie dell'affratellamento variano secondo i luoghi. In certi distretti delle montagne i fratelli ascoltano la Messa e si comunicano, se sono cristiani, ma mischiano un po' del sangue loro in un bicchiere di vino, di cui ciascuno beve una parte dopo aver giurato di esser fedele a suo fratello; giuramento tanto sacro da parere gli spergiuri una specie di mostri, che non si ricorda di aver mai veduti. In altre montagne, soprattutto quando i fratelli appartengono a due religioni diverse, ciascun di loro versa il suo sangue in un bicchiere d'acquavite ch'ei porge al suo *probatim.*[2] In questa forma non si stringe un vincolo con una persona soltanto, ma si diventa membro della sua famiglia, cosicchè in parecchi distretti il figlio di un *probatim* non potrebbe sposare la figlia dell'altro. Una volta si faceva l'adozione fra i due sessi; ma i missionari cattolici non permettono più ad un uomo di diventare *probatim* d'una donna.

La fraternità di adozione fra due personaggi come Mustafà e Milosch equivaleva ad un'alleanza offensiva e difensiva. Mustafà, o fosse persuaso della reale superiorità del capo dell'insurrezione serba, o i buoni successi di Milosch avessero fatto nascere nella

[1] Dott. Cunibert, *Essai sur les révolutions de la Serbie*, I, 277.
[2] Così chiamasi dagli Albanesi e dai Serbi il fratello d'adozione.

sua mente il pensiero che l'esperienza del suo *probatim* poteva essere utilissima a chi aveva le stesse mire (e forse più alte, poichè fu detto ch'ei pensava di mettere sul trono imperiale la schiatta degli Arii invece di quella dei Finno-Mongoli), non facea nulla d'importante senza consigliarsi con Milosch. Lo tzar di Russia si servì dell'autorità del principe serbo sul bassà di Scutari per avere azione sui Gheghi, che in generale son pochissimo disposti ad accordarsi coi Russi. Milosch insisteva particolarmente sullo scarso interesse che i grandi vassalli della Turchia avevano a sostenere un impero, il quale accentrandosi abbandonava le sue tradizioni e faceva pericolare tutti i diritti acquisiti: primo effetto della vittoria del *padishah* sarebbe la ruina e forse la morte d'imprudenti ausiliarii, il cui stato era divenuto incompatibile con la nuova politica inaugurata da Mahmud: dunque il bassà di Scutari dovea guadagnar tempo sotto diversi pretesti per non entrare in una guerra, in cui Mahmud vedrebbe con piacere uguale perire Albanesi e Russi: una volta che questi fossero in marcia su Costantinopoli, sarebbe tempo d'inoltrarsi con un esercito, che la politica non avrebbe potuto esporre alle peggiori sorti delle battaglie, per giovarsi degli eventi in guisa conforme agl'interessi dei Gheghi e a quelli del loro capo: era venuto pei feudatarii dell'impero il tempo di cangiare lo stato loro, così che lo ponessero in salvo dalle fantasie d'un'autorità pronta a sacrificarli l'un dopo l'altro all'effettuazione delle sue utopie.

Il bassà seguitò con tanta esattezza questo disegno che Diebitch era già padrone d'Adrianopoli, quando ei si mise in via, dopo aver fatto, dicesi,[1] strangolare due suoi cugini germani, affinchè nessuno potesse contrastare il pascialato al figlio suo, ed affidato il Rosapha ad uomini d'una fedeltà a tutta prova. Egli aveva con sè 35,000 uomini, e l'accoglienza che riceveva in tutte le città era di pessimo augurio per Mahmud II, del quale gli Albanesi finirono con mettere in pericolo la sicurezza, poichè Mehmet Alì gli preparava in Egitto impacci anche più grandi.

Non appena Mustafà era giunto a Nicha che vi trovò il fratello di Milosch, Jovan, accompagnato da alcuni *knez* (capi

[1] Si rammenterà che vi sono diverse tradizioni sul tempo della morte de' figli d'Ibrahim ed anche sulla vita loro. — Dalla storía delle famose bande di Bulgari ordinate, come pretendevasi, sul territorio romeno si è veduto quanto sia difficile conoscere la verità negli affari orientali, anche contemporanei.

ed'Comuni serbi). Jovan avea la commissione di portargli ricchi doni, e il bassà, non lasciandosi vincere di magnificenza, offrì doni di un valore molto più grande di quelli che gli erano mandati. Colse l'occasione per aprir l'animo suo al fratello di Milosch. Era stato, diceva, venendo da Scutari a Nicha, testimone dell'irritazione che agitava tutto l'impero, massime fra coloro il cui alto stato era minacciato da intollerabili novità. È vero che la scontentezza dei Musulmani era uguale all'irritazione dei Cristiani. È vero che, nonostante gli enfatici elogi fatti dai cortigiani, uguali per tutto, al « novello Iskender (Alessandro) sufficiente con un solo de' suoi gesti possenti a domare gli empi emuli di Cheddad, a ridurre in silenzio i metafisici e i logici più sottili, la scrittura del quale era simile alle stelle fisse, e lo stile facea parere volgare quello di Mir-Feridun,[1] » i discepoli del Profeta attribuivano all'esterminio dei giannizzeri i trionfi di Diebitch, faceano notare con collera che i più fedeli credenti (le truppe irregolari) erano stati esposti ai primi colpi, e che questa guerra era non meno utile ai *riformatori* che ai Russi medesimi.

Il sultano, impacciato del pari dal contegno de' suoi difensori e dalle cupidigie de' suoi nemici, concluse in fretta il trattato di Adrianopoli e mandò a morte quelli che nella metropoli si credevano d'accordo con Mustafà. Questi, irritato dalla conclusione di un trattato, in cui non era pur nominato, non pareva disposto a tornare in Albania; ma Milosch gli fece intendere che i Russi non avrebbero favoreggiato i suoi disegni, che vedrebbero di mal occhio una dinastia appartenente a un popolo di soldati succedere ai deboli discendenti d'Osmano, e che alla fine si unirebbero ai Turchi contro di lui. Quando Mustafà si accorse che in effetto le truppe dello tzar muovevano verso Sofia, s'indusse finalmente a partire, per via estorcendo danaro ai Bulgari. Certamente Mahmud non avrebbe tollerato cotali affronti, se altri Albanesi non gli avessero dato più gravi inquietudini. I *beys* della Toskaria e della Chamuria non erano più docili di Alì bassà: Seliktar-Poda,[2] Veli-bey, Arslan-bey, eccitati da Mustafà, affettavano di comportarsi come successori del terribile visire. Se Mustafà avesse abbracciato il Cristianesimo, gli Albanesi cristiani si sarebbero dichiarati in favor suo, e i *beys* del sud, minacciati dal gran visire, Mehemet-Reschid-bassà, avrebbero dovuto schie-

[1] Assa-Effendi, istoriografo dell'impero, disegnava questo ritratto di Mahmud dopo la strage dei giannizzeri.

[2] Poda era stato *seliktar* (portaspada) d'Alì bassà.

rarsi sotto le sue bandiere. I Mirditi, abbandonati alle proprie ispirazioni loro, costretti a scegliere fra i Musulmani indigeni e i Musulmani forestieri, si scoprirono ostili ai *beys* del Mezzodì, con cui hanno avuto tante contese. Gli armatoli del Pindo e della Tessaglia, gli ultimi dei quali aveano vecchie cagioni di rancore contro Arslan-bey, allora bassà di Lamia (lo Zeitun de'Turchi), secondarono i Cattolici della Mirdita. Il tradimento si aggiunse alla forza, e gli splendidi capi dell'aristocrazia albanese del sud, soccombendo nel famoso agguato di Bitolia, tolsero ai Toski ed ai Chamidi la speranza di fare a' nostri giorni una gran parte politica in Albania.

Ma l'Albanese[1] che regnava sulle sponde del Nilo ed avea chiamato presso di sè risoluti e intelligenti Francesi, non si potea facilmente ingannare come i *beys* del sud dell'Albania. I suoi sussidii facevano che Mustafà potesse mantenere 45,000 uomini. L'assassinio dei *beys* dell'Albania meridionale non lasciando al bassà di Scutari più illusioni sulle intenzioni dei Turchi, deliberò vincerli di tempo; perocchè l'inquietezza che agitava tutta la penisola come l'Occidente (1831), era favorevole a un sollevamento. La Chamuria era tutt'altro che tranquilla. Quanto ai Gheghi, cattolici e musulmani, erano così disposti a marciare per Costantinopoli che accorrevano intuonando con entusiasmo i canti di guerra, con cui avrebbero celebrato le vittorie di Mahmud bassà sopra gli Ottomani e i Bosniaci. La Porta, minacciata in Asia da Mehemet Alì, in Europa dagli Albanesi fratelli di lui e da tutti coloro che nella penisola sentivano la febbre rivoluzionaria del 1830, correva i più grandi pericoli.

I Bulgari e i Serbi favoreggiavano parimente Mustafà, col quale dal 1829 in poi Milosch Obrenovitch avea tenuto continue relazioni. Un antico *bazeriam-bachi* (uomo di fiducia) del famoso Regheb-bassà, governatore d'Ada-Kalè, Atanasio Iconomo, il quale era noto sotto il nome romeno di *armach* (capitano) che Regheb gli aveva ottenuto per cangiarlo in *boïar*, serviva di mediatore a Mustafà, a' cui servigi egli era dopo che l'ultimo suo patrono, Veli bassà, figlio d'Alì di Jannina, venne decapitato. Milosch promise 200,000 piastre al suo *probatim* per aiutarlo nella impresa. I Turchi di Belgrado rialzavano la testa, Hussein-bassà e i Bosniaci prendevano un minaccevole contegno; dunque Milosch credeva prudenza conservare amici atti a difenderlo.

[1] Il fondatore della dinastia che governa l'Egitto, era figlio d'un *agà* albanese di Cavalla.

I bassà di Prisren e d' Uskiup, governando una parte della Ghegaria dove sono importanti gruppi serbi, aveano promesso anche la cooperazione loro, ma con intenzioni molto diverse. Mahmud, bassà di Prisren,[1] era non meno leale che valoroso, non meno risoluto sui campi di battaglia che prudente nei consigli. Ivzi, bassà d' Uskiup per contrario era un Achitofello, un tristo che d' accordo col gran visire Reschid spiava tutti i movimenti di Mahmud per mandarlo in ruina, fingendo di secondarne i disegni. Per mala ventura l' indole del bassà di Scutari lo disponeva più a porgere orecchio ai pareri di un traditore abile a lusingarlo che ai virili discorsi di Mahmud. Mustafà, divenuto da giovane uno de' grandi vassalli dell' impero, come tanti altri era stato corrotto dall' esercizio di un' autorità sfrenata; autorità tanto nociva a chi l' esercita, quanto agli Stati che hanno la sventura di sopportarla. Essendo in una condizione, in cui uomini di genio finirono con perdere le più splendide qualità loro, egli erasi avvezzato a mettersi in difficili imprese senza farsi il minimo concetto degli ostacoli.[2] Ma le persone che pigliano così presto un partito, possono essere molto lente allorchè bisognerebbe operare. Mahmud, come tutti i voluttuosi, mirava a risparmiare a se stesso le agitazioni della riflessione e insieme quelle dell' azione; e mancava fino di quel valore personale che gli uomini di cosiffatta tempera ritrovano talvolta, quando sono di generosa stirpe, sui campi di battaglia. Per esempio, l' ultimo de' Valois si mostrò a Jarnac e a Moncontour vero figlio di Francia.

Ali-bey, che doveva comandare l' avanguardia, avea qualcheduna delle qualità mancanti al bassà: era intelligente, istruito e valoroso. Ma questo figlio del brigante romeliota[3] Cara-Feïzi, a cui il sultano era stato costretto di dare in Bulgaria un fondo ereditario, e di una zingara di costumi dissoluti, avea i vizi che trasparivano dalla sua faccia ributtante e color di bronzo: era

[1] In quel tempo il pascialato di Prisren essendo tuttavia ereditario, i bassà aveano mille ragioni di opporsi all' accentramento che dovea dar loro per successori gli ufficiali ottomani.

[2] Si può seguitare nel carteggio di Napoleone I il progresso del funesto inebbriamento che spinge verso l' abisso i più alti intelletti. La *Rivista d'Edimburgo* dice con ragione che quel carteggio somministra gran copia di argomenti agli avversarii del despotismo.

[3] Per gli Occidentali la Romelia è la Tracia; ma per gli Ottomani la parola *Roum-ili*, paese dei Romani, ha cangiato senso più volte, secondo che essi estendevano o restringevano il territorio del Roumili-Valissi.

ladro come il padre e vendicativo come la madre,[1] di modo che avrebbe probabilmente compromesso gl'insorti fuori del territorio albanese. Peraltro sarebbe stata tanto più necessaria l'osservanza di una stretta disciplina, quanto che in Bulgaria i Cristiani, d'indole naturalmente pacifica, parevano soddisfatti delle ultime riforme, e in Bosnia Husseïn-Capetan pareva mal disposto assai verso gli Albanesi. Lasciando stare la difficoltà di metter d'accordo Pelasgi e Slavi, Hussein, *capetan* di Gradiska, che con l'aiuto de' Bosniaci avea deposto Namik-Alì bassà e preso il titolo di *Bosna-Valissi*, voleva essere trattato da pari a pari dal visire di Scutari, mentre questi affettava di trattarlo da inferiore. Gli Ottomani, destri nel giovarsi delle antipatie di schiatta, doveano ben profittare di cotali disposizioni.

L'avanguardia degl'insorti, composta di 8000 uomini e comandata da Alì-bey, giunse senza ostacolo, battendo la strada che passa per Prisren e Vranïa, fino all'importante città di Sofia; nè i Bulgari fecero verun serio tentativo per difendere l'autorità del sultano. Ma Alì fece mozzar la testa a quattro primari officiali musulmani, suoi personali nemici; poscia i suoi soldati, avanzo di giannizzeri e di altri corpi licenziati, commisero tali eccessi nei quartieri giudei e cristiani di Sofia, che Nicha e Filippopoli spaventate si prepararono a vigorosa resistenza. Mustafà avea così posto a ruba Sofia, Nicha e massime Filippopoli, che i Bulgari ebbero a credere di scorgere la sorte loro in quella di Sofia.

Dopo molte incertezze assai pericolose in cosiffatti casi, Mahmud si mise in marcia egli stesso con sette *mirimirans* albanesi (bassà a due code) e il terribile capitano mirdita Lech Sii (Alessandro il Nero): menava con sè una compagnia di giocolieri e tutto il corredo necessario a fare men penosa la campagna. I confederati marciarono alla volta di Prilip,[2] oasi albanese in mezzo ai Bulgari macedoni. Poi bisognava inoltrarsi arditamente verso Bitolia (Monastir), dove il gran visire, spossato dalla sua lotta con l'Albania meridionale, era con alcune migliaia di reclute, circondato da tribù bellicose ed ostili agli Ottomani.

Reschid bassà non era tale da spaventarsi delle infinite dif-

[1] Gli Zingari (*Tzigains*) hanno un sentimento di vendetta che Walter Scott ha ben notato nel *Quentin Durward*.

[2] Che altri chiamano Perlépé, Prelep, ec. Queste diverse maniere di scrivere e pronunziare i nomi propri (avendo Elleni, Slavi, ec., tutti la loro) mette nuova confusione nelle storie orientali, già così difficili a distrigare.

ficoltà del suo stato. Non gli mancava esperienza della guerra, avendo combattuto sotto le mura di Missolonghi contro gli Elleni[1] e a Kolevdtka contro i Russi: benchè non sempre fortunato, aveva energia, operosità e intelligenza. Seppe prima servirsi assai bene della scontentezza di Hussein per indurre i Bosniaci alla neutralità; nè avea da temere i Bulgari, tanto erano scontenti di Ali. Intanto Mahmud facea un' altra Capua di Prilip, dove perdè in feste, fra' suoi compagni d'arme, un tempo prezioso (tre o quattro giorni): il qual tempo fu bene speso da Reschid. Provvide d'accordo con Ivzi bassà: convocò i *beys* macedoni e dipinse loro l'insurrezione come effetto di un raggiro russo. Al primate degli Elleni di Bitolia ricordò i combattimenti dei Gheghi contro l'insurrezione ellena. Il primate ottenne da' suoi concittadini il danaro di cui Reschid avea bisogno, e le donne, dicesi, diedero le loro collane di ducati e le gioie ereditarie; tanto era vivace nell'animo loro la memoria dei mali cagionati dai Gheghi alla Grecia. Lietissimo Reschid del buon successo di una politica che finquì è riuscita sempre agli Ottomani, corse a sorprendere Prilip, di cui s' impadronì senza difficoltà, essendo già gli Albanesi sul monte Babussa,[2] che domina le gole conducenti a Bitolia. Alla levata del sole egli era a piè delle alture di Babussa.

Nel racconto di un combattimento che dovea produrre sì grandi effetti, sono assai notabili differenze, come per lo più accade quando si tratta di battaglie. I signori Hecquard e Cipriano Robert ripeterono la tradizione albanese; il dottore Cunibert conservò quella serba. Il racconto di questo mal si accorda con quello degli altri;[3] nondimeno la menzione ch' ei fa di un *piccolo corpo di tiratori greci* (epiroti), ai quali i signori Hecquard e Robert attribuiscono la presa del monastero, e che egli stesso chiama *ec-*

[1] Vedi Rizo Neroulos, *Storia moderna della Grecia*, parte III, cap. X.

[2] Questa catena ha sulla Carta del signor Kieppert il nome di Babuna Planina. Certamente è il monte Babussa degli scrittori che hanno raccontato la battaglia.

[3] I signori Hecquard e Cunibert discordano sopra un altro punto assai più importante. Stando al primo, *sul cominciare dell' occupazione dei Turchi, il Divano mandò a Scutari bassà forestieri*. All' incontro il dott. Cunibert afferma che l'*hodgiak* (focolare feudale) dei Buchatli avea origine dalla conquista. Si potrebbero accordare, parmi, queste due opinioni, dicendo che l'importanza dei Buchatli risale sì alla conquista, ma che la parte loro come bassà di Scutari è più recente.

cellenti, dimostra che quel corpo rese grandi servigi al gran visire.[1]

Reschid avea con sè 6000 *nizams* (regolari), qualche cannone e volontari. Gli Albanesi non aveano fatto guernire le creste della montagna, sulle quali Reschid mandò i suoi irregolari che vi si mantennero; ed egli stesso entrò nella gola selciata di grossi ciottoli con le truppe regolari, fiancheggiate dall' artiglieria. Gli Albanesi che stavano sulle pendici non resisterono nè alla baionetta nè al cannone. Le scariche di mitraglia, l' impetuoso assalto dei *nizams* che affrontando gli Albanesi dicevano di combattere *cattivi musulmani*, una specie di *ghiaours;* la mancanza di direzione e d' incoraggiamento; la defezione della gente d'Ivzi bassà, misero nelle file dell' esercito di Mustafà uno di que' timori panici, di cui porge così strani esempi la storia degli eserciti francesi ed albanesi. In questi due popoli guerrieri la mobilità delle impressioni può cagionare terribili disastri. Gli Albanesi del bassà fuggirono con tanta rapidità, con quanta i soldati francesi nelle due giornate degli sproni (1302 e 1513) ed a Rosbach. Mustafà, rimasto nel *han* di Babussa,[2] dove avea passato la notte negli stravizi coi bassà, fu trascinato dall' onda de' fuggiaschi, che Mahmud di Prisren tentò invano di arrestare[3] e che il perfido Ivzi non tardò a raggiungere. La tenda di Mustafà, presa dal nonno suo al sultano, il suo arredo, tutto ciò che avea portato con sè, cadde in mano del nemico. La rotta che seguì a Waterloo dà idea di cotale disastro. Quantunque nell' ultima battaglia data da Napoleone la perdita dei Francesi non superasse quella degli alleati, l' esercito francese non si credè sicuro che dietro la Loira, e lasciò Parigi e il resto dell' impero in preda all' invasione.[4]

Gli Albanesi si rassicurarono più presto a Babussa. L' energia di Mahmud trovò imitatori nelle gole, dove si raccolsero i più bravi dei Gheghi, a cui i Mirditi diedero esempio di eroica

[1] Era difficile farsi chiara idea della battaglia prima che il signor H. Kieppert pubblicasse l' eccellente sua Carta, *Ubersichtskarte, der projectirten Eisenbahnlinie zwischen der Donau und Saloniki*, che è unita alla dotta opera del signor di Hahn: *Reise von Belgrad nach Salonik*, Vienna, 1868, libreria Tendler.

[2] Il sito di questo *han* è indicato sulla Carta del signor Kieppert.

[3] Mahmud fece a Prisren una disperata resistenza, e morì di collera poco dopo aver perduto il pascialato.

[4] Vedi Charras, *Histoire de la campagne de 1815.*

costanza. Trincerati in un convento che dominava la gola, quei valorosi ributtarono per dieci giorni tutti gli assalti. Allora un capo epirota della Chamuria offrì al gran visire di cacciarneli: assaltò il monastero con trecento pallicari di sua nazione, e fu seguito dal resto dell' esercito ottomano, trascinato dalla sua risolutezza. Ma questo trionfo, dovuto a' Cristiani figli della *terra bianca*, costò caro ai vincitori; le cui perdite furono più grandi di quelle dei vinti, e non poterono impedire la ritirata del bassà e della sua gente alla volta di Scutari. Le truppe del gran visire celebrarono la vittoria a modo degli Asiatici. Nella città albano-macedone di Velesa (Köprülü dei Turchi) saccheggiarono le case, violarono le donne, e uccisero il vecchio *kadì* (giudice), di cui trascinarono per le vie il cadavere; e i trecento epiroti che vollero difendere contro questi uomini bestiali un villaggio elleno dei contorni, vi soffrirono perdite gravi.

I montanari cristiani della Ghegaria, scontenti di un capo che nelle gole di Babussa avea mantenuto sì male la fama di sua famiglia, nulla fecero per arrestare Reschid bassà. Il *serasker* passò il Drin senza impedimento, entrò in Scutari, dove la popolazione si mostrò fredda, ma tranquilla, e assediò la fortezza del Rosapha; nella quale Mustafà si era chiuso con un presidio di Mirditi e di montanari del distretto di Scutari. Egli potea credere che la fortezza resisterebbe bene, come al tempo di Mahmud: ma siccome essa è dominata dalle alture, gli artiglieri del secolo nostro non la reputano inespugnabile. Intanto non riuscendo i cannonieri di Reschid, poco destri, ad intaccarne le mura, i montanari alla fine s' irritarono al vedere che un esercito ottomano calpestasse sì a lungo il suolo ghego. Tremila tentarono una diversione.

I capi degli Hotti, la più importante tribù del pascialato di Scutari, accolsero volentieri la proposta di fare una lotta con l' esercito del *padishah;* imperocchè gli Hotti, che per vendetta vengono spesso alle mani con gli Scutarini, a cui fecero spesso sentire il peso delle loro braccia, non dubitano di prender parte per loro, allorchè si tratta di una utilità nazionale. Perciò dichiararono risolutamente di marciare al segnale che gliene dessero gli Scutarini. Ma quando furono raccolti nella pianura del Chiri, invece di veder giungere la gente di Scutari, vennero investiti dai Turchi, i quali, nonostante la vigorosa resistenza, li costrinsero a tornare nelle montagne loro, dopo aver lasciato nelle mani dei *nizams* quindici prigionieri che il gran visire fece

decapitare. Siccome due di questi disgraziati erano Hotti, la tribù giurò vendicarsi della condotta perfida o almeno equivoca degli Scutarini. L' occasione venne dopo la caduta dei bassà ereditari. Avendo i villaggi ortodossi della Zettiza, i Clementi[1] e gli Hotti, tribù cattoliche, strette relazioni col *vladika* del Montenegro, il quale per mezzo di un agente avea fatto sperar loro che un'alleanza ghego-montenegrina li libererebbe dalla dominazione straniera, il bellicoso prelato minacciò Pogoritza. Gli Scutarini, dimenticando i rancori degli Hotti, marciarono in numero di 1500 in aiuto di Pogoritza; e poichè una spedizione militare è per gli Albanesi una vera festa, si avanzavano cantando, a bandiere spiegate, e tirando fucilate di quando in quando in segno di gioia. Giunti alla gola che conduce agli Hotti, vi trovarono imboscati mille montanari; dalle cui file uscì una voce forte ed acuta, che pareva tremar di rabbia, per interrogare gli *uomini di Scodra*. Gli Albanesi, i quali dicono che *la parola scuote i monti*, amano l' eloquenza, e l' oratore degli Hotti profittò dell' occasione per rivolgere agli Scutarini una vera Catilinaria. Domandò loro, perchè mostrassero tanta allegrezza e fiducia. Non riconoscono essi la terra abitata dai fratelli delle vittime del loro *tradimento?* Ogni notte l' ombra loro chiede la vendetta dovuta. Hotti non lasciò mai impunita una ingiuria, e chiunque l' ha offeso deve pagargli il dovutogli *sangue*. Un capo scutarino tentò di trarre i compagni da questo rischio. Ricordò agli Hotti in modo lusinghiero ch'essi aveano sempre rispettato le leggi dell' ospitalità, e che i soldati di Scutari venuti da amici sul territorio loro non potevano essere accolti a fucilate. Questo argomento colpì forte i montanari, che al par di tutti i concittadini loro mettono grande importanza nell' ospitalità. Ma un giovine capo, Hassan Nika, che comandava 300 uomini, dichiarò che vendicherebbe suo fratello e l'onore d' una donna violata dagli Scutarini al loro ingresso sul territorio degli Hotti; e unendo l'esempio al consiglio sparò il fucile contro i Musulmani. Avendolo tutti imitato, gli Scutarini fuggirono atterriti. Dicesi che alcuni trattenuti dai pruni rinnovarono il fatto attribuito a Demostene. D' allora in poi, quando un Hotti

[1] Si crede generalmente che i Clementi sieno d' origine italiana. Essi pretendono di discendere da uno sbandito di nome Clemenst e dall' albanese Bubce. La qualità di *abate* che gli vien data, fa supporre che fosse al servizio d' una chiesa, forse nel territorio della Repubblica di Venezia. Un' altra tradizione racconta i suoi agitati amori con Bubce, figlia di un pastore di Triepsci.

vuole insultare uno Scutarino, gli ripete queste parole: « Per amor del tuo Cristo, donami la vita! »

Il tristo caso che dovea lasciar tanti rancori nell' animo degli Hotti, non avvilì già i Mirditi chiusi nel forte. Ma una bomba avendo fatto andare in aria la polveriera e posto fuoco al *konak*, Mahmud fu costretto a darsi in mano del gran visire senza patti. L' Austria, la cui protezione egli avea chiesta, lo salvò dalla sorte d' Alì bassà; tanto più che la sua condotta nell' ultima guerra dimostrava che non era uomo da temersi. Egli fu mandato con la famiglia a Costantinopoli.[1] Il signor Poujade, console generale di Francia ad Alessandria, che lo vide nella capitale dell' impero ottomano, dice che aveva accettato il suo destino con la rassegnazione fatalista degli Orientali: imparava il francese e l' inglese e tranquillamente aspettava, godendo una pensione di 100,000 piastre, che qualche favorevole vicenda migliorasse il suo stato. Alla fine attirò sopra di sè gli sguardi di Abdul-Medjid, che gli rese il titolo di bassà a tre code e gli fece governare più province. Fino alla morte fu chiamato Mustafà Scodrali in memoria della città, la cui indipendenza venne messa in pericolo da' suoi errori. Questo discendente di una schiatta molto antica apparve nell' alta condizione acquistata da' suoi antenati grandemente inferiore a Tserni Giorgio ed a Milosch, venuti dal popolo: neppur seppe, come il visire di Jannina, correre incontro alla morte da albanese, quando diventò impossibile la resistenza.

Alì-bey fu compreso nell' amnistia, ma siccome, perduto il suo *ayanlik*, nulla de' beni confiscati gli fu reso, morì nella miseria a Costantinopoli; Milosch ne uscì con una di quelle astuzie che egli amava tanto. Lo stesso giorno del combattimento di Babussa aveva consegnato all' albanese inviato da Mustafà le 200,000 piastre[2] promesse; ma il bassà di Nicha arrestò l'Albanese e il corriere serbo incaricato di accompagnarlo, e mandò il danaro a Costantinopoli. Milosch, senza turbarsi, fece richiedere il danaro da un ghego, Antonio Jubanij, il quale pretese di venire da Vienna (era agente consolare dell' Austria) e che il principe di Serbia si era obbligato a farglielo giungere a Scutari. Ma i richiami di Jubanij rimasero senza effetto.

[1] Suo figlio Ferik divenne bassà e generale di divisione, e dopo la morte del padre continua a godere il favore d' Abdul Azis.

[2] La piastra di Turchia che contiene 40 *paras*, non vale più di 27 centesimi.

VI.

Il gran visire, visto cadere il possente bassà di Scutari, credè l'Albania definitivamente sottomessa. Fece andare in aria le torri de' *beys* e si sforzò di avvezzare quei turbolenti soldati a vivere da docili *sudditi:* le più alte teste dovettero curvarsi sotto il giogo ottomano; i bassà ereditari di questa parte della penisola orientale ebbero alla fine la stessa sorte di Mahmud. « Come a Scutari — dice il signor Wiet, già console di Francia in quella città — la Porta non esercita la sua autorità a Prisren con ufficiali stipendiati da lei che dal 1843 in poi. » Avanti l'abolizione del sistema feudale, l'odierno *eyalet* d'Uskiup, ora soggetto a un bassà, sedente a Prisren coi *kaïmakams* d'Uskiup e d'Ipek sotto i suoi ordini e 10 *mudirs* per governare i circondarii, era amministrato da sette bassà ereditarii, semplici vassalli della Porta, i quali pagavano male o non pagavano punto un annuo tributo, e si facevano perpetua guerra. Questi bassà sedevano a Djakova, Ipek, Pristina, Vrania, Tettova e Prisren.[1]

Mentre Reschid era tutto in un' opera straordinariamente difficile, Mehmet-Alì invadeva la Siria. Reschid, incaricato di arrestare la marcia vittoriosa degli Egiziani, ebbe la peggio a Konieh, e il figlio di Mehemet[2] vendicò (22 decembre 1832) con questa vittoria la disfatta che i concittadini del bassà d'Egitto aveano sofferta sulle sponde del lago di Scutari; e se non fosse stato trattenuto da una lega europea, chi sa se un Albanese non avesse dato esecuzione ai pensieri di Mustafà e non fosse succeduto agli eredi di Maometto II?

Dervich-bey, che avea sì ben servito la spodestata dinastia, seppe sopravvivere a tutte queste catastrofi. Egli apparteneva al *phis* (tribù) dei Kopliku, uno de' più importanti della Ghegaria e de' più rinomati per antichità e bravura, dal quale d'ordinario erano diretti i *bairacks* (stendardi) di Rioli, di Retchi, di Loho, di Grisia, di Busahuit. I Kopliku, già cattolici, oggi hanno seguaci di due culti, ma i Cristiani e i Musulmani sono mirabilmente tolleranti. La *Descrizione di Scutari* di Francesco Bolizza, documento da consultarsi sempre, chi voglia esattamente conoscere le trasformazioni di questo paese, attesta che quella tribù ebbe

[1] Vedi Emilio Wiet, *Le pachalik de Prisrend,* nel *Bulletin de la Société de Géographie* (di Francia), ottobre 1866.

[2] Suo figlio di adozione, secondo altri.

notabile incremento dopo il principio del secolo XVIII. L'accordo fermatosi fra i Kopliku e i bassà ereditarii dovè cooperare grandemente alla prosperità loro; parecchie famiglie vennero assunte ai più alti uffici. I *beys* di Kopliku, alla qual casa apparteneva Dervich, erano fra i personaggi più in credito a Scutari. Dervich, uno de' più abili diplomatici della penisola, ebbe da Mustafà l'incarico di tirare a' suoi disegni i *beys* albanesi e bosniaci; impresa di somma difficoltà per la repugnanza che i capi feudali dell'Albania hanno a soffrire qualsiasi direzione. [1] In Bosnia la difficoltà era doppia, dovendo i Serbi musulmani, [2] non meno insubordinati degli Albanesi, ubbidire difficilmente ai discendenti dei Pelasgi. Dervich avea superate queste difficoltà con rara felicità; ma quando vide che le incertezze e la scarsa energia del bassà di Scutari facevano impossibile il buon successo dell' insurrezione, si ritirò con tanta destrezza che fino al 1852, tempo di sua morte, rimase il confidente dei bassà mandati da Costantinopoli e il capo del *medjilis.* [3]

Quando Reschid fu partito di Albania, il sud e il nord parvero voler dimostrare che gli Albanesi si potevan vincere, ma non sottomettere. Nel sud cominciò fra gli ortodossi una serie di agitazioni che durano ancora e sono mantenute dalla vicinanza della Grecia indipendente, la quale trova appoggio fra gli Epiroti. Il tradimento, di cui furono vittime i *beys* musulmani, anzichè recare utilità alla Turchia, infiammò le speranze degli Epiroti, e invece di un' aristocrazia che la religione spesso amicava ai Turchi, questi ebbero a fronte un' opposizione rafforzata ad un tempo dalla differenza delle schiatte e dalle antipatie religiose. Dall' altra parte dello Scumbi, la Porta doveva accorgersi alla fine che il primo effetto della caduta dei bassà maomettani di Scutari sarebbe l' ingrandimento del principe dei Mirditi, [4] e l'esal-

[1] Quanto gli Slavi son disposti a sottomettersi ad un tzar, altrettanto i figli dei Pelasgi, Albanesi, Elleni o Italiani, hanno viva repugnanza a sacrificare l' individualismo.

[2] I Bosniaci hanno un ordinamento aristocratico molto diverso dalla costituzione sociale de' loro fratelli del Principato di Serbia.

[3] Consiglio del bassà di Scutari, composto del *malić-mudir*, del *kadi*, del *muphti* e di dieci membri, l' uno de' quali è ortodosso e l' altro cattolico. I due membri cristiani fanno nel Consiglio una parte che non ha veruna importanza.

[4] Mentre io scrivo, la Porta è così poco rassicurata per questo lato, che tien lontano dal suo paese l' abate mitrato dei Mirditi; il quale ha cercato ricovero in Italia, perpetuo asilo degli Albanesi da Scander-beg in qua.

tazione delle tribù cattoliche al primo grado. Fino in Scutari la popolazione non durò a lungo nella indifferenza, con cui aveva assistito alla caduta della dinastia che ne personificava l'autonomia.

Alì-Namik bassà, che Reschid fece capo del pascialato di Scutari, provò continui disinganni nell'esercitare il difficile uffizio. Il *vladika* del Montenegro, Pietro II, vinse due volte i figli di lui che volevano costringere il prelato a riconoscere la sovranità del *padishah*. I capi musulmani di Scutari sollevarono gli Scutarini, e, messisi d'accordo coi Cristiani della città, sforzarono il bassà a chiudersi nel Rosapha. Una deputazione di persone appartenenti alle due religioni andò a Costantinopoli, dove non si ardì negar loro il richiamo di Namik.

Hafiz bassà, suo successore, aiutato da sette battaglioni comandati da Daud bassà, credè di poter avvezzare Scutari all'obbedienza. I Musulmani furono di nuovo i primi a dar l'esempio della resistenza (1836). Un canto molto curioso espone le cagioni dell'insurrezione e ne fa un perfetto racconto. Secondo il canto, da cui non si può pretendere l'imparzialità della storia, il bassà avrebbe fatto venire il sabato *gli anziani* (capi) al Rosapha, e leggere loro tre firmani.[1] In virtù di questi la città dovea pagare una nuova imposta, dare soldati al *nizam* (esercito regolare) e consegnare le armi. « Ma fino a qui Scodra avea goduto la sua indipendenza; nella sua popolazione sono lioni divoratori: perciò essi sclamarono: Noi non vogliamo viver più! è meglio morire che sopportare cosiffatte umiliazioni! » Inoltre Hafiz avea voluto far arrestare Jussef-bey, della famiglia dei bassà ereditarii, capo dell'ultimo sollevamento, e l'intrepido Hamza-agha. Jussef uccise d'un colpo d'*yatagano* il capo della pattuglia. La resistenza di Hamza fece il resto. Il martedì *a ore due di notte* Hafiz bassà mandava i *suoi nizams* a portar via per forza Hamza. Il già *buludji-bachi* accolse a fucilate i soldati. « Chi è coraggioso e bravo, gridò il *telladji* (pubblico banditore), chi non teme la morte, voli in aiuto di Hamza-Agha, con gli *yatagani*, col fucile e due pistole. Non crediate, o soldati del *nizam*, che Scodra somigli a Babussa; qui troverete la morte. » Si vede che gli Scutarini non aveano punto dimenticato la disfatta del bassà loro, e che il sentimento della vendetta, così forte in essi, non era estraneo all'insurrezione. Lo stesso pensiero apparisce più avanti. Un amico del bassà

[1] Il firmano, ordine in nome del sultano, è simile all'ukase russo.

lo avvisa che « co' suoi otto (altri dicono sette) battaglioni non potrà fare come a Monastir. » Scutari deve disonorarlo e coprirlo di vergogna.

I montanari di Schialla e di Schochi furono anche in questa congiuntura preziosi ausiliarii degli Scutarini. Trecento di quelli intrepidi soldati passarono la Boïna sotto la mitraglia e i fuochi del *nizam*, e dopo più assalti costrinsero alla resa un battaglione che difendeva una fortificazione nuovamente costruita: così al bassà impedirono ogni mezzo di far giungere provvisioni dal fiume. Perciò son essi ricordati, con gli Hotti, i Castrati e la Posrippa, fra i più valorosi alleati di Scutari. Il rispetto religioso degli Schialla e degli Schochi per gli ospiti loro fu cagione di un accidente notabile, celebrato in un canto popolare. Il capo di quei montanari cattolici, Col Schialla, avea condotto nella città il suo bottino e i suoi prigionieri. Alcuni insorti, musulmani di religione, batterono uno di questi Turchi che morì dei sofferti maltrattamenti: il suo cadavere venne portato in mezzo ai montanari radunati in cerchio: si fece un giuramento di vendetta, ed un quindici uomini perirono per questo affare, che durante tre anni fu causa di risse fra quei montanari e gli Scutarini.

L' insurrezione riuscì per guisa che a mezzo la giornata un governo provvisorio composto di Hussein-bey, della famiglia degli spodestati bassà, e di Hamza-agha, era già fatto e che i Cristiani si univano ai Musulmani sollevati: i montanari dei vicini distretti si affrettarono a prendervi parte, mandando tremila fucili. I fatti citati dal canto, d' accordo con la storia, mostrano che tutti gli sforzi del bassà per sottomettere gl' insorti finirono a confusione di quell' alto ufficiale. « Il nemico è vinto per tutto. Scodra! Scodra! oggi tu hai mantenuto la tua fama. » Questo stato durava da sei mesi, allorchè il Rumili-Valissi, Mahmud bassà, si pose in marcia con un esercito per liberare Hafiz, assediato nel Rosapha; ma quando i Toski della sua avanguardia vollero passare il Drin, furono vinti dai montanari gheghi. Mahmud, costretto a ritirarsi disordinatamente, dovè consentire che il bassà fosse deposto. È superfluo aggiungere che tale condiscendenza crebbe l' audacia degli Scutarini; i quali non risparmiarono i sollevamenti ai successori di Hafiz, mentre questi doveano tener fronte alle intraprese del principe della Tsernagora, Danilo, erede dei *vladikas*.

Alla foce della Moratcha che ha la sorgente nel Montenegro e sbocca nel lago di Scutari, è l' isola di Vranina, fiancheggiata

all'est dall'isolotto di Lessandra. L'isola abitata da Slavi fu insieme con Jabliak occupata dai Musulmani. I Serbi come i Bulgari tendono ad avanzarsi verso il sud: ma la famiglia pelasga sembra ferma nel conservare i territori che le restano nella penisola elleno-trace, e gli Albanesi e gli Elleni nell'arrestare il procedere dei Serbi e dei Bulgari verso il mezzodì della penisola. I Montenegrini, rinchiusi nelle povere montagne loro, più d'ogni altro hanno fretta di oltrepassarne i confini. Reschid bassà, superbo de' suoi buoni successi in Albania, ebbe la stoltezza di fornire alla Tsernagora un motivo di aggressione. Otto slavi di Vranina, essendo andati nel 1832 a Scutari, furono tenuti come spie e decapitati per ordine del gran visire: allora gl'isolani chiesero vendetta al *vladika* Pietro II,[1] che si affrettò ad occupare e fortificare Vranina e Lessandra. I Montenegrini, padroni di una posizione, dov'erano giunti per l'altera politica del *sadriazem*, spinsero le ricognizioni fin sotto le mura di Scutari ed impacciarono la navigazione del lago. Ma intanto che essi erano occupati in Hertsegovina, Osman, bassà di Scutari, riprese loro Vranina e Lessandra, di cui accrebbe le fortificazioni; indi pose all'ingresso del lago un bastimento e due scialuppe armate di cannoni. Avendo il *vladika* tentato invano di ripigliarle, gli Albanesi rimasero padroni delle due isole.

Ma non appena Danilo era succeduto a suo zio (1851) che volse da questa parte la operosità guerriera del suo piccolo Stato. La fortezza di Jabliak, fondata dal loro principe Stefano Tsernoïevitch, che per un momento nel secolo XV fecero lor capitale, sotto il regno d'Ivan,[2] celebrato dai canti popolari della Tsernagora, è continuo desiderio dei Montenegrini, segno de'loro perpetui assalti dopo che la perderono nel 1482, e cui dovettero sostituire il villaggio di Tsetinie. Più volte diedero fuoco alla piccola città mal difesa dal forte. Nel 1835 dodici Montenegrini con un'audacia degna di quegl'intrepidi montanari sorpresero la fortezza e v'inalberarono la loro bandiera; e Dervich-Agà gliela ritolse con fatica, nè essi si ritirarono se non sentendo l'arrivo del bassà con un buon nerbo di truppe. Ma la

[1] Pietro II era in Italia prima degli avvenimenti del 1848, ed io l'ho veduto dalla duchessa di Berry a Venezia.

[2] Nel canto sul matrimonio di suo figlio con la figlia del Doge di Venezia, la moglie d'Ivan gli dice: « Tu potevi ne' tuoi Stati, a Dulcigno... in Pogoritza dalle case eleganti, o infine nella *tua propria residenza, in Jabliak* o nel suo territorio, trovare una sposa conveniente a tuo figlio. »

cosa non rimase qui, ed aggravandosi dovea richiamar per un momento l'attenzione dei grandi potentati su questo angolo di terra.

Osman-Mazar, bassà di Scutari, e il suo luogotenente (*kehaïa*), più solleciti dell'interesse loro che della difesa del territorio, come la più parte degli ufficiali ottomani, mettevano in tasca il soldo di settantacinque uomini e non ne mandavano che venticinque a custodire Jabliak; e i soldati, non volendo parere *più realisti del re*, fecero pessima guardia, come sembra, poichè una notte si lasciarono sorprendere da pochi arditi Montenegrini, i quali, aperte a' loro concittadini le porte, volgendo i cannoni del forte contro la città, costrinsero i Musulmani a sgombrarla. Osman bassà accorse con 5000 uomini di Scutari o della montagna, ma siccome non riuscì a investire del tutto la piazza, l'assedio avrebbe potuto durare a lungo, se l'Austria non avesse persuaso il principe di Montenegro a richiamare i suoi soldati. Ritirandosi, essi fecero andare in aria le mura della fortezza. La Turchia, irritata da questi fatti, mandò lo slavo Omer-bassà[1] contro il Montenegro. Intanto che una flotta vigilava la costa albanese, che Selim bassà nel sud assaltava con 4000 uomini la costa occidentale del lago di Scutari, che nel nord Arap-bey partiva da Grahovo, il *serasker* si adoperava per separare la Berda dalla Tsernagora, congiungendosi con Reis-bassà, accampato nell'Hertsegovina: per eseguire questo concetto Omer-bassà ed Osman-bassà con 25,000 uomini passavano in due parti la Zetta, mentre Reis tentava di espugnare le alte valli bagnate da quel fiume. I Montenegrini, senza poter sempre arrestare la marcia del nemico, gli fecero soffrir tante perdite da sentirsene disanimato.

Le ostilità, cominciate in mezzo all'inverno (decembre 1852), vennero sospese per un nuovo intromettersi dell'Austria. Se il governo austriaco porgeva attenzione alle popolazioni serbe, non si occupava con minore operosità nell'afforzare la sua morale autorità in Ghegaria. Già Maria Teresa, l'ultima degli Ausburgo, avea cercato di convertire in utilità della sua Casa l'azione che i preti cattolici esercitavano sopra una parte del paese; e i Cattolici, sedotti dalle promesse dei generali austriaci, che il clero spargeva fra loro, si armarono contro la Turchia. I Mirditi e i

[1] Dopo che il croato Michele Lattas abbracciò l'islamismo, fu ricolmo di onorificenze dai sovrani cristiani di ogni comunione. L'imperatore Niccolò I gli diè l'Ordine di sant'Anna; l'imperatore Napoleone III il gran cordone della Legione d'onore, ec.

correligionari loro che vivevano a Scutari, si tennero con gran cura lontani da queste agitazioni. Il fatto confermò la saviezza di questa condotta, poichè quando l'imperatrice conchiuse la pace, i cattolici albanesi coi loro preti furono abbandonati al risentimento dei Turchi: donde lo scadimento della letteratura e delle chiese albanesi, come anco l'introduzione dei preti forestieri che doveano esser docili strumenti della politica d'Austria. La quale sola, per eccezione, avendo a Scutari un consolato, poteva proteggere il clero e il suo gregge dalla propaganda musulmana. Le relazioni di essa con Roma le davano modo di far innalzare i sudditi o gli amici suoi alle dignità ecclesiastiche: ma se i Cattolici scamparono così a molte vessazioni, lo spirito nazionale andò scemandosi, e i preti indigeni si accorsero alla fine che non potevano più occupare se non i gradi inferiori della gerarchia. Allorchè i Gesuiti, retti dal bassà e dall'Austria, vollero nel 1842 edificare a Scutari una scuola, si potè conoscere che ai Gheghi lo stato religioso non piaceva più del politico. L'istituzione di un convento di fanciulle cooperò molto a scontentare gli Scutarini: al dire degli Albanesi, l'*yatagano* di un padre o di un fratello val più delle mura di un monastero per custodire la virtù delle vergini. Inoltre quel popolo guerriero vuole che le donne gli dieno i soldati, di cui ha continuo bisogno, invece di consacrarsi al celibato. Perciò i Musulmani, spinti da un certo numero di Cattolici ostili alla Compagnia di Gesù, si sollevarono e i discepoli di Loyola ebbero a partire dall'Albania.

Gli eventi del 1848 introdussero in quel paese una novella azione morale, a cui i vescovi cattolici aveano involontariamente preparato il terreno. Essi, non curando di ridar la vita alla lingua ed alla letteratura nazionale, o avvezzi alla lingua italiana, aveano sparso l'uso di questo idioma; cosicchè le vittime della reazione dispotica che seguì al movimento del 1848-49, le quali si ricoverarono su quella riva dell'Adriatico, ebbero a credere che le memorie di Venezia vi si fossero perpetuate più che non credevasi in Italia. Un napoletano esiliato aprì una scuola che fu presto frequentata dai fanciulli delle primarie famiglie di Scutari. L'imperatore Francesco Giuseppe, il quale avea concluso con Roma (18 agosto 1855) il famoso Concordato che porta il suo nome, volle opporre un influsso più ortodosso a quello italiano; e sulla fine di quell'anno dava 8,110 fiorini ed una rendita di 3000 per l'erezione di un seminario albanese. Dal canto suo la Propaganda somministrava 4,000 scudi.

La scelta dei direttori di quello istituto non era piccola bisogna. Nelle missioni i Gesuiti e i Lazzaristi si contrastano l'autorità: i primi rappresentano il cattolicesimo spagnuolo, i secondi il gallicanismo. [1] Gli opuscoli sparsi allora profusamente in Austria affermavano che il gallicanismo avea mandato in rovina i Borboni e l'antica monarchia francese. Dall'altra parte l'Austria non curava punto di stabilire sulle rive dell'Adriatico una congregazione composta di Francesi: dunque si dichiarò in favore dei Gesuiti, la quale scelta piaceva a un tempo al console generale di Francia [2] ed al bassà. Non si era pensato nè alle repugnanze nè alle diffidenze degli Albanesi. Pure le repugnanze si erano fatte vedere con assai franchezza, quando i Gesuiti vollero fondare una scuola e un convento: le diffidenze erano antiche, poichè si trovano in un canto del 1813. « Le belle e fertili province di Bosnia e d'Albania, queste montagne d'oro e questi eroi, stanno a cuore all'Austria; essa le vuole, e le avrà, quando questi lioni diventeranno agnelli. » [3]

La pubblicazione dell'*hat-humayum* del 1856, che gli Albanesi musulmani stimavano un atto di debolezza, accresceva lo sdegno degli Scutarini; il quale giunse a tale che il bassà dovè permettere la distruzione del seminario (12 giugno 1856). Ma la perseveranza della Compagnia di Gesù è più difficile a stancarsi che la inquietezza albanese: onde essa ottenne dalla Porta, insieme con un compenso, licenza di rifabbricare l'edifizio atterrato. L'istituzione di scuole primarie, fondate sul principio del 1856 dal vescovo di Scutari col danaro dell'imperatore d'Austria, le quali vennero poste sotto la vigilanza del suo console, non suscitò la stessa opposizione; perchè i professori di quelle doveano servirsi della lingua italiana.

Pochi giorni dopo la distruzione del seminario (25 giugno) il bassà era trascinato in un conflitto con la Tsernagora. Il *vladika* Pietro I avea conquistato la tribù slava dei Kutchi. Avendo i Kutchi

[1] È vero che il Gallicanismo, potentissimo al tempo che Vincenzo de' Paoli fondò (1625) la congregazione di san Lazzaro, ora non è più che un'ombra vana, accentrandosi sempre più la Chiesa romana.

[2] Questa approvazione meravigliò assai gli Albanesi, i quali alla fine del primo Impero facevano il seguente ritratto dei Francesi: « Il popolo francese ha sollevato il capo, ha ucciso i suoi re; non gli piacciono più i frati e i preti... ha distrutto le immagini, rovinato le chiese. »

[3] Tendendo il governo costituzionale a prendere in Austria il luogo del despotico, gli Albanesi non vedranno più la Compagnia di Gesù e l'Austria praticare in casa loro una politica ispirata dagli stessi fini.

del sud chiesto nel 1843 a Osman bassà di essere nuovamente compresi nel territorio albanese, da quel tempo in poi hanno combattuto ora coi Montenegrini, ora con gli Albanesi. Nel 1856 assalirono il villaggio di Bratonisichi, dipendente dai Kutchi che erano rimasti col Montenegro; e il capo di questo, cogliendo l'occasione di riconquistare il territoro loro, spedì contro di essi suo fratello Mirko Petrovitch con 3000 uomini. Mirko, uno de' migliori ufficiali del Montenegro, vinse i Kutchi meridionali, e, secondo l' uso delle guerre atroci di quelle frontiere sempre insanguinate, bruciò le loro case. Il console di Francia a Scutari, Hecquard, temendone le conseguenze, consigliò a Danilo di richiamare i suoi soldati. Ma il bassà di Scutari mandò soccorsi ai Kutchi, ed avendo i montanari di Triepsci, tribù cattolica, in un combattimento vittorioso riportato a Scutari ventidue teste di Montenegrini, Atta bassà le fece collocare sui merli della città. La mediazione dei consoli europei persuase quegl' implacabili avversarii a conchiudere una tregua.

Fino alla spedizione, in cui Omer-bassà trionfò di Nikitza, principe della Tsernagora (1861), si poteva quasi credere come Cipriano Robert che gli Slavi finirebbero con rapire alla schiatta pelasga quella riva dell' Adriatico. « Gli Albanesi, scriveva egli nel 1852, son destinati a sparire dal numero dei popoli. » Nel 1868 nessuno ardirebbe fare cotali profezie. I fratelli degli Elleni e dei Latini, che hanno resistito a tante rivoluzioni ed invasioni, non sono stanchi di lotte sì conformi alla loro indole guerriera; e lo stesso Cipriano Robert non era persuaso affatto della prossima scomparsa degli Albanesi, di modo che la sua testimonianza ha qui uno speciale valore. « Quali furono sotto Alessandro,[1] sotto Pirro e Scander-beg, dice il professore del Collegio di Francia, tali sono o piuttosto saranno ancora gli Skipetari, con la inflessibile natura loro, se apparisse fra essi un eroe che ne sapesse destare l'entusiasmo. In pace e in guerra questo entusiasmo farebbe miracoli, E LA FACCIA DELLA PENISOLA SAREBBE IN BREVE CANGIATA PER LA POSSENTE AZIONE DI ESSO! » Una nazione capace di operare *miracoli* non è agevole farla *sparire*. Stambul non vi riuscì meglio di Roma. « Il popolo Skipetaro resistè per lunghissimo tempo ai Romani; assalito prima dei Greci, cedè dopo

[1] Gli Albanesi conservano religiosamente la memoria del tempo che armati di falci accompagnavano il gran Macedone alla conquista dell' Asia; la qual conquista era il primo episodio del trionfo della schiatta pelasga nell' antico mondo.

di loro. Dopo che l'astuzia ottomana l'ha disordinato, esso adopera nella guerra tutta la sua energia, e sui campi di battaglia è stato molte volte il terrore dell'Oriente e dell'Occidente. » Gli Albanesi potrebbero, al bisogno, sfidare avversarii più formidabili dei loro vicini. « Fosse anche smembrato l'impero ottomano, l'Albania potrebbe restare per lungo tempo indipendente, poichè un governo europeo si sobbarcherebbe difficilmente alle immense spese di campagna necessarie a sottomettere nelle loro inaccessibili trincee montanari per natura ribelli ad ogni straniera dominazione. » Gli Albanesi medesimi non hanno altro parere: a persuadersene basta porgere orecchio ai canti popolari dei Gheghi: « Andremo cantando a mostrare il nostro valore, il nostro coraggio di lione per far vedere a questi effemminati Asiatici che nessuna madre fece mai figliuoli bravi come noi. Avanti, coraggiosi giovani, impugnate le vostre sciabole, marciamo contro il nemico per coprir di gloria un' altra volta il nome albanese, — questo nome *temuto da tutti!* » Qualunque potentato tentasse conquistarli, non tarderebbe a udire il ritornello rivolto all'Austria di Francesco Giuseppe I: « Avrà questi eroi, quando questi lioni diventeranno agnelli. »

DORA D'ISTRIA.

GIOVANNI BERCHET

ED IL

ROMANTICISMO ITALIANO.

I.

Non c'è passione che riveli negl'Italiani più dappocaggine ed ingratitudine dell'odio per la Francia, specialmente nel secol nostro. I fatti non si distruggono con l'insolenza delle negazioni, nè si voglion negare solo perchè spiacciono alle fantasie fastidiose; ed è un fatto che l'odierna civiltà italiana non ha parte alcuna la quale non sia profondamente impregnata dell'elemento francese. Istituzioni, credenze, concetti artistici, politici, religiosi, giuridici, so io di molto? costumi, vizi, virtù, sono stati trapiantati d'oltr'Alpe fra di noi: ormai ce li siamo assimilati, e divenuti sangue delle nostre vene ed ossa del nostro scheletro sociale, contribuiscono a determinarci così e così il carattere. Fin la lingua, ciò che ogni popolo ha di più suo, adotta il francesismo come condizione della propria esistenza; e chi fa professione di cansarlo, casca nelle ridicolaggini dell'abate Cesari e del marchese Puoti. L'Italia non ha generata da sè tutta la sua civiltà, come la povera China. Dal punto in cui, verso il dugento, acquistò coscienza di sè, creando la favella che ora ci si vorrebbe negare, la storia sua intellettuale non fu più la mole rude e indigesta di prima. Da quel momento la coscienza italiana è una personalità, embrionale sul principio, ma con moto proprio ed attività spontanea: ogni elemento discorde, che venga seco a contatto, deve rassegnarsi alle funzioni di alimento. Non più semplicemente passiva, elimina od assimila tutto ciò che le vien

profferto, modificandosi e svolgendosi ulteriormente appunto secondo l'azione proficua o nociva che questo suo vitto le produce. Ogni secolo della vita italiana è la digestione di un gran pasto intellettuale, l'assimilazione d'una intera civiltà formolata da un'altra nazione, e che le vicende storiche c'imbandiscono e talvòlta ci costringono ad inghiottire. Il pasto non torna sempre piacevole o sano, non che lauto; ma si sa, il tempo non lo si fa noi; ed i popoli di proposito, nè più nè meno degli uomini di spirito, devono accettarlo come viene: *à la guerre, comme à la guerre.* Al presente l'Italia è occupata a smaltire le idee e le istituzioni formolate in Francia sullo scorcio del settecento: quando vennero trapiantate nel bel paese dalle vittorie militari della gran repubblica, fu legittima la ripugnanza di parecchie provincie, che si schermirono con le armi dall'ammetterle; ora, eccole patrimonio nostro, non meno dell'idee e delle istituzioni originalmente straniere anch'esse, che surrogarono. Nell'ultima scena della *Moglie saggia* di Carlo Goldoni, Rosaura rivolgendosi al marito, gli dice: *e quantunque io non sia nè vezzosa, nè amabile; amatemi, perchè son vostra.* Qual ch'ella si sia, può gridarci il medesimo la civiltà de'nostri vicini. Troppo è vero: infatti molti dotti ed arguti Italiani, senza punto smettere della loro italianità, stimarono di avvalersi dell'idioma francese: e se in quello compiutamente hanno espresso il loro pensiero, o non vuol dire che nulla nulla essenzialmente lo distingueva dal pensiero francese? Possiamo rivendicarci negli ultimi ottant'anni il vanto di una vita intellettuale indipendente, che non seguisse con tardo passo le fasi della gallica? Sì, se vogliamo fantasticar di primati; no, se c'è caro il vero. La facciamo da provincia. Caduto il primo Buonaparte, rotto il vincolo di soggezione amministrativa e politica, creati de' centri locali, o dipendenze da altri centri di civiltà straniere; pure sempre, in tutto questo secolo, Parigi rimase capitale d'Italia moralmente; ed è tuttavia; e, come le birbe affermano, anche politicamente. Sugli animi nostri il nome *Parigi* esercita il prestigio medesimo che sugli animi di chi abita gli ottantanove dipartimenti; ed in quella città sola l'esule italiano non si è poi sentito espatriato del tutto. Vi ricorda ciò che Gian Giacomo Rousseau, nelle *Confessioni*, scrive dell'affetto suo verso la Francia? Quantunque ginevrino e materialmente disinteressato, il cuore gli esultava di gioia pe' menomi vantaggi e gli si stringeva per ogni piccol rovescio dell'esercito regio; egli prediligeva nel suo secreto quella nazione appunto che diffamava per servile e quel governo che affettava di osteg-

giare negli scritti. Non vive uomo colto in Italia, che in questo non rassomigli al Rousseau: e com' egli ben dice di sè, i libri francesi, formando la lettura esclusiva di molti e la principale di tutti gl'Italiani, dovrebbero affezionarci prima agli autori e poi alla patria loro. Appunto il dover tanto alla Francia, le suscita contro gli odii de' nostri volghi: non veggo nazione che più genialmente dell'italiana pratichi la virtù dell'ingratitudine. Agli eroi, meno male, una volta che sian morti, rende alla fin fine giustizia: ad un'altra nazione, come e' non ci è probabilità che muoia, non renderà giustizia mai. Umano core! Certo il Re d'Inghilterra non potè mai vedere senza occulto livore il Duca di Albermale; quel negoziante arricchito de' *Promessi Sposi* si accorava all'udir nominare la mercatura mercè la quale s'era rimpannucciato; e comprendo arcibenissimo che noi ripetendo dalla Francia ogni idea nostra, ogni coltura, ogni scienza e fin l'esistenza politica del Regno d'Italia, dobbiamo per necessità psicologica desiderarle ogni peggior danno, ed esser pronti a consegnarle proditoriamente il colpo di grazia.

Fra' tanti doni che ci ha largiti la Francia, s'annovera tale che io valuto vieppiù di Magenta e di Solferino; perchè il valore di un prodotto è in ragion composta dell'utilità, della richiesta e della rarità, ed io trovo i grandi poeti esser meno comuni assai, ed utili e desiderati ben altrimenti che le battaglie campali. Il gran poeta di cui parlo è Giovanni Berchet. A prima vista sembra inesplicabile che il lirico d'Italia più patriottico e più popolare sia oriundo francese (di Nantua), ibrido insomma: eppure chi non sa che appunto gli uomini di bassa estrazione sono i più puntigliosi in fatto di nobiltà? chi non sa che gl'incrociamenti, quando non imbastardiscono, nobilitano le razze? Le piante ingentiliscono grazie all'innesto; e le famiglie inserte sul tronco di un'altra nazione, con minor difficoltà relativa portano dolci frutti, cioè individui singolari per potere intellettivo. Non trovo popolo in Europa, presso il quale gli uomini insigni da' cognomi stranieri, non siano proporzionatamente numerosissimi: e siccome gl'Israeliti non sempre si distinguon dal casato, grazie inoltre alle femmine forestiere e mercè degli adulteri esotici, molti sono di razza mista senza che l'antitesi fra il patronimico e la patria lo riveli. In quel modo che il botanico Köhlreuter megliorava o trasformava fiori di poco pregio, col polline di specie o di varietà più elette o gentili, così l'indigena accogliendo nel grembo il seme straniero ne affina i portati. I rifugiati francesi ed i giudei, contri-

buiscono alle notabilità germaniche un contingente che non si giudica punto in proporzione al loro numero relativo.

Giovanni Berchet non ha molto affaticato i biografi: il Marchese Giuseppe Arconati, col quale convisse oltre a vent'anni, affermava *che, meno la parte letteraria, ci è poco da scrivere sulla sua vita.* Giusta o falsa che sia questa sentenza, è troppo comoda a praticarsi, perchè un galantuomo non vi s'acqueti. Sicchè quando avrò detto di lui che nacque primogenito di Federigo e Caterina Silvestri, in Milano, addì ventitrè decembre millesettecentottantatrè; che, ripugnando al commercio, ottenne qualche impieguccio nel Regno d'Italia napoleonico (addetto alla Cancelleria del Senato) e nel Regno Lombardo Veneto austriaco (traduttore presso la delegazione provinciale di Milano); che, dopo aver collaborato al *Conciliatore* e congiurato nel ventuno emigrò, vivendo prima da commesso a Londra, poi in casa l'Arconati; che, rimpatriato per pochi giorni nel quarantotto, incontrò un secondo esiglio, ma lenito da due nomine alla Camera de' Deputati sabauda; che, finalmente morì in Torino il ventitrè decembre millottocencinquantuno, giorno in cui compieva l'anno sessagesimottavo del viver suo; — quando avrò detto questo, avrò raccolto in un periodo poco elegante, ma chiaro abbastanza, press'a poco tutto quel che si sa di lui, come uomo. Ci ha più d'un grand'uomo, de' quali i posteri sono condannati a non avere che un conciso *curriculum vitæ*, simile a quello che gli studenti in Germania sogliono soggiungere alla dissertazion per la laurea. Non hanno lasciata autobiografia, non epistolario; nessun amico indiscreto ha commessa la bella colpa di rischiararne l'intimo petto, divulgandone la storia secreta, scandalosa, i pensieri e le debolezze: sicchè non potremo averne mai un pieno e giusto concetto; li vedremo sempre in paludamento e stare a mossa od in maschera; nudi e crudi, no.

Per esempio, è presto detto: collaborò al *Conciliatore*, visse ventisett'anni in esiglio. Ma i dolori che le polemiche giornalistiche dovettero procacciargli; le amarezze, le speranze, le tribolazioni dell'esilio, in quanto hanno qualcosa di speciale e di caratteristico, non sono in quelle parole, convenienti a chiunque, e non già esprimenti il caso e l'animo suo particolare. Parlavamo dianzi delle ingratitudini popolari in genere ed italiane in particolare. Berchet, uomo intemerato e coscienzioso, esule pertinace, portabandiera di una riforma letteraria, poeta non sai se più stimabile per l'arte o per lo scopo riassunto dal suo motto *alere*

flammam, non ne ebbe mai pace. Le contumelie, le persecuzioni e (quand' altro no) la noncuranza, gli vennero prodigate abbondantemente tanto nella vita letteraria quanto nella politica. Essendo *censito dell' aonia lira non d' altro*, com' ebbe a scriverne Giovanni Prati, visse o di lavoro spesso contrario all' indole del suo ingegno, o di limosina, che tale si ravvisa in fondo poi l' ospitalità dell' Arconati, sebben larvata dall' amicizia: le Romanze che ne immortalano il nome, non gli fruttarono nemmanco quel tozzo di pane che pure avea ricavato da qualche traduzionaccia. Giovane e vecchio, in patria e fuori scontò sempre amaramente la imperdonabil colpa di avere un po' più giudizio di molti altri, di quella cara maggioranza popolare, sul senno della quale (più che problematico) hanno fondato il sistema di governo che provvidamente regge (o meglio, precipita) il neonato Regno d' Italia.

Quando il Berchet giovanetto osò tentare di aprir gli occhi a' signori Italiani sulla vacuità delle loro esercitazioni letterarie; fu un bandirgli la croce addosso, un farlo segno ad accuse senza fine. Egli stesso le ha salvate dall' obblio ironizzandole con garbo; ma sotto allo scherzo ed all' affettata noncuranza, senti lo spasimo di chi essendo Berchet, doveva sentirsi diffamare come presuntuosamente stravagante ed imitatore servile del forestierume, e cittadino poco amoroso del suo paese. I pedanti d' Italia, ristretti in sacra falange, gridavano tutti in coro dalle Alpi a Lilibeo: — « Il voler dividere i lavori della Poesia in due battaglioni, *clas-* » *sico* e *romantico*, sa dell' eretico; ed è appunto un trovato d' ere- » tici: e non è, e non può essere cosa buona; da che la *Crusca* » non ne fa menzione e neppure registra il vocabolo *Romantico.* » — » Gl' Inglesi e i Tedeschi vollero giustificare i loro strafalcioni; » e congiurarono co' loro fratelli filosofi e tentarono la metafisica » e la logica e dettarono sistemi. Ma tutti insieme i congiurati » diedero in nuove ciampanelle; perchè la metafisica e la logica » sono piante che non allignano che in Italia. » — « E noi do- » vremmo sorgere ammiratori di ribaldi tanto sfrontati, noi pro- » nepoti d'Orazio, del Menzini e del Vida? » — « Alcuni cervellini » d' Italia che non sanno nè di latino nè di greco, lingue per essi » troppo ardue, vorrebbero menare superbia dell' avere imparate » le lingue del Norte, che ognuno impara in due settimane, tanto » sono facili. Però fanno eco a tutte queste fandonie estetiche » — « e battono poi le mani ad ogni frascheria che viene di lontano, » e corrono dietro a Shakespeare ed allo Schiller, come i bam- » boli alle prime farfalle in cui si abbattono, perchè non sanno

» che ve n' hanno di più occhiute e di più vaghe. » — « Tutto » quel poco che si fa fuori d' Italia è tutto dono nostro. » — « Questo nostro far nulla per le lettere non è egli il documento » più autentico della ricchezza che n' abbiamo? Chi non ereditò » patrimonio sudi la vita sua a ragunarne uno! La letteratura » d' Italia è un pingue fedecommesso. Bella e fatta l' hanno tra- » smessa a noi i padri nostri. Nè ci stringe altro obbligo che di » gridare ogni dì trenta volte i nomi e la memoria de' fondatori » del fedecommesso; e di tramandarlo poi tal quale a' figli nostri, » perchè ne godano l' usufrutto e il titolo in santa pace. » — « Chiunque ama davvero la patria sua non cerca di migliorarne » la condizione. » —

Più tardi, quando Berchet esule faceva vergogna agl' Italiani della loro codardia, incontrò: — « la taccia di poco amore del pro- » prio paese, la metafora obbligata del mordere il seno alla » propria madre. Vergogna! un Italiano sparlar dell' Italia! » — Egli riceve quest' accusa col sorriso sulle labbra, con aria superiore, ma si vede che n' è ferito a morte, che ne soffre; la nega, come lo stoico martirizzato negava il dolore. — « Me li rammento » ancora i tempi quando quest' accusa, movendo di soppiatto » da' pandemonì delle polizie tedesche, usciva fuori allindita il » volto d' un poco di bellezza e d' un poco di gioventù, tanto da » potere, quantunque ribalda e tutta lercia sotto panni, infinoc- » chiare qualche gonzo. Ma i commessi delle polizie, segreti e » pubblici, l' hanno poi tramenata cotanto, l' hanno cotanto fatta » correre su e giù a seminare zizzanie tra di noi ed adulare una » falsa boria soporosa nella coscienza di chi amando la patria » non domandava a sè stesso in che poi consistesse l' amarla dav- » vero, l' hanno indotta, dico, a cotanto scialacquo delle sue forze, » che a lei sono rimaste oramai solo le grinze e la goffaggine. » Scommetto una buona ciocca de' miei capegli ancora neri, (il » che non è pòsta tenue per un uomo che se li vede volgere al » canuto ogni mattino più) che a nessuno reggerà ora lo stomaco » di raffazzonare gli stinchi a quell' accusa. » — « Bella e bizzarra » materia di discorso avrebbe chi pigliasse a dimostrare che le » vere glorie d' Italia derivano da chi la sgrida; e ch' ella tanto » più onora i suoi, quanto più liberamente le rinfacciano le ver- » gogne di lei. » —

E nell' estrema sua vecchiezza di quanti scherni e vituperi non fu fatto segno per essere stato oculato e consigliator d' oculatezza, per aver predicata la fusione immediata col Piemonte?

Quantunque — « nella paternità letteraria v' abbia una tendenza » più ciecamente amorosa verso la prole che non nella paternità » naturale: e chi trovò il primo quella metafora della paternità, » avrebbe forse tirato un po' più vicino al segno, se non curando » la corrispondenza del sesso, avesse detto maternità letteraria, » giacchè a far più intenso l' amore materno concorre anche la » memoria della distretta del parto; » — egli aveva espunta dall' ultima edizione originale delle sue Romanze, la *Clarina*, un capolavoro, ma riboccante d'odio ingiusto contro Re Carlo Alberto. Nè si ommise di fargliene un carico, adducendo il fatto come prova dell' esser egli venduto e servile, o per lo meno rimbambito. Non c' è di che lagnarsi; questi sono i premî che il gran popolo italiano concede in vita a chi l'ama e lo serve, a' suoi migliori; sperarne altro sarebbe ingenuità: segue le sue tradizioni. E quando esasperati, gliene dicono di grosse e gli rinfacciano tutte le sue turpitudini e sciorinano sotto agli occhi dell' umanità la biancheria sudicia di casa nostra; allora diresti ch' esso popolo sia contento quasi avesse raggiunto lo scopo. Così per esempio, delle *Fantasie* del Berchet nessuno che si levasse a dir male! Non ho mai pensato a questo fenomeno storico senza rammentarmi la storiella del divoto che picchiava la moglie? La sapete?

Era un divoto di Santa Mazza; ed ogni qual volta gli toccava di confessarsi, prima d' avviarsi alla chiesa, bussava e tambussava sconciamente la moglie, poverina! Per una ragione di lana caprina, per un mero pretesto, piovevano sul volto alla miserrima pugni, schiaffi, ceffate, mandritti, manrovesci, sergozzoni, pugni: questo in guisa d' esordio, o se vi piace, di vanguardia. Poi seguivano fitti come gragnuola reggimenti di scappellotti, battaglioni di mazzate, squadroni di bastonate, batterie di calci, compagnie di frustate, pelottoni di nerbate, che formavano la battaglia. Da ultimo, come retroguardia, o per cambiar metafora, come rócca finale di questo fuoco d' artifizio, le cacciava le mani ne' capegli e la trascinava per le terre. Insomma, non fu mai visto il più crudel marito. E la signora consorte, non valendo a contrastargli con le braccia, si difendeva con la lingua, urlando da ossessa e gliene diceva che gliene dicea! Un vicino scandolezzato fece le meraviglie col nostro uomo di siffatte scene: perchè trattar così una donna? *Perchè?* rispose quegli. *Vuoi sapere perchè? Ho labile memoria, figliuol mio; facile ch' io scordi le peccata commesse e poi le taccia involontariamente in confessione. Ma percotendo costei, son certo che la sua linguaccia per vendicarsi me li rinfaccerà tutti per*

filo e per segno, appuntino, appuntino. Così la m' ajuta nello esame di coscienza ed a salvar l' anima.

Ma, per debito di giustizia, e' si vuol convenire che in questo, la cara patria nostra non è molto dissimile da tutti gli altri volghi; le plebi somigliano alle cucce che lambiscono la mano che le percuote, ed alle donnacce che amano il ganzo in proporzione diretta delle busse che loro amministra: e cagne e femmine e plebi vogliono sentirsi disprezzate e rimesse al posto loro dal padrone. Questo fatto costante potrebbe forse illustrare il famoso detto di Tiberio: *m' abborrano, purchè temano;* in modo assai più conforme al vero carattere di quel gran principe, che la critica moderna ci mostra tanto calunniato e tanto profondo conoscitore degli uomini. Forse egli le pronunziava malinconico per l' odio immeritato e comprendendo che l' unica via di riacquistare la stima de' suoi Romani era l' incuter loro un salutare spavento. Il ventiquattro febbrajo millottocenquarantotto quel Maresciallo che dalla Corte aveva il titolo di *Duca d' Isly* e dalla piazza il soprannome di *sgozzatore della strada Transnonain*, uscì dalle Tuileries a cavallo in divisa, tra gl' insorti armati. Fu riconosciuto e sul ponte Reale s' incominciò a gridare: *Morte a Bugeaud!* Ed egli fatto retrofronte, arringò gli schiamazzatori: *Che c' è? Volete la morte del Bugeaud? Vergogna! Ma sapete chi sia? cos' ha fatto per la patria? Fu degli ultimi, questo Bugeaud, a cannoneggiare Prussiani e Russi che minacciavan Parigi. Questo Bugeaud ha sottomessa l' Algeria alla Francia. Via, via, credetemi, rispettate questo Bugeaud e tutti i prodi dell'esercito. Abbiateli cari: vi occorreranno, e tra poco, e valgon più di vojaltri.* A questa parlata la canaglia vergognandosi cominciò a vociferar *Viva Bugeaud!* e lo accompagnarono trionfalmente sino a casa sua. Le plebi italiane sono un tantino più pertinaci di solito: riserbano l' ovazione a dopo la morte effettiva del valentuomo, gridan *muoja*, finchè campa, e non comincian gli *evviva* che quando è ben crepato.

II

Da pargoletti ci hanno educati a venerare per capolavoro architettonico Santa Maria del Fiore: chi di noi non ha sospirato di pur contemplarla, e non la rammenta con ammirazione per tre quarte parti più convenzionale che sentita? Giacchè il viaggiare, com' altri argutamente osserva, è divenuto rettorica oggidì: il viaggiatore è esonerato dal decidersi, dal sentire, dal

pensare, e se ne rimette alla *Guida tascabile*, come un buon cattolico alla sua guida spirituale. Il libriccino gli prescrive un programma dal quale non ardirebbe affrancarsi; gli ordina di visitare que' dati edifici, gl'impone d'intenerirsi per la tal reminiscenza, gli comanda d'andare in estasi per quel monumento o quel panorama, e gl'inculca finanche le riflessioni che dovrà fare sulle istituzioni e su' costumi. Che se da quando il Duomo fiorentino è in piedi, lo avesse considerato qualcuno capace di piena autonomia di pensiero, intollerante d'ogni ombra di tirannide de' preconcetti, forse.... diciamolo pure.... anzi, senza forse, egli avrebbe osservato quanto quella chiesa è mostruosa, accozzaglia di due parti belle ciascuna in sè, ma diverse, senza legame organico ed essenziale. Nè mai principiante fece peggio sconcordare in genere, numero e caso, gli aggettivi co'sostantivi de' suoi latinucci; peggio di quanto sconcordano l'interno e l'esterno della basilica fiorentina. A guardarla di fuori, puta caso dalla cantonata ov'è poco autentica fama che Dante Allighieri sedesse a vagheggiarla, non iscorgi se non un subisso inconcludente, un profluvio superfluo d'ornamenti: marmi policromi, cornicioni merlettati, statuine appiccicate, bassirilievi capricciosi, colonnine e pilastretti, riquadri, fioroni, archi, ogive, animali simbolici, mensole, insomma un affastellamento indigesto, una ripetizione inesausta di tutte le inutilità possibili — « Di Vitruvio e Palladio al buon alunno. » — E quando un raggio dell'economico sol di luglio dà vita e spicco ai colori, ai fogliami, alle figurine, ai sopraggetti, oh l'animo allora ti si dispone ilaremente a festa, e quella mole sterminata ti sembra dover esser il brioso ricetto della gioja e de' piaceri. Spensieratamente sali que' pochi scalini, sollevi que' schifosi coltroni che tappano le porte delle chiese italiane, varchi la soglia, e rimani in sulle prime sbigottito e deluso. Figurati! il rovescio della medaglia: dalla lussureggiante e sbrigliata immaginativa della Firenze che ispirò il Decamerone eccoci tramutati nelle latebre dell'austera fantasia di Arnolfo de' Lapi; dal brio dell'Italia che si rimpagana e riconosce la santità della carne e l'impeccabilità delle passioni, siamo sprofondati nella quintessenza dell'ascetismo. L'esterno ci aveva apparecchiati ad una chiesa graziosa, anzi civettuola, stucchi, dorature, pitture, cianciafruscole, come in una cappella di Gesuiti o come nella Sant'Annunziata di Genova od altrettale inezia artistica che il pensiero si compiace a popolare di dame col guardinfante, di cavalier-serventi incipriati e codinuti, quali ce li rappresentano le commedie di Goldoni o le memorie di

Casanova di Seingalt. Ed invece! mura squallide di pietra smorta e grigiastra, nude, salvo qualche tomba disadorna, grandi linee d'archi e di vôlte che sgomentano l'animo, insomma il bello architettonico schietto che trionfa per la mole, pei suoi soli meriti, senza mendicar sussidio ed illecebri dalle arti sorelle. E giri sospettoso intorno ad ognuno di que' pilastri, temendo appiattato qualche sicario, secondo gli antichi costumi de' Buondelmonti e de' Mosca, *che fur sì degni.*

Il medesimo contrasto fra l'interno e l'esterno, fra le apparenze e l'animo, ritroviamo nella storia letteraria italiana in quella scuola tanto mal battezzata col nome di romantica, la quale ebbe per suo principale organo il *Conciliatore*, giornale che pubblicavasi durante il *quinquennio*[1] a Milano, e per apostolo principale in esso un certo Grisostomo, maschera semiseria, pseudonimo dietro al quale stava e non si nascondeva Giovanni Berchet. Il volgo de' romantici era gente lieta di trovare un pretesto per giustificare e coonestare la sua turpe ignoranza di mitologia e di letteratura classica; la quale si ribellava all'imitazione d'Omero e di Virgilio, non per tentare una maledetta volta di camminar co' piedi proprî, anzi per sostituirvi un'altra imitazione più insulsa ancora, poichè senza ragione storica, senza scusa nella perfezione del modello. Contro questo volgo riportava ingloriosa ed agevol palma Vincenzo Monti, e gli Sciolti scalpitanti del suo sermone *Sulla Mitologia*, facevano de' pedestri seguaci dell'*audace scuola boreal*, quel che ripetute cariche di dragoni farebber delle turbe tumultuanti sulle nostre piazze, se avessimo un governo serio davvero. Si trattava di rimpinzare i versi di nebbie, d'ombre, di scheletri, di cataratte; di abusare dello sciolto e del polimetro, di prodigare le allusioni e le reminiscenze cristiane. Rettorica per rettorica, mitologia per mitologia, vacuità per vacuità, meglio sempre l'antica e tradizionale, che se ora non più, almeno un tempo, duemila anni prima, era stata portato diretto della fantasia nazionale, prodotto indigeno. A questi novatori di bassa lega, il popolo italiano dava la medesima risposta che secondo Vittor Hugo fu data dal Momotombo, cratere ignivomo nicaraguese a' pretonzoli cattolici che volevano battezzarlo: *ce n'est pas la peine de changer.* Perchè sostituire gli *auto-da-fè* a' sacrifizî umani? dov'era la differenza?

[1] Nojaltri napoletani chiamiamo *decennio* il periodo in cui fummo governati da' Napoleonidi, e *quinquennio* i cinque anni dalla Ristorazione de' Borboni alla rivoluzione carbonaresca.

— « Le belle milanesi, che si piegano al parere dei dotti per » mantenersi anch'esse riputazione di dottrina, » — parteggiavano in massima parte pel classicismo. Ed il poco galante Grisostomo imbizzarrito ebbe loro a spiattellare nel *Conciliatore*, sotto maschera di un Milord, veramente uomo di garbo, quantunque intarsiasse il discorso italiano di vocaboli inglesi, che avevano — « ingegno, educazione, *pretty well.* Criterio.... può anche essere, ma » non me ne sono accorto. » — « Non manifesta forse difetto di » criterio chi usa vocaboli de' quali non intende il significato? » — « Il non sapere una cosa può anche non far vergogna a nessuno; ma l'esserne proprio al bujo e volerne ciarlar co' veggenti trinciando sentenze, è un vituperio. » — « In Italia e dappertutto questo vizio di volerla far da dottori senz'altra suppellettile intellettuale che il *dictum de dicto*, è nell'ossa e » ne' midolli non solo de' zerbini ciancerelli, ma talvolta ben anche degli uomini d'aspetto grave, e da essi le donne, delle » quali io parlo, n'hanno forse pigliato il contagio. » — « Le donne » hanno a leggere a posta loro poesie e romanzi quanti vogliono; » ed i poeti hanno l'obbligo di far di tutto per piacere colle opere » loro alle donne, e di tener conto del giudizio ch'esse ne danno, » perche procede netto netto dalle sensazioni senza miscuglio di » pedanterie scolastiche. Ma i ragionamenti sull'arte, le speculazioni letterario-psicologiche, le teorie astratte, elle hanno a » lasciarle a chi è del mestiere. » — Ed applicando, Milord narra della damina che desiderava un ventaglio di forma romantica: *all nonsense!* dell'altra che chiedeva al cicisbeo s'egli, romantico, le permettesse d'adoperare essenze odorose: *a very nonsensical petulancy!* d'una terza che addimandava romantico l'Ossian: *what a positive token of nonsense!* e di tante altre fino a quella che — « sarebbe romantica se l'onore italiano lo comportasse » — ma che sente il dovere di rimaner classica, perchè la terra nostra è classica. E dove lascio colei cui basta esser commossa, cui non importa delle teorie, per cui il bello è sempre bello? — « Vedi bellissima novità di sentenza! Anche i cavoli sono sempre cavoli. » Ma e per questo sarà goffo chi m'insegna in qual terra, sotto » qual clima crescono più rigogliosi, e come seminarli, come coltivarli, come renderli più saporiti? Dite a madama che le meditazioni metafisico-letterarie, analizzando l'essenza intima » della poesia e indicando la linea di contatto tra essa e le vicissitudini della vita umana, tendono giusto giusto a far che » nascano componimenti quali ella li vorrebbe. Ma ditele insieme

» ch' ella stia zitta perchè quelle meditazioni non sono nè cap-
» pellini, nè merletti, nè sciarpe. » —

Questo era il pubblico femminile: quanto al virile, peggio. Già — « in tutta l' Italia, comparativamente alla numerosa popo-
» lazione della penisola, non fu mai abbondanza di lettori massime
» paganti. » — E questi lettori poco abbondanti, i pochi uomini colti, erano mal disposti pe' novatori appunto come le donne; peggio disposti i più dotti, il mondo filologico: — « Ai nostri
» giorni lo studio della lingua greca, fa per lo più degli uomini
» ciò che di essi facevano un tempo i deserti della Tebaide; li
» separa affatto dal mondo e dalle sue pompe, e mette loro nel
» cuore il disprezzo della vita presente. » — Una certa madama Ingenua scrive al *Conciliatore* per chiedere il significato della parola *estetica:* — « Ne domandai la spiegazione a mio marito che
» è uomo di lettere e che conosce il suo greco meglio di ogni altra
» cosa. Ma non mi ha voluto fare alcuna risposta, e solo voltan-
» domi le spalle con aria di disprezzo, esclamò: *Corbellerie! cor-*
» *bellerie!* » — Pur troppo anche a' nostri giorni pedanti non mancano i quali si figurano d' essere un gran che per saper compitare un miccin di greco, e stringendosi goffamente nelle spalle chiamano corbellerie tutte le conquiste del pensiero umano. Allora, come ora, come a' tempi del *Caffè*, gli uomini provveduti di una dottrina di valore puramente convenzionale, si congiuravano contro i poverini che intendevano utilizzare quel cervellaccio che madre natura aveva lor concesso in piena ed assoluta proprietà per acquistarsi una scienza vera e seria: — « Urlate, o turbe; fischiate,
» percotete, uccidete! Lo scellerato pretende che si ragioni! » — E se almeno sapessero il greco! fossero bravi filologi! ci somministrassero volgarizzamenti leggibili de' capilavori antichi, di cui tutti parlano e che nessuno legge. Ma per lo più conoscono il linguaggio di Platone e d' Epicuro come quel bergamasco impostore che spacciava d' averlo imparato ne' suoi viaggi, probabilmente immaginarî. *Ma fatecene sentire qualche frase*, insisteva certa gente dabbene. Ed egli: Μὸ μελαῤῥὸδω δὲ στυμιγχιῶν. E quei minchioni: *Oh com' è dolce, com' è grazioso il greco! Che bella lingua davvero!*

III.

Ma non tutti i Romantici eran volgo: e que' pochi che ora sopravvivono nella memoria degli uomini si erano superbamente dichiarati contro ogni imitazione, contro ogni ispirazione retto-

rica. Si voleva non ripetere variazioni più o men dotte, più o meno eleganti, sopra temi cogniti; anzi guardare con occhio spregiudicato il mondo e cavarne nuove fonti di poesia. Alessandro Manzoni chiedeva all' amico di segnargli la via

. . . . . onde toccar la cima
Io possa, o far che, s' io cadrò sull'erta,
Dicasi almen: *sull' orma propria ei giace.*

E Grisostomo non intralasciava mai di ricantare com' egli non intendesse di surrogar modello a modello, feticismo a crisomoscolatria. — « Ed affinchè fosse intesa anche dagli spazzini » della repubblica letteraria » — stampava in maiuscole questa dichiarazione: — « COL RACCOMANDARE LA LETTURA DI POESIE » COMUNQUE STRANIERE, NON INTENDIAMO DI SUGGERIRNE AI » POETI D' ITALIA L' IMITAZIONE. VOGLIAMO BENSÌ CHE ESSE » SERVANO A DILATARE I CONFINI DELLA LORO CRITICA. » — E quando malgrado la dichiarazione, mentr' egli dondola il turibolo innanzi alla Sacontala di Calidasa, un lettore ipotetico lo interrompe: — « Ha Ella in animo di proporre agl'Italiani, siccome » modello da imitarsi, questa sua lodata Sacontala? » — il buon Grisostomo scandolezzato, risponde: — « Io propor la Sacontala » come modello da imitarsi? Io che non cesso mai dal raccoman- » dare l' originalità e la scelta di argomenti adattati alla nostra » presente condizione sociale? » — E quando non so più chi espone modestamente il suo desiderio d' una *Poetica romantica*, Grisostomo va mezzo in bestia e grida fuori d' ogni creanza: — « Al » diavolo colle Poetiche! Perchè non t' incarni un' altra volta, o » bella anima di Omar, tanto appena che ti basti tempo per di- » scendere in Italia e metter fuoco a tutte le Poetiche, da quella » di Aristotele fino a quella del Menzini! » —

Malgrado queste proteste continue non gli era creduto, perchè gli uomini avvezzi al giogo della dommatica non sanno persuadersi della indipendenza del Libero Pensatore. O lettore, forse è toccato anche a te di sentirti dire da uno di questi eterni fanciulli, educati a non pensare che sorretti dalle falde di un domma, di una mitologia, ch' egli non credeva alla tua incredulità, che tu dicevi così per fanfaronata quel ch' eri ben lungi dal pensare in fondo all' animo, non essendo possibile il viver senza fede, senza religione? Così lo sciancato potrebbe negare la possibilità di andare senza grucce, e così i classicisti negavano a' romantici la possibilità di non cadere quando si vuol seguire una via non battuta.

Ma che diavoleria dunque era codesto Romanticismo che dava origine in Italia ad una contesa letteraria, la quale dissimile da tutte le precedenti presentava ben — « altro che una miserabile » successione di guerre personali da far ribrezzo ad ogni uomo » che senta altamente in suo cuore la dignità e l'importanza delle » lettere? » — Badate, il brutto vocabolo *romantico* acquista nella storia letteraria nostra un significato ben diverso da quello assunto nella storia letteraria tedesca, o da quell'indeterminato preso in Francia e morto sotto l'arguta satira di Alfredo Di Musset, autore delle *Lettere di Dupuis e Cotonnet;* alle quali non sapremmo fare elogio maggiore del chiamarle emule della Lettera semiseria di Grisostomo. E soprattutto badate a non confondermi *romantico* e *romanzesco!* In Germania il Romanticismo fu semplicemente il dirizzone di sostituire a'*modelli* antichi greci e latini, altri *modelli* ne' capilavori letterari del medio evo; andazzo che rispondeva ad una recrudescenza di misogallismo, ascetismo e di antiliberalismo nel popolo. In Francia ebbe varie accezioni; ma in fondo fu la guerra alle tre unità nel dramma, lo scimmiottare le letterature straniere surrogato all'imitazione delle letterature classiche, la scelta di temi medievali, eccetera. Heine dice che per formarsi un'idea della massa de' romantici tedeschi bisognerebbe andare al manicomio; Musset sostiene que' francesi non avere di originale, di nuovo che l'abuso degli aggettivi e delle proposizioni apposizionali. Dunque, come per comprender bene il carattere, lo scopo, l'indirizzo del romanticismo francese, consiglierei di studiar convenientemente quel motteggio del Di Musset; e per acquistare un'idea prima del romanticismo tedesco raccomanderei la lettura di una spiritosa monografiuzza dell'Heine sull'argomento; così per conoscere il carattere, lo scopo, l'indirizzo del romanticismo Italiano bisogna interrogare Grisostomo, che veramente è bocca d'oro, sempre. Sempre davvero? Sempre poi no. Sempre, tranne quando se la piglia con quell'altro Giovanni, dico il Boccaccio, anche più bocca d'oro di lui. Sempre, tranne quando, esaltando a sproposito l'*Eleonora* ed il *Cacciator feroce* di Goffredo Augusto Bürger, battezzando per — « semplicità di narrazione » — quel che in esse ballate è stentata affettazione di rozzezza, osa chiamare — « una grande infamia » — la Novella VIII della V Giornata. Sempre, tranne quando scriveva: — « Basterebbe che questa » infame Novella della Pineta di Ravenna venisse a' di nostri » lodata in Italia perchè fosse data vinta la causa a quegli stra- » nieri che ci mandano titolo di vendicativi, di feroci, di super-

» stiziosi e di poco religiosi nel cuore. Ma come è vero che noi » non siamo così tristi, nessuno in Italia vorrebbe oggi avere » scritto egli quel vitupero della Pineta. E Dio lo tolga dalla me- » moria fino de' bibliotecari! » — Magari l'avessimo scritta tu od io, caro lettore, quella satira stupenda, quella catapulta che percuote così forte in mezzo al Cristianesimo! saremmo forse de' poco di buono, ma grandi scrittori, certo. — « E per chi scriveva egli » il Boccaccio, se non per gente cattolica? » — Eh sicuro! a cattolici parlava Dioneo, come Grisostomo a classicisti: questi nella speranza di convertirli al Romanticismo; quello nella lusinga di scristianizzarli, di persuaderli pur una volta della santità delle passioni, dell'impeccabilità della carne. E comunque voglia giudicarsi lo scopo, rimane indiscutibile l'eccellenza del mezzo. Ma: — « torniamo al nostro proposito; un Caloandro da' *bei par-* » *lari* avrebbe detto: *torniamo a bomba.* » —

— « I poeti che dal risorgimento delle lettere giù fino a' dì » nostri illustrarono l'Europa e che portano il nome comune di » *moderni*, tennero strade diverse. Alcuni sperando di riprodurre » le bellezze ammirate ne' Greci e ne' Romani, ripeterono e più » spesso imitarono modificandoli, i costumi, le opinioni, le pas- » sioni, la mitologia de' popoli antichi. Altri interrogarono diret- » tamente la natura: e la natura non dettò loro nè pensieri, nè » affetti antichi, ma sentimenti e massime moderne. Interroga- » rono la credenza del popolo, e n' ebbero in risposta i misteri » della religione cristiana, la storia d' un dio rigeneratore, la » certezza di una vita avvenire, il timore di una eternità di pene. » Interrogarono l'animo umano vivente: e quello non disse loro » che cose sentite da loro stessi e da' loro contemporanei; cose » risultanti dalle usanze ora cavalleresche, ora religiose, ora fe- » roci, ma o praticate o presenti o conosciute generalmente; cose » risultanti dal complesso della civiltà del secolo in cui vivevano. » La poesia de' primi è *classica*, quella de' secondi è *romantica.* » — » Io stimo di poter nominare con tutta ragione poesia de' morti » la prima, e poesia de' vivi la seconda. Nè temo d'ingannarmi di- » cendo che Omero, Pindaro, Sofocle, Euripide, ecc., ecc., al tempo » loro furono in certo modo romantici, perchè non contarono le » cose degli Egizi o de' Caldei, ma quelle de' loro Greci. » —

Ebbene, anche così definito il Romanticismo, strano a dirsi, ripugnava agl' Italiani: la massa de' lettori, il nucleo delle intelligenze erano apertamente contrarî a questo tentativo. Strano fenomeno che aveva tre buoni, o per dir meglio, tre cattivi *perchè:*

prima, la poltroneria; poi, la grandezza del passato; da ultimo, la noja del presente.

IV.

Sissignori, la poltroneria del pubblico metteva inciampo alla diffusione delle teoriche romantiche, la poltroneria degli scrittori ne ostacolava la pratica. Infatti ogni autore originale affatica il lettore, il quale deve seguirlo attentamente, e mano mano che un verso, un'immagine gliene porge il materiale, disporlo come conviene per ricostruire nella propria mente il nuovo mondo evocato dall'autore. Se questi invece non fa che ripeterne uno già formolato, basta la cifra, il simbolo, il geroglifico convenuti ed accettati. Di più, originalità di pensiero importa originalità in tutto, nello stile, nella verseggiatura, nella lingua; rottura con ogni espressione e forma convenzionale; e bisogna assuefarsi a tutte queste novità, il che non è piccola fatica, il che ci offende nelle abitudini dello spirito, vieppiù tenaci di quelle del corpo. L'Italia di allora era educata da quel Metastasio, che

. . . . . in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana e spiega
Sì che l'alma li beve e par che dorma;[1]

e ben sel sapeva Alfieri, quando scriveva le satire, con quali difficoltà gli era forza combattere per fare accettare la sua originalità; e questa, una volta accettata, o che non divenne nuovo ostacolo

[1] *Giudizio delle poesie drammatiche dell'abate Pietro Metastasio* [Sonetti dell' abate Vittorio Nemesini, accademico della Crusca e canonico di San Pietro. Parigi, appresso Teofilo Barrois, Librajo sulla spiaggia di Voltaire. Nella Stamperia di Cussac. L'an. XI. (1803.)]

L'opere sue, vangel degl'ignoranti,
Palesano gli eroi nel fango immersi;
Catone in cicisbeo mutan gl'incanti,
Achille in Sporo e trilla il Re dei Persi.
Battologie d'amor, donneschi pianti
Formano delle scene i casi avversi,
Delira il Vate insieme con gli amanti,
Son sposi di Penelope i suoi versi.
Al vulgo l'armonia maschera i falli,
E rossignuoli le di lui canzoni (*sic*)
Sembrano, tuttochè sian pappagalli;
Porta la Musa sua mille tacconi,
E per meschinità suole de' Galli
Rubar le penne a rivestir capponi.

a chi non la volesse copiare? Monti il quale: — « seppe con rara » felicità fondare sulla religione cristiana un suo epico componi- » mento ed arricchire la poesia colla viva pittura di sciagure e » di grandi delitti contemporanei, ed in un altro componimento » consimile seppe esprimere con giusta indegnazione la corruttela » e la perversità che deturparono sovente a' giorni nostri i con- » quistatori ed i conquistati in Italia, ed esprimere coll' entusia- » smo de' versi un lodevole amore dell' ordine pubblico; » — perchè si accettassero que' primi poemi era obbligato a dimostrare con una serie di note che non si trovava in essi un verso il quale non fosse imitazione, una immagine o metafora che non fosse plagio. Eppure, se volle continuare a piacere, dovette lasciare quella via di semi-originalità e divenire in tutto e per tutto rettorico.

Era così facile allora ottener fama di poeta! era così agevole il comporre ed il vedersi stampato! Be' tempi de' sonetti! Be' tempi delle *illustri nozze*, delle *monacazioni*, delle *fauste nascite;* quando ogni nobiluzzo credeva che ne andasse dell' onor gentilizio a non raggranellare da quanti più poetonzoli poteva una congerie di sonettucoli sopra tutti i casi dell'inclita famiglia che ora non interesserebbero più che i registri dello stato civile; per poi pubblicare tutta questa robaccia splendidamente; convinto di esser così un redivivo Mecenate, protettore di Orazî e Virgilî redivivi! I giornali annunziavano non ha guari che una cortigiana inglese, la quale esercita sulla piazza di Parigi il suo traffico, porta un monile composto di non so quante gemme, ed in ciascuna gemma v' è inciso lo stemma d' uno de' numerosi nobilicchî che l' hanno mantenuta. Quindi una gara d' ambizione fra' rampolli delle aristocrazie disfeudate, per ottener l' onore di collocare il proprio blasone su quel collo, come un tempo ne' tornei, accanto a' più illustri d' Europa, in mezzo a' quali non manca (dicono) il regio d' Inghilterra. Ebbene la prima idea di questa industria meretricia possiamo rivendicar patriotticamente all' Italia nostra come tutte le belle cose: o che altro rappresentano le raccolte di canzoni e di sonetti composti per monacazione e per nozze e per laurea e per nascita, che altro se non collane di false gemme, ognuna delle quali indicava una prostituzione dell' ingegno? Raccolte delle quali diceva umoristicamente Grisostomo: — « Potremmo comperare mezzo il Mogol, se » voi, stranieri, ci pagaste solamente un bajocco per ogni sonetto » stampato da venti anni in qua in Italia, e che noi per un bajocco » l' uno acconsentiremmo di vendervi. » —

Questa poltroneria era tanto più difficile a scuotere che la si

appoggiava sull'amor proprio nazionale, *sul misero orgoglio d'un tempo che fu.* Come non s'incontra gran vantaggio che vada scompagnato da nocumenti, nè medaglia senza esergo, così pure è da annoverarsi fra i guai d'Italia, la impareggiabil grandezza del passato. I popoli, non altrimenti che le famiglie e gl'individui, quando hanno in magazzino un'enorme quantità di gloria, facilmente si persuadono di riposarsi sugli allori; dimenticando che, secondo il bel motto di Goethe,

> Sol chi ogni giorno a sè le riconquista,
> Di vita e libertà può dirsi degno.

Le tradizioni legano, precludono la via agli ardimenti. *Nobiltà obbliga,* dicono proverbialmente i Francesi; ti costringe a seguire quel determinato cammino, a non far nulla che possa alterare la riputazione acquisita. Come il tribunale inglese è legato da'suoi propri antecedenti, e perchè ha interpretato una volta così e così la legge, si considera tenuto ad interpretarla medesimamente in sempiterno; così appunto un popolo, quando ha prodotto un tipo sublime di bellezza, quando ha saputo degnamente incarnare un ideale, non osa procedere a nuove incarnazioni, teme che il nuovo acquisto non valga quel che debbe rinunziare, ed antepone il non annettersi la Toscana e l'Emilia alla cessione di Nizza e Savoja. Per esempio, uno de'grandi impicci che incontrano appo noi le Belle Arti, massime la pittura, è l'altezza e la perfezione che aggiunsero nel Cinquecento; e noi vediamo che i luoghi d'Italia dove ricominciano a fiorire, sono quelli appunto ne'quali vi ha meno monumenti dell'antica primavera: quindi una promettente scuola di pittura a Napoli, quindi buona scultura a Milano, ma Venezia e Firenze in seconda linea, e Roma sezzaja. O perchè? Appunto perchè lì le menti sono troppo impacciate dall'opera de' secoli antecedenti per osare di rivendicarsi a piena ed assoluta libertà nelle concezioni e nell'eseguire. La preoccupazione de'grandi maestri mette loro pastoje a'moderni; li costringe a guardar la natura, il vero, co'loro occhiali. E riscuotendo premi ed applausi per questa via, si persuadono sciaguratamente che sia la buona, e si rassegnano alla parte di *epigoni.* È malagevole, più ch'altri non creda, anche a'migliori ingegni, il sottrarsi alla tirannide delle reminiscenze.

Trincerata così dietro la poltroneria e l'orgoglio, l'Italia rimaneva sorda e sprezzante pel gran rinnovamento intellettuale che s'iniziava allora in Europa. Vaneggiando sempre delle glorie accumulate in altri tempi, ci credevamo autorizzati a non far nulla

nel presente, ed a guardare le altre nazioni ariane con quel senso di stupido disprezzo, col quale un asino bruco e quartato guarda un grand' uomo che abbia saputo crearsi fama, ricchezza e potere, illustre per le sue opere.

Ben poco è cambiata o progredita la situazione letteraria d'Italia dal Berchet del *Conciliatore* a noi, e quindi possiamo riferire le parole di lui senza mutare il presente in imperfetto come vorremmo poter fare. Ora, non altrimenti che allora: — « le letterature straniere non sono comunemente troppo conosciute in » Italia, quantunque pur tanto qui se ne parli da taluni, o per » lodarle o per biasimarle, secondo che la moda od altri impulsi » meno innocenti comandano. » — « Ne' tempi addietro se taluno » pur si degnava di concedere alle letterature moderne degli oltramontani qualche ora di ozio, lo faceva con sì tenue serietà, » che più che uno studiare era uno scartabellare inconcludente. I » pedanti avevano d' uopo di un uditorio che tenesse alquanto del » sempliciotto; e però » — « gridavano e persuadevano che fuori » di questa nostra avventurata penisola la sapienza era poca, e » poco il buon gusto a paragone del tanto che regnava tra noi; e » che inutil cosa era il por mente alle lettere straniere. E gl' Italiani, poco meno che tutti, stavano contenti al detto de' pedanti, dal quale era magistralmente lusingata l' inerzia. Persuasione fatale che di presente ancora esercita un resto del suo » impero, mantenendo negli animi di alcuni un' ignoranza senza » rimorsi, una cieca avversione a tutto ciò che sanno non esser » frutto del suolo d'Italia. » — « L' Italia rimase gran pezza come » separata dal resto de' viventi. E que' pochi che osavano far parola della comodità di allargare i confini della nostra dottrina » rinforzando gli studî patrî colla conoscenza degli studî stranieri, erano accusati come nemici dell' onore italiano, o per lo » meno derisi e respinti nel silenzio della loro solitudine. » — Eppure, soggiungeva Grisostomo: — « l' onor dell' Italia nol veggo » compromesso in altro che nel modo frivolo con cui trattasi da » taluni la questione letteraria d' oggidì. »

Sono passati quaranta o cinquant' anni, due o tre rivoluzioni, e questo popolo — « In sette spezzato da sette confini, Si fonde in un » solo, più servo non è; » — eppure quella persuasione fatale lusinga tuttavia l' inerzia degli animi e libera da' rimorsi l' ignoranza nostra. Il volgo (e molti cattedratici, e molti scrittori chiarissimi senza esser uomini, sono volgo) chiacchiera superbamente di arti e di filosofie straniere, e biasima e loda e taglia e spacca, senza

conoscere di propria scienza l' objetto de' suoi furori benevoli o malevoli, senza cansare il — « peccato, pur sì frequente in Italia, » di bestemmiare ciò che s' ignora. » — Povera Italia e tu credi ancora al patriottismo di questi goffi gesuitanti che: — « appena » appena con una sterile lode messa loro sul labbro non dal sen- » timento, ma dalla tradizione, nominano qualche poca volta le » opere di Dante e del Macchiavelli; e la sterilità di siffatte lodi » più che ad altro serve ad allontanare da que' sublimi libri gl' Ita- » liani! » — Vediamo gl' incompetenti scarabocchiar volumi sulla filosofia hegeliana con ritagliuzzi d' articoletti de' periodici francesi, e meritare i premî e le meraviglie di altri incompetenti; mentre lavori come quelli di Antonio Tari ed A. C. De-Meis passano quasi inavvertiti. — « L' ignoranza del giudice è la prima ragione del- » l' incompetenza di lui; e i decreti dello stolto tirano addosso le » beffe al decretante » — dice il Milord fantasticato da Grisostomo; ma in Italia sembra che la non sia così: il maggior numero è tanto giù che non sa neppure accorgersi dell' ignoranza del giudice e della stoltezza del decretante. Frutto dell' aver lasciato in mano a' pretaccoli ed agli abatonzoli — « l' istruzione della gio- » ventù: il perpetuare ne' popoli l' insipienza, e con essa la timida » subordinazione, è stato il fine unico a cui mirassero le inten- » zioni de' precettori. » — Ma facessero il loro mestiere! ma recitassero il rosario e la messa! pregassero sempre e non iscrivessero mai! Come diceva il marchese di Malaspina? Una volta, in un ballo a corte di Ferdinando II, accostandosi ad una damina che tornava al suo posto per riposarsi un pochetto, aveva cominciato a dirle: *Ma Ella ha un ballerino che non invidia nulla a' cani! Non so capacitarmi come abbia il coraggio di ballar con lui. La si fa torto; quell' omo lì ha l' abilità di fare sfigurare anche lei. Lo lasci stare, lo lasci stare; ne prenda un altro per finire questo giro di valzero....* Il povero cavaliere si contenne un pochetto, come ogni sottotenente che si senta punzecchiar da un luogotenente-generale; ma poi: *Marchese, c' è una gran differenza d' età fra noi due, ma pure!... giacchè.... sappia che ballerò male; ma se ballo male, mi batto bene!...* E il Marchese pronto: *Dunque battetevi sempre e non ballate mai.* E gli voltò le spalle.

V.

Ma la prima radice dell' opposizione al Romanticismo era assai più grave. Gl' Italiani d' allora avevano una patria? Sì, perchè *qui habet actionem, rem ipsam habere videtur;* ma quantunque af-

fettassero tanta boria nazionale, non si studiavano che di dimenticarla. L'Italia della prima metà dell'ottocento era esosa a sè medesima, aborriva le proprie istituzioni, i suoi costumi, i caratteri del suo popolo, tutto quello che accadeva ne' suoi confini. L'arte le serviva di mezzo per distrarsi, per obliarsi, per fuggire a miglia più di millanta da tutto ciò che poteva ricordarla a sè stessa. Quindi scolpiva il Re Nasone od a cavallo con la clamide imperiale o con l'elmo e la corazza e lo scudo di Minerva; ed Antonio Canova prostituiva il suo ingegno in questi goffi simulacri, senza aver coscienza dell'ironia implicita. Quindi cantava gli adulterî di Giove con Feronia, come se non ne accadessero tra noi alla giornata e di più commoventi assai. Quindi nauseata e sazia ormai di storia e di rifrittura greca, s'appigliava a fantasmagorie ossianiche e bürgheriane, imitando Malvina ed Eleonora. Tutto ciò che non era sè le pareva tollerabile. E bisogna convenire che questo orrore del presente era giustificato. Chi può ricordarsi la storia di quell'epoca, la dominazione straniera, i ridicoli aborti d'insurrezione, tutto ciò che Giacomo Leopardi ha sublimemente dileggiato ne' *Paralipomeni della Batracomiomachia*, chi, senza disgusto?

Eppure, a voler liberarsi da quelle condizioni, bisognava appunto frenare il preconcetto disgusto, guardare in faccia spregiudicatamente quel nauseoso: finchè l'ammalata per un falso pudore, non che mostrarsi al medico, ripugna finanche dall'abbassare i propri occhi sulla piaga, non c'è speranza di guarigione. Bisognava riconquistare alla poesia la vita italiana contemporanea: guardare e trattare la nostra corruttela, senza velo alla mente, con affetto: — « egli è meno amaro, poichè non è più un segreto, » il dircela quella verità tra di noi, che non il sentircela rintro- » nare ogni tratto e in mille guise dalla bocca degli stranieri, e » rintronare con quella odiosità di paragoni, con quella asprezza » di modi vanitosi, che ti rende ostico il rimprovero per ciò solo » che t'accorgi che in esso non è mistura alcuna d'amore. Quando » noi avremo detto il fallo nostro sarà già questo un passo verso » l'emendarcene. »

Così consigliava Berchet, e seppe unir l'esempio al precetto. Ebbe stomaco da guardare con occhio fiso e benevolo tutte le fiacchezze e le sozzure dell'Italia d'allora: — « Poi quel che vide ei » scrisse; » — e la patria essendogli un idolo, scrisse soffrendo, e gli pareva un sogno quell'orrenda visione; e pure ei l'amava. L'amava non di quell'amore che la sconcezza ed il vizio destano nel poeta

comico, il quale se ne compiace, vi gode e vi si delizia, come un libertino che si bea d'una compagnia d'impudenti sgualdrine; anzi d'un amore che lo riempie d'ira e di sdegno, che lo induce ad escogitare attenuanti, come un padre che discopra la cattiva condotta della figliuola, e parte si sdegna, parte non sa persuadersene, parte cerca di coonestarla. Alla sua parola ci cadde la benda dagli occhi e la sbarra di bocca, e ci accorgemmo di possedere delle Matildi che valevano tutte le Briseidi; delle Clarine vieppiù commoventi delle Andromache; delle Giulie assai più miserande delle Niobi. Ci avvedemmo che la nostra servitù, i nostri tiranni, le nostre insurrezioni, i nostri esilî, i nostri rancori, le nostre viltà, le nostre sozzure erano poesia bella e buona nulla più nulla meno delle schiavitù, degli oppressori, de' tumulti, delle proscrizioni, del parteggiare, delle codardie, degli obbrobrî di cui parlano le storie greche e romane: gli emigrati del ventuno ebbero l'aureola e l'adorea di Temistocle; e l'Italiana ammogliata ad un uffizialotto austriaco assunse proporzioni da disgradarne le mogliere d'Asdrubale o d'Anfiarao. Fu uno stupore ed una gioia da non dirsi; l'Italia si riebbe: *laxataque vi morbi ob hoc solum videbatur, quia magnitudinem mali sentiebat.* Ci trovammo riconciliati con la vita, con noi stessi; eravamo scampati dalla morte, poichè avevamo ritrovata la poesia, ed era sparito quel cupo tedio d'ogni cosa contemporanea e naturale che c'ingombrava l'animo. La miseria nostra fu consolata cessando d'esser muto il dolore: *Poi che cantando il duol si disacerba.*

E qui non sarà inutile un piccolo raffronto; giacchè le cose divengono più evidenti quando si fanno osservare le differenze che hanno fra di loro o con altre. Vorrei paragonare al nostro Berchet il quale conquistava alla poesia italiana il vasto territorio della vita contemporanea, un uomo che si studiò di fare altrettanto in Germania e che vide l'opera sua coronata da vieppiù lieto esito.

Come le sorbe maturano col tempo e con la paglia, così Giovanni Arrigo Voss, figliuolo d'un contadino meclemburghese, divenne con lo studio e con l'ingegno professore e consigliere aulico, e celeberrimo soprattutto per le sue traduzioni di Omero e d'altri poeti antichi. Queste ad un povero italiano sembrano sconce storpiature; come se un ciclope avesse ammaccato a martellate la preziosa armatura di Achille: ogni esametro tedesco delle traduzioni del Voss è una mazzapicchiata, che sforma qualche bellezza dell'originale. Secondo uno degli Schlegel: *egli aveva la dote singolare di rendere antipatica con la propria personalità qua-*

lunque causa propugnasse ancorchè ottima. Lodava la mansuetudine con fiele; la tolleranza con ispirito di persecuzione; il cosmopolitismo da provincialotto; la libertà di pensiero come un carceriere; la coltura artistica e sociale de' Greci come un barbaro del settentrione. Aveva un amico di gioventù, il conte Federigo Leopoldo di Stolberg, che a cinquant'anni, rinunziando a fruttiferi impieghi, sobbarcandosi a gravi sacrificî, credette bene di obbedire alla coscienza che gl'imponeva di farsi cattolico. Quel medesimo Voss che aveva nella *Luisa* raccontato come San Pietro costringesse a rimanere fuori le porte del paradiso un cattolico, un luterano, un zuingliano ed un calvinista, ciascuno dei quali intollerantemente pretendeva di appartenere all'unica vera religione, all'unica

Ch'è principio alla via di salvazione,

finchè non si fossero riconciliati; quel medesimo Voss che sperava d'incontrare in cielo *Mosè, Confucio e l'amorevole Omero e Zoroastro e Socrate morto pel vero, e il nobile Mendelssohn, il quale di certo non avrebbe mai crocifisso il divino Gesù:* quel medesimo Voss, diciannove anni dopo l'abjura dello Stolberg stampava ancora libelli contro l'amico apostata, divulgando della sua vita quanto ne aveva appurato nella lunga consuetudine: cose vi giuro, da voltare lo stomaco! Ma la grettezza inoculata alle menti da una educazione protestante è insanabile: quella gente lì non giunge mai ad affrancarsi del tutto da alcuni pregiudizî da' quali nojaltri nati nel cattolicismo o non siamo afflitti mai, o facilmente e prestamente ci liberiamo. Quando vediamo Hegel medesimo, l'empio Hegel, il panteista Hegel collocare la religione nella triade che occupa il fastigio dell'esplicazione del pensiero umano, e sublimar tanto quella funzione della mente, che, qualunque sia l'opinione del credente, qualunque ne sia la vera natura, il filosofo però può considerar solo come una malattia per cui l'uman genere si persuade dell'esistenza objettiva de'suoi ideali; e'ci sembra proprio disperata cosa il raddrizzar mai integralmente una testa guasta da quel sistema.

Voss ha scritto un poemetto idillico intitolato *Luisa:* l'ha scritto con le più serie intenzioni di questo mondo, ma un povero italiano non giunge a leggerlo che smascellandosi dalle risa e smantibulandosi dagli sbadigli. Nel primo canto si tratta che il parroco ha finito di pranzare benone; sua figlia se ne va con l'innamorato ajo del contino e con questi a raccoglier fragole nel bosco, dove il padre e la madre li raggiungono, e poi si cena. Nel

secondo canto l'innamorato è divenuto promesso sposo e parroco: viene a visitare la fidanzata, che dopo aver vegliata parte della notte, s'è addormentata bella e vestita sul letticciuolo, e bisogna che la madre salga a svegliarla. Nel terzo canto, indotta da un'amica a provare gli abiti nuziali, Luisa scende con quelli in salotto per farsi ammirare dalla famiglia e dal promesso, ed il padre, per non sapersi che fare, lì su due piedi pronunzia le frasi sacramentali e te li fa marito e moglie. Nel quarto finalmente si cena e frattanto il domestico va di nascosto a chiamare de' musicanti; si suona e frattanto la mamma prepara il letto; si brindisa, e frattanto lo sposo conduce via la sposa. Felice notte! Ma due cose soprattutto si fanno continuamente: mangiare e predicare. Dal primo all'ultimo verso è una perpetua buccolica, un continuo imbandire e sparecchiare. Ad ogni bicchier di vino poi, ad ogni tazza di caffè uno de' due parrochi (suocero e genero) od una mamma, od una comare, comincia a declamare, e ce n'è per un pezzo. Trivialità dal primo all'ultimo verso, non salvate dalla menoma tinta d'umore. E tutto questo ne' più solenni esametri, in istile omerico, impiegando sempre un verso per dire che il tale deve parlare. Questa malintesa scimmieggiatura di Omero, mi rammenta quel canonico napoletano, il quale possedendo un'edizione d'Alfieri, in cui s'andava a capo ad ogni nuovo interlocutore, s'immaginò che il poeta avesse lasciati incompiuti tutti que' mozziconi di versi. E pubblicando non so qual sua sconciatura tragica, annunziò nella prefazione ch'egli non inciamperebbe in simili spropositi, e che le minime parlate de' suoi personaggi prenderebbero un intero endecasillabo. Quindi invece d'uno schietto *sì* il protagonista diceva: *Con l' assenso rispondo al detto tuo.*

Il gran torto di messer Voss è stato di voler sollevare ad altezza epica quelle parti della vita comune le quali per propria natura intima sono comiche, e quando si vogliano poetizzare possono bensì con l'esagerazione condurre il lettore a smammolarsi di risa, ma non già, per quintessenziar che si faccia, mettergli mai una lacrima sul ciglio. Sfido io, di commuovere comechessia chicchessia descrivendo il beruzzo, la merenda, il pusigno, e colezione e pranzo e cena di un parroco, e la sua pipa e la sua siesta ed altrettali corbellerie. Questa roba non può mai essere seriamente poetica. Ma il grandissimo torto poi irremissibile del Voss, è di non possedere quella facoltà che costituisce essenzialmente il poeta, cioè la virtù di sentire ogni pensiero in guisa ed intensità tale da trasformarlo in fantasma. L'invidioso Goethe, che marto-

riato dal plauso vinto da Voss, volle oscurarlo dettando un poemetto congenere, ma di maggior mole: *Ermanno e Dorotea*, cadde, come il cieco della scrittura, nella fossa medesima che ingojava la sua cieca guida; ma di tempo in tempo si scuote ed azzecca qua e là una immagine.

La gloria di aver discoperta poesia nella nostra vita odierna e quotidiana è tutta di Giovanni Berchet; come è tutto merito di non so qual chimico l'aver rintracciato zucchero nel fegato umano. Ed egli fece sapendo di fare, simile a quell'astronomo che non incontra così per caso qualche nuovo astro col suo cannocchiale, anzi dirizza il telescopio a quella plaga del firmamento che il calcolo gli addita e trova quel che cerca, là dove lo cerca. Aveva un alto concetto dell'arte sua, e non si stancava mai di ripetere che: — « La poesia non è un diritto esclusivo d'alcune poche fami- » glie di uomini, bensì un vero bisogno morale di tutti i popoli » della terra ridotti a qualche civiltà. » — Altrove dice: — « Gli » uomini savî d'Italia reputano un miserrimo nulla la poesia ed » ogni discorso intorno a cose letterarie, quando non è messa a » profitto tutta la civiltà de' popoli dal poeta o dal trattatista. » — Ed in altra occasione: — « Noi non pretendiamo che la lette- » ratura sia l'unica guida che possa condurre i popoli alla pro- » sperità. Persuasi nondimeno ch'essa vi contribuisca non poco, » crediamo fermamente d'altronde di dovere in essa ravvisare la » spia più veridica del grado d'incivilimento ne' popoli, e quindi » il termometro della loro maggiore o minore prossimità alla » perfezione del vivere sociale. » — Quindi *volle* riflettere ne' suoi poemetti la civiltà italiana, *volle* scrivere pel popolo; ma dal popolo escludeva esplicitamente i — « balordi calzati e scalzi; » — e questo sia detto a documento che egli ne escludeva il *popolo* (con non so ben quanti *ppp*) de' nostri frementi democratici, tutti quei zeri che parlano ed ascoltano ne' mittinghi, che scendono in piazza e perlustrano le vie gridando *viva* o *muoja*, che hanno sempre in bocca dritti e non dritti, dimenticando od ignorando che i dritti si misurano dalla capacità di esercitarli.

Il Berchet che non l'ignorava nè lo dimenticava ti definisce il suo *popolo*, quello pel quale vuole scrivere: — « Tutti gli uomini, da » Adamo giù giù sino al calzolaio che ti fa i begli stivali, hanno nel » fondo dell'anima una tendenza alla poesia. Questa tendenza che » in pochissimi è attiva, negli altri non è che passiva, non è che » una corda che risponde con simpatiche oscillazioni al tocco della » prima. » — « Il poeta, per quanto esimio egli sia, non arriverà

» mai a scuotere fortemente l'animo de' lettori suoi, nè mai po-
» trà ritrarne alto e sentito applauso, se questi non sono ricchi
» anch' essi della tendenza poetica passiva. » — « Ovunque è col-
» tura intellettuale vi hanno uomini capaci di sentire poesia. Ve
» n' ha bensì in copia ora maggiore, ora minore, ma tuttavia
» sufficiente sempre. Ma fa d' uopo conoscerli e ravvisarli ben
» bene e tenerne conto. » — « Tutte le presenti nazioni d' Europa
» (l' italiana anch' essa nè più nè meno) sono formate da tre
» classi d' individui: l' una di stupidi Ottentoti; l' una di leziosi
» parigini; e l' una, per ultimo, che comprende tutti gli altri in-
» dividui leggenti ed ascoltanti, non eccettuati quelli che avendo
» anche studiato ed esperimentato quant' altri, pur tuttavia ri-
» tengono attitudine alle emozioni. A questi *tutti* io do il nome di
» *popolo.* » — « E questa classe, credo io, deve il poeta moderno
» aver di mira, da questa deve farsi intendere, a questa deve stu-
» diar di piacere, s' egli bada al proprio interesse ed all' interesse
» vero dell' arte. Ed ecco come la *sola vera poesia, sia la popolare;*
» salva sempre la discrezione ragionevole con cui questa regola
» vuole essere interpretata. » —

Ma come raggiungere l'ambita *popolarità?* Per ottenere questo secreto egli non aveva che a guardare come si era fatto da tutti i gran poeti del mondo. — « Quelle tra le opere de' Greci e
» de' Latini che sono ricche di bellezze permanenti, furono gustate
» assai più » — quando — « alcuni barlumi di una filosofia psico-
» logico-letteraria fecero sospettare che vi avesse un tipo perpetuo
» ed universale del bello poetico, indipendentemente dalle opi-
» nioni municipali e dalle leggi e tradizioni scolastiche, indipen-
» dentemente dai soli fiori della locuzione. » — « Per lo contrario
» i pedissequi imitatori di esse vennero perdendo sempre più di
» credito, secondo che s' imparava a separare l' opportunità del-
» l' ammirazione dall' opportunità dell' imitazione. » — « Le malie
» di che profittavansi in Grecia i poeti per guadagnarsi tanto suf-
» fragio da' loro contemporanei erano i loro dei, la loro religione,
» le loro superstizioni, le loro leggi, i loro riti, i loro costumi,
» le loro opinioni, i loro pregiudizi, le fogge loro. Noi abbiamo
» altro dio, altro culto, superstizioni, leggi, costumi, incli-
» nazioni. Caviamo di qui anche noi le malie nostre e il popolo
» c' intenderà. E i versi nostri non saranno per lui remini-
» scenze d' una fredda erudizione scolastica, ma cose proprie e
» interessanti e sentite nell' anima. » — Seguendo questo consiglio, conformandosi all' animo ed alla mente de' compatrioti con-

temporanei egli fidava d'esserne inteso e di ammaliarli e non già accampandosi fuori del tempo e del luogo. Volle — « rendersi » coevo al secolo suo e non ai secoli seppelliti, accorgendosi che il » farsi voler bene dalla intelligenza comune è un tantino più lu- » singhiero che non il rendersi accetto ai tarli delle biblioteche. » — Difatti, la poesia, come ogni altr'arte, è sentimento, è fantasia; e deve poter accendere le altre fantasie. E le accende per mezzo d'immagini; le quali possono non raggiungere lo scopo, anche perchè quantunque belle in sè, convenzionalizzate, smussate dall'uso continuo: questo è ciò che si chiama rettorica. Ogni immagine non è buona che una volta, come ogni individuo nella natura; e nell'immagine e nell'individuo si è espresso una volta per un baleno il concetto assoluto del bello o della specie. Passato il momento fuggevole, l'immagine e l'individuo son cadaveri: potrai bene imbalsamarli quanto e' ti piace; ma farli rivivere o prolungarne la vita indefinitamente, non mai.

Su queste premesse, più saldamente assai che Venezia in mare, s'imbasa la teorica delle *tinte locali*, della quale s'è tanto abusato dopo, ma che Grisostomo motiva e difende in guisa da non lasciare nulla a replicare agli avversarî. Egli dice che — « intende per *tinte locali* quella tale modificazione d'immagini, » di pensieri, di sentimenti, di stile che è propria esclusivamente » o quasi esclusivamente di quello stato di natura umana, e di » quel momento di società civile che il poeta piglia ad imitare. » — E vedete fin dove questo benedetto conseguenziario andava! Parlando del poema di Gian Lorenzo Segura, spagnuolo, che scrisse nel XIII secolo il poema *De Alexandro Magno*, biografia semifantastica del Macedone — « con colori cavallereschi, trasportando in essa sul serio i costumi, i sentimenti, i pregiudizî spagnuoli, » — Grisostomo arrischia un dubbio caratteristico: — « forse Giovanni Lorenzo venne condotto a tale traviamento da » un barlume indistinto di quella verità psicologica che insegna » non poter essere sommamente efficace la poesia, se non è in » accordo colle idee e colle circostanze de' tempi ne' quali vive il » poeta. » — Ed infervorandosi contro chi deride quel guazzabuglio: — « Non è egli un guazzabuglio altrettanto ridicolo il tuo » quando in argomenti moderni vai intarsiando sentimenti e im- » magini e riti e costumi e idee di popoli antichi? » — « Il ridicolo » non istà nell'ignoranza di Giovanni Lorenzo nè tampoco nella » tua erudizione; bensì nella goffa mescolanza ch'entrambi ci fate » di idee eterogenee. » —

Berchet volle, lo abbiamo detto, come pure cosa volesse; ma quel che è più seppe e potè.

> La fleur de poésie éclot sur tous nos pas;
> Mais la divine fleur, plus d'un ne la voit pas;

scrive un verseggiatore francese; Berchet, invece di alzar gli occhi e di chieder l'ispirazione e l'estro al cosiddetto cielo che non ha mai potuto ispirar nulla a nessuno, perchè non è altro che il vuoto, e contiene solo ciò che vi mette la nostra fantasia, andava curvo e ristretto in sè, guardando a terra, e lungo la sua via, sul ciglione della strada, sotto la siepe, appiè del muro, scoperse il fiore divino. Non è stato il solo scrittore italiano, il quale abbia tentato di cavar poesia da' fatti d'ogni giorno: anzi è il solo finora, oltre i satirici, che può dirsi esservi riuscito. L'opera di conquista e di conciliazione ad un tempo ch'egli ha iniziata, non ha sin qui trovato continuatori i quali lo pareggino. Ripeto, nè mi stancherò mai dal ridirlo: s'è invidiabile la gloria di Colombo, che s'imbarca, salpa, veleggia quattro mesi e poi scuopre l'America; o quella del capitano Speke che viaggia viaggia, non iscuopre la sorgente del Nilo, ma trova un dabben Governo italiano per coniargli una medaglia; s'è invidiabile la gloria d'un generale che annette o tenta di annettere una provincia alla nostra Monarchia; è forse anche più meritevole colui che discuopre nuove regioni nell'animo nostro, una nuova fonte di affetto e di commozione, o che sottomette qualche parte rubella del nostro pensiero. Lì sono le vere Rome da conquistare.

Sembrerà strano ch'io attribuisca tanta importanza al tema delle poesie di Giovanni Berchet, quando in Arte il tematico non ha in sè valore alcuno, e non lo acquista che mediante la trasformazione artistica. Ma prima di tutto, nel Berchet, la trasformazione artistica è pienamente avvenuta; il che non era in chi prima di lui aveva voluto fare del presente il contenuto della poesia. Eppoi, che volete? la scelta dei soggetti ha nel Nostro importanza capitale. Al finire del secolo decimottavo le forme tradizionali opprimevano ed inceppavano ogni specie di attività umana: non v'era scampo dagli usi, dalle consuetudini, dal prestabilito, dal prescritto, dal consacrato, dal rettorico: il passato pesava come un incubo sulla povera Europa, e le impediva ogni libertà di respiro. Importava che il subjetto riacquistasse coscienza d'esser superiore al mondo delle sue tradizioni: che il presente riprendesse agli occhi di lui un valore, gli fosse ridimostrato

capace di grandi cose, di vita storica, di poesia. Questo fu fatto dalla Rivoluzione dell' LXXXIX per la politica. E la Francia che dette la scossa andò anzi troppo in là nella sua smania di negare il tradizionale, tanto in là che pretendeva distruggere tutta la tradizion civile e ricondurre l'umanità, guidata dal vincastro di Rousseau, allo stato di assoluta e pura barbarie, allo *stato di natura*, come dicevano, senz'accorgersi, tranne in alcuni sommi, del poco onore che facevano alla natura. L'avvedutissimo Voltaire però diceva nel suo capolavoro:

Tous les excès des plus vilaines âmes
Font voir à l'œil ce qu'est le genre humain
Lorsqu'à lui-même il est livré sans frein.
Du Créateur image si parfaite,
Or voilà donc comme vous êtes faite!

In Berchet il rappresentar soggetti contemporanei, significa che l'arte secondo lui quind'innanzi dovrà rappresentare il mondo presente dello spirito; che il contenuto presente riempie e commuove scrittore e lettore, artista e popolo; cioè che l'arte ridiventa arte davvero ed esce dal rettorico; e riprende le sue mosse dalle impressioni naturali del subjetto, e non già più da reminiscenze rettoriche d'impressioni naturali altrui.

VITTORIO IMBRIANI.

(*Continua.*)

UNA QUISTIONE DI AMMINISTRAZIONE INTERNA.

Quali sieno i termini della quistione del *decentramento*. — Come si confonda una quistione politica con una quistione amministrativa.

I.

Fra le questioni più gravi pel riordinamento dell'amministrazione in Italia è fuor di dubbio quella di opportunamente distribuire in tutte le parti dello Stato l'esercizio dell'autorità e dei pubblici uffizii; la quale, se s'incontra sempre nell'ordinamento di qualunque Stato e di qualunque governo, per le condizioni specialissime di uno Stato e di un governo nuovo, appare, oggi, a noi più spiccata e di necessità più urgente.

È già un pezzo che si adopera la parola *decentramento* per significare la mèta a cui debba mirare tutta l'opera del Parlamento e del Governo. E varii sforzi furono fatti. Ma la stessa parola ritorna sempre, e come se si avesse sempre a ricominciare da capo, o non si fosse punto proceduto innanzi, o si fosse in tutto smarrita la diritta via, si ode ripetere le medesime grida, e riproporre la medesima formola. Onde chi fosse affatto nuovo del cammino percorso dovrebbe dimandare: Perchè, posta la quistione oramai da più anni, non fu anco risoluta? Mancò forse il tempo? O, mentre tutti ne ripetono l'urgenza e necessità suprema, cotesto linguaggio non ha riscontro in una convinzione vera, e in un proprio ed intimo sentimento? Ovvero, per le antiche e le nuove difficoltà di porvi risolutamente mano, è mancato l'animo e divenne impotente il pensiero?

Egli è che un equivoco si è evidentemente generato, pel quale si rende vario ed indeterminato il concetto del fine da conseguire e de' modi da adoperare, e si confondono insieme due cose distinte, e cioè, la determinazione delle funzioni e ingerenze pro-

prie del Governo, e quella del modo di esercitarle; il *decentramento politico*, e *il decentramento amministrativo*. E chi l'una cosa intende e chi l'altra.

II.

La quistione del *decentramento* (ci si consenta dunque di servirci di questa parola, che è usata tanto ed abusata) è antica quanto l'*associazione* e la *libertà*. Perchè non v'è Stato senza un *centro*, ove si raccolgano le forze tutelari del diritto e d'onde emani il potere direttivo e moderatore del civile consorzio. E non v'è *libertà*, quando cotesto potere, oltrepassando lo scopo che ne rende necessaria l'esistenza e legittimo l'esercizio, si opponga allo svolgimento dell' attività individuale, e pretenda di tutta assorbire in sè la potenza e la vita della nazione. Considerata sotto questo aspetto, la quistione del *decentramento* è la prima e la più comprensiva di tutte le quistioni politiche; e la storia di essa è la storia del progresso della libertà nel mondo. Anzi, nell'intento di conciliare l'osservanza delle leggi, che danno modo e sanzione alla società civile, col pieno svolgimento della libertà degl'individui e delle minori associazioni, può ravvisarsi eziandio l'origine stessa del Governo rappresentativo considerato meno nell'estrinseca forma che nell'intima sua natura; per la quale non solo, secondo la maniera antica, la nazione è chiamata per mezzo de'suoi mandatarii a prender parte ne'pubblici affari; ma si esercita un'azione diretta sul potere governativo per proteggere efficacemente la libertà e i diritti individuali. Onde la parola *decentramento* è scritta sulla bandiera di coloro che combattono contro gli abusi del vecchio *assolutismo*. La quistione sorge sempre che appaia nella coscienza e ne'fatti il dualismo del *potere* e della *libertà*, e quando nell'ordine politico sia rotto l'equilibrio tra le due facoltà umane, la *sociabilità* e *la libertà*, provvidenzialmente contemperate e indissolubilmente unite nell'ordine morale. E risorge anche dopo la caduta dell'*assolutismo* come governo di *un solo*, al quale non sia sostituita una sostanziale limitazione di facoltà ed ingerenze. Imperocchè si ha a distinguere i governi non secondo la forma, ma secondo l'essenza loro; e non si ha a confondere, come acutamente dice il Montesquieu, *il potere colla libertà del popolo*, non essendovi razionalmente che due maniere di governi; quelli che assorbono in sè le forze individuali

e quelli che lasciano ad esse la maggiore e più libera espansione; quelli che pretendono di governar troppo, e quelli che tutto ciò che alla natura loro non è assolutamente essenziale abbandonano alla spontaneità degl'individui e alle locali associazioni.

Così variarono in Francia le forme costitutive del governo; ma il grande problema non fu mai sciolto. Una schiera illustre di statisti e di oratori, di opinioni e in condizioni differenti, de Villèle, Corbières, Benjamin Constant, Fievé, Royer, Collard e molti altri si affaticarono a dimostrare i pericoli del sistema di *accentramento*, che da secoli vi prevale ancora. E la disputa è viva tuttodì nell'opinione pubblica, nella tribuna, nella stampa.

Ma è questa stessa la disputa da promuovere oggi in Italia? e si ha porre e discutere, presso di noi come è posta e discussa al di là dell'Alpi?

V'ha quistioni le quali concernono il progresso e il diritto nazionale; gl'istrumenti e le forme da cui dipendono, da un lato, la costituzione stessa del Governo, e, dall'altro, l'unità della nazione come *potenza*, *intelligenza* e *ricchezza*, che debbano svolgersi e procedere nel cammino che la Provvidenza le ha segnato.

Ve n'è altre che riguardano il modo col quale più convenientemente si abbiano da esercitare le *funzioni*, riconosciute proprie del Governo, nelle varie parti del territorio dello Stato, per rispondere meglio allo scopo loro, e seguire i bisogni e soddisfare agl'interessi più o meno immediati e diretti dei cittadini e delle moltiplici parti onde si compone l'associazione nazionale.

Le quistioni del primo ordine sono essenzialmente politiche.

Determinato quali sieno le attribuzioni necessarie e le proprie e naturali ingerenze del Governo, occorre esaminare, venendo alle quistioni del secondo ordine, con quali forme e distribuzioni si debba esercitarle. Quando sia dimostrato che non deve confondersi coll'amministrazione dello Stato quella delle provincie e de' municipii, sebbene lo Stato debba pure avervi alcune ingerenze; quando sia chiarito, a modo d'esempio, che non debbono esser poste fuori della competenza del Governo le materie concernenti l'insegnamento, le finanze, i lavori pubblici; non sarà con ciò dimostrato nè chiarito che sì fatte attribuzioni debbano tutte esercitarsi nel centro dove ha sede il Governo. Perchè è necessario non confondere ciò che è materia di competenza del Governo col luogo e modo di governare.

Assai breve cammino sembra che sia da percorrere ancora in

Italia a compiutamente risolvere le prime. — Più arduo e più lungo è quello da percorrere per risolvere le seconde. —

III.

L'Italia è composta a nazione col sussidio de'suoi ordini costituzionali. E la *potenza assorbente* dello Stato, se ripugna per se stessa al concetto di qualunque ordinamento di libero governo, più specialmente contrasta alla storia e al genio del popolo italiano, il quale ebbe dalla civiltà etrusca una prima forma di libertà contemperata ad unità, da Roma latina un impulso potente di associazione, che rispettava, *ex formula fœderis*, le forme interne amministrative de'popoli soggiogati; dalle istituzioni germaniche l'esempio della più larga esplicazione della libertà ed attività individuale. Ond'è che se non erano conformi al sentimento e al bisogno dell'unità nazionale l'assoluta autonomia locale e il grande decentramento anglo-americano; molto meno era a reputarsi conforme alle più speciali tradizioni nostre un *accentramento* al modo francese.

Infatti, le leggi ordinatrici dell'amministrazione dello Stato, delle Provincie e de'Comuni, e quelle delle opere pie, sopra la sanità e sopra i lavori pubblici lasciano la più larga iniziativa e il più libero movimento alle amministrazioni, a'bisogni, e agl'interessi locali, in sino che non si oppongano agli interessi e a'bisogni generali. Il Governo non amministra, ma vigila. E la sua intervenzione è solo giustificata dalla necessità di mantenere in tutte le parti dello Stato l'osservanza delle leggi; d'impedire che le amministrazioni locali oltrepassino i limiti legali delle facoltà loro con provvisioni contrarie al diritto politico o all'unità delle leggi e delle istituzioni del paese. Più specialmente la legge sull'amministrazione provinciale e comunale [1] è informata a larghi principii di libertà, e non teme, sotto molti rispetti, il paragone di quelle degli Stati ne'quali la base dell'unità nazionale e legislativa è anche meno salda che in Italia, e l'istinto della libertà individuale e dell'autonomia locale è molto più consentaneo all'indole e alla storia de'popoli che li compongono.

Citeremo, tra gli altri, l'esempio della Prussia.

Costituita per aggregazione successiva di territori acquistati

[1] Legge 20 marzo 1865, Alleg. *A*.

per successioni ereditarie, per matrimonii, trattati, compere, o conquiste, ne rispettò, com'è noto, più che qualunque altro Stato, e più certamente che non fece la Francia per la Provenza e la Normandia, la Brettagna e l'Alsazia, l'amministrazione e le leggi. Ciò non ostante, dalle autorità centrali rappresentate da'tre Consigli, il *Gabinetto secreto del Re*, il Consiglio di Stato e quello dei Ministri, riceve principalmente impulso e direzione l'amministrazione delle *provincie*, de' *distretti* e de' *circoli*, in cui quelle si suddividono. Ciascuna delle otto provincie (delle recenti annessioni in fuori) forma una compiuta unità sotto il punto di vista amministrativo, militare, ecclesiastico e finanziario. Sono di disuguale grandezza secondo la loro origine storica, e, a cagione della loro individualità stessa, non sono semplici divisioni territoriali, ma corporazioni e persone morali aventi beni, diritti e istituzioni proprie. Alla loro testa è un *presidente superiore* scelto d'ordinario tra i più ricchi proprietarii e gli uomini di maggior nome, i quali abbiano però, mediante esami, acquistato un così alto grado. Ma questo ufficiale dipende dal Governo centrale; e non più specialmente dal Ministro dell'Interno che da tutti gli altri, essendo varie le sue attribuzioni come quelle del Consiglio de' ministri. A cotesto Consiglio presenta ogni anno una relazione circostanziata sullo stato della provincia. Presiede il Consiglio scolastico e il sanitario. È commissario regio presso gli Stati provinciali. È in pari tempo prefetto del dipartimento ove risiede, salvo che non deleghi queste funzioni al suo vice-presidente. A lui spetta l'alta vigilanza delle Prefetture, e della riscossione delle entrate generali, senza che, però, abbia il diritto d'ingerirsi ne' particolari di coteste amministrazioni; decide de' conflitti tra le autorità inferiori, e degli appelli contro gli atti delle amministrazioni dipartimentali; *rappresenta il Governo centrale in moltissimi casi;* ha l'amministrazione di tutto ciò che concerne gli interessi generali della provincia, gli stabilimenti comuni a più dipartimenti, le strade e i lavori pubblici.

L'amministrazione provinciale e dipartimentale procede poi per via di Consigli, siccome l'amministrazione centrale. — Il Consiglio di prefettura col suo presidente e i consiglieri superiori è assolutamente, in piccolo, ciò che, in grande, è il Ministero col presidente del Consiglio e i ministri speciali. Da per tutto il Governo centrale fa sentire la sua forza per mezzo di ufiziali collocati ne' posti di maggiore importanza, a' quali è non pertanto lasciata ampia iniziativa e libertà di azione. Essi sono sottoposti

a vigilanza e riscontro immediato e continuo per parte di Consigli elettivi, che rappresentano gl'interessi degli amministrati. — E la loro responsabilità personale, pari alla larghezza delle attribuzioni, è quale non si riscontrerebbe forse in qualsia pubblico ufficiale in qualsia altro paese.

Il Comune, all'incontro, non è una semplice corporazione o società privata, come erano le città nel medio evo; e neppure una circoscrizione arbitraria ed accidentale, come fu creata nel secolo XVIII, quando il sindaco di un qualunque villaggio era sottoposto alla direzione, all'impulso e all'arbitrio di un qualunque impiegato governativo. Esso è una corporazione indipendente nella sua sfera di azione e d'interessi, ma sottoposta in pari tempo alla vigilanza dello Stato, il quale non dirige, ma riscontra e assoggetta anche a regole generali la sua amministrazione. Per quanto sieno varie, secondo i paesi e le provincie diverse, le costituzioni de' municipii, prevale in tutte questo principio comune: che ogni Municipio si amministra da se medesimo per mezzo di un sindaco e di aggiunti *elettivi*, come nelle provincie renane, o di un Collegio di ufiziali *elettivi*, detto il *Magistrato*, come nelle sei provincie dell'*Est*. Ma questi amministratori debbono essere sempre confermati dal Governo. Onde rappresentano in un tempo il Comune che li elegge, e il Governo centrale che li conferma. Sono circondati da un Consiglio municipale che li vigila nello interesse del Comune; e sottoposti, oltre a ciò, alla vigilanza, nell'interesse del Governo, della autorità amministrativa del Circolo. Gli elettori sono divisi in tre classi, ciascuna delle quali deve eleggere un terzo del numero dei Consiglieri municipali; e di questi la metà almeno si ha a comporre di proprietarii d'immobili. Gl'impiegati ed ufiziali pubblici non sono eleggibili. [1]

Noi siamo a gran pezza lontani dall'attribuir molta lode a questo congegno amministrativo, nel quale, senza abbandonare le tradizioni proprie della razza germanica, si è tentato di fondere gli elementi del potere feudale e dell'antica monarchia del medio evo, co' principi contrarii che fecondano la civiltà moderna. « Se Napoleone (osserva il signor Haüsser nella sua *Storia dell'Alemagna*) [2] malgrado tutti i suoi sforzi per collegarsi colle dinastie » legittime e ristabilire l'antico dispotismo, non potè giammai » dissimulare la sua natura essenzialmente rivoluzionaria, Stein,

[1] Veggasi HILLEBRAND, *La Prusse contemporaine et ses institutions*, chap. IIe.

[2] II, pag. 157.

» malgrado tutte le sue idee ardite e radicali di trasformazione » politica, ebbe ingegno ed animo essenzialmente conservatore. »

Noi abbiamo citato questo esempio soltanto per provare che il potere governativo ha ingerenze moltiplici e dirette nell' amministrazione provinciale e comunale di un paese, dove, essendo così spiccato il sentimento dell' indipendenza individuale, dovrebbero essere tanto meno frequenti e tanto meno immediate e dirette.

Se consideriamo anche il Comune inglese non come proprietario ma come *potere locale*, non possiamo non ravvisarlo sottoposto alla più rigorosa ed inflessibile tutela. Ha bisogno nientemeno che dell' autorità legislativa per stabilire un' imposta locale o per contrarre un imprestito. Troviamo colla data 30 marzo 1836 un atto del Parlamento per *abilitare la città di Bristol a levare una contribuzione per estinguere un prestito.* E per effettuare non più che lo spostamento di un mercato, pel quale non occorra nè imprestito, nè imposte, è necessario eziandio un atto del Parlamento.[1]

Il nostro sistema può essere giudicato più liberale.

Presso di noi la Provincia e il Comune sono corporazioni o enti morali, che hanno diritti e beni proprii sotto la garanzia, non altrimenti che i privati cittadini (*Municipia jure singulorum utuntur*), delle leggi generali dello Stato. Essi si amministrano da sè; e provvedono agl'interessi e a' bisogni loro nell' ordine morale ed economico. — V' è un Consiglio provinciale elettivo, ed una Giunta (Deputazione) permanente scelta nel seno del Consiglio; l' uno per deliberare nelle sue ordinarie o straordinarie riunioni, sulle materie di interesse e di amministrazione generale e di maggiore importanza; l' altra per far eseguire le deliberazioni del Consiglio, e per provvedere all' amministrazione ordinaria. V' è un Consiglio comunale elettivo; e, scelta nel suo seno, una Giunta permanente di amministrazione. — Ma la Provincia e il Comune, mentre si reggono ed amministrano da sè, vivono e si svolgono in mezzo alla grande associazione nazionale, delle cui leggi non possono non risentire gl'influssi, e della cui vita necessariamente

[1] In una relazione del signor Dunoyer all' Accademia francese di scienze morali si fa notare con molte particolarità la tendenza del Governo inglese a sostituire in molte parti dell' amministrazione il reggime della *tutela* e *del governo diretto* all' autonomia e libertà locale. Onde il partito *tory*, per bocca di uno de' suoi più riputati oratori, il signor D' Israeli, rimproverava alla politica del Palmerston di preparare all' Inghilterra *un' amministrazione potentemente e vigorosamente accentrata.*

debbono partecipare. Onde il Governo, se non dirige l'amministrazione locale, dee vigilarla, affinchè le leggi costitutive della associazione medesima delle Provincie e de' Comuni non sieno violate, ed affinchè gli atti e il procedimento delle amministrazioni locali non sieno in opposizione colle leggi stabilite nell' interesse generale ed individuo di tutto lo Stato. Quando alcuno di questi pericoli si manifesti, o alcuno di quest' inconvenienti esista, interviene l'autorità del Governo a ristabilire il turbato equilibrio, dando forza ed esecuzione alle leggi.

A questi casi è, in genere, limitata l'ingerenza del potere governativo nell' amministrazione delle Provincie e dei Comuni.

IV.

Ma veniamo ad alcuni particolari.

Per provare il bisogno di maggiore *decentramento*, occorrerebbe provare che, oltre e indipendentemente dalla vigilanza testè accennata, il Governo abbia indebitamente parte o ingerenza diretta nell' amministrazione locale delle Provincie e de' Comuni affidata a' Consigli e alle Giunte elettive. Occorrerebbe provare come sia eccessivo il sistema della tutela preventiva, al quale, conforme a' veri principii di un Governo libero, devesi sostituire quello della responsabilità e della repressione.

Cotesta dimostrazione non è certamente molto agevole.

Ciò non ostante noi non negheremo che alcuni perfezionamenti si possano anche introdurre, al lume di giusti e savii criterii, nella nostra legislazione.

E in vero, può sostenersi che alcune ingerenze ed alcune disposizioni, forse esorbitanti, di tutela preventiva, non furono interamente tolte. E il dubbio può parer grave ponendo mente alle materie che appresso:

1° I conti dell' entrate e delle spese de' Comuni non basta sieno approvati dal Consiglio comunale, salvo il ricorso alla Corte dei Conti, ma è mestieri che *riveduti dal Consiglio comunale sieno approvati dal Consiglio di prefettura.* Questo Consiglio deve approvare anche i conti de' Tesorieri provinciali;

2° Sono sottoposte all' approvazione del Prefetto, previo parere del Consiglio di prefettura, le deliberazioni che vincolino i bilanci provinciali per più di cinque esercizii;

3° Simile approvazione è necessaria per la creazione di stabilimenti pubblici a spese delle provincie;

4° Spetta al Prefetto di permettere, in via eccezionale, che seguano a licitazione o trattativa privata i contratti di locazione, alienazione o appalti d'interesse de' Comuni, i quali, superando il valore di 500 lire, debbono farsi di regola a' pubblici incanti. E il Prefetto e il Sotto-Prefetto, rispettivamente, hanno facoltà di far seguire ne' loro uffizii gl' incanti e la stipulazione de' contratti per vendita di taglio di boschi;

5° Il Ministro dell' Interno o il Prefetto può intervenire nelle riunioni de' Consigli provinciali; e il Prefetto o il Sotto-Prefetto in quelle de' Consigli comunali; ma non vi hanno voto deliberativo;

6° I Prefetti o i Sotto-prefetti, e i Sindaci non possono essere sottoposti a procedimento per alcun atto dell' esercizio delle loro funzioni, senza autorizzazione del Re, previo parere del Consiglio di Stato;

7° Il Sindaco cumula le funzioni di capo dell' amministrazione comunale, e di ufficiale del Governo; ed è scelto dal Re fra i consiglieri comunali;

8° Il Prefetto è presidente della Deputazione provinciale, ed adempie tutte le parti di un tale ufficio;

9° Finalmente e l' autorità amministrativa e i Consigli provinciali e comunali possono, nell' interesse rispettivamente dello Stato, delle Provincie e de' Comuni, presentare ricorso al Re, il quale provvede in seguito a parere del Consiglio di Stato.

Queste parti della legge si può ritenere che importino una ingerenza diretta o indiretta nell' amministrazione o gestione propria delle Provincie e de' Comuni, avvegnachè tutte le altre facoltà del Governo, come quella di sciogliere i Consigli per motivi di ordine pubblico, di decidere le questioni che nascono in occasione delle elezioni, di annullare le deliberazioni contrarie alle leggi generali, e di apporre alle altre il *visto* per significare che possono aver corso conforme alle leggi, sieno necessariamente stabilite per conciliare l' esercizio delle più ampie libertà locali col mantenimento de' principii del diritto nazionale e colla tutela degl' interessi generali del paese.

Or quando si avessero ad introdurre modificazioni nella legge del 1865 (che nessuno negherà che utili ed opportune modificazioni non vi si possano arrecare) si potrà reputare conveniente di esaminare con maggiore accuratezza le materie sopra indicate per meglio giudicare della necessità di mantener ferma in ciascuna di esse l' ingerenza o la tutela preventiva del Governo.

Si potrà allora, per avventura, portare opinione che i conti dell'entrate e delle spese delle Provincie, riveduti che sieno dalle Deputazioni provinciali, debbano approvarsi da' Consigli di Prefettura; e quelli dell'entrate e delle spese de' Comuni, riveduti da' Consigli comunali, debbano approvarsi non da essi Consigli di Prefettura, ma dalle Deputazioni provinciali, salvo per gli uni e gli altri il ricorso giudiziale alla Corte de' Conti. Perchè, da una parte, trattasi d'interessi proprii e particolari delle Provincie e de' Comuni, a' quali sono legalmente estranei quelli dell'Amministrazione finanziaria dello Stato; e dall'altra parte, se i bilanci non sono assoggettati all'approvazione di alcun' autorità o Collegio governativo, neppure i conti che diconsi *consuntivi* vi dovrebbero essere sottoposti. I quali criterii pare che potrebbero menare alla conclusione che neanco occorra l'approvazione governativa pel vincolo de' bilanci oltre cinque esercizii; la quale, se è richiesta per tutela e guarentigia amministrativa, dovrebbe esser data da' Consigli e dalle Deputazioni provinciali secondo che trattisi di bilanci delle Provincie o de' Comuni, e non dal Governo, che non deve avere ingerenza nella loro amministrazione; e se richiedesi pel motivo che non possa rimaner fermo un vincolo consentito da amministratori elettivi per oltre al tempo che durino le loro facoltà, non vi si potrebbe logicamente provvedere sostituendo alle Amministrazioni elettive l'autorità del Governo, la quale, sebbene sia permanente, è sempre estranea alla gestione particolare e propria delle Provincie e de' Comuni.

Si potrà allora esaminare se concorrano gravi motivi per mantenere l'ingerenza del Governo nella creazione di stabilimenti pubblici, quando la spesa ne sia sopportata per intero dalle Provincie e da' Comuni, e se le facoltà, ora conferite a' Prefetti e Sotto-prefetti di dispensare in alcuni casi e per alcuni contratti alle forme dell'incanto pubblico, e di farne talvolta seguire la stipulazione ne' loro ufficii, non sia invece da attribuirsi alle autorità elettive, a cui solamente spetta di regolare e tutelare l'amministrazione del patrimonio e degl'interessi speciali delle Provincie e de' Comuni.

Si potrà allora esaminare se al concetto essenziale della separazione dell'amministrazione dello Stato dall'amministrazione provinciale e comunale, e della tutela dell'una da quella dell'altra, risponda il diritto che oggi hanno il Ministro dell'Interno, i Prefetti e i Sotto-prefetti d'intervenire, tuttochè senza voto, nelle riunioni de' Consigli: la qual cosa può parere opportuna, in

taluni casi, per moderare troppo vive discussioni, conciliare animi ed opinioni discordanti, e impedire deliberazioni alle quali nell'interesse generale dello Stato debba poi il Governo essere nella necessità dispiacevole di opporsi; ma non solo non riesce d'ordinario di alcuna pratica efficacia, anzi riesce più spesso ad un fine opposto, generando poca fiducia nell'imparzialità del Governo, scemandone l'autorità stessa, e ponendolo nell'estimazione de' più come ingrato ostacolo alla libertà de' consigli e alla larghezza delle discussioni.

Queste ingerenze potrebbero essere tolte. Ne verrebbe necessario perfezionamento al *sistema di decentramento politico*, che è base delle nostre istituzioni. E noi crediamo vi si possa pervenire senza gravi difficoltà; perciocchè è facile considerare che, mentre s'introdussero nella legge del 1865 quelle disposizioni d'ordine secondario che offendono davvero il principio fondamentale a cui tutta quanta è informata; sopra altre materie all'incontro, nelle quali per quel principio medesimo sarebbe necessario l'intervento dell'autorità amministrativa nell'interesse dello Stato, ogni ingerenza del Governo venne eliminata.

Distinte le spese delle Provincie e de' Comuni in *facoltative ed obbligatorie*, tra queste ultime furono comprese alcune risguardanti l'istruzione, la sicurezza, la sanità e i lavori pubblici, le quali erano prima in parte a peso del bilancio generale, e in ogni modo si riferiscono a servizii e ad obbietti a cui non può essere estraneo l'interesse collettivo dello Stato. L'effettuazione di esse è adempimento di leggi, l'osservanza delle quali è reclamata da grandi interessi pubblici. Eppure, se l'amministrazione provinciale e comunale si rifiutasse di stanziarle ne' bilanci, o stanziate non ne ordinasse il pagamento, non è dato all'autorità governativa d'intervenire prescrivendo che d'ufficio fossero stanziate o disposte. Ed è anche disputabile se possa provvedervisi dal Governo in seguito a ricorso de' Prefetti; giacchè la legge è scritta per tal guisa, che riman dubbio se il ricorso non competa solamente contro le deliberazioni e gli atti positivi de' Consigli e delle Deputazioni, e non nel caso eziandio che, senza nulla deliberare, si ometta di far gli atti necessarii all'adempimento degli obblighi imposti per legge alle Provincie e a' Comuni.

Oltre a ciò potrebbe parere non abbastanza determinata nè efficace l'ingerenza governativa nello stabilimento delle imposte: la qual materia è di suprema importanza non pure nell'interesse de' corpi morali amministrati, ma anche in quello dello Stato,

non essendo diverse, quasi sempre, per gli uni e per l'altro le fonti delle pubbliche contribuzioni.

Ma, se dall'una parte e dall'altra, per ciò che concerne l'autonomia e libertà delle Provincie e de' Comuni, come per ciò che concerne l'amministrazione generale, il *decentramento politico* stabilito dalla legge provinciale e comunale (e simili osservazioni potrebbonsi pur desumere dall'esame delle leggi sulle opere pie, sulla sanità, sulla sicurezza, sull'istruzione e su' lavori pubblici) potrebb'essere opportunamente modificato; rimangono, secondo a noi pare, quattro quistioni ancora sopra questo argomento degno del più attento esame.

La prima è questa. — Mentre sono giuste ed ovvie le ragioni per le quali debb'essere autorizzato dal Governo un qualunque procedimento giudiziario contro i Prefetti e i Sottoprefetti per atti compiuti nell'esercizio delle attribuzioni loro conferite nell'interesse e per necessità dell'amministrazione dello Stato; si può per eguali motivi giustificare la stessa guarentigia, onde sono coperti i Sindaci per gli atti della loro amministrazione, che arrechino danno al Comune o a privati cittadini?

Cotesta quistione si rannoda ad una seconda: se il Sindaco, che è capo amministratore del Municipio, debba essere nominato e conseguentemente destituito dal Governo; ciò che equivale a vedere se convenientemente nella persona stessa chiamata dal voto elettorale a sedere ne' Consigli del Municipio, e rivestita in un tempo di nomina regia, si abbiano a cumulare l'ufizio di amministratore del Comune e quello di ufiziale governativo per fare eseguire le leggi, e adempiere le incumbenze che nell'interesse generale dello Stato debbano esercitarsi in ogni Comune.

La terza quistione è: se il presidente della Deputazione a cui è deferita l'amministrazione ordinaria della Provincia, debba essere un ufiziale essenzialmente ed esclusivamente governativo quale è il Prefetto, che del resto non fa parte del Consiglio provinciale, e quando v'intervenga non ha voto. Nel qual modo si rimuovono gl'inconvenienti di un pericoloso *dualismo* di autorità e di potere nella Provincia, si provvede all'amministrazione di essa con norme direttive più conformi all'interesse locale e all'interesse generale in un tempo, e si può impedire che seguano conflitti tra l'uno e l'altro, o prevalgano partiti a' quali il Governo debba poi opporsi per mantenere forza alle leggi. Ma non è però men vero che poco conforme può ravvisarsi al principio della separazione dell'amministrazione dello Stato da quella

della Provincia il conferire al Prefetto l'ufizio di capo della Deputazione, mentre la sua autorità e l'importanza dell'unico suo voto non sono neppure da estimarsi tanto che valgano ad impedire gl'inconvenienti che derivano dalla assenza di un potere moderatore e di una imparziale volontà mossa dallo scopo di evitare qualunque infrazione a' principii fondamentali che regolano il sistema armonico de' rapporti fra i minori consorzii e lo Stato.

Per ultimo, e principalmente, deve parer meritevole di esame il disposto della legge, secondo il quale *contro le decisioni delle Deputazioni provinciali i Consigli comunali e i Prefetti possono ricorrere al Governo del Re, il quale provvede con decreto reale, previo il parere del Consiglio di Stato.* Il ricorso non ispetta soltanto per motivi di *incompetenza, di eccesso di potere, o di violazione di leggi o regolamenti;* ma ancora per ciò che risguarda *il merito* delle deliberazioni. E poichè si ha a presentare non ad un magistrato indipendente, ma al Governo stesso, non potrebbe egli seguirne che per la via appunto del ricorso aperta a' prefetti come a' Comuni, il Governo abbia modo d'ingerirsi direttamente e in ultima istanza in ciascuna parte dell'amministrazione provinciale?

V.

Ma se in queste, e forse in qualche altra parte più secondaria, alcuna modificazione potrebbe sembrare necessaria e giusta, non crediamo che a buon diritto possa sostenersi che le leggi costitutive in Italia dell'amministrazione dello Stato, delle Provincie e de' Comuni non sieno informate a' principii di quel largo *decentramento politico* che deriva dalla natura stessa degli ordini costituzionali, ed è la più sfolgorata espressione del progresso civile che abbiamo raggiunto.

La quistione del decentramento non si può porre presso di noi, come si pone in Francia. Presso di noi, giova ripeterlo, la quistione del decentramento non è principalmente una quistione *politica;* ma una quistione di ordinamento di amministrazione interna. Non si tratta di diffinire (salvo i perfezionamenti onde le nostre leggi sono capaci) quali esser debbano le *ingerenze e le funzioni* del potere esecutivo; ma diffinite oramai, trattasi di vedere in qual modo ne vada ordinato l'esercizio.

Lo Stato dev'essere esonerato di alcune funzioni e di alcuni servigi; e quali necessariamente dee conservare? — Ciò, in gran-

dissima parte è risoluto conforme a' principii della più larga libertà politica.

Con quale ordinamento di competenze, di gerarchie e di uficiali pubblici deve lo Stato esercitare nel centro e in ogni parte del territorio nazionale le funzioni sue proprie? Debbono tutti gli affari essere preparati e decisi al centro, o preparati altrove, essere sempre decisi al centro, dove tutte le gerarchie abbiano prima origine ed ultimo fine? Dev' essere il Governo (secondo una frase del Dupont Withe), [1] una giurisdizione di diversi gradi, o un corpo a più teste? — Ciò, in grandissima parte, rimane da risolvere ancora.

VI.

Crediamo, a bene intendere il quesito, dover premettere una considerazione generale.

Siccome il decentramento politico si opera sceverando dalle funzioni pubbliche che necessariamente appartener debbono al Governo, quelle che vanno lasciate alle Provincie, a' Comuni e ad ogni altra associazione che in quella dello Stato si comprende; così il decentramento amministrativo non può operarsi se non attribuendo, tra le funzioni essenziali del Governo, al potere centrale quelle che di loro natura non potrebbero che da esso direttamente esercitarsi, e ad autorità governative locali tutte le altre.

Necessità e scopo di questo decentramento è sostituire l'azione pronta delle autorità locali alle lente formalità dell' amministrazione centrale; perchè si può *governare da lontano, ma non si amministra bene che da vicino*, e come importa *accentrare* l'azione dello Stato, quando ogni delegazione fosse per tornare impossibile o dannosa; è necessario *decentrare* altrettanto tutte le attribuzioni che possono essere delegate.

Ma appunto per conseguire questo intento è mestieri che le autorità locali abbiano piena facoltà di provvedere e risolvere diffinitivamente senz' altra ingerenza o approvazione del potere centrale, se non quella che venisse per avventura provocata in seguito a ricorso per violazione di leggi e di regolamenti: nel qual caso, eziandio, all' atto o alla deliberazione annullata, non sarebbe so-

[1] *De la Centralisation*, chap. Ier.

stituito altro atto o deliberazione concernente il merito dell'affare. Imperciocchè, se così non fosse, in luogo del decentramento si avrebbe una moltiplice gerarchia di pubblici ufiziali, gli uni dagli altri dipendenti, in fin che si risalga al potere centrale, dove tutta verrebbe a riunirsi, nelle più minute sue parti, l'amministrazione governativa dello Stato. Alla prontezza e alla semplicità si sostituirebbe il complicato lavoro di ufiziali che apparecchiano gli affari sul luogo, e di autorità che li decidono al centro. Onde la creazione di *succentri* (quali sono in gran parte gli uffizii o le *amministrazioni compartimentali* presso di noi) non è vera applicazione del principio del *decentramento;* ma artificioso congegno, pel quale si moltiplica il lavoro con danno de' privati e con aumento di pubblica spesa, e le decisioni degli affari riescono d'ordinario tarde o inopportune, o poco inspirate alla coscienza viva e immediata degl'interessi a cui si ha a provvedere. Non è in fatti molto più ragionevole che quegli affari, i quali necessariamente non abbiano ad essere decisi dal potere centrale, sieno in via diffinitiva risoluti dalle autorità locali, e gli altri che debbono necessariamente giugnere al centro, vi pervengano pel cammino più breve e più diretto che sia possibile?

VII.

Le funzioni del Governo possono ridursi in due categorie: *autorità* e *gestione* — *imperium; dominium.*

Il Governo esercita *autorità* (*imperium*) quando nomina o revoca i suoi ufficiali e ne mantiene l'ordine e la disciplina; quando vigila che le leggi sieno osservate, e sottopone a sindacato gli agenti che a lui debbano rispondere degli atti, delle colpe e delle omissioni loro; quando provvede alla sicurezza interna ed esterna; quando mantiene l'equilibrio delle varie competenze de' pubblici uffici, e in conformità delle leggi ne modera gli eccessi, ne reprime gli abusi, e ne guarentisce il legittimo esercizio.

Ma v'è inoltre un gran cumulo d'interessi materiali, a cui devesi provvedere. A lato all'*autorità* è la *gestione* (*dominium*) del patrimonio, delle entrate e delle spese pubbliche, degl'interessi economici e finanziarii dello Stato. Anzi qui dal Governo propriamente detto ed inteso nel più stretto senso si distingue l'*amministrazione,* la quale è pur sempre all'autorità sua immediatamente sottoposta.

Ora quale decentramento può operarsi nelle funzioni del Governo come *Autorità?* Quali nelle funzioni del Governo come *Amministrazione?*

Deve certamente appartenere al Governo centrale qualunque esercizio di *autorità* che risguardi pel suo obbietto l'amministrazione generale e comprensiva di tutto lo Stato. Tali sono i provvedimenti e la vigilanza per l'esecuzione delle leggi, per recare ad atto la responsabilità de' suoi ufficiali ed agenti, per mantenerli, ciascuno rispettivamente, ne' limiti delle loro legali attribuzioni e per garantirne l'esercizio. Tali sono le provvisioni che concernono l'ordinamento e la disciplina della forza pubblica stabilita a guarentigia dell'interiore e della esterna sicurezza. In tutto ciò le autorità locali non potrebbero che essere organi ed agenti del potere centrale, da essa gerarchicamente dipendenti.

Ma è necessario del pari (citiamo un esempio) che dalla autorità del Governo centrale sieno eletti tutti gli uffiziali ed agenti dell'amministrazione pubblica, a qualunque categoria appartengano? È egli possibile un decentramento sopra questa materia? È egli possibile senza inconveniente, massime quando esista un sistema di legislazione, pel quale con regole certe sieno determinati i requisiti di eligibilità, e sia stabilito ciò che spetta *allo stato* degl'impiegati governativi?

Gli ufficii pubblici si distinguono in *direttivi* ed *esecutivi.* Oltre alla responsabilità personale degli agenti incaricati di custodire o maneggiare valori o danaro di proprietà dello Stato, ciascuno di essi ha un capo *responsabile*, da cui dipendono impiegati subalterni. Gli uffici *direttivi* (non parliamo di quelli posti nella sede del Governo centrale) sono in ogni Provincia, o in ogni compartimento; gli *esecutivi* in qualunque luogo, dove lo richiegga il bisogno della amministrazione. Alcuni di questi ultimi sono *locali* di lor propria natura.

Ora là dove esistono capi *responsabili* degli uffici *direttivi* non potrebbesi convenientemente dare ad essi medesimi facoltà di eleggere gl'impiegati subalterni, di cui abbiano bisogno entro i limiti della spesa approvata per legge? Non avendo quest'impiegati rapporti diretti col potere centrale, ma co' loro capi immediati, il principio della responsabilità di questi ultimi non riceverebbe la più efficace conferma e la più grande sanzione, quando avessero abilità di eleggerli da sè senza che il Governo potesse imporli d'autorità sua, o altrimenti mutarli?

Ma veniamo a ciò che risguarda la *gestione.*

Qualunque sia l'obbietto speciale intorno a cui si maneggi, l'amministrazione ha sempre interessi da regolare, da garentire, da promuovere col consiglio, coll'opera, colla vigilanza, coll'azione, coll'esercizio di una tutela illuminata. Essa è *locale* se *tali* sono gl'interessi a cui provvede e dà il modo. E siccome questi sono *distinti* dagl'interessi dello Stato; così l'amministrazione *locale* può e deve essere distinta dalla *generale*, con cui ha per altro, secondo che si dirà or ora, strette attinenze. Ond'è che tra le funzioni governative de' Prefetti potrebbonsi deferire a' Sotto-prefetti quelle che si riferiscono appunto ad obbietti ed interessi di amministrazione, e tutela *locale*; e in quella maniera che parecchie attribuzioni de' vari Ministeri potrebbonsi deferire a' Prefetti, se concernono l'esercizio dell'autorità, vigilanza e tutela del Governo; così potrebbonsi deferire a' capi di speciali amministrazioni o servizii, quelle che concernono *la gestione*. Di che se non si temesse di entrare in troppi particolari, agevole sarebbe l'enumerazione, discorrendo solo per sommi capi le leggi e i regolamenti che presso di noi sono stati fatti.

Se non che le autorità locali possono fuorviare, trascorrere i limiti delle facoltà loro, e con inconsulte provvisioni arrecare nocumento agl'interessi generali che sono collegati pur sempre cogl'interessi affidati alle amministrazioni speciali. Ma intorno a ciò occorre osservare, che mentre la competenza dev'essere determinata, per regola generale, non dalla importanza e gravità, ma dalla natura stessa degli affari, e mentre il criterio per ampliare o scemare le attribuzioni degli ufficiali pubblici non si ha, certo, a desumere dal timore che non sieno in grado di bene e rettamente esercitarle; a'possibili inconvenienti ed abusi per varii ed efficacissimi modi può provvedersi. Imperciocchè sta sempre sopra il procedimento della gestione pubblica e sopra gli ufficiali a cui è affidata, l'autorità del Governo. Al giudizio e all'azione dei *funzionarii locali* il Governo non sostituirebbe (il che repugnerebbe al concetto del *decentramento*) il giudizio e l'azione sua; ma come *autorità* dovrebbe intervenire in seguito a' ricorsi che fossero presentati nel pubblico o nel privato interesse, per eccesso di potere, per incompetenza, o per violazione di legge. Esso eserciterebbe, sempre come *autorità*, la più incessante vigilanza sull'andamento dell'amministrazione in tutte le parti del territorio dello Stato.

Questo esercizio medesimo *di autorità*, se deve sempre risalire al potere centrale, può essere gerarchicamente delegato, per-

chè in modo più immediato e pronto ne sia sentito da per tutto il provvido influsso. E tale delegazione, in forma puramente gerarchica, può esser fatta a'Prefetti, che rappresentano appunto il Governo nell'insieme delle attribuzioni e dell'autorità sua, e perciò dovrebbero dipendere non solo dal Ministro dell'Interno, ma (come in Prussia, e come oggi anche in Francia) da'varii Ministri, ed osservare le istruzioni da ciascuno rispettivamente emanate pe'varii servizi, ed essere responsabili verso tutto il Consiglio dei Ministri.

VIII.

Noi abbiamo voluto, con generali considerazioni, porre i termini della quistione del *decentramento,* quale sembra opportuno di promuovere nelle condizioni presenti delle leggi e dell'amministrazione in Italia.

Non vogliamo tralasciare ora di aggiugnere, le esagerazioni in questo argomento, più che in altro mai, essere pericolose.

Non solo si cade in esagerazione allorchè si crede che trattisi presso di noi, come in Francia, di una quistione di libertà ed autonomia comunale e provinciale; allorchè si confonde la parte puramente *politica* della quistione colla parte puramente *amministrativa;* ma, ristretta anche la quistione entro i termini nei quali a noi pare che si abbia a circoscrivere, si cade in esagerazione imputando all'*accentramento* le lentezze e complicazioni dell'amministrazione, cioè attribuendo al modo di essere e alla natura dell'amministrazione i vizii dal suo procedimento. Quante formalità non occorrono pel carico e il discarico di una nave in un porto mercantile? Come sono moltiplici e complicate in gran parte le relazioni tra il capitano del naviglio e le autorità del porto? — E pure nessuna di queste formalità si compie dove ha sede l'amministrazione centrale. — In Inghilterra un procedimento giudiziario è un labirinto, un'opera faticosa, nella quale si consumano generazioni e patrimonii interi. — E in qual paese prevale più il principio del decentramento? — Se all'incontro l'amministrazione centrale si avvolge in intricate discussioni, quando meno ne sorga il bisogno, o fa precedere lunghe e non necessarie istruzioni, o moltiplica, in vece di semplificare, la trattazione degli affari; se richiede più documenti che non occorrano; se per lungo giro di scritturazioni materiali e di riscontri che

perdono di efficacia ed utilità quanto più si raddoppiano, decide tardi o inopportunamente gli affari di sua competenza, ed imprime un impulso stentato e difforme alla gestione de' pubblici servizii; diremo la colpa essere dell' accentramento piuttosto che del modo come essa amministrazione centrale è ordinata e procede? Attribuiremo all'*accentramento* o al *decentramento*, secondo i varii casi, i vizii dei regolamenti o la confusione dei pubblici ufizi?

Ma v' ha di più. — Mentre si lamenta il soperchio accentramento si può bene affermare che i nostri ordini amministrativi sono deboli ed imperfetti per una principalissima cagione; ed è che se da una parte i pubblici ufficii sono classificati secondo le varie materie, parecchi dipartimenti ed uffiziali, l' uno indipendente dall' altro, sono deputati a vigilare o dirigere servizii che hanno tra loro immediate e strette attenenze.

È minore il danno dell' accentramento amministrativo di quello che proviene dal disgregamento delle forze esecutive dell' amministrazione e dall' isolamento de' suoi ufficiali; onde segue debolezza, discredito, difetto di unità d' indirizzo e di scopo; e facilmente corruzione o arbitrio. — Anzi il decentramento stesso, tanto a buon diritto desiderato, per necessaria divisione del lavoro, e qual mezzo di avvicinare l' amministrazione agli amministrati e renderla più sollecita, più intelligente ed operosa; non può essere disgiunto da un bene ordinato sistema di superiore vigilanza ed uniforme indirizzo. La vigilanza dell' amministrazione centrale immediatamente o mediatamente esercitata occorre che sia incessante. Bisogna, oltre a ciò, che i capi de' varii servizi abbian un centro comune di autorità in ogni Provincia, il quale diriga l' insieme de' mezzi di cui ciascuno dispone, e ne faccia respettivamente convergere ad un comune intento l' azione, che dev' essere divisa, non isolata, diversa ma non contraria.

Organi per l' esercizio mediato della vigilanza governativa; e centri di autorità comune a' moltiplici servizii sottoposti all'influsso diretto del potere centrale dovrebbero essere, siccome si disse più sopra, i Prefetti.

Con tale condizione il *decentramento*, che è pur necessario, è possibile ed utile. — *Decentramento* nell' amministrazione; *efficacia di vigilanza e forte esercizio* dell' autorità del Governo, immediata o delegata per dirigere i mezzi e l' opera dell' amministrazione con uniformità di principii ad unico fine. Senza ciò ingiustamente si attribuirebbe al *decentramento* il danno che da altra cagione deriva,

o, con evidente contraddizione, a vizio di *accentramento* si ascriverebbe quello che procede, in vece, non pur dall' avere disgregate, ma dall' aver poste l' una contro l' altra le forze operanti dell' amministrazione.

Ma è necessaria ancora un' altra condizione; dappoichè non può concepirsi *decentramento* quando non sia praticamente e nettamente definita la responsabilità degli ufficiali posti a capo de' varii servigii pubblici. A cotesto scopo ogni *funzione esecutiva* dovrebbe costituire il dovere costante e il compito esclusivo di un solo uffiziale; giacchè per tal guisa chiaramente potrebbesi conoscere a chi ciascun atto, ciascuna colpa o negligenza appartenga, essendo la responsabilità una parola vana se nessuno sappia chi deve sopportarla. Essa non potrebbe essere divisa tra più uffiziali, senza esserne indebolita.

Una parola che non appartiene alla nostra lingua, la parola *burocrazia*, è comunemente adoperata a significare un sistema, nel quale, moltiplicati artificialmente i mezzi e gl' istrumenti dell' amministrazione mediante l' intricato lavorio di un gran numero di agenti ed uffizii e mediante inesauribili carteggi, si accrescono le lentezze e le forme, si smarriscono i principii, e, ciò che maggiormente importa, scompaion le persone, e l' amministrazione, opera e lavoro complessivo e indistinto di svariatissime gerarchie di ufficiali, rimane come inviluppata e nascosta in oscura rete. Non vogliamo indagare se esista presso di noi un' istituzione cotanto viziosa. Ma il pericolo che s' introduca è grave. Ond' è urgente contrapporre ed istituire ciò che è utile e savio: un bene inteso *decentramento amministrativo*, dal quale sia inseparabile la più larga appplicazione del principio della *responsabilità personale*.

A. Magliani.

L'IRONIA.

(1846-1849.)

CAPITOLO XVI.

IL CONVEGNO IN VIA DEL POLVERACCIO.

Non molti giorni dipoi, il conte Arnolfi ed io, che già eravamo intrinseci, e spesso nella compagnia l'un dell'altro, andavamo, senza determinato proposito, a notte inoltrata per non so quale delle vie della città meno illuminate.

— Tu se' caparbio — io gli diceva — che alla comune allegrezza non ti esalti, e ad una virtù singolarissima da tutto il mondo ammirata, qual'è pur quella di Pio IX, ti sa male di rendere omaggio. —

— Singolare virtù! — rispose con l'accento dell'ironia quasi connaturato al suono della sua voce, — singolarissima! —

— Sarai solo a niegarla? —

— Che cosa è la virtù? — dimandò egli.

Io filosofo arrossii di non aver così subito bella e pronta la definizione. Poi mi risovvenne Aristotile e cominciai:

— La virtù è un abito... —

— Da maschera? — disse Enrico ridendo.

— Le facezie non risolvono le quistioni — diss'io.

— Ma io non esco dall'argomento — egli soggiunse. — La virtù dagli uomini ad alcuno attribuita, è spesso un abito da maschera, non di rado poi lacerato dalla storia. —

— Un papa così miracoloso come questo, sarà dunque un ipocrita? —

— No, l'abito ch'io dico, v'ha chi lo veste da sè medesimo, e v'ha chi solo consente glielo pongano addosso, porgendo un pocolino le spalle. —

— Ma non c'è alcuno che sia virtuoso davvero? —

— Non so.

— Misero te, se nol sai — sclamai tutto infocato. — E dove sarebbero dunque fondate le teorie di umano perfezionamento, di crescente gentilezza, di civiltà ognor più compita, onde va il nostro

secolo tanto superbo, se la virtù si fosse veramente involata dal mondo? Io credo nella virtù, e credo si rinvenga talvolta nei sommi come negl' infimi gradi: però non la veggo impossibile in un papa oggi, più che non fosse diciotto secoli addietro.

— Ed avrei fede anch' io nella virtù di Pio IX, se il primo giorno ch' ei fu pontefice, avesse deposto la corona di re, e si fosse ricordato che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo. Ma che virtù è la sua che accettò la trista eredità di que' tra i suoi predecessori, i quali parvero assumersi di smentire co' fatti la legge da essi in parole confessata? Perchè non licenziò egli la corte, non dismise le guardie, non depose lo scettro, non rinnegò la *polizia*, non aborrì dalla strabocchevole magnificenza delle pompe mondane, dai palagi dorati non si ritrasse, non restituì al Senato romano o a chi altro si voglia, il supremo potere? Mi risponderai che i lacci con tanta profonda sapienza e malvagità intrecciati per più secoli dalla ierocrazia troppo erano tenaci e forti acciocchè e' potesse tutti spezzarli a una volta? — Nulla è alla virtù vera impossibile. — Ma, dirai, scese a' patti con la umana grandezza per giovar meglio a' suoi popoli e all' Italia. — A nessun patto scende la virtù. Buon principe e buon pontefice egli non può essere insieme; ben potrà essere insieme, se vuole, pontefice e principe inetto o a tutto il mondo pernicioso. —

Così parlò Enrico, ed io gli dissi: — Va', profeta di sciagure; consento che i sommi intelletti d'Italia, tutti riputarono esiziale il congiungimento delle due potestà in un sol pugno. Ma la ragione filosofica perchè non debbano star congiunte io non la so intendere. Che altro si domanda se non gli amministratori di Stato sieno religiosi ed onesti, e disposti a sacrificare in pro d' altrui se medesimi? Ora il sacerdote informato alla dottrina dell' Evangelio....

— Il sacerdote è uomo: e niuno si dee presumere durevolmente onesto, a cui di continuo per mille parti con dolcissime lusinghe a disonestà sia porta occasione; onde la scienza de' moderni, dalla storia con lunghissime sperienze ammaestrati, ha ritrovato che la civile autorità suprema, ancor quando è sola e non usurpa la religiosa, nè a lui si fa serva, dee solamente a quelle cose ridursi dove non ha luogo l' arbitrio, anzi solamente la legge scritta. Ed oltre a ciò dee non essere tramandata per diritto di famiglia o di casta, ma nascere da libera elezione e consentimento de' popoli a civiltà di consorzio ordinati. Sicchè per ultimo il papa non può, cred' io rimaner principe onesto se non deponendo il principato assoluto, e ricevendolo poi dalla volontà della nazione ristretto e temperato come la ragione e la nobiltà della nostra natura richiedono. —

Intanto che noi andavamo così discorrendo, più e più volte ci si era fatto presso or uno or altro poverello a chieder qualche limosina, e non so che aveano susurrato ad Enrico, il quale, pigliando le costoro ciance pel consueto strascico di querimonie, non avea dato ascolto.

L' accattonaggio è una delle tante piaghe di Roma. Non istimo che altrove siano istituti di beneficenza più che non sono da noi: tanti, che dove fossero rettamente governati, non una sola fa-

miglia avrebbe qui a patir la miseria per malattie di corpo ovver per altra sventura: e nondimeno abbonda fuor d' ogni modo la poveraglia; mescolandosi agl' indigenti veri un infinito numero di oziosi e peggio; i quali simulando, uno essere cieco e l' altro zoppo, questi rattratto e quegli storpio, e chi portando intorno al capo una fascia nera che uno degli occhi ricopre, e chi mostrando camminare a stento su le grucce, ed altri recandosi in braccio un bambino ed appresso trascinandosene ancor due o tre, con dimostrare non abbia di che nutrirli, ed insomma chi facendo il mutolo, chi il paralitico e chi altre miserie fingendo con imitazione così perfetta da doverne disgradar qual vuoi più eccellente commediante o mimo, troppo spesso ingannano la compassione non meno de' cittadini che de' forestieri, e torcono in alimento di vizio e infingardia la carità che a sollevare l' infortunio intendeva. Il mestier dell' accattone è con mirabile avvedutezza favorito nella città santa. Vi ha chi pensa non essere spettacolo sconveniente al luogo una turba di poveri che per tutte le vie, per tutti i canti guaiscano, rappresentando quasi la moltitudine degl' infelici umili e credenti che intorno al Salvatore si affoltavano. Ma dove son più i miracoli del Cristo?

Gli ultimi argomenti di Enrico mi aveano alquanto rimosso dalla mia ferma persuasione e dato cagion di riflettere, perch' io stava ancora in silenzio, quando a lui si avvicinò una donna scalza, con la veste mezzo stracciata, in atto di chiedergli limosina, e dissegli:

— Al Polveraccio in Trastevere, n° 51.

— Sciagurata, — disse il conte, — tieni e non tentar altri. —

E dal borsellino cavato uno scudo glie lo pose in mano. La donna lo prese, lo fe' sdrucciolare in una tascuccia lunga sotto la vesta e soggiunse:

— Non m' avete capito; siete 'l conte Arnolfi?

— Sì.

— Be', i vostri amici v' aspettano laggiù al Polveraccio, n° 51.—

Dopo le quali parole tornò addietro e seguitò a mendicare.

— Che cosa è questo? — dimandai.

— Amici? di quali amici mi parla?

— Tu non sai?

— No davvero.

— Dunque è un tranello; un' imboscata. Guardati di andare colaggiù.

— Voglio anzi andarvi.

— Come! Sei pazzo? Metti a rischio la borsa e forse la vita.

— Non sarà la prima volta.

— Ah, ah! da capo a fare il cavaliere errante. Ma non andrai solo.

— Solissimo.

— Io non ti lascerò.

— Se arrischio la borsa e la vita, voglio arrischiar la mia, non la tua.

— Credi che io non abbia animo da seguitarti?

— Credo il contrario. Ma tu ormai conosci di che pasta io sia

fatto; non patirò di condurti io medesimo in un rompicollo: ti prego di lasciarmi, e sai quanto sia inutile contrastare alla mia volontà, dove spetta deliberare ed operare a me solo. —

Conobbi vano l'insistere, e mi fui risoluto a seguitarlo, non visto, di lontano. Però mi fermai, ci stringemmo la mano, mi disse addio, e s'incamminò verso il rione di Trastevere. Senza affrettare nè rallentare il passo, trascorse le vie già silenziose, traversò i ponti, s'internò fra le casipole d'Oltretevere, insino a che venne al chiassuolo deserto e sudicio, detto il *Polveraccio*. Quivi era sì scarsa la luce che gittava una lampada pendente innanzi alla immagine della Madonna, dipinta rozzamente sul muro, che non potè ben leggere i numeri sovra gli usci, ma picchiò a una portaccia, dietro la quale per le fenditure si vedea splendere un po' di lume.

— Chi è? — fu gridato.

— E questo il nº 51?

La risposta fu che la portaccia si disserrò e comparve un uomo scamiciato, il quale disse:

— M'hanno detto che dovea venire un altro, siete voi?

— E gli altri ci sono?

— Tutti.

— Va bene. Andate innanzi; io vi seguo. —

Entrarono, e l'uomo, richiusa la porta, prese una candela di sevo e, passata quella stanza, che era una rimessa di carri, vennero a capo di una scaletta; d'onde già si udivano molte voci, e si vedeva il chiarore dei lumi.

— Andate pure, — disse l'uomo, — ed Enrico solo discese.

Giunto al piano, si trovò in una cantina, accosto alle pareti della quale erano botti di vino. In mezzo una tavola stretta e lunga, e sedute su le panche intorno ad essa, da quindici o venti persone che brandivano coltelli e forchette. All'apparire del conte, si alzò un grido, e si levaron su i bicchieri per dargli il benvenuto.

— Questo dunque è il nuovo compagno che ci fu preconizzato — diceva più d'uno.

— Viva, viva il conte Arnolfi, — dicevano altri, — non ci aspettavamo di vederlo fra noi. —

— S'egli è de' nostri, e' giunge in tempo per dare il tratto alla bilancia; facciamolo arbitro della quistione.

— Sì, sì — sclamò più d'una voce.

— No, no — sclamarono altri di contro — bisogna procedere con le regole, e andare ai voti. —

Frattanto Enrico rimaneva in piedi, osservando e notando gli atti e i volti di ciascuno. La più parte di essi riconobbe come gente con la quale si era abbattuto ovvero nella sua prima giovinezza, alle scuole, ovvero nelle conversazioni ed ai pubblici ritrovi dopo che fu di Francia tornato. E tal conoscenza gli giovò come un principio di luce a indovinare che congrega fosse quella dove per sì strano modo era capitato. Ravvisò alcuni giovani usciti di buone famiglie, i quali nel giuoco e nei vizi aveano dissipato il loro picciolo patrimonio; ed alcuni altri noti per vivere sfaccendati, seguitar gli spettacoli e darsi alle gozzoviglie senza aver

però nè patrimonio, nè rendita, nè ufficio di sorta. Tra questi del ceto medio erano mescolati, com' egli s' accorse all' aspetto, alle maniere ed ai vestiti, altri della plebe infima o artieri, e non ne prese stupore, conciossiachè fossero gli audaci esecutori delle avventatezze cui bisognasse maggior polso e minore intelletto. Più si maravigliò di scorgervi cinque o sei di nobilissimo casato e congiunti di sangue a' più ricchi principi e signori di Roma, ancorch' e' fossero in proporzione poverissimi, cioè *cadetti*, come sono con vocabolo francese chiamati. La qual condizione è forse più deplorevole e intollerabile di qualunque altra, perchè pone l'uomo al tormento di Tantalo, aggiugnendovi il dispetto e lo scorno. E ciò si deriva da quella secolare iniquità che porta il nome di primogenitura o fedecommesso. In fine Enrico all' ultimo canto della tavola raffigurò anche un prete dissoluto e scialacquatore, interdetto a ogni poco dal suo vescovo. Il quale vivea rinfrescando a' tempi nostri il mestiero del parassito. A farla breve, costoro erano in Roma i maggiorenti della *giovine Italia*, e rinnovellavano ora sotto nuovi auspicii, con diversi propositi e con maggiori speranze, la setta onde pullularono tanti mali e ne afflissero così gravi sciagure.

Fra tutti gli altri, lo sguardo del conte si fermò sovra un giovinetto biondo e bellissimo, dagli occhi del quale nondimeno sfavillava il disfrenato impeto delle passioni. Egli non lo conosceva, e sentì per lui a una volta con istrano accoppiamento pietà ed avversione.

— Che voti, che voti, — disse uno a cui pendea dal collo il grembiule del calzolaio — bisogna batter sodo. La strada più corta e spicciativa è sempre la più buona.

— Toniotto ha ragione, — gridò il prete già mezzo brillo, facendosi rotar sul capo il cappello a tre punte, e acconciandoselo quindi alla sgherra. — Toniotto ha ragione; finchè al mondo c' è un prete, e' si beverà il sangue umano, e inalzerà il suo trono sopra l' ignoranza e la superstizione degli sciocchi. Dove sta il bisogno dei preti? Ci vuol' egli il turcimanno o il portavoce tra il buon popolo e Domeneddio? Non è cristiano e non è italiano, e non sa che cosa sia patria nè libertà chi ha una impresa diversa da questa: *Dio e popolo!*

Finita la breve arringa, tracannò giù d'un fiato un bicchiere ricolmo fino all' orlo, sì che il vino sopra sopra tremolava; senza perciò ne lasciasse egli versare una stilla.

— Vi piace la strada più corta, — rispose un de' *cadetti;* — sta bene, la più corta è quella che vogliamo tener noi. Bisogna incensare il Papa e sospingerlo avanti. Finchè il giumento camminerà, viva Pio IX; quando vorrà fermarsi o rinculare, viva Mazzini.

— Ipocrisia! — gridò il prete.

— L' arte è buona e ce l' avete insegnata voi che siete venuti su per quella.

— Eh via, queste son dispute oziose — disse il giovine dai capelli biondi, — non ci perdiamo in teoriche. Vogliam tutti un fine: mandare al diavolo i preti con tutti i loro spasimanti, e fondar la repubblica universale. I mezzi ce gli deve insegnar l' opportunità, l' occasione.

— Ricciardo parla come un libro — disse il prete battendo su la tavola col pugno, — ma non ha dato nella cruna della quistione. Chi vuol mandare al diavolo i preti, piglia una cattiva strada a incensarli. Bisogna dismettere il turibolo che è arnese di chiesa. Popolo e Dio, Dio e popolo, non c'è altro!

— Chi la vuol finire coi preti — ripigliò il calzolaio, — bisogna venire alle brutte, alle brutte bisogna venire! Le ciarle sono ciarle, e i fatti son fatti, e il torto sarà sempre nostro, finchè non avremo impiccato tutto il Sacro Collegio.

— Sentiamo il parere del conte Arnolfi, — tornarono a dir quei di prima.

— Qui non ci son Conti per... — bestemmiò il calzolaio.

— Sì, sì, Toniotto ha ragione, — gridò il *cadetto* — qui non ci son conti, nè duchi, nè marchesi, nè principi. Viva la republica! Ma udiamo il parere di questo nuovo fratello.

— Tutti zitti! — disse il prete. — Sentiamo. — Si fe' silenzio, ed Enrico veggendo ognuno a sè rivolto, fecesi a dimandare:

— Chi di lor signori ebbe il gentile pensiero d'invitarmi a questa bella ragunanza? —

Tutti per moto naturale si riguardarono l'un l'altro nel viso, come dicessero: — sei stato forse tu? — Ma perchè negli occhi di ciascuno era questo medesimo interrogare, stupiti si voltaron di nuovo ad Enrico, e uno disse:

— Come hai saputo il luogo dove siamo?

— Me lo ha susurrato all'orecchio una povera mendicante.

— Eh, via! — disse il prete, facendo l'atto di chi non crede.

— Io non son solito di mentire — freddo freddo rispose il Conte. — Ma quando io son giunto, non mostravate voi di aspettarmi?

— Eravamo stati avvisati nella lettera d'invito, — così disse Ricciardo, e gli altri assentirono.

— Or dunque da chi la lettera d'invito era scritta? — Enrico di nuovo richiese.

— Oh bella! dal nostro superiore, — sclamò il calzolaio.

— Avvezzatevi, Toniotto, a dir centurione, — il prete lo ammonì. E quegli:

— Già dal nostro centurione.

— E il centurione chi è? — disse di nuovo il conte.

— Non lo conosciamo.

— Non lo dee conoscer nessuno.

— Guai chi volesse scoprire il suo nome!

— La forza sta nel secreto. —

Queste le risposte che quasi a un medesimo tempo da molti di loro gli furono rese.

— Ah, ah! Questa è leggiadra! — Enrico ridendo, ripigliò a dire. — Cotesti repubblicani obbediscono dunque ad un capo con più cieca obbedienza che non fanno i monaci verso l'abbate, del quale sanno pure il volto, il nome, i costumi.

— Qui c'è un inganno — abbaiò il prete.

— C'è un tradimento — urlò il calzolaio.

— O v'è per lo meno un abbaglio, un errore — disse Ricciardo, fissando gli acutissimi occhi in Enrico.

E ricominciò il prete:

— Che sorta di animale sei tu? con che intenzione venuto?

— Alle corte! siete o non siete de' nostri? — più di una voce interruppe.

— Non occorrono quegli sguardi minacciosi — Enrico disse, approssimandosi alla tavola. — Non ho paura nè di parlare nè di tacere, mi reco ad obbligo il soddisfare al vostro desiderio, poichè son piombiato in mezzo a voi, senza il piacere vostro nè il mio. Sono il conte Enrico Arnolfi, capitato qui per un caso di che non mi so rendere io stesso ragione. Di nessuna setta non fui nè sono nè sarò adepto mai. Abborrisco dai modi coi quali le sette procacciano i loro fini. Desidero libertà e non licenza. Odio e combatto la falsità e la menzogna, ma contro ai falsi e ai menzogneri non combatto, gli disprezzo. Alla violenza mi oppongo per legittima difesa, e dai violenti mi farei piuttosto uccidere che intimidire. Chi ha orecchie da intendere intenda. —

Con queste parole volgeva le spalle per uscir fuori della cantina.

— Ohi, fermo là! — molti gridarono insieme.

— In che cosa posso offerirvi, signori, i miei servigi? — disse Enrico voltandosi.

— Ah, si pensa passarla così liscia? — il calzolaio soggiunse.

— Domani vossignoria s'immagina che potrà impunemente raccontar quello che ha qui sentito e veduto stanotte? — ripigliarono altri.

Disse Ricciardo:

— Giuri che a veruno al mondo ei non paleserà in eterno dove sia stato e chi abbia stanotte conosciuto.

E il conte con ironico sorriso:

— Io son pronto di voler giurare: ma ditemi qual'è il vostro evangelio? E se anche ad uno credete, il vostro non è certo il mio, e per qual fede vi bisogna farmi giurare, come fate a saperlo? —

E Ricciardo: — Ha ragione. Giuriamo noi dunque, non egli, sulla croce del nostro pugnale, giuriamo che ciascuno ha per sacramento di ucciderlo, che sappia lui aver parlato. —

Tutti cavaron lo stiletto, il quale portavano alla cintura nascosto sotto gli abiti. E solennemente, come il giovine avea detto, giurarono. Mentre l'acciaro di quelle forbite lame al chiaror dei lumi che erano posti su la tavola, risplendeva, Enrico iva pensando: — Qual profondo, impenetrabile mistero è l'uomo! Quanto natio valore è talvolta posto in servigio della cattività e della stoltezza! Questi uomini pressochè tutti già da lunga pezza depravati, sono ancora capaci di una maniera d'eroismo, purchè frammezzo vi baleni con orribile faccia il delitto: e non si arretrano innanzi al palco che attende l'omicida, nè gli spaventa la fama in perpetuo ignominiosa, e non dubitano di metter sè a tanto pericolo per una congrega di compagni, da ciascuno in cuore disprezzati, ai quali non l'amore, ma solo gli unisce la speranza e la cupidigia comune! —

Quando gli stili furon di nuovo scomparsi: — Or puoi andare e dormire i tuoi sonni tranquillo — gli disse il prete.

— Felice notte — risposegli con tutta pace il conte; e dato il dosso, venne alla scaletta, salì, ripassò tra i carri della rimessa,

e apertagli dall'uomo scamiciato la porta, uscì fuori alla strada; intanto che le voci giù dalla cantina gridavano: *Dio e Popolo! Viva la repubblica universale!* Richiusa la porta non potè udire più nulla, e prese quindi il cammino verso casa.

Appiattato in un angolo oscuro all'altro capo della via, aveva io con grande trepidazione atteso, e poichè lo vidi uscir sano e salvo, mi parve come se mi fosse tolto via di sovra il petto il pietrone di una mola, e di là non mossi se non quando e' si fu di buon tratto dilungato.

CAPITOLO XVII.

LA INONDAZIONE.

Il Tevere già minaccioso era traripato, e ne' più bassi luoghi di Roma le acque giallastre lente lente si distendevano. Ma, perchè la negligenza romana mai non ebbe in cura di renderne agevole e regolarne il corso, nè alzare, dove fosse mestieri, gli argini e gli schermi da tenerlo dentro il suo letto: anzi le sozzure di tutta la città per apposite cloache vi gitta; non essendovi quasi anno che il fiume non allaghi i più depressi fondi, non vi fan caso i cittadini più che tanto, avvezzi a veder che le acque si ritirano avanti di raggiungere troppo alto livello. Se non che quella volta il dicembre oltremodo piovoso ingannò la universale opinione. E levatisi un mattino videro gli abitanti la maggior parte della città loro sommersa fino all'altezza dove di uno e dove di due uomini interi. La campagna, quanto potea l'occhio dalla sommità de' colli comprendere, appariva un lago di acqua morta e distesa. Interrotto il passaggio e cessato l'operar nelle officine, il correr de' carri e il gridar de' rivenduglioli per le vie, un tristo silenzio da per tutto signoreggiava. Solo di quando in quando si udivano di lontano alcune grida, le quali massimamente uscivano dalle casipole della poveraglia, d'onde le famiglie e per le finestre e su pe' tetti si vedean far segnali e chiedere il pane quando si scorgesse non molto discosto di colà passare un battello a remi, per l'appunto a distribuire il pane ordinato. Pochissimi erano i battelli al bisogno, e però la solerzia dei principi Borghese e di *Ciceruacchio*, già nelle feste popolari famoso, con l'opera degli ufficiali di buon governo scarsamente sodisfacevano alle dimande, alle preghiere, alle grida. Avvenne quindi cosa che non si sarebbe pensata, cioè che molti ricchi o agiati patirono più che la povera gente, la fame. Ai quali niuno ebbe rivolto l'animo, comecchè anch'essi dalle acque circondati e chiusi non fossero provveduti di cibo e loro abbondasse inutilmente in quel frattempo il danaro.

Tra questi furono gli Adimari. La famiglia del professore di lingue aveva bensì avuto soccorso, perchè abitava in parte dove

dimorano molti semplici operai, e il conte Arnolfi, che in un battello scorreva per que' dintorni, aveva pensato ad essi. Oh come la misera Clarice gliene seppe grado in cuor suo! Ma il cavalier Giovanni con la Iginia, con la Leopoldina, e co' servi, impediti tutti di uscire, si stavano alla sera di quel primo giorno presso che digiuni, e le due donne dal veroncino del palazzo malinconicamente miravano accendersi faci a lunga distanza, che gittavano lugubre riflesso sulle acque torbide e cupe. Si erano offerti i famigliari di mettersi a guado per andare a compra di commestibili; ma del tutto inesperti al nuoto, come avrebber potuto guadare poichè l'acqua era ben più alta che statura d'uomo? Non avea patito il cavalier Giovanni si facesse la prova tanto vana quanto rischiosa: e se prima non giugnesse aiuto, avea differito al dì venturo tentare qualche spediente e mettere in opera qual sia migliore ingegno che lor sovvenisse. La novità del tetro spettacolo, l'incertezza del dimani, e le pavide fantasie che da queste cose erano suscitate, stringevano alquanto il cuore alla Iginia, e vie maggiormente alla tenera Leopoldina, come più si andava la notte avanzando. Già crescendo il silenzio, e facendosi sempre più buio, si ritraevano elle dentro alle stanze, quasi per isfuggire a quella sorta di terrore che provavano, quando l'orecchio fu percosso da un batter su l'acqua di remi. Si affacciarono di nuovo, riguardaron fisamente colà d'onde il suono veniva. Una fiaccola appiccata al canto del muro giù giù dove la strada facea svolta, rendea sull'acqua una lunga striscia di luce fosca e rossastra. A mano a mano che il sordo romore de' remi si avvicinava, videro attraversar quella striscia un burchielletto leggiero, dentro il quale erano due uomini, ciascuno ad un remo, e lo schifo venia sdrucciolando rapidissimo. In breve fu presso al palazzetto. Ed allora alzati i remi e preso l'un de' due un ronciglio, afferrando qua e là gli sporti architettonici e le modanature del palazzo, si fermò il burchiello sotto al veroncino. Uno dei due remiganti era un battelliere del Tevere, l'altro Ricciardo Ghiberti. Anelava forte il seno di Leopoldina insin d'allora che il burchiello era per la lista luminosa passato, quantunque non avesse ivi ben raffigurato Ricciardo; ma di presente sel vedeva ella in pie' nella barchetta a tale distanza, che distendendo egli la mano avrebbe quasi potuto dargli la sua.

— Non si offenderanno, spero, queste signore, se pensando averle serrate in casa il Tevere, ed avendo io speciale commissione di recar viveri a chi non se gli è potuti oggi procacciare, adempio anche verso di loro il mio ufficio. — Così disse Ricciardo; e nel tempo medesimo tolto dal fondo della chiglia un panier pien di vivande, alzò le braccia per levarlo su all'altezza del verone. Si chinò la Iginia distendendo le mani a pigliarlo, ma non arrivò, sebbene assai breve rimanesse lo spazio interposto.

— Mi farò portare una funicella, signore, — disse la Iginia. Ma l'altro:

— Non fa bisogno — soggiunse, e pose il piede sul picciolo tavolato di poppa alzato a maniera di tolda. Tosto che ei di lancio vi fu montato, la Iginia afferrò il paniere; ma in quel punto, perciocchè il burchiello assai picciolo era e leggerissimo,

siccome ho detto, la persona di Ricciardo gravitando ivi senza ugual contrappeso dalla parte di prua (chè dal suo stesso lato era il compagno), fu cagione che lo schifo a un tratto, sommergendo la poppa, si rovesciasse sossopra. Affondarono i due nell'acqua. Misero le donne un grido acutissimo, e Leopoldina venne meno. Accorsero al grido sul balcone i servi, e altresì più tardo il cavalier Giovanni. Nulla sapea dire la Iginia, tanto era confusa: se non che mentre si affrettavano soccorsi alla fanciulla, riapparvero a fior d'acqua Ricciardo e il battelliere. Questi nuotava strenuamente, mostrando poter in breve esser salvo; Ricciardo per contrario, ancorchè valente nuotatore, parea muoversi e tenersi sull'acqua a fatica. Egli è che nel cader giù, ebbe in qualche pietra percosso il capo, e il sangue della ferita gli colava sulla fronte e su gli occhi. La Iginia lo accennava col dito senza poter profferire parola, quando si udirono i remi di un altro battello. Il conte Arnolfi, spedita la bisogna di porgere alimento per quel dì a' veri indigenti, venia per conoscer se alcuna cosa alla famiglia del cavalier Giovanni facesse di mestieri. Qual pensiero, qual sentimento a ciò lo stimolava? Forsechè pura compassione e cortesia? Approssimandosi, s'avvide de' due che nuotavano. L'uno non molto quinci discosto, avvinghiatosi al parapetto di una finestra, si ebbe aiuto da chi nella casa dimorava, dove fu raccolto e ricoverato. All'altro si volse Enrico; ed insieme co' due barcaiuoli che stavano a' remi, tosto l'ebbero con corde e per forza di braccia tirato su nel battello. Allora si conobbero l'un l'altro, e nel viso di Ricciardo si dipinse la stizza ch'ei provò in veggendosi da Enrico soccorso. Questi, come seppe il meglio, a lui fasciò la ferita, e Leopoldina, ripigliati i sensi, vide salvo Ricciardo e con un sorriso di gioia ne ringraziò il conte; il quale non intese però di quel sorriso tutta la significazione. Ma la Iginia riavutasi dallo smarrimento ond'era stata percossa pel narrato accidente, con la sottile sua prontezza di spirito, colse l'opportunità; e domandato a Ricciardo il suo nome, godrebbe, disse, a miglior agio rendergli grazie, s'egli avesse voluto alcuna volta la casa Adimari favorir gentilmente di sue visite. La cortesia dell'invito fece qui prendere abbaglio ad Enrico. Pensò egli la provetta lusinghiera apparecchiasse l'esca per poi irretire ne' suoi lacci il giovinetto, e non gli venne in mente avesse la Iginia letto già dentro il suo cuore quello ch'ei da sè non avea per ancora ben deciferato. E veramente la sì giovine Leopoldina ei non si credette aver da ultimo con altr'occhio ammirata che quel dell'artista, il quale è di ogni cosa bella divoto. Chiamatosi Ricciardo ne' consueti modi riconoscente dell'invito, e dimandato il conte se nulla accadesse alla famiglia Adimari comandargli, si diedero i barcaiuoli dopo i vicendevoli saluti a vogare, seguitando le donne con lo sguardo la barchetta, insino a che si fu oltre la striscia di luce dileguata.

Il dì appresso già il Tevere cominciava a ritirarsi, e il terzo giorno le vie della città si potevano camminare.

Il conte Arnolfi, insofferente d'ozio, e aborrendo parteggiar sì co' piani e sì con gli eccessivi di ogni maniera, si apparecchiava dunque a partire, parendogli nelle altre città d'Italia si

fosse ammannita materia dove meglio avrebbe forse potuto esercitar la mano e l'ingegno. Poco più che una settimana dopo gli occorsi avvenimenti, ei si recò a toglier commiato dalla famiglia Adimari. Non ebbe appena varcata la soglia della gran sala di conversazione, che scorse Ricciardo, fasciata ancora la testa, sedere accanto a Leopoldina, intanto che la Iginia studiavasi apprendere il giuoco degli scacchi, per sollazzo del cavaliere. Si maravigliò Enrico del moto che sentì nel suo proprio animo suscitarsi, e ciò fu dispettosa amarezza. Più che mai gli parve Leopoldina avvenente, e nei grandi occhi azzurri di lei vide tremolar più viva tenerezza. Anche gli parve fosse d'ingenua ammirazione sospesa all'aspetto, alle parole, alla giovanile baldanza di Ricciardo. Troppo esperto degli umani affetti era il conte, per non intendere assai. Pronunciava le cerimonie di uso, e andava intanto pensando: Misera Leopoldina, s'ella si accende per così tristo giovine di amore! Non debbo io salvarla se posso? Ma sarà creduto, sarà quel ch'io dirò pure inteso? Non monta; ognuno seguita il suo destino, e niente mi può tener ch'io non parli. Perciò, come gli venne il destro, si volse a Ricciardo dicendo:

— Pare che noi, signor Ghiberti, siamo dalla sorte condotti l'uno incontro all'altro. Questa è la terza volta che fuori di ogni mia previsione ci avveniamo a stare insieme. —

— La seconda volta ch'io sappia — disse Ricciardo in semplice modo e naturale. — Quand'ella cortesemente mi porse aiuto, e mi trasse nel suo battello, allora fu la prima.

— Anzi la seconda. La prima volta noi ci vedemmo in una cantina del rione di Trastevere, in via del Polveraccio, al numero 51. —

— In una cantina! — esclamaron le donne, ridendo.

— Non è singolare? Ora io narrerò l'avventura. —

— Tacete, signore! — disse imperiosamente Ricciardo.

— Io vorrei bene ubbidire a questo comando, — con la consueta ironia rispose il conte, — ma non posso; la giusta curiosità delle signore domanda essere soddisfatta. —

Gli occhi del giovine, fissandosi sopra Enrico, mandarono lampi d'ira e di minaccia. Ma e' si tacque, e non interruppe il conte, il quale a distesa narrò quanto fu già da me riferito. Gli sguardi di Leopoldina si drizzavano di quando in quando timorosi a Ricciardo, incerta se dovesse o no credere a ciò che udiva. Il vecchio cavaliere aggrottava le ciglia, e la Iginia non sapea se dovesse o no rammaricarsi di avere il giovane ella stessa chiamato in casa. Come il conte ebbe finito, disse l'audace Ghiberti ridendo:

— La novella è graziosa, e il conte assai bene conosce l'arte del novelliere. E la morale del racconto vuol'esser questa, mi pare: che le gentili persone, le quali compongono la famiglia Adimari, debbano perdermi stima, o per lo meno avermi grandemente in sospetto. Ed io reputo tanto più ingegnosa l'invenzione, quanto che alcuna parte di vero contiene. La verità è questa, che in fondo al core io sono repubblicano: tutto il resto menzogna, anzi è uno sciocco anacronismo che tuttavia si perdona a chi racconta favole per diletto. Come e perchè infatti ordir con-

giure sotto Pio IX? Non sarebbe questa una fanciullaggine, quando ciascuno può come vuole tutto dire per le stampe alla scoperta e predicare in pubblico i suoi principii? E di questo anche noi repubblicani forsechè non dobbiamo essere, forsechè non siamo grati al Pontefice? O forse ancora non è il Papa stesso quasi più repubblicano di noi? Certo egli ama poco la monarchia, poichè essendo monarca, vuol restringere e forse ridurre a niente la sua potestà civile per esser largo di libere istituzioni al suo popolo! E chi è disceso ancora fin nell'intimo del suo pensiero? Sarebbe forse troppo ardimento l'antivedere ch'egli a grado a grado voglia giungere insino a rimaner non altro se non che patriarca o, per dir così, presidente della repubblica cristiana? —

— Io mi pregio — ripigliò con fino sorriso il conte Arnolfi — di rendere onore ai sentimenti ora espressi dal signor Ghiberti, che già non sono le mille miglia lontani dai miei. Se non che io mantengo la verità della narrazione in tutte le sue parti. E perchè dopo aver conosciuto di persona il signor Ghiberti, mi venne voglia di saper appuntino chi egli si fosse, non omisi di raccogliere intorno a ciò notizie. Seppi che nato nella plebe, figliuolo di un ricco fornaio, ei mostrò fin da ragazzetto due tendenze con grandissimo ardore seguitate, le quali lo han fatto qual'egli è di presente. La prima si fu d'ingentilirsi negli esteriori costumi, nelle maniere, in acquistar quei pregi che dal volgo sì falsamente si chiamano virtù, come apprender musica, equitazione, nuoto, ed altri ornamenti anche intellettuali, a fine di pareggiarsi insomma con le persone più colte, più nobili e più civili. La seconda tendenza si fu poi quella di rompere ogni legge di soggezione ai genitori, ogni obbligo verso i maggiori o i simili, ogni obbedienza verso i maestri e i precettori, ogni freno insomma di religione e di buona merale, a fine di compiacere in tutto alla impetuosità delle passioni. Onde non è maraviglia se Ricciardo Ghiberti, corrotto e dissoluto fin dalla sua adolescenza, così giovine ancora si annoveri tra i più arrischiati settari della *giovine Italia*. —

A mano a mano che ascoltavano tai discorsi, trepidavano le donne. Ma Leopoldina mirando nel viso a Ricciardo, nè potendo farsi capace che vere fosser le cose dette da Enrico, sentiva verso il conte destarlesi un senso come di ripugnanza, a cui porgeva incremento la impressione spiacevole della sua fredda ironia.

Si alzò in piedi Ricciardo e venne a lui, dicendo con accento dove tremava l'ira a grande stento compressa:

— Voi mi avete fatta sanguinosa ingiuria, signore.....

— È vero, — interruppe il conte, — e quantunque io fossi venuto per accomiatarmi da questi signori, nel disegno di partir di Roma dimani, rimarrò ancora un giorno, ed attenderò in casa mia qualsiasi persona vi piaccia inviarmi. —

Indi rivolto agli Adimari, — Parto posdimani per Firenze, se hanno comandi.... —

Tanto erano percossi dall'inatteso punto a che il dialogo era venuto, e così anche per certa guisa intimiditi dalla solenne e ferma pacatezza di Enrico, nella cui voce non si sentiva pure il minimo tremore, che niuno rispose: ed egli chinato il capo e fatto con la mano cenno gentile di addio, se ne uscì.

Quali si fossero i discorsi e le preghiere delle donne, quai le cose loro e al Cavaliere sapute porgere da Ricciardo per cancellar nell'animo di ciascuno i detti di Enrico, a me non fu poi dato con certezza raccogliere. Sol dirò che il conte Arnolfi stette in Roma due giorni, e il giovine Ghiberti nè si appresentò in sua casa nè alcuno vi ebbe da sua parte mandato con messaggio di sfida.

— Tu sai ch'io non temo la morte, mi dicea Enrico, ne' momenti che precederono la sua partenza, — e non di rado vo' per mia propria elezione contro il pericolo: tuttavia mi dorrebbe ricevere a tradimento un colpo di stiletto non potendo pure alzar la mano a difendermi, e morir come un bue a cui si dà della mazza su la cervice, o come un montone sgozzato. Non ti par'egli che lo strano invito alla congrega del Polveraccio fosse inteso a pormi nella balia di gente che, niente stimando la sua propria vita, meno ancora stima l'altrui?

— Oh, non era meglio seguire il mio consiglio, e che tu non v'andassi?

— Fu predestinazione, — disse Enrico, sorridendo.

— Va', fatalista.

— Sì, continuò in tuono da scherzo, il mio fato è il signor Albertino Dionisis; io porrei la mano su i carboni ardenti ch'ei mi vuol vedere spacciato. E sia pur così, ma non darò il sangue se non per qualche bella e nobile cagione, e la cercherò per tutta quanta si distende l'Italia.

— Sempre il medesimo — soggiunsi; — ottimo il cuore, pessima la testa.

— Non è meglio che se fosse il contrario?

— Mi scriverai?

— Sì certo.

— Addio.

— Addio.

Così ci lasciammo. E me ne tornai malinconico più che se mi fossi diviso da un caro fratello.

Con insigne accortezza aveva il giovine Ghiberti fatta aperta professione di repubblicano in contraddire al conte Arnolfi. Non sarebbesi egli a lungo potuto altrimenti per questo rispetto celare, nè meglio far credere calunniose le parole dell'altro, che persuadendo nascessero da strana e ingenerosa malvoglienza di partito; strana, perchè ormai fuori di tempo e disusata come tante altre viete nimistà e pregiudizi. Chi non abbia in quegli anni vissuto, non istimerà se non fuor del vero che uomini di opposti principii non pure a vicenda si tollerassero, ma eziandio a vicenda si amassero, apparissero in molte cose di un solo avviso, e si unissero insieme ad esaltare Pio IX. Una specie di universale concordia prevaleva, e non altra differenza pareva esser tra gli uni e gli altri, eccettochè di grado, come se tutti stessero sulla medesima via e ad un medesimo fine procedessero. Già vedemmo siccome alcuni, e Ricciardo fra questi, nel sollevare a cielo co' panegirici il Papa, non usavan di buona e schietta fede; ma il cavalier Adimari non avea di ciò sospetto, e i futuri dissidii e lo invelenirsi delle parti e il funesto esito di quel sì lieto comincia-

mento mai non avrebbe indovinato. Perciò l'accusa di settario contro il Ghiberti proferita, poco eragli all'ultimo sembrata verisimile. Esser figliuolo di un fornaio non era peccato, anzi tornava in lode del giovine che si compito e gentile mostravasi. Solo dunque restava si purgasse delle altre colpe e de' vizi appostigli dal conte. E in ciò forse non ebbe a vincere malagevolezze troppo grandi; posciachè l'età giovanile in parte lo scusava, e in parte la grazia delle maniere parea dar la mentita all'accusatore: senzachè la casta immaginazione di Leopoldina e la benigna credulità del cavaliere in tale opera molto per certo lo aiutarono. Checchè sia di ciò, Ricciardo non fu della casa Adimari sbandito; e l'ammirazione e l'amore della soave Leopoldina verso di lui, venne crescendo ogni dì più. Ricciardo l'amava egli? Con quale intendimento avea per tanti modi sollecitato, procacciato starle da presso?

Chi ben sa nel cuore di un uomo discernere, da molte e diverse, e tutte focose, indomite passioni rapito? Forse egli medesimo non s'era proposto un determinato fine; e veduta la bella giovinetta, ad altro non ebbe forse atteso che ad acquistarne l'amore. Un fiore che s'incontri per via bisogna pur coglierlo, se vien fatto. Questa leggiadra benchè vecchia similitudine, con la quale i seguaci di Epicuro ingentiliscono la spietata sentenza dove si racchiude tutta la loro filosofia, non usciva mai dalla mente di Ricciardo. Egli volea godere, e ne andasse in ruina il mondo! La vanità del trionfo anche punzecchiava il giovine, il quale non potea tanto pregiar le altre cose, che non pregiasse in cima di tutto se stesso. È assai vero che ad accendere amore in altrui giova grandemente amar poco. L'anima presa di amor vivo e profondo, non ostante che fosse prima forte e sicura, tosto si fa timida, da mille dubbi è compresa, in sè più non vede merito nessuno, ferma speranza di esser corrisposta le par temerità stolta, perde la balia di sè stessa, diffida; e così le si toglie fare alcuna dimostrazione del suo valore e de'vari pregi ond'è ornata. Oltre a ciò la indispettisce ogni cosa, tutto le dà ombra, la gelosia le suggerisce parole amare, la diffidenza la rende cupa; l'alternarsi e talora il dissiparsi de'timori, la fa parer ne'modi e nell'umore incostante, ma più spesso malinconica ed aspra; intanto l'ardente desiderio la consuma, e quasi la priva di forza e di ragione. Di guisa che il più sovente apparisce poco amabile colui che più ama. Il giovine Ghiberti per contrario tutte le facoltà dello spirito avea pronte; i doni largitigli da natura, le attitudini dall'arte perfezionate facea risplendere, e con singolar maestria l'animo del cavaliere e della Iginia si rese proclive, il cuore di Leopoldina con istrettissimi nodi avvincendo.

Ella bevve a lunghi sorsi il filtro incantatore, e nella virginale inespertezza della mente, riguardò il suo Ricciardo quale un miracolo della natura. Le ardite sentenze che di quando in quando uscivano dal labbro di lui, e i trasmodati suoi desiderii, interpretava ella per veemenza di spirito, alla verità alla virtù e alla bellezza innamorato, e indocile che gli uomini ponessero ancora indugio in far sì che queste cose trionfassero nell'umano consorzio. I suoi discorsi le aprivano quasi un nuovo, più largo, più

ameno orizzonte alla vista dell' intelletto. Da fanciulletta nel monastero avea sempre udito a parlare della malizia umana, e come gli uomini di generazione in generazione fosser peggiori. Erale stato insegnato che piena di vizi la terra, ammanniva sempre più ricca mèsse all' inferno, e però soggiorno di lacrime questo e di peccato, dove niuno avea speranza di rimaner puro e salvarsi, che ributtati i piaceri e i godimenti, quelli eziandio chiamati onesti dal mondo, e ritrattosi dalle cure, dalle opere, dalle speranze terrene, non vivesse con l' animo al tutto separato da' suoi simili e dagli affetti che alla terra ci legano. Tale dottrina spogliando pressochè di ogni attrattiva il viver socievole, facea riputare alla fanciulla le mura di un chiostro quale asilo d' innocenza e di pace, dov' ella un dì o l' altro si sarebbe di certo riparata. E vuolsi concedere liberamente che tali opinioni inserite in cuor buono ed a virtù naturalmente disposto, aveano conservato, quasi fiore difeso da folta siepe, schiettissimo il candore di Leopoldina. Ma benchè a forma delle monastiche istituzioni i discendenti di Adamo si abbiano a credere pressochè tutti malvagi e futuri compagni di Lucifero, non vi ha se non certi filosofi i quali alla comune malvagità e perdizione, altra eccezione non facciano che se medesimi. Leopoldina invece così era sinceramente umile da non s' immaginar di esser prima, non che sola, nel cammino della virtù. Dalle storie de' santi e de' martiri avea conosciuto come di tempo in tempo scendessero al mondo anime di somma bontà ornate e da Dio predilette. Non le parea strano doversi avvenire in una di queste; e però dove le sembianze di fuori secondassero, le accadeva tanto essere della umana bontà confidente in fatto, quanto ne diffidava in principio. Ed or le si mutava a mano a mano la scena del mondo per le parole di Ricciardo. Come gli uomini esser quaggiù condannati ad avvolgersi di continuo nella colpa o nella sventura? Perchè non esservi altro che malvagi o infelici? Come pensar che la stirpe umana si faccia ognora più trista, quando la civiltà presente avanza di tanto l' antica barbarie? Anzi, una legge d' infinito perfezionamento governa l' universo; l' uomo da miseria e selvatichezza procede ognor più verso la felicità e la scienza. Questi ed altri simili dettati confortavano la dolce Leopoldina, la quale altro non chiedea che abbandonarsi interamente nella fede al bene, già l' amore dipingendole di soavissimi colori e promettendole pieno di supremo gaudio l' avvenire. Ciò non ostante, così compiuto e perfetto incantesimo non durò molto lungo spazio di tempo. Comecchè Ricciardo si guardasse di non profferir cosa troppo contraria alle massime in cui Leopoldina era stata educata, pure quando alcuna cosa più il movesse, prorompeva talora in esprimer concetti, dei quali ella non intendea bene il significato, e con tutto questo le faceano dolorosa impressione; poichè appariva da quelli siccome nel petto di Ricciardo o fosse la stoltezza di non credere in Dio, ovvero la superbia che vieta sì di amarlo e sì di temerlo. Il retto e semplice giudizio della fanciulla non sapeva insieme comporre la *teoria del progresso*, da Ricciardo propugnata, col tôr via la divinità o coll' averla in dispregio. Chi dunque avrebbe sospinto gli uomini al comune perfezionamento? e qual mèta è all' umano

cammino assegnata? A che riescono le vittorie della civiltà? L'idea di Dio, il sentimento istintivo della sua creatrice onnipotenza, il puro ed intimo affetto che da tale idea e da tal sentimento di necessità germoglia, comprendevano siffattamente Leopoldina, che ben può dirsi ella fosse più sapiente di moltissimi i quali si arrogano il titolo di saggi. Ma ella rimaneva inconscia della preziosa e rara luce ond'era illuminata, perciocchè non le raggiasse dai sillogismi della ragione, ma le sorgesse spontanea dal cuore. E quanto non si sarebbe maravigliata a leggere le sottili e faticose elucubrazioni di cento e cento pensatori sublimi, rilevando non esservi errore per quantunque grosso e volgare che da alcuno di loro in luogo di verità non siasi affermato sicuramente? Il giovine Ghiberti avea molti libri sfogliato de' filosofi antichi e moderni, e quel solo che dentro ai costoro volumi avesse appreso si fu di poterli a sostegno di ogni falsa opinione ed a scusa di ogni brutta passione e di ogni riprovevole atto allegare. Tanto è vero che dai fiori onde l'ape cava il mèle, può cavare la serpe il veleno. La scomposta congerie di molte notizie, sentenze ed assiomi diversi, piglia tuttavolta una certa unità nella mente di ciascuno, a forma dell' indole sua propria e del sentir che in esso prevale. Però siamo usi dire che le cose gli uni le veggono e le giudicano a un modo, e gli uni ad un altro, secondo che sentono; così anche in Ricciardo si era per tempo conglomerato una sorte di ordine o, come oggi dicono, *sistema filosofico*, non molto discorde nelle sue parti, ma discorde quasi al tutto dal buono e dal vero. Il qual *sistema* poi di più in più tralucendo, e non di rado venendo all'atto nella nuova e publica vita che allora si vivea, lo scopriva talvolta a Leopoldina stessa difforme da quella prima e rilucente immagine ch'ella si era di lui formata nel secreto della speranzosa e vaga fantasia. Non per questo in lei veniva meno l'amore; anzi per alcuna guisa cresceva. Dove assai pregi si radunano, l'ombra di alcuni difetti vale a farli vie maggiormente spiccare. E se l'obbietto amato, già creduto appartenere meglio ad una sfera superiore e ad un coro di angeli che alla nostra condizione terrena, si raccosti, per così dire, alla natura umana con mostrarsi anch'esso labile e partecipe della infermità comune, quel tanto che l'ammirazione avvien sia scemata verso di lui, quel tanto s'aumenta e ingagliardisce l'affetto. L'anima nostra si consola che la distanza, per la quale eravam da esso lui separati, si raccorci, e che non potendo noi fino alla sua altezza salire, ei si compiaccia, pigliando la medesima nostra fragilità, discendere insino a noi.

Che cosa tuttavia sarebbe stato se la innocente Leopoldina avesse pienamente potuto conoscere il suo Ricciardo? E giorno dovea pur venire che lo conoscesse. Intanto lo amava, sebbene il soave e lieto amore si fosse già cangiato in una maniera di fascino da cui ella sentiasi non meno agitata che avvinta.

La partenza del conte Arnolfi era in tal punto avvenuta, che alla Iginia dovesse recare più presto maraviglia di quello che rammarico. Dall'ora ch'ella ebbelo riveduto dopo tanti anni in casa della marchesa Maleardi, accolse il desiderio e la speranza di ricondurlo a' suoi piedi. Enrico si era diportato in guisa da

non distruggere tale speranza, nè per ciò farla diventare certezza; pareva l'antico oltraggio aver dimenticato, mostravasi come dicono, *ammiratore* della grazia, della bellezza di lei, ma pur d'un minimo grado non procedeva più oltre. Ella conosciutolo tanto diverso da quel di prima, sapendo aver a fare non più col semplice collegiale, ma con uomo spertissimo, e ricordando quanto fosse in lui ragionevole averla in sospetto, non si lasciava alle apparenze allucinare: nè per ciò si perdeva d'animo, nè mutava proposito. Dov'è stato il fuoco, alcuna favilla resta sotto la cenere: questo proverbio alle donne assai caro, la confortava. E molto confidava tuttavia nello splendore della sua bellezza, nelle sottili astuzie del suo ingegno, nella tenerezza e nella costanza che avrebbe dato a divedere. La sera che Leopoldina, suonando, fece in Enrico impressione viva e nuova, vedemmo quali argomenti ella subito pensasse, a impedir di quella impressione gli effetti. Ad ogni modo non si tenea sicura; oltrechè l'inimicizia, sorta d'improvviso per cagioni da lei non ben capite fra il conte e Ricciardo, potea riuscire a fini disastrosi e non preveduti. Avvisò ella dunque minor danno il conte esser lungi da Roma per alcun tempo; e la grande stima in che si teneva, le facea tra se medesima con baldanza ripetere: — tornerà, tornerà! — La fede nella propria stella, cioè l'allegro e fermo presagio che altri si faccia di giugnere tosto o tardi al compimento del suo desiderio, è prova che non gli manca vigore proporzionato alla impresa, e nel tempo stesso rende più valide le sue forze ed agevola il finale conseguimento. Così la Iginia sentiva la propria sua naturale potenza, il che le infondea virtù di operare e di aspettare a tempo. E la povera Clarice? Questa fiducia in lei non era. Era bensì una virtù assai maggiore, quella di rassegnarsi e portar di gran cuore il suo destino. Troppo le venia chiaro, dicemmo, non esser dal conte riamata, e quantunque la partenza di lui facessele ancor dubitare ch'ei non amasse la Iginia, da ciò non le si raccendeva la speranza. Avea quindi con forte e generosa deliberazione proposto di non si abbandonare a un amor vano, sebben puro e grande, e perchè vano, anche, da un certo rispetto, biasimevole, come son tutte le passioni che pigliano alimento dalla umana fralezza. Adoperavasi quindi a convertir l'amore in amicizia e in gratitudine. Niuno che a ciò non siasi provato, può intendere quanto dolore costi il vincere, strappar dal cuore le radici di un affetto così dolce. E la Clarice osò: e nella onesta fermezza del suo volere trovò aiuto, certa che faceasi più veramente degna di amore come più andava di se stessa trionfando.

Lo stato di Leopoldina per contrario, in tutto il tempo che dal finire del 1846 corse fino al cominciare del 1848, dove siamo giunti con la storia de'pubblici avvenimenti, si rendeva a poco a poco più tormentoso e più triste. Rinfocolandosi gli animi, Ricciardo mostravasi ogni dì più alla parte degli *eccessivi* congiunto, anzi degli audacissimi e intemperanti, e promotore di cittadina discordia. La qual cosa già non doleva alla soave Leopoldina, perch'ella in ragioni politiche dalle opinioni dell'amante si dilungasse, chè non si tenea giudice in così fatta materia;

ma troppo oramai spesso negli atti e ne' discorsi di Ricciardo si manifestava il difetto o l' assoluto dispregio di que' principii morali ond' ella derivava ogni bontà, ogni bellezza, e senza cui l' avvenenza esteriore e gli altri ornamenti perdeano agli occhi suoi grandissima parte di lume. Un senso tenero sì, ma penoso di compassione, già si mescolava al suo tanto amore pel giovine Ghiberti; e le parea non si potesse ella più dare alla corrente dell' amor suo con felice e al tutto incolpevole abbandono.

PAOLO D' ALBA.

(*Continua.*)

IL SOLE.

I.

DEI METODI PER DETERMINARNE LA DISTANZA DALLA TERRA.

Il sole fu senza dubbio il primo oggetto che attirò a sè gli occhi dell'uomo rivolti al cielo. Esso è bello, è benefico sopra tutte le cose: come dunque potevano i primi uomini non stimarlo degno d'ammirazione ed anche di culto? Noi troviamo infatti che nella fanciullezza dell'umanità tutti i popoli lo adorarono come un Dio, o per lo meno lo considerarono come il trono di un Essere supremo. Non è quindi a meravigliarsi se sopra la natura di questo astro si andarono per tanti secoli accumulando non solo gli errori del volgo, ma anche dei filosofi. Quando però, col progredire della navigazione, si corressero ed accrebbero le nozioni che si avevano intorno alla grandezza e alla figura della terra, quando fu conosciuto che le eclissi del sole e della luna erano soggette a certe leggi, allora i filosofi conobbero facilmente che le antiche favole di Apollo e del suo cocchio non bastavano a spiegare i fenomeni; e allora la divinità del sole incominciò ogni dì più a declinare. Ma per abbatterla affatto non vi voleva meno del cannocchiale che facesse vedere a tutti che il dispensatore della luce e del calore è ricoperto di impurità, o di macchie, variabili di numero, di grandezza, di forma, e che non possiede quella natura incorruttibile attribuitagli da Aristotile, e che fu per tanti secoli ammessa dagli uomini come un dogma. Per altro, se col progredire della scienza, da un lato il sole è andato perdendo il prestigio della divinità e il culto dovuto agli dei, da un altro lato si è per esso accresciuto il culto degli scenziati; e questo non potrà mai venirgli meno, poichè non potrà venire mai il tempo che alle cognizioni già acquistate non

se ne possano sempre aggiungere delle nuove. Le quali staranno sempre sommamente a cuore non solo agli astronomi, ma a chiunque sente amore delle sorti dell'umanità. E infatti è il sole che, riscaldando irregolarmente le acque dei grandi oceani, genera quelle regolari e poderose correnti marine che tanto influiscono sui climi delle varie regioni: è il sole che con la sua attrazione e col suo calore inalza le enormi masse dell'oceano, e produce quelle correnti atmosferiche che tolgono le acque al mare e le portano ad alimentare le sorgenti dei fiumi. Le potenti burrasche elettriche dipendono dai suoi raggi: da lui dipendono quei terribili uragani che abbattono le cime dei monti e livellano la terra. Alla luce e al calore che emanano dal sole è strettamente legata la vita delle piante; le quali se mancano pochi gradi a quella temperatura che è lor necessaria non producono più i loro frutti e periscono. Si immagini che una modificazione notevole accada nella forza calorifica del sole, e si capisce qual mai grande influenza avrebbe un tal fatto sopra lo stato delle cose del nostro globo. Certamente noi non siamo, per ora, in grado di fare tali previsioni e apprezzamenti; ma in ogni modo è e sarà sempre della massima importanza e utilità il tenere conto di tutto ciò che intorno al sole ci ha fatto e può farci conoscere la scienza. E poichè per potere con frutto studiare i fenomeni che si verificano sul globo solare, i quali ci conducono poi a conoscere la sua natura fisica, è necessario prima il sapere a qual distanza da noi quei fenomeni accadono, affine di poterne giudicare la grandezza, e perciò la importanza, così è naturale che per discorrere del sole si incominci dal discorrere dei metodi che si sono seguìti e che potranno seguirsi per determinarne la distanza dalla terra. Di questi metodi appunto io mi propongo di parlare nel presente articolo.

Appena i volgari errori che si avevano intorno al sole incominciarono a vacillare, i filosofi si occuparono subito di determinarne la distanza dalla terra, e la grandezza. Aristarco Samio osservò quale era il rapporto che passava fra gli angoli formati dalle rette che possono immaginarsi condotte dal sole alla terra, dal sole alla luna, e dalla terra alla luna nel momento in cui questa ci apparisce in cielo per metà illuminata e per metà oscura; e dal rapporto di quegli angoli passò a stabilire il rapporto fra le lunghezze delle dette rette, e ne dedusse che la retta la quale unisce la terra al sole, risultava 19 volte maggiore della retta che unisce la terra alla luna. Questo metodo, seguìto da Aristarco, è geometricamente esatto; ma ha contro di sè la difficoltà fisica che non è possibile di determinare con sicurezza il momento preciso in cui il sole illumina esattamente la metà della fac-

cia che la luna rivolge a noi. Una tale difficoltà proviene dal non essere la luna una sfera perfetta e levigata, ma dall'essere anzi ricoperta di altissimi monti e di grandissime valli che fanno sì che la linea che divide la parte illuminata dalla parte oscura sia irregolarissima, e perciò difficile di instituire sul suo confine delle osservazioni esatte. E in ogni modo poi il metodo seguito da Aristarco, se è adoperato isolatamente, non può far conoscere nulla intorno alla distanza assoluta fra la terra e il sole, ma fa solo conoscere in un modo molto inesatto il rapporto che passa fra la detta distanza e quella dalla terra alla luna. Però fu quello un primo passo, quantunque molto incerto, per giungere a misurare la distanza che ci separa dal sole. E di fatti Ipparco misurò in seguito la distanza fra la terra e la luna; e in conseguenza, se il rapporto trovato da Aristarco fosse stato esatto, si sarebbe conosciuta anche la distanza del sole.

Ipparco di Nicea fiorì tra l'anno 161 e il 124 avanti l'èra nostra, e di lui fanno grandi elogi tutti gli storici dell'antichità: egli non solo sviluppò l'astronomia teorica, ma stabilì pure sperimentalmente, cioè per mezzo di osservazioni sue proprie, le basi dell'astronomia del suo tempo. Egli fu il primo a notare che una medesima eclisse di sole non apparisce della medesima grandezza in tutti i luoghi della terra, e riconobbe che ciò doveva necessariamente dipendere dalle differenti distanze che passano fra la terra e il sole, e fra la terra e la luna. Confrontò quindi le grandezze diverse di quelle porzioni del disco solare eclissate dalla luna vedute da vari luoghi darante la medesima eclisse di sole, e dalla conoscenza di quelle diverse grandezze, messe in relazione con le distanze conosciute dei luoghi di osservazione fra di loro, potè giungere a stabilire che la luna è distante dalla terra di 33 diametri terrestri. Il qual numero è soltanto di $\frac{1}{10}$ maggiore del vero.

Archimede, il gran geometra siciliano, aveva già cercato di determinare il diametro apparente del sole. Egli trovò che l'angolo sotto cui il sole apparisce al nostro occhio, è compreso fra $\frac{1}{164}$ e $\frac{1}{200}$ di un angolo retto.

Tolomeo determinò la distanza della luna seguendo lo stesso metodo già indicato da Ipparco; ma egli immaginò inoltre un istrumento adattato, per potere misurare con precisione la grandezza, diversa per i vari luoghi di osservazione, della parte eclissata del disco solare, durante una medesima eclisse di sole. Oltre a ciò, Tolomeo misurò pure la grandezza dell'ombra che la terra getta sul disco lunare, nel tempo delle eclissi di luna, e ricercando i rapporti che devono necessariamente esistere fra la grandezza di quell'ombra, e i diametri

apparenti, già noti, della luna e del sole, ne dedusse la distanza del sole dalla terra. Fatto il raggio terrestre eguale ad uno, Tolomeo dedusse dalle sue osservazioni e dai suoi computi che il raggio reale della luna è $^1/_4$, e quello del sole 5; che la distanza della luna è 59, e quella del sole 1210. Quantunque i valori che Tolomeo trovò per la distanza e per il raggio del sole, sieno ben lungi dal vero, pure furono per dei secoli considerati come esatti sulla sua autorità. E anche il sistema mondiale che egli concepì e spiegò nella sua celebre opera l'*Almagesto,* che fu poi commentata da tanti, e tradotta in tutte le lingue, non fu abbattuto, quantunque falso, finchè Keplero non scuoprì le sue celebri leggi sul moto dei pianeti, e Galileo non fece in cielo quelle stupende scoperte che dimostrarono in un modo inconcusso la falsità del sistema di Tolomeo e la verità del sistema di Copernico.

Keplero fu il primo che, basandosi sulle osservazioni di Ticone, portò il sole molto più lontano di quello che si era prima di lui ritenuto. Egli stabilì che la distanza fra il nostro globo ed il sole fosse di 3381 raggi della terra. Questo valore però è sempre di gran lunga più piccolo del vero.

Ma perchè si trova fra gli antichi tanta diversità nei valori da loro assegnati per la distanza e la grandezza del sole? Perchè i metodi che essi seguirono per giungere a stabilire quei valori, sebbene ingegnosissimi, non erano nè i più facili, nè i più sicuri per giungere a risolvere quel problema. Io mi farò dunque ora a spiegare più minutamente su quali principii si fondino i metodi che ha seguito e potrà seguire la moderna astronomia per risolvere il problema di determinare la distanza fra il sole e la terra. Il qual problema è, e sarà sempre considerato come uno dei più importanti e dei più nobili problemi astronomici; perchè esso costituisce un gradino necessario per poter poi passare alla misura di tutte le dimensioni del nostro sistema solare; perchè, qualunque sia la strada seguita per risolverlo, esso esige sempre il concorso di quasi tutte le nostre cognizioni astronomiche; e perchè finalmente da esso dipende il poter misurare le distanze anche di quegli infiniti e lontanissimi soli, che noi chiamiamo stelle.

Immaginiamoci di osservare una sfera posta a gran distanza da noi; essa ci apparisce siccome un circolo. Si immaginino di più due rette che partendosi dalle estremità di un diametro di quel circolo vengano a incontrarsi nel nostro occhio, formando così un angolo che ha il suo vertice nell'occhio stesso. La grandezza di quell'angolo dipende da due elementi. Dalla distanza che ci separa dalla sfera, e dalla grandezza reale di quella sfera. Se noi ci allontaniamo dalla sfera,

quell' angolo diminuisce; se la distanza si mantiene la stessa, e la sfera diminuisce, quello diminuisce egualmente, e viceversa. Il legame che passa fra la distanza a cui si trova la sfera, il suo diametro reale e quell' angolo, è dunque facile a riconoscersi. E infatti bastano le prime nozioni di geometria per poter determinare una qualunque di quelle tre quantità, quando se ne conoscano due.

In astronomia, l' angolo formato dalle due rammentate visuali dirette da un punto della terra verso un corpo celeste, si chiama il diametro apparente di quel corpo. Se poi supponiamo di esserci trasportati, per esempio, nel sole e che di là si possa misurare il diametro apparente della terra, allora quell' angolo si chiama, in astronomia, *paralasse solare*. È adunque manifesto per quello che abbiamo detto che, conoscendo le dimensioni del globo che noi abitiamo, potremo conoscere la distanza del sole, quando ne conosceremo la paralasse.

Per procedere dal più al meno noto, incominciamo prima dal renderci conto del come si possa misurare la paralasse lunare. Questa, conforme a quanto abbiamo detto per la paralasse del sole, non è altro che il diametro apparente della terra veduta dalla luna. Per determinare questo diametro apparente, che non è altro che un angolo, ecco qual via si tiene. Supponiamo che due osservatori siano situati alle due estremità dello stesso diametro terrestre, e che sì l' uno che l' altro dirigano nell' istesso momento una visuale verso il centro del nostro satellite: se, fatta questa operazione e tenuto conto delle circostanze delle osservazioni, gli osservatori si comunicheranno i risultamenti da loro ottenuti, essi avranno i dati necessari per poter dedurre quale era l' angolo che le due visuali facevano fra di loro nello incontrarsi nel centro del nostro satellite; e quell'angolo non sarà altro che la paralasse lunare, che servirà poi per far conoscere la distanza della luna dalla terra.

Ma questo metodo di determinare la paralasse, che è stato con profitto posto in pratica per la luna, non può con egual vantaggio praticarsi per il sole. Un piccolo errore che si commetta nella grandezza dell' angolo che fanno fra di loro le due visuali, di cui sopra abbiamo discorso, porta, nel valore della distanza fra la terra e l' astro osservato, un errore molto grande, e tanto più grande quanto maggiore è la distanza dell' astro di cui vuolsi, col metodo anzidetto, determinare la paralasse. Se, per esempio, si prendono le distanze che ora si conoscono, della luna e del sole dalla terra, si trova che un errore di due minuti *secondi* di arco nell' angolo delle dette visuali, porterebbe un errore di 100 miglia nella distanza della luna; e che lo

stesso errore di due *secondi* equivarrebbe a un errore di 16 milioni di miglia nella distanza del sole. Ma in pratica non è possibile (per quanto i mezzi instrumentali e meccanici si sieno oggi prodigiosamente perfezionati) di togliere alle osservazioni il carattere che è loro sempre inerente, di essere cioè un' approssimazione della verità, ma non mai la stessa verità; e perciò è regola generale, non solo dell' astronomia, ma di tutte le altre scienze di osservazione, di scansare con ogni cura quei metodi che conducono a determinare certe grandezze ignote, per mezzo di misure eseguite sopra certe altre grandezze, quando da un piccolo errore commesso su queste ultime ne consegua un errore molto grande per le quantità che voglionsi determinare.

Per queste, ed anche per altre ragioni che non importa qui rammentare, è dunque impossibile di risolvere il problema di determinare la distanza del sole dalla terra in un modo diretto; ma bisogna seguire una via indiretta che, quantunque più lunga, ci conduca con maggior sicurezza alla mèta.

Il primo a seguire questa via indiretta fu il celebre astronomo italiano Domenico Cassini. Egli propose di determinare la distanza della terra dal sole, deducendola dalla distanza di un altro pianeta dal sole.

È un fatto storico che anche ai tempi di Copernico e di Keplero, in cui non si avevano che grossolane e molto incerte determinazioni delle distanze assolute dei pianeti dal sole, si conoscevano però molto bene le distanze relative; cioè si sapeva, per esempio, qual rapporto passa fra le distanze di Marte e della terra dal sole; qual altro rapporto passa fra le distanze di Venere e della terra dal sole; e così per tutti gli altri pianeti conosciuti. Per determinare quei rapporti, gli osservatori dei fenomeni celesti non avevano da fare altro che seguire il metodo suggerito da Aristarco Samio per trovare il rapporto che passa fra le distanze del sole e della luna dalla terra; cioè non avevano che a determinare gli angoli che le rette, che possono immaginarsi condotte da un pianeta all' altro, e dai pianeti al sole, fanno fra di loro; e conosciuto il rapporto di quegli angoli, si può pure conoscere il rapporto di quelle rette, ossia delle distanze dei pianeti dal sole. E nel caso dei pianeti non si hanno quelle cause di incertezza che, come abbiamo accennato in principio, provengono dall' aspetto irregolare della luna. Se si suppone, per esempio, che la distanza fra la terra e il sole sia rappresentata da 100, le dette osservazioni fanno conoscere che la distanza di Venere dal sole è rappresentata da 72; che quella di Marte è rappresentata da 152, ec. Per trovare adunque la

paralasse solare, basterà conoscere, per esempio, la paralasse, o di Venere o di Marte. Sì l'uno che l'altro di questi due pianeti, quando sono in certi punti delle loro respettive orbite, si trovano prossimi alla terra molto più del sole; ed è allora che conviene determinarne la paralasse per dedurne poi quella del sole.

Il momento più opportuno per Marte è quando questo pianeta passa al meridiano a mezzanotte, perchè allora si trova più prossimo alla terra. Quando ciò accade potrebbero due osservatori situati in due luoghi differenti determinare la paralasse di Marte col metodo che abbiamo detto essere stato seguìto per la luna; ma anche un osservatore potrà eseguire da sè solo quella determinazione, se osserva la posizione di Marte in due ore differenti, e tien conto non solo della differenza che trovasi fra quelle due posizioni osservate, ma anche dello spostamento che, nell' intervallo di tempo trascorso fra le due osservazioni, subisce nello spazio il luogo da cui osserva, in virtù del moto della terra. Le due osservazioni successive fatte da uno stesso osservatore, allorchè si trova in due posizioni differenti nello spazio, tengono il luogo delle due osservazioni fatte contemporaneamente da due osservatori situati in luoghi diversi. Quest' ultimo metodo di determinare la paralasse di Marte fu quello suggerito per la prima volta dal Cassini.

Il momento più opportuno per determinare la paralasse di Venere, è quando questo pianeta, in virtù del suo moto e per essere più prossimo al sole della terra, viene a interporsi fra questa e quello. Si supponga infatti che in quel momento due osservatori situati alle due estremità dello stesso diametro terrestre osservino Venere. Per semplicità di discorso, diciamo che un osservatore è all'estremità superiore di un diametro della terra, e che l'altro è all'estremità inferiore dello stesso diametro: è manifesto che l'osservatore in alto vedrà Venere proiettarsi sul disco del sole in un punto più basso di quello in cui la vede l'altro osservatore. Se invece di dire che un osservatore è alto e l'altro basso, dicessimo che un osservatore è a destra e l'altro a sinistra, ne seguirebbe che l'uno vedrebbe Venere alla sua sinistra, e l'altro alla sua destra. Si capisce insomma che se i due osservatori determineranno il punto del disco solare in cui ciascuno di loro vedrà proiettarsi Venere, e poi si comunicheranno le loro osservazioni, avranno per tal modo i dati per poter determinare l'angolo che facevano fra di loro le due visuali che essi dirigevano verso Venere, quando questo pianeta si vedeva dalla terra proiettato sul disco solare; o, in altri termini, potranno determinare la paralasse di Venere. Questo metodo è il più semplice e il più sicuro che possieda l'astronomia per dedurre

la distanza del sole; perchè per determinare l'angolo che fanno fra loro le visuali che vari osservatori dirigono verso Venere nel momento del suo passaggio sul disco solare, basta solo che quegli osservatori tengano ricordo del momento preciso in cui ciascuno di loro ha veduto Venere entrare sul disco solare, e del momento in cui l'ha veduta uscire; i quali momenti saranno differenti a seconda dei luoghi che gli osservatori occupano sulla terra, e sono esattamente determinabili col solo aiuto di un buon cannocchiale e di un buon cronometro.

Per altro, se questo metodo è facile ad eseguirsi, non è egualmente facile che si offra l'occasione di poterlo seguire.

I passaggi di Venere sul disco solare accadono in generale a coppie ogni 105 anni: cioè, accadono due passaggi, dall'uno all'altro dei quali corrono 8 anni, e poi passano 105 anni senza che più avvenga alcun altro passaggio. I due ultimi passaggi di Venere accaddero nel 1761 e nel 1769; i due prossimi passaggi avverranno nel 1874 e nel 1882. Il valore della distanza della terra dal sole che più generalmente si adotta nella scienza, riposa quasi del tutto sulle osservazioni che furono fatte del passaggio di Venere nel 1769; ma quelle osservazioni accuratamente esaminate, lasciano molto a desiderare, e perciò è già da gran tempo che gli astronomi hanno riconosciuto essere molto probabile che le osservazioni dei futuri passaggi di Venere conducano a dei risultamenti diversi da quelli ottenuti nel 1769. E questa probabilità è divenuta oramai certezza; perchè molti fatti astronomici, ed anche fisici, conducono tutti a dimostrare che la distanza del sole determinata con le osservazioni del 1769 è troppo grande, e che deve essere diminuita d'assai. Ma naturalmente vi sono su questo punto non poche e non piccole divergenze, dipendenti dal modo diverso di apprezzare e di discutere quei fatti; e la quistione è ben lungi dall'essere ora risoluta.

Farà certamente caso a taluni di sentire che l'astronomia che certamente è la più antica, e che si dice anche la più esatta di tutte le scienze, non sia per anche arrivata a dire la sua ultima parola sopra un problema di tanta importanza. Ma l'astronomia, come tutte le altre scienze di osservazione, non potrà mai raggiungere l'esattezza assoluta; solo potrà avvicinarsi sempre più al vero, a misura che aumenteranno i fatti conosciuti e a misura che aumenterà la precisione dei mezzi meccanici e materiali (e perciò non mai assolutamente precisi) che sono sempre necessari ad ogni genere di osservazione. Per persuadersi di ciò che possano i mezzi meccanici nelle scienze di osservazione, basta sapere che ora siamo in grado di misurare appunto la

distanza del sole dalla terra non seguendo soltanto i metodi astronomici di cui ho fatto fin qui la storia, ma rinchiudendosi in una stanza non più larga nè più lunga di quattro metri, e adoperando soltanto degli apparecchi di fisica di una gran perfezione sì, ma nello stesso tempo di una grande semplicità. Prima per altro di fare intendere come la scienza e l'arte meccanica, insieme unite, abbiano potuto compiere in questi ultimi anni un sì maraviglioso prodigio, è necessario, per completare il quadro delle cognizioni che possono condurci a conoscere la distanza del sole, che io spieghi qui due altri fenomeni astronomici.

Uno di questi fenomeni consiste nelle accelerazioni, o nei ritardi che si verificano sul tempo in cui vedonsi i satelliti di Giove ecclissarsi dietro il pianeta, secondo che la terra, in virtù del moto che ha nella sua orbita, si avvicina al sole, o se ne allontana. Questo fatto ci porta a concludere che la luce non si propaga nello spazio instantaneamente, e ci offre di più il mezzo di riconoscere quanto tempo la luce impiega per venire dal sole a noi. L'onore di questa scoperta è dovuto all'astronomo danese Roemer, che nel 1675 comunicò all'Accademia delle Scienze di Parigi una Memoria, di cui nella *Storia* di quell'Accademia (tomo I, pag. 213) si dà il seguente sunto che qui riferisco; perchè serve a fare intendere in che cosa consiste il fenomeno, e quali sono le conseguenze che se ne traggono.

« Non fu possibile, altro che dopo un gran numero di osserva-
» zioni, di accorgersi di una verità fisica, prima ignorata da tutti i
» filosofi; e tanto ignorata, che appunto il contrario si riteneva co-
» me vero.

» Avendo fatto il calcolo esatto di un gran numero di rivoluzioni
» del primo satellite di Giove, ed avendo per conseguenza calcolato
» anche tutte le eclissi di detto satellite, allorchè entra nell'ombra che
» Giove getta nello spazio, si trovò sempre che in certi tempi il satel-
» lite usciva dall'ombra qualche minuto più tardi, e in altri tempi
» qualche minuto più presto di quello che sarebbe dovuto accadere
» a causa del moto regolare di quel satellite; e non si arrivava a ca-
» pire la ragione di una tale incostanza. Confrontando fra loro quegli
» acceleramenti e quei ritardi, Roemer si accorse che il detto satellite
» usciva dall'ombra più tardi, quando la terra, in virtù del suo moto
» annuo, si allontanava da Giove; e che usciva più presto, quando al
» contrario la terra si avvicinava a Giove. Da ciò Roemer fece la in-
» gegnosa congettura che la luce potesse impiegare un certo tempo a
» diffondersi nello spazio. In questa ipotesi, se il satellite pareva uscire
» dall'ombra più tardi, quando noi eravamo più lontani da lui, non

» accadeva perchè il satellite uscisse realmente più tardi, ma perchè
» la sua luce impiegava un tempo maggiore a giungere fino a noi,
» perchè noi eravamo, per così dire, fuggiti dinanzi ad essa. All'op-
» posto quando noi le andavamo incontro, il rimaner del satellite
» nascosto nell'ombra ci doveva apparire più breve.

» A conferma della verità di un tal pensiero, Roemer calcolò
» quali differenze si verificavano nei tempi in cui il satellite si vedeva
» uscire dall'ombra a seconda delle varie distanze della terra da Giove,
» e trovò che la luce ritardava di 11 minuti per una differenza, nella
» distanza della terra da Giove, eguale alla distanza della terra dal
» sole. In conseguenza di queste sue ricerche, Roemer annunziò al-
» l'Accademia, al principio di settembre, che se la sua spiegazione era
» vera, una *emersione* del satellite dall'ombra di Giove, la quale do-
» veva accadere il dì 16 del novembre prossimo, sarebbe accaduta
» 10 minuti più tardi di quello che avrebbe dovuto accadere, calcolan-
» dola nel modo consueto. Il fenomeno corrispose alla previsione di
» Roemer.

» Malgrado questo felice resultato, molti non vollero accettare
» un'idea che era tanto nuova, e si messero in sospetto per la stessa
» nuovità. Il satellite non ha esattamente per centro del suo movi-
» mento il centro di Giove. Di più è un fatto costante, che le sue rivo-
» luzioni si compiono più presto, quanto più Giove è vicino al sole;
» e tutto ciò deve generare delle irregolarità nel suo movimento. Ma
» queste irregolarità non si verificano precisamente nel modo trovato
» da Roemer. Allora si arrivò perfino a immaginare un'altra ipotesi
» astronomica che aggiustava tutto; ma essa si basava sopra principj
» di troppo diversi da quelli che si deducevano da tanti altri fenomeni
» celesti. Quella ipotesi poteva bastare a mettere d'accordo il calcolo
» con le osservazioni; ma non aveva in sè una tale verosimiglianza
» da potere apparir ragionevole.

» Bisognò dunque ammettere che la luce soffre un ritardo nel
» propagarsi nello spazio; ritardo che d'altra parte era tanto naturale
» ammettere secondo i principii della fisica, anche quando non fosse
» stato dimostrato dall'astronomia. »

Le ecclissi del primo satellite di Giove, col loro ritardare o col loro accelerare, offrirono dunque al Roemer un mezzo di determinare per il primo il tempo che la luce impiega a venire dal sole alla terra. Scoperto questo fatto astronomico (che si vedrà in seguito, come con l'aiuto di sole esperienze eseguibili in un gabinetto di fisica possa condurre a farci conoscere la distanza del sole), un altro se ne scoprì che serve pure al medesimo scopo.

Per intendere in che consiste quest' altro fenomeno, facciamoci un' idea giusta di ciò che è la direzione lungo la quale ci apparisce un oggetto che noi guardiamo. Questa direzione viene determinata da quella secondo cui ci perviene la luce che, partendo da quell' oggetto, giunge al nostro occhio. Poichè la luce non si propaga in un modo istantaneo, si intende che se noi ci muoveremo con una rapidità abbastanza grande che sia qualche cosa in confronto della velocità della luce, e se in quel mentre osserveremo un oggetto che non partecipi al movimento nostro, noi non vedremo quell' oggetto nella direzione in cui realmente dovrebbe apparire se stessimo fermi, ma lo vedremo in una posizione differente. Sopra la terra ci è impossibile di muoverci con velocità tanto grande da potersi paragonare alla immensa velocità della luce, e per questo vediamo sempre gli oggetti terrestri nella posizione in cui sono realmente: ma nello spazio, la terra si muove, e trasporta noi seco con una velocità assai grande; talchè ne avviene che le direzioni secondo cui ci appariscono le stelle e tutti gli astri, non sono le stesse che si avrebbero se il nostro globo rimanesse immobile.

Ecco un esempio che può servire a fare intender meglio tutto questo. Immaginiamoci che venga giù una pioggia quieta, vale a dire senza che aliti nell' atmosfera il minimo vento. Se questa pioggia cade sopra di noi mentre siamo fermi, noi giudicheremo senz' altro che la pioggia venga giù verticale: ma se ci muoveremo, sentiremo la pioggià venire a percuoterci la faccia, e non ci parrà più che cada verticale, ma che venga invece con una direzione opposta a quella secondo cui ci muoveremo. Così accade per la luce che è, per così dire, una pioggia che emana dagli astri: essa ci viene in una certa direzione; ma poichè noi ci muoviamo nello spazio con una velocità molto grande, crediamo che ci venga da una direzione un poco differente da quella che ha realmente, e per ciò noi, che non possiamo giudicare della posizione di un corpo che dalla direzione secondo cui la sua luce giunge al nostro occhio, giudichiamo che gli astri siano in luoghi un poco differenti da quelli in cui sono di fatto. Ma la terra non si muove sullo spazio in linea retta, bensì secondo una curva che differisce di poco dalla circonferenza di un circolo, o in altri termini, la direzione secondo cui la terra si muove nello spazio, non rimane sempre la stessa, ma cambia anzi continuamente. Fra sei mesi, per esempio, la terra si muoverà nello spazio in una direzione opposta a quella con cui si muove in questo momento; e per conseguenza anche le posizioni delle stelle nella volta celeste ci dovranno apparire un poco cambiate nel corso di un anno.

Fu Bradley, il più grande astronomo del secolo passato, che nel 1725 scuoprì che tali cambiamenti si verificano appunto ogni anno nelle posizioni delle stelle: e che dètte il nome di *aberrazione* a questo fenomeno dipendente dalla velocità, con cui la luce e la terra si muovono nello spazio.

Si capisce poi facilmente che il valore dell'aberrazione delle stelle, cioè la grandezza degli spostamenti che esse subiscono nelle loro posizioni nella volta del cielo nel corso di un anno, dipende dal rapporto che passa fra la velocità della terra e quella della luce. Riferiamoci difatti all'esempio di sopra. La pioggia che cade quieta, ci parrà che cada tanto più obliquamente quanto più lesti noi ci muoveremo, e così gli spostamenti delle stelle apparirebbero maggiori o minori di quelli che gli astronomi osservano, secondo che la terra si muovesse più lesta o più lenta di quello che si muove in realtà. Dalle sue osservazioni Bradley dedusse il valore del rapporto che passa fra la velocità della luce e la velocità della terra: in seguito W. Struve, astronomo di Pulkova, determinò di nuovo (con una lunga serie di osservazioni che egli fece dal 1840 al 1842 con instrumenti molto più perfetti di quelli che aveva adoprati Bradley) il valore di quel rapporto, e trovò che la velocità della luce è 10089 volte più grande della velocità media della terra. Ma si sa che la terra compie la sua orbita in 365 giorni e 1/4: la luce percorrerebbe dunque la stessa orbita in un tempo 10089 volte minore di quello in cui la percorre la terra, ossia (a calcoli fatti) la luce percorrerebbe l'orbita della terra in 52 minuti e 8 secondi. Di più, la geometria elementare ci fa conoscere il rapporto che passa fra la lunghezza del diametro di una circonferenza e la lunghezza della circonferenza stessa, il qual rapporto è noto essere approssimativamente di $^{22}/_{7}$ (più esattamente di 3,1416): se dunque supporremo che l'orbita che la terra descrive intorno al sole non sia un' ellisse, come è in realtà, ma che sia una circonferenza (la quale ipotesi si potrebbe dimostrar che nel caso presente si allontana tanto poco dal vero, da non far cambiare minimamente il risultamento di cui si va in traccia) un calcolo semplicissimo ci condurrà a conoscere il tempo che la luce impiega a percorrere il diametro dell'orbita che la terra descrive intorno al sole, deducendolo dal tempo che abbiamo detto impiegherebbe a percorrere l'orbita stessa: fatti questi calcoli si trova che quel tempo risulta di 16 minuti primi e 34 minuti secondi; e perciò la luce impiegherà 8 minuti e 18 secondi a percorrere il raggio della detta orbita, cioè a percorrere la distanza che passa fra il sole e la terra. Questo valore di 8 minuti e 18 secondi, determinato da Struve per il tempo che la luce impiega a venire dal

sole fino a noi, è quello che ora si adotta sempre nella scienza, invece di quello determinato per la prima volta da Roemer, e di quello determinato poi da Bradley. Si preferisce il valore trovato da W. Struve, perchè è determinato con istrumenti più perfetti di quelli che adoprò Bradley quando scuoprì l'aberrazione, e perchè il valore che può dedursi col metodo di Roemer è soggetto sempre a grandi incertezze, a causa della difficoltà che vi è di determinare con precisione il momento in cui i satelliti di Giove entrano ed escono dall'ombra del pianeta; poichè quell'ombra non è netta e ben definita; ma è anzi nel suo contorno sfumata e circondata da una penombra. Nelle scienze di osservazione segue sempre così: prima si fanno delle osservazioni che ci conducono alla scoperta di nuovi fatti; poi, a misura che la scienza progredisce e gli apparecchi meccanici si perfezionano, si trova il modo di constatare quei medesimi fatti, seguendo vie differenti da quelle che hanno condotto a scuoprirli, e si trovano dei valori che sempre più si approssimano alla verità.

Quando, col mezzo delle eclissi dei satelliti di Giove, e più esattamente col mezzo dell'aberrazione, fu conosciuto il tempo che la luce impiega a percorrere la distanza che è fra il sole e la terra, si capì subito che si sarebbe potuta determinare la grandezza di quella distanza, qualora si fosse potuta misurare la velocità della luce, ossia quando si fosse potuto conoscere lo spazio che la luce percorre in una unità di tempo, per esempio, in un *secondo*. Sarebbe bastato di fatti moltiplicare quest'ultimo spazio per il numero dei *secondi* che la luce impiega a venire dal sole a noi, per avere immediatamente la distanza del sole. Ma come poteva sperarsi che la fisica sarebbe arrivata a far conoscere la velocità della luce, se, prendendo la distanza del sole (determinata con i metodi astronomici già più sopra indicati) e ponendovi in confronto il tempo che la luce impiega a percorrere quella distanza, ne risulta che essa percorre in un solo minuto secondo una lunghezza circa sette volte e mezzo più grande della lunghezza della circonferenza del nostro globo? Come era mai sperabile che i fisici potessero trovare, fuori degli spazi celesti, uno spazio tanto grande per potervi fare le esperienze atte a misurare una sì enorme velocità? Si capì allora la ragione per cui Galileo non era riuscito in una esperienza che egli aveva fatto un mezzo secolo prima della scoperta di Roemer, con lo scopo di constatare se la luce impieghi realmente un certo tempo a propagarsi nello spazio, e di determinare quale sia la velocità con la quale si propaga. L'esperienza di Galileo era la seguente.

Si pongano due osservatori a una grande distanza fra loro, e in

modo che l'uno possa vedere l'altro: abbia ciascuno di essi un lume acceso. Un osservatore, a un certo istante, cuopra il suo lume, e l'altro osservatore cuopra parimente il lume che ha seco, quando egli vede sparire il primo lume. Se la luce non si propaga istantaneamente nello spazio, dovrà decorrere un certo intervallo di tempo fra il momento in cui il primo osservatore ha coperto il suo lume, e il momento in cui egli vede sparire il lume coperto dall'altro osservatore; e questo intervallo di tempo sarà quello che è necessario alla luce per andare dal primo osservatore al secondo, e poi da questo secondo al primo osservatore: ossia, sarà il tempo necessario alla luce per percorrere il doppio della distanza che passa fra i due osservatori. Questo esperimento non fece conoscere che vi fosse una differenza di tempo fra il momento in cui il primo osservatore cuopriva il suo lume, e il momento in cui lo stesso osservatore vedeva sparire il lume coperto dall'altro; ma appariva invece che tutto accadesse contemporaneamente. Si credè dunque, anche dopo Galileo, ciò che si era sempre creduto per l'innanzi, che cioè la luce si propagasse istantaneamente nello spazio.

Finchè poi le osservazioni di Roemer fatte un mezzo secolo dopo le esperienze di Galileo, e quindi le osservazioni di Bradley fatte un altro mezzo secolo dopo a quelle di Roemer, dimostrarono indubitatamente il contrario per due vie differenti: e fecero pure conoscere che l'esperienza di Galileo non era riuscita, solo perchè era impossibile di tener conto di quella minimissima frazione di secondo che la luce impiegava a percorrere il doppio della distanza fra i due osservatori; la qual frazione sarebbe stata sempre inapprezzabile anche quando fosse stato possibile di situare i due osservatori a due poli opposti della terra.

Eppure ciò che non riuscì nemmeno ad un ingegno potente come quello di Galileo, perchè l'arte della meccanica di precisione era allora di troppo imperfetta, è riuscito circa due secoli e mezzo dopo, quando l'arte della meccanica ha potuto somministrare alla scienza tutti quegli apparecchi di cui oggi la soccorre, ed ai quali si deve in gran parte l'attuale progresso scientifico.

Lasciamo per un momento l'astronomia, e vediamo con quali mezzi la fisica moderna sia potuta arrivare ad ottenere in questi ultimi anni dei resultamenti che prima pareva impossibile di poter mai raggiungere.

Non è qui il luogo di far la storia dei tentativi fatti; nè di descrivere tutte le particolarità di simili esperimenti. Per noi basta d'intendere i principii fisici e meccanici su cui quegli esperimenti riposano.

Nel luglio del 1849 Fizeau comunicò all'Accademia delle Scienze

di Parigi i resultati che egli aveva ottenuto per misurare sperimentalmente la velocità della luce. Ecco in che consiste l'esperienza di Fizeau. Egli prese un lume molto vivo, e poi alla distanza di circa 8600 metri dal lume situò uno specchio piano in modo che stando egli vicino al lume vedeva l'immagine di questo riflessa dallo specchio; fatto ciò egli prese una ruota dentata che per mezzo d'un meccanismo d'orologeria poteva girare in un piano verticale con delle velocità differenti: situò questa ruota in modo che, mentre essa girava, passasse con i suoi denti vuoti e pieni dinanzi al raggio luminoso che dal lume andava allo specchio e poi ritornava al lume. Disposte così le cose, è chiaro che, mentre la ruota girava lentamente, l'osservatore che guardava l'immagine riflessa dallo specchio la vedeva sparire ogni qual volta fra il lume e lo specchio passava un dente pieno, e la vedeva ricomparire quando passava un dente vuoto. Se poi faceva girare la ruota assai lesta allora non vedeva più il successivo sparire e riapparire dell'immagine riflessa, ma la vedeva sempre, e solo meno intensa di quello che appariva quando fra il lume e lo specchio non vi era interposta la ruota che girava. La ragione di queste apparenze è chiara, quando il disco gira lentamente, la luce che, attraverso un vuoto, va dal lume allo specchio, è da questo riflessa indietro, e ritorna all'occhio passando per il medesimo vuoto: poi viene il dente pieno: allora la luce non può andare allo specchio, e perciò durante il tempo in cui passa questo dente pieno manca anche la luce riflessa. Se poi la ruota gira con una certa velocità, allora non può dall'osservatore più percepirsi il passaggio dei denti pieni, perchè la sensazione prodotta sul nostro occhio da un raggio di luce dura circa un decimo di secondo, e perciò se la ruota ha una velocità tale che il dente pieno passi in meno di un decimo di secondo, la impressione luminosa prodotta dalla luce che è passata da un certo vuoto, non sarà anche cessata quando giungerà all'occhio il raggio che passa dal vuoto successivo. Quando dunque la velocità della ruota è tale che si richiede meno di 1/10 di secondo perchè un vuoto venga a prendere il posto del vuoto che lo precede, non si vedono più i denti pieni della ruota. Si immagini ora che si possa dare alla ruota una velocità tanto grande, che durante il tempo che la luce impiega ad andare dal lume allo specchio, e poi a ritornare da questo al lume, nel luogo ove era un vuoto venga a porsi un pieno, allora l'osservatore che ha il suo occhio presso il lume non vedrà più l'immagine riflessa dallo specchio, perchè la luce del lume che passa fra un vuoto qualunque per andare allo specchio, troverà sempre al suo ritorno un pieno, e quindi le sarà impedito di arrivare fino all'osservatore. Fizeau riuscì infatti ad ottenere la sparizione completa della

luce riflessa adoperando una ruota che aveva alla sua circonferenza 720 denti, e facendole fare circa 12 giri per ogni secondo di tempo. Conoscendo la velocità della ruota, e la distanza che passava fra il lume e lo specchio riflettente, era facile, con questa esperienza, potere determinare la velocità della luce; poichè è chiaro che la luce per percorrere il doppio della distanza fra il lume e lo specchio, impiegava il tempo che vi voleva affinchè ad un vuoto succedesse un pieno, quando non si vedeva più l'immagine del lume riflessa dallo specchio. Fizeau dedusse dalla sua esperienza che la luce percorreva *circa* 315 000 chilometri in un minuto secondo.

Questa esperienza di Fizeau in fondo non è altro che quella di Galileo, nella quale al secondo lume è sostituito uno specchio, e nella quale per mezzo della ruota dentata che gira, si può misurare quella frazione minimissima di minuto secondo che si richiede, affinchè scoperto il primo lume, sia poi coperto tanto presto che la luce che è partita da esso sia appunto arrestata quando vi ritornerebbe, dopo aver percorso il doppio della distanza che separa il lume dallo specchio, andando prima dal lume allo specchio e poi da questo ritornando a quello.

L'esperienza fatta da Fizeau nel 1849 era ben lungi dall'essere ancora una esperienza di gabinetto, perchè vi voleva una distanza di oltre 8 mila metri per poterla eseguire. Però essa servì a richiamare l'attenzione dei fisici sopra una Nota che il celebre Arago aveva già comunicata all'Accademia di Francia fino dal 1838, e nella quale egli dimostrava che per mezzo di certi specchi rotanti immaginati da Wheatstone si sarebbe potuta determinare la differenza che passa fra la velocità che ha un raggio luminoso che attraversa l'aria, e quella che ha un raggio luminoso che attraversa un liquido. Se Arago avesse potuto eseguire l'esperienza che egli aveva proposto, sarebbe riuscito non solo a misurare la differenza di velocità di due raggi che attraversano mezzi differenti, come egli si proponeva; ma sarebbe al certo giunto a determinare sperimentalmente ancora la velocità assoluta della luce nello spazio, 11 anni prima di Fizeau. Arago vedendosi adunque sfuggire l'occasione di avere la gloria di essere stato il primo a determinare, per mezzo di una esperienza di fisica, la velocità della luce, poco dopo l'esperienza di Fizeau fece palese all'Accademia la ragione per cui si era lasciato prevenire da altri. Egli disse che gli erano mancati gli apparecchi meccanici, perchè il sig. Breguet che doveva farli costruire nella sua officina non potè occuparsene, avendo in quel frattempo preso molti impegni col Governo per la costruzione dei telegrafi elettrici.

Arago era allora di già quasi cieco e perciò non poteva più eseguire le esperienze che egli aveva progettate fin dal 1838. Dètte dunque ad altri il permesso di eseguirle, e furono infatti eseguite nel 1850 quasi contemporaneamente da Fizeau con apparecchi di Breguet, e da Foucault con apparecchi di Froment. Foucault col suo ingegno inventivo introdusse per altro tali modificazioni e tali perfezionamenti negli apparecchi meccanici che dovevano porre in atto i principii di Arago, che si può dire che il metodo di sperimentare appartenga esclusivamente a lui. Ecco il principio delle esperienze di Foucault. Si immagini che un raggio di luce vada a cadere sopra uno specchio mentre questo gira intorno ad una linea verticale; quel raggio sarà successivamente riflesso dallo specchio nelle direzioni di tutti i raggi di un circolo orizzontale che abbia il suo centro sulla linea verticale intorno a cui lo specchio ruota. Se si suppone che lo specchio faccia un giro in meno di un decimo di secondo, un osservatore che sia situato lungo un raggio qualunque di quel circolo orizzontale, vedrà continuamente, e come se fosse immobile, il raggio riflesso dallo specchio, perchè, come abbiamo detto di sopra, quando una luce cessa di agire sul nostro occhio noi seguitiamo a vederla ancora un decimo di secondo dopo che essa ha cessato di agire. Immaginiamo ora di aver fermato lo specchio mobile in quella posizione che ha, quando riflette il raggio luminoso verso l'occhio dell'osservatore, e di porre perpendicolare al piano del detto circolo orizzontale, e ad una certa distanza dallo specchio mobile, un altro specchio fisso in modo che il raggio riflesso sullo specchio mobile (ora supposto per un momento fermo) sia riflesso di nuovo verso lo stesso specchio mobile e poi da questo sia un'altra volta riflesso verso l'occhio dell'osservatore. Se le cose sono ordinate in questa guisa, il raggio luminoso giungerà all'occhio dell'osservatore in due maniere differenti, cioè dopo la prima riflessione e dopo la seconda riflessione del raggio da quel medesimo specchio, nel modo che abbiamo descritto.

Se ora si suppone che lo specchio mobile faccia un giro in poco meno di un decimo di secondo, l'osservatore vedrà continuamente (come quando non era anche stato aggiunto lo specchio fisso) un solo raggio luminoso immobile.

Ma se invece di supporre che lo specchio giri con la detta velocità, che è piccolissima e non paragonabile con quella grandissima della luce, si suppone che giri con una velocità molto maggiore, allora si capisce che nel frattempo che la luce impiega ad andare dallo specchio mobile a quello fisso, e poi a ritornare da questo al mobile, quest'ultimo specchio avrà cambiato sensibilmente di posizione, e perciò, se riflet-

teva il raggio luminoso in una certa direzione quando questo raggio era riflesso per la prima volta, lo rifletterà poi in una direzione sensibilmente differente dopo che esso torna a riflettervisi la seconda volta; ed allora l' osservatore non vedrà più un solo raggio luminoso, ma ne vedrà due, l' uno discosto dall' altro. Lo spostamento che la direzione del raggio riflesso per la seconda volta, ha provato in confronto della direzione del raggio riflesso la prima volta, fa conoscere di quanto ha girato lo specchio mobile nel tempo che la luce ha percorso il doppio della distanza che passa fra i due specchi; e dappoichè si sa in quanto tempo lo specchio compie il suo movimento, si conosce per tal modo il tempo che la luce impiega a percorrere un certo spazio, dal che se ne deduce la sua velocità. Foucault con apparecchi costruiti dal Froment potè fare delle esperienze basate su questi principii adoperando uno specchio mobile ed uno fisso distanti di soli quattro metri l' uno dall' altro, ossia potè misurare di quanto si muoveva uno specchio nel tempo che la luce impiega a percorrere otto metri; e dalla misura del movimento dello specchio potè dedurre il valore di questo tempo, che non è maggiore di 2 000 000 di secondo! Nel settembre del 1862 Foucault ripetè le sue esperienze con apparecchi anche più perfetti di quelli che aveva adoperato nel 1850, e trovò che la luce percorre 298 000 chilometri in un minuto secondo. Combinando (nel modo che abbiamo sopra spiegato) questo valore della velocità della luce, col valore dell' aberrazione trovato da Struve, se ne deduce essere la distanza media fra la terra e il sole di 147 808 000 chilometri: la stessa distanza dedotta dalle osservazioni dell' ultimo passaggio di Venere sul disco del sole (nel 1769) avrebbe invece un valore di 148 111 000 chilometri. Sta alle osservazioni future il decidere quale di questi due valori sia il più prossimo al vero. I fisici non mancheranno al certo di ripetere le esperienze che conducono a stabilire la velocità della luce; e dal canto loro gli astronomi si preparano di già per fare in quel modo che oggi esige la scienza le osservazioni dei passaggi di Venere che accadranno nel 1874 e nel 1882. Affinchè quelle osservazioni conducano a più sicuri risultati, bisogna che sieno fatte da luoghi dai quali sia possibile di osservare tanto l' ingresso che l' egresso di Venere dal disco del sole. Quelle osservazioni non potranno dunque esser fatte che da quei luoghi per i quali il sole sia sopra l' orizzonte tanto quando Venere incomincia ad entrare sul disco solare che quando ne esce. Dall' Europa nel 1874 non si vedrà che l' egresso; e nel 1882 non si vedrà invece che l' ingresso. Nel 1874 nell' emisfero boreale i luoghi più adattati, per quelle osservazioni si troveranno in Tartaria e nel Tibet, sulle coste della

China e delle Indie inglesi; nell' emisfero australe i luoghi più adattati saranno nella terra di Van Diemen e nella nuova Zelanda. Nel 1882, nell' emisfero boreale, i luoghi più acconci saranno negli Stati Uniti; nell' emisfero australe i luoghi più adattati saranno in quel tratto di paese compreso fra la terra di Sabrina e la Baia della Repulsa. Le circostanze con le quali accadrà il passaggio di Venere nel 1882 saranno più favorevoli di quelle con cui accadrà nel 1874; però sono ancora poco noti molti dei luoghi che nell' emisfero australe sarebbero i più adatti per le osservazioni di quell' anno, e in conseguenza sarà necessario di fare qualche anno prima una spedizione per riconoscerli, come è necessario, affinchè poi le osservazioni non abbiano a mancare.

Da tutto quanto precede abbiamo visto come l' astronomia abbia progressivamente perfezionato i suoi metodi per giungere a misurare la distanza del sole dalla terra, e come anche oggi si occupi per porre in pratica, in un tempo prossimo, quel metodo che è il migliore e il più sicuro fra tutti quelli che servono a misurare quella distanza. Abbiamo inoltre veduto che mentre prima la fisica era obbligata a ricorrere all'astronomia per sapere la velocità della luce, ora può invece la fisica venire in soccorso dell' astronomia per determinare la distanza del sole dalla terra. Questo fatto, che è una delle meraviglie della scienza moderna, sta a provare quanto la perfezione degli apparecchi meccanici influisca sul progresso delle scienze sperimentali; ed è questa la ragione di ciò che ci insegna la storia, che cioè le scienze sperimentali allígnano sempre meglio e trovano un maggiore sviluppo là dove le arti della meccanica di precisione si trovano maggiormente progredite. Per me io penso che se fosse possibile che un astronomo ed un fisico italiano tornasse in vita fra due o tre secoli, e che volesse farsi subito un'idea se la propria scienza sarà allora più o meno progredita e sviluppata che ora, esso non avrebbe già a leggere i molti giornali e i molti scritti scientifici che di qui ad allora si saranno pubblicati; ma dovrebbe dimandare: — Vi sono officine di istrumenti astronomici? Ve ne sono di istrumenti di fisica? — Se sì, l'astronomia e la fisica avranno nell'intervallo progredito; se no, vi potrà essere stato in Italia qualche astronomo o qualche fisico, ma nè l' astronomia, nè la fisica vi avranno avuto in quel periodo una vita vera e diffusa. Gli apparecchi meccanici sono le armi degli scienziati. Disgraziata quella nazione che deve ricorrere per essi agli stranieri!

Alla scoperta dell' aberrazione fatta da Bradley sarà sempre unito il nome di Grham che fu l'artefice che costruì gli istrumenti senza dei quali era impossibile che quella scoperta si facesse. Al moderno prodigio di misurare sperimentalmente la velocità della luce, ai nomi

di Arago, di Fizeau, di Foucault saranno sempre uniti i nomi di Breguet e di Froment, che fecero i congegni meccanici per eseguire quelle esperienze.

Quanto è bello il vedere la prodigiosa attività che si spiegò nell'immaginare e nel fare costruire tanti e svariati apparecchi con cui *cimentare* la natura, in quel periodo glorioso per la scienza italiana, nel quale, per opera di Galileo e dei suoi discepoli, nacquero in Firenze le scienze di osservazione e sperimentali! E quanto è doloroso il vedere che appena oggi si ha da fondare un nuovo stabilimento scientifico, la prima cosa che siam costretti a fare è di ricorrere a paesi stranieri per gli apparecchi necessari!

Come il matematico cerca sempre di perfezionare i metodi algebrici che sono gli strumenti che poi gli servono a spiegare teoricamente i fenomeni naturali, così chi si occupa di scienze sperimentali deve aver sempre di mira lo sviluppo e il progresso dei mezzi meccanici e materiali che sono indispensabili a ogni genere di osservazione: poichè è sicuro che con ciò si viene, o prima o poi, ad aumentare i fatti conosciuti, e in conseguenza ad allargare il campo in cui può esercitarsi l' umano pensiero.

G. C. Donati.

GLI STUDI E LA STAMPA IN ROMA.[1]

Roma non ha buona fortuna ne' giudizi che se ne portano; chè le sue condizioni parte s' ignorano, parte non s' intendono o confusamente come troppo lontane da quelle d' ogni altro popolo, parte sono falsate da contrarie passioni. Spesso si dice Roma e se ne giudica, ma non si dice che s' intenda per Roma. Ad un popolo tenuto soggetto al suo governo per una occupazione straniera quasi ventenne (e non importa se gli stranieri vi levino la bandiera propria o la pontificia) non si vorrà negare, io penso, il diritto di non andar confuso con esso. Il governo stesso raccogliendosi intorno armi forestiere in luogo di cittadine, confessa che tra esso e popolo non è accordo nè pace. Chi negherà ciò che esso confessa a suo pregiudizio? Se dunque son due cose distinte, contrarie, certo non debbono aver comune nè la lode nè il biasimo. E il non ben distinguere tra essi due è frequente cagione di non retti giudizii. Assai male, tra le altre cose, si giudicano gli studii e la stampa pressó i Romani. S' ignorano o si tacciono nomi illustri e pubblicazioni importanti, ovvero dalla stampa si vuol giudicare degli studii, e delle condizioni degli studii e della stampa non si tiene conto. Un giornale francese, il *Journal des Débats*, (13 di novembre 1867) rideva della Convenzione letteraria tra i governi di Francia e di Roma, che non dà secondo esso, altra opera d' intelletto fuorchè l' Enciclica. Pure de' Romani converrebbe giudicare con più riguardo che degli altri, poichè le più volte debbono ignorare le accuse, o conosciutele, hanno im-

[1] L' Autore premette il presente scritto a' brevi cenni che darà nel *Bullettino bibliografico* della *Nuova Antologia*, di libri stampati in Roma.

bavagliata la bocca. Non sarà dunque inutile il far in breve conoscere quali siano le condizioni degli studii e della stampa presso i Romani.

È ingiusto, ripeto, il parlar de' Romani quasi che fossero nelle condizioni degli altri popoli e sotto un governo civile. A giudicar d'una pianta se sia da buon seme, convien guardare s' abbia l'aria e la luce da germogliare. E prima, è condizione necessaria agli studii che chi gl' imprende se ne possa promettere onore e sostentamento. Oggidì poi, in tanto fervore di scienza, non più patrimonio d' un popolo ma di tutti, chi non vede quanto favore, quanta libertà, quanta maggior larghezza di mezzi le si richieda che non una volta, e come le bisogni la conoscenza de' nuovi trovati, lo scambio delle idee, la comodità delle esperienze, la unione delle forze, tantochè l' uomo di scienza può somigliarsi al soldato che raccolto in esercito vince le battaglie, solo non può nulla? E tornando a Roma, la soverchia piccolezza e povertà dello Stato, la mancanza de' libri, dico de' moderni, e de' mezzi d' ogni sorta, le comunicazioni rese più difficili dal sospetto, l' essere perciò separati e lontani non solo dagli altri popoli ma dall' età nostra, la difficoltà quasi insuperabile del farsi conoscere ed aprirsi la strada ad onorata riputazione, la impossibilità di cavar di che vivere dagli studii (ai professori della Università romana si danno 25 scudi per mese) son condizioni che parlando degli studii in Roma, non bisogna dimenticare. Tuttodì si ripete ai romani perfin da' pulpiti, che Roma è in mezzo all' Europa un' oasi, un' isola fortunata: e quanto all' isolamento non c' è che dire.

Ma non basta che gli studii vi siano stretti da tanti impedimenti e quasi soffocati. Dalla stampa, ho detto, non si può argomentare degli studii che vi si fanno, poichè questi e quella non sono a Roma una cosa. Ne' paesi liberi, la stampa è la luce per la quale si manifesta il fuoco sacro del sapere: a Roma su gran parte di questo fuoco si getta la cenere, onde dal non vedersi la luce non può argomentarsi che sotto non bruci il fuoco. De' libri che si stampano ogni anno in Germania, in Francia e in Inghilterra forse non una decima parte, e questa malconcia, se ne potrebbe stampare a Roma: onde se ad una di quelle nazioni toccasse in sorte, che non auguriamo a nessuno, il governo pontificio, chi facesse giudizio dalla stampa dovrebbe dire esservisi a un tratto quasi spento il sapere. E sarebbe ingiusto come è ingiusto dalla stampa giudicar degli studii in Roma. L' esser vietata grandissima parte della stampa, è di gravissimo nocumento a quella parte che vi sarebbe permessa: poichè di conseguenza i tipografi vi son pochi, poveri di mezzi, alti ne' prezzi, senza rapporti co' librai della rimanente Italia: chè i libri di Roma non son ricercati fuori per quella opinione

che il governo impedisca vi si stampi nulla di buono: la quale opinione in alcuna parte è falsa, ma le moltitudini preferiscono la facilità delle idee assolute alla difficoltà del distinguere.

Non intendo parlare degli studii teologici o pertinenti alla religione e al governo della Chiesa, e di non pochi libri, ordinariamente nuove edizioni di cose vecchie, che si stampano in queste materie. Dove mi piace di notare che nella tipografia di *Propaganda*, secondo il bel catalogo pubblicatone di recente dal tipografo Marietti, ve n'ha di stampati in trentadue lingue. Questa è lode che s'appartiene al cattolicismo, al papato, a chi si voglia, ma i Romani non ci han che fare più che qualunque altro popolo. Parlo dello studio e della stampa di cose profane o che colla religione non abbiano diretta attinenza. Tutti questi studii (taccio ora gli ostacoli che vi frappone direttamente il governo) sono soggetti alle tristi condizioni che abbiamo detto. Soli che abbiano ogni mezzo e comodità di studio e di stampa sono i padri della Compagnia di Gesù, la quale, in altro senso, è nel governo di Roma quello che nell'inglese la Compagnia delle Indie. Il padre Secchi sarebbe rimasto oscuro nè farebbe le sue macchine nè pubblicherebbe il *Bollettino meteorologico* se non avesse vestito quelle lane che il paese gli perdona quando gli erano necessarie alla scienza e alla fama. Il *Bollettino dell' Osservatorio astronomico del Campidoglio* è assai meno conosciuto, perchè quell'Osservatorio è troppo inferiore di mezzi al gesuitico: è però bella lode che quel Bollettino sia compilato da una donna, Caterina Fabri Scarpellini. Ma ecco un uomo fortunato che in Roma non ha difetto di mezzi, onde ha potuto fare in Europa riverito ed onorato il suo nome, G. B. De Rossi. Egli deve all'attinenza che ha colla religione la materia de' suoi studii, il favore accordatogli dal governo: senza di che non avremmo nè la *Roma sotterranea*, nè il *Bollettino d' archeologia cristiana*, nè le *Inscriptiones christianæ urbis Romæ*, e sarebbe forse sconosciuto il De Rossi, come altri certamente sarebbero conosciuti ed onorati se loro non mancassero i mezzi. In ogni altro studio si voga contr'acqua. Pure non è chi non debba invidiare a Roma nelle matematiche il Tortolini, che con due cattedre appena basta a sostentare la vita: e i suoi *Annali di matematica*, bel monumento della sua scienza, sono cessati coll'anno decorso per mancanza di mezzi. Le *scienze matematiche* e *fisiche* hanno una stamperia in Roma, mantenuta dal principe Don Baldassar Boncompagni, che le coltiva con larghe spese, le onora con ardue pubblicazioni: ed ora vi stampa un *Bollettino di bibliografia e storia di scienze matematiche e fisiche*, del quale sono collaboratori assai valentuomini. Delle altre scienze fa buona fede la pubblicazione periodica degli *Atti della pont. Accademia rom.*

de' Nuovi Lincei. Nell' archeologia pagana non sono da tacere gli *Atti della pont. Accademia rom. d' archeologia.* Ma in questa, alla mancanza de' mezzi suppliscono i Prussiani, che coll' *Istituto di Corrispondenza archeologica* forniscono agli studiosi di Roma larga copia di libri. Quantunque le pubblicazioni del *Bollettino*, degli *Annali*, e de' *Monumenti inediti* siano dirette da prussiani e ad essi se ne debba la prima lode, vi si leggono però di continuo scritti del Gori e d' altri romani, non dispregevoli presso a quelli della più dotta nazione d' Europa.

Ma quanto agli eruditi in Roma, v'ha un'altra causa perchè la stampa non corrisponda al sapere; cioè una ostinata noncuranza di non far mostra di ciò che sanno. Può essere in parte effetto di modestia, ma più credo che sia un abito formatosi dal trovarsi non favoriti nè onorati, divisi dal mondo e senza pubblico. Già da antico si mantiene in Roma una successione di antiquari ed eruditi non interrotta, modesti, facili a far copia del suo, e che muoiono colla loro scienza. A' tempi del Winckelmann, e non sono lontanissimi, era in Roma un buon numero di tali eruditi, che i Tedeschi sentivano di saperne poco dappresso a loro. Non sarei creduto, forse, poichè alla mania dello esaltarci su tutti ne è succeduta un'altra, e non meno nocevole, dello inabissarci sotto a' piedi di tutti: ma si crederà ad un illustre tedesco, il Justi, che parlando degli eruditi romani di quel tempo (*Bollet. dell' Instit. di Corrisp. Archeol.*, n. 1 di gennaio 1868), dice: « un mediocre di essi quanto si sentì superiore dirimpetto allo straniero, Ficoroni dirimpetto a Montfaucon »; e appresso che « chi riuscì di penetrare nella loro dimestichezza, scorse quasi una enciclopedia vivente, trovò la risposta a tutto purchè sapesse l'arte del domandare », e lamenta perchè tacevano spesso anche ciò della cui rivelazione, loro sarebbe stato ben grato il mondo. » E di quegli eruditi, del Bianchi, del Baldani, del Ruggieri, e del Valesio e del Paciandi, i quali due (il Justi medesimo lo confessa) lasciavano pubblicare dei loro scritti co' nomi dello Stosch e del conte di Caylus, di quegli eruditi da' quali apprendeva il Winckelmman (egli lo attesta, nè ciò toglie alla fama di lui che seppe a maraviglia giovarsene), il quale trovava assai comodo nel Padre Contucci quel « vantaggio, come hanno gl'Italiani sulle altre nazioni, che non ha la vanità di farsi scrittore, ma comunica ciò che ha e che sa », di quegli eruditi che ci rimane? Oggi nessuno potrebbe farsi a' Tedeschi maestro d'erudizione: pure v'ha in Roma di tali eruditi da far loro di berretta, e che disgraziatamente hanno alla scienza l'amore troppo platonico de'loro padri. A quanti sarebbe noto l'antiquario Rosa, se l'imperator de'Francesi non l'avesse tolto alla sua solitudine? È lo stesso della filologia. A chi è noto il

nome del Bontadossi, grecista dottissimo e di raro giudizio, e d'altri tutti rinchiusi ne'loro studi? Chi vuol conoscerli questi dotti, non ha altro modo che di cercarli nella casa dell'avvocato Valenziani, dove si radunano ogni settimana una volta; del Valenziani, ottimo conoscitore non pure del greco ma del cinese, e sconosciuto anch'egli. Nè dispiacerà al dotto giovine il professor Comparetti, ch'io ricordi ch'egli intisichiva tra'barattoli d'una farmacia, noto a pochissimi, quando il governo italiano lo chiamò a Pisa ad occuparvi una cattedra. E auguriamo il cielo propizio ad Ignazio Guidi, in età giovanissima già conoscitore di tante lingue e tanto addentro nelle orientali, che un governo meno ignorante gli spianerebbe avanti la strada, e ringrazierebbe dello averglielo mandato la Provvidenza. Nè ogni erudizione ed ogni studio è rivolto all'antico, ma il moderno ha maggiori impedimenti a manifestarsi. Della storia, specialmente romana, del medio evo e delle età men lontane sono infaticabilmente studiosi il Corvisiesi, sovente richiesto dagli stranieri dell'opera sua, e l'Amati ed altri, purtroppo quasi oscuri fuori di Roma. Non certo nella natura degli uomini, ma nelle condizioni del paese si deve cercar ragione di questa scienza riposta. Poche cose ho accennato, chè sarei tratto più là che non comporti la brevità d'un articolo. Ma certo chi consideri le condizioni del paese, quello che vi si fa quasi è troppo.

Chi poi chiederà a'Romani o giornali o libri di politica? Chi loro vorrà far colpa che nulla vi si stampi di scienze pubbliche, nulla di filosofia? O che la letteratura vi sia sterile e non corrispondente a'bisogni e a'sentimenti dell'età nostra? Nelle lettere già si notò da più scrittori in Italia esservi una scuola romana: e ragionevolmente può dirsi scuola, poichè le differenze che passano da uno ad altro scrittore (salvo poche eccezioni) sono dell'ingegno e dell'indole più che de'principî dell'arte. Da questa scuola si poteva alle lettere italiane sperarne assai bene: perchè concorde, accesa nell'amore del bello, stabile nei principii, immune dalla corruzione francese e da quel fare indeterminato, astratto, fumoso introdotto in Italia dalle imitazioni germaniche; ed ha di più la fortuna d'essersi formata in mezzo ad un popolo che pubblicamente o con italiani d'altre province non muta il suo parlare domestico, e tutti l'intendono, e scrivendolo, non è chi dica: questo è romano. Ma una letteratura che non prende la sua vita dal popolo, che non vive e non s'agita in mezzo ad esso, è letteratura da biblioteche. La prosa fu per necessità lasciata quasi da parte, e nella poesia conveniva escludere ogni soggetto ogni idea che accennasse alla vita presente dei popoli, e però continuo il pericolo di supplire alla poca importanza de'soggetti colla soverchia ricercatezza della forma. Le

pubblicazioni periodiche, cioè il *Giornale Arcadico* cascante di vecchiezza, e il *Buonarroti*, giornaletto d'arti e lettere lodevole per ottimo intendimento e per purezza di dettato, non manifestano se non pochissima parte di questa scuola romana. Fuor di Roma si pubblicarono le poesie di G. B. e di Giuseppe Maccari, del Castagnola, del Monti e d'altri, e in varie raccolte uscì una schiera se non sempre di poeti, sempre di colti ed eleganti verseggiatori: e convien confessare che nessuna città italiana può gloriarsi d'un maggior numero di scrittori schietti e forbiti.

— Schietti e forbiti quanto vi piace, ci si risponde, ma un po'vuoti, un po'pastorali. — L'accusa o non è giusta, o non bene significata: chè in Roma scritti e scrittori non è tutt'uno, ma gli scritti manifestano dello scrittore solo una parte: e di questa si giudichi, degli scrittori se ne differisca ad altro tempo il giudizio. Già non voglio dire che vi sia molta profondità di studi e di meditazioni, molta coltura dell'intelletto, ma dico se ne differisca il giudizio, che certo v'è assai più di quel che non paia, e un giorno si converrà forse che a restaurare gli studi tanto i Romani s'adoperarono quanto si poteva fuor della pubblica vita e in mezzo a contrasti d'ogni maniera.

Il giovinetto ch'abbia amore agli studi, deve prima superare la opposizione de'parenti che s'affaticano a distorlo da quelle fatiche che gli frutteranno se non l'esilio e la carcere, almeno l'esser avuto in sospetto; s'hanno poi da combattere i maestri e le scuole dove s'insegna per modo che passi la voglia dello studiare. Ma vinti questi contrasti e dopo lunghi studi nelle biblioteche, ecco, il giovine s'accorge che Roma non è il mondo, anzi ch'è fuori del mondo. Con grave spesa e pericolo si fa venire alcun libro di sotterfugio, alcun'altro del quale in Roma ne sarà entrato un solo esemplare, bisogna attendere che passando di mano in mano giunga alle sue. E pur viene il giorno che vuol far capolino e tentare il pubblico. Eccolo a tavolino lo spettro avanti della Censura che esclude uno appresso l'altro i soggetti che gli si parano alla mente.

La censura preventiva non è cosa nuova in Italia; ma chi ha conosciuto e provato le censure austriache e napoletane, non presuma saperne nulla della romana; chè i Romani, leggendo libri stampati a Milano o a Napoli, erano tratti a desiderare (e pare ironia!) la libertà di que'popoli.

A Roma è tenuta da due domenicani, che finito quel trastullo de' roghi si divertono colle cesoie. L'uno ha titolo di Padre Maestro de' Sacri Palazzi Apostolici, l'altro di Socio. Pel foro d'una o dell'altra di quelle due teste deve passare, avanti di venire alle mani dello

stampatore, tutta la scienza, tutte le meditazioni, tutti i sentimenti d'un popolo; e son fori stretti angolosi che a farvi passare uno scritto conviene prenderne la misura da ogni verso e non basta: fori che un po' s'allargano o si stringono secondo la buona o mala digestione dei reverendi, dal che spesso dipende la pubblicazione d'un libro che avrà forse costato anni di sudori e di sacrifizio. Ma una cosa io credo particolare ai censori di Roma.

È officio de' censori usar le cesoje; ma i nostri a toglier l'incomodo agli autori, usano ancora l'ago, e ricuciono dov'han tagliato e met tonotoppe ch'è un piacere a vederle. Il rifare i versi ai poeti, ai prosatori i periodi, potrebbe in altri sembrar temerario: non però in chi tiene l'autorità, da chi tien le veci di Dio.

Dir censura preventiva è dire la forma secondo la quale s'esercita negli scritti la vigilante paura de' governi, ma non è dire con quali principii, con quali norme si eserciti. Non toccar religione, non governo, non le scienze politiche in alcuna lor parte, non offendere direttamente nè indirettamente nessuna istituzione, nessuna persona dello Stato, non accennare che nessuna cosa in altri paesi sia migliore che a Roma, nè che qui si possa mutare in meglio. Naturale effetto della confusione de' due poteri onde nel papa sono entrate le passioni del principe, e nel principe la infallibilità del papa. Ma i principii della censura meglio si possono chiarir per esempi.

Entriamo nelle stanze del ben pasciuto Maestro, che siede in panciolle. Gli scarni autori, poveri padri co' loro figliuoletti sotto a braccio eunuchi fin dalla nascita, salgono le scale trapassano i lunghi corridoi di Monte Cavallo, facendo voti che le reverende cesoie siano pietose a quelle povere creature. Eccone uno ch'ha trovato un soggetto innocente: alcune osservazioni, alcuni suggerimenti sullo studio della lingua italiana. Il reverendo a capo di pagina taglia *italiana* e sopra vi cuce *nostra*. Perchè, povero autore, turbar lo stomaco al reverendo col ricordargli che c'è un'Italia? Poco appresso ecco notati col titolo di barbarismi i modi e le parole francesi: via quel *barbarismi* per non fare ingiuria alla Francia: poco appresso un timido consiglio che la lingua nostra e non italiana s'insegni di miglior proposito ai fanciulli. Si taglia il brano che puzza d'enciclopedia. Ma come, povero autore, ti lasciasti cader dalla penna tra i moderni scrittori i nomi d'un Giordani e d'un Leopardi? Va, va, che puzzi addirittura di Sant'Uffizio. Ecco un altro con un articoletto artistico. Oh, non ha dato a Michelangelo del *divino?* Via, via la bestemmia.

Poi non so qual pittore, lo dice un *uomo co' fiocchi*. Via que' *fiocchi*. Non sapevi che li portano i cardinali? Ecco un altro che ha illu-

strato un' antica chiesa de' tempi del Barbarossa, e gli venne detto che sua Maestà Federico non le facesse tutte da buon cristiano. — Oh chi le insegna d' entrare in politica e mettere a pericolo la buona concordia che unisce Chiesa ed Impero? Oh, Sua Maestà Apostolica non la tocchi. — Questo accadeva or fa alcuni mesi: oggi s' è allargato il campo agli scrittori di Roma, e del Barbarossa se ne possono scriver corna coll' *imprimatur*. Ecco uno scrittorello di novellette. Egli racconta che c' era un amante non *curato* dalla sua bella. Capisco, dice l' accorto Padre Maestro, capisco che quel *curato* le è sfuggito innocentemente: ma trattandosi di persone sacre, e in tanta malizia di tempi, sostituiremo disprezzato. Oh non c' è tanto da riderne che più non ci sia da sentirne freddo all' anima pensando quell' abisso d' umiliazione in cui si trova l' autore davanti al reverendo Domenicano! Una censura così capricciosa e arbitraria non può sempre essere uguale a se stessa, e però non deve far maraviglia che in altre scritture stampate a Roma si trovi la lingua italiana o il curato. Ma quello che ho riferito non è satira, è storia; non è verosimile ma è vero, e ne ho in mano le prove, anzi ne taccio, per buoni riguardi, di più strane e solenni. Dubito che i più non crederanno, e dubito ancora ch' io leggendo non crederei. Ma chi non vuol credere, non vada a Roma, dove ogni scrittore potrà dirgli le sue.

Ora si provi a scrivere un libro! Spesso pensando a tanta stupidità di censura, nè potendo persuadermi che fosse vera stupidità, ho dubitato che s' avesse nel governo un principio, quello di farle tanto solenni da doversi giudicar calunniatore chi le racconti.

Ma non è mestieri ricorrere agli scrittori, che in Roma non è chi non sappia quale sia la censura teatrale, tenuta da un secolare per la politica, da un prete per la religiosa e morale. La *Norma* è divenuta la *Foresta d' Irminsul:* onde i Romani, dubitando che un veleno mortale si nascondesse sotto quel nome, quando volevano dire *per vostra norma*, dicevano *per vostra foresta d'Irminsul:* le arpe angeliche son divenute armoniche, onde i romani han chiamato *armonica* la porta *angelica*. Di recente, que' versi *Non sempre chiusa ai popoli Fia la fatal laguna* s' udirono tra le risa del popolo cangiati negli altri: *Non sempre tra le nuvole Ascosa fia la luna:* si è veduto un amante, invece di chiedere ad una donna il suo cuore, chiederle con aria passionata un castello. Nelle commedie, si cambiano i nomi de' personaggi per riverenza de' santi che li portarono, o di cardinali, monsignori e vescovi che li portano, si cassarono le parole *entrare*, *uscire*, *ricevere* per certe idee poco caste ch' andavano per la mente a' censori, o per paura che s' accennasse all' entrata in Roma de' *piemontesi*. Oh de-

gno emulo de' Censori quel Consigliere del Municipio che menò tanto rumore perchè si vietasse la commedia *Le gare municipali*, dicendo essere una barbarie che s' avessero a *legare i municipali!*

Solo la stampa forense è libera dalla censura preventiva, e i tribunali ne puniscono gli eccessi coll' ammonir gli avvocati, o sospenderli dall' esercizio, o cassarli dall' albo. Avvenne all' avvocato Patrizi che la Sacra Rota decretò fosse severamente ammonito. Monsignor Rodriguez, Ponente di Rota per la Spagna, doveva fargli l'ammonimento; ed egli fattolo chiamare e avutolo a sè, gli disse: Avvocato, debbo eseguire un decreto della Sacra Rota contro di voi, un *acriter moneatur*. Ed io v' ammonisco, non tanto per eseguire il decreto nè per l' interesse della Sacra Rota, quanto per l' interesse vostro e del fòro, che la stampa forense usiate con molta prudenza. È la sola libertà che voi abbiate: non date occasione che vi sia tolta anche questa.

Queste sono brevemente le condizioni degli studi e della stampa presso i Romani: popolo che acquista fede ad una suprema giustizia che vendichi nelle tarde generazioni le colpe antiche de' padri, punisca coll' estremo ludibrio della servitù quel popolo che volle tutti suoi servi.

LUCIO VERI.

LA TRATTA DE' FANCIULLI.

RAPPORTO

DELLA COMMISSIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI BENEFICENZA, residente a Parigi.

Il fatto è vecchio, storico, ereditario; i giornali ne scrissero in tutti i metri, la voce popolare ha ripetuto, il Parlamento stesso fece eco, persino il romanzo e il dramma ne sceneggiarono i più patetici episodii; ognuno di noi, io che scrivo, voi che leggete, il primo che passa, può averlo incontrato sulla pubblica via, pur tuttavolta fino a jeri si penava a prestargli fede, non pareva che valesse la pena d'un pensiero, o tutt' al più, anche senza negarlo, si persisteva a supporre che le tinte fossero esagerate, le proporzioni ingrandite, le fantasie ingannate dalla pietà, e la credulità pubblica caduta nelle panie di un' innocente giunteria di filantropi e di poeti.

Una tratta di bambini? Una tratta? Come è possibile in Italia, nel secolo XIX, in tanto lume di civiltà, e quando la tratta de' neri è vietata da tutti i codici d' Europa, e la schiavitù scompare persino al di là dei mari? In Italia, terra della poesia cristiana e della pietà, degli Orfanotrofi, degli Asili infantili, de' Conventi, di San Filippo Neri, di Aporti, di Beccaria e di Manzoni? Non par vero, ma pure è. Noi abbiamo il traffico dei fanciulli, come la Spagna ha ancora all' Avana la tratta dei neri, come la Russia i servi della gleba, come l' Inghilterra gl' Irlandesi, come l'Austria gli zingari, come la Svizzera i mercenari, come la Germania ebbe i contadini, come la Francia dopo avere avuto i *jacques* e i *truands* ebbe i *kanuts*, ed ha ancora le agglomerazioni di operai senza lavoro e senza pane.

Noi abbiamo la tratta de' bianchi perchè abbiamo più analfabeti della Spagna e il doppio di poveri della Francia, e metà scolari del-

l'Irlanda, e 376 Comuni senza scuole;[1] e i latifondi abbandonati, e le Maremme mortifere, e i laghi pestilenziali, e le valli senza strade dove cresce l'olivo, e i torrenti che scendono a'due mari senza ponti, e un eccesso di conventi, un difetto di officine, una tradizione interminabile di errori e di pregiudizi, un retaggio inesauribile di miserie, di dolori e di tenebre, perchè noi pure abbiamo una quistione sociale che la carità conforta, non guarisce, la poesia ingentilisce, non doma, la religione confina in un'altra patria e non decide in questa, e la civiltà stessa, che è giustizia, libertà, legge, lavoro, virtù, non può risolvere che col tempo.

La tratta de' bianchi non è un fatto isolato e primitivo; è una risultante di tante forze che invisibilmente cospirarono a generarla. Essa è un parto di cui la società intera fu la matrice. Essa è una piaga, una pustola, una gangrena, e tutti i più atroci nomi della patologia sociale le possono essere, senza amplificazione, applicati, ma come male non è che l'ultima esplosione d'una malattia vecchia, cronica, latente, il sintoma supremo d'uno di que' vizi organici che infinite cause, o non curate o non osservate, hanno aggravato, e che vinte sotto una forma, ricompaiono sotto un'altra e finiscono col corrompere l'intero corpo se la scienza del medico e l'arte del chirurgo non accorrono prontamente al rimedio.

Per questo talvolta sono credute incurabili; per questo i governi dicono più spesso che non dovrebbero, crollando le spalle: « che cosa possiamo farci noi? »

Frattanto se noi possiamo addolorarcene e inorridire, se anzi dobbiamo afferrare il coltello e tagliare, giacchè per quanto vero che il malore sia profondo e che richieda una cura radicale, pure la piaga visibile è così ributtante ed oscena che ogni mora sarebbe vergognosa e colpevole; non dobbiamo per altro permettere che gli stranieri ci giudichino da questo solo fatto, nè lasciarci soverchiare da confronti ingiusti e da condanne immeritate, tanto più che, e vorremmo che questo fosse suonato colle sette trombe dell'arcangelo a'quattro venti, perchè ognuno cui giovi lò intendesse, tanto più che le tre più illustri potenze del mondo dividono con noi la turpitudine del nostro malore. Infatti se in Italia si fa la tratta de' bambini la si fa da'forestieri; se qui i fanciulli si vendono, alla frontiera si comperano, e se il Go-

[1] Il 78 per % d'analfabeti in confronto del 76: — 305,343 poveri in confronto di 163,165. La proporzione tra gli allievi e la superficie del suolo è in Irlanda di 1 : 7. 14 — e in Italia di 1 : 14. La media de' Comuni senza scuole in Italia è di 5 per % la media in Francia è di 2 per %. — Vedi *Statistiche dell'Istruzione elementare.*

verno italiano ha tollerato fino ad ora la vendita, i Governi di Parigi, di Londra e di New-York ne tollerano, cosa ancora più ignominiosa, l'industria.

Non è una giustificazione e nemmeno una consolazione, aver dei complici, ma è uno scudo per non lasciarsi insultare.

Ora finalmente pare che il fatto non sia più contrastabile esso è noto, testimoniato, comprovato in tutta la sua orrida laidezza; un documento che non permette il dubbio venne pubblicato per le stampe, riprodotto, commentato; una interpellanza venne mossa in Parlamento; il Governo stesso ha confermato, inorridito, promesso, inveito; l'opinione pubblica s'è commossa, i più sbadati ci pensano, i più increduli si ridestano, un intervento di donne sembra prossimo, la questione ha fatto un passo piccolo, se vuolsi, in confronto della strada a percorrere, grande se si rifletta che il male esiste da mezzo secolo, ed esso era creduto così piccolo, così insensibile che non aveva nemmeno il nome.

Ne volete una prova? Noi abbiamo minutamente percorse tutte le nostre Statistiche: quelle della popolazione, quelle dell'emigrazione, quelle della miseria, quelle delle carceri, quelle de' ricoveri pei fanciulli vagabondi .ed oziosi, non abbiamo trovato un sol cenno che vi alludesse. E sono le Statistiche dirette da quel miracolo d'operosità e di diligenza che è il Maestri!

Nell'estate dell'anno scorso ci fu in Firenze il VI Congresso internazionale di Statistica, al quale i più illustri campioni delle scienze economiche e statistiche intervennero. Ebbene fra i quesiti fu posta la mendicità, il vagabondaggio, la miseria; un programma apposito fu proposto per i *Miserabili*,[1] e ne fu passata a rassegna tutta la dolorosa schiera dai trovatelli agli orfani, dai vagabondi alle prostitute, ma non una parola fu detta de' *fanciulli* vittime del *traffico;* traffico internazionale se mai ve ne fu, e che tutte le nazioni rappresentate in quell'aeropago doveva interessare.

Sarebbe nera ingratitudine disconoscere che la prima solenne parola detta all'Italia sul turpe delitto che si consuma quasi a sua insaputa lo fu dalla *Società Italiana* residente a Parigi. Questa Società istituita fino dal 1865 nell'unico scopo di venire in soccorso agli Italiani sventurati che si trovano in Parigi, che ha scritto soci in tutte le parti di Francia e di Italia, e conta fra i membri del suo *Consiglio d'amministrazione* e del suo Seggio Presidenziale assieme a' più

[1] *Compte rendu de la VIme Session du Congrès International de Statistique.* — Programme *Les Miserables,* pag. 132.

illustri e rispettati nomi della colonia italiana a Parigi, una schiera di generosi francesi di tutti i ceti e di tutti i gradi, ed è per questo solo autorevolissima, coll'avere a suo Presidente onorario il cav. Nigra nostro Ministro a Parigi, ed a Tesoriere il nostro Console generale Comm. Cerutti, riveste un carattere che staremmo per dire ufficiale. La fama narra i beneficî resi da questa benemerita Associazione agli indigenti nostri connazionali, ma certo nessun beneficio maggiore della sollecita franchezza con cui imprese a rivelare l'orrida piaga della servitù de'nostri fanciulli, e della provvida cura con cui tolse a combatterla.

E codeste rivelazioni stanno pressochè tutte nel diligente rapporto fatto a nome del *Consiglio d'amministrazione* della Società, stato già in parte pubblicato da parecchi giornali, e che qui ne sembra il luogo di riassumere.

Anni sono il traffico fioriva nei villaggi delle provincie liguri di Levante, e ne'monti del Parmigiano, ma oggi senza essere cessato colà, è vinto dalla concorrenza che gli fa una delle provincie più ignoranti e più povere del mezzogiorno.

Chi desiderasse vedere in prove più evidenti come questo orribile commercio rappresenti quasi una formula, il grado di cultura e di moralità del paese che ne ha il triste privilegio, e si colleghi intimamente a tutte le quistioni sociali, non ha che a seguirci per poco sulle Statistiche che noi riepiloghiamo.

Nel 1864 diceva la relazione sulla statistica del compianto Barone Natoli sull' istruzione primaria « gli estremi della scala della pubblica istruzione erano rappresentati da una parte dal Piemonte, che su 1000 abitanti ne aveva 573 d'analfabeti, e dall'altra parte dalla Basilicata ove sopra un ugual numero di abitanti, si contano 912 analfabeti. » Le Statistiche posteriori confermano con leggerissime variazioni questi dati. Fra le 59 provincie del Regno la Basilicata occupa nel grado d'istruzione dei coniugi il 57° posto, e presenta 89 analfabeti su 100 coniugi, i futuri padri, di certo, de'bambini venduti.

Così sopra 22,033 nascite annuali la Basilicata dà 414 esposti, cioè il 5 e 50 per °/₀ mentre la proporzione media di tutta Italia è del 2 60 per °/₀. [1] Pure la *provincia* spende 175,000 lire all'anno in pubblica beneficenza, a cui dovrebbesi aggiungere la carità privata e comunale, delle quali 136,000 vanno consumate in ricovero d'esposti, forse per provare che la Ruota alimenta non diminuisce i *Trovatelli*.

[1] Sopra 876,917 nascite l'Italia ha 33,614 esposti.

I detenuti dell'intera provincia sopra una popolazione complessiva di 508,805 sommarono nel 1864 a 1624, mentre, prendiamo il dato della nostra provincia in quella di Brescia, una popolazione quasi uguale non ne dava che 468, cioè due terzi meno. E 1081 soltanto sopra 608,557 abitanti sono i detenuti della obliata Sardegna, e soltanto la confinante Capitanata vince nella gara delle carceri la infelice sua vicina. [1]

La mortalità annua di fanciulli è di 63 per 100 sui fanciulli da 1 a 15 anni, e di 64, 77 per 100 sopra i giovani da 1 a 20 anni, *maggiore* quindi che in tutte le altre provincie, appena avvicinata dalle Puglie, che hanno il 59 per cento sui primi, e il 61, 16 sui secondi.

Infine, per chiudere la serie di questi dati, sopra le 177 Casse di risparmio esistenti nel Regno al finire del 1864 la Basilicata, più umiliata ancora delle Calabrie e degli Abruzzi, non ne aveva pur *una*.

In queste condizioni se la tratta de' bianchi ha scelto per suo terreno la Basilicata quale meraviglia!

Son di Basilicata quelle bande di fanciulli che noi dell'alta Italia vediamo passare per le nostre città più spesso lungo il littorale del Mediterraneo, questuando il soldo fin dentro i più miseri tugurii, fin sopra le più alte finestre, ballando grottesche tarantelle, cantando incomprensibili strambotti, soffiando entro uno stridulo piffero e dimenando un monotono organetto, tortura de' nostri studi e de' nostri sonni, delizia de'nostri sfaccendati e de'nostri volghi, accompagnati quasi sempre da un uomo che si vorrebbe dire *loro padre*, ma che è quasi sempre il loro padrone; padrone, in tutta la rigorosa espressione del *dominus* latino, cioè signore e proprietario. Vengono da miseri villaggi quasi invisibili sulla carta, da Marsicovetere, da Corleto, da Laurenzano, da Calvello, da Piccinisco, da Veggiano e vanno alle tre più grandi metropoli del mondo. Parigi, Londra, New-York sono le loro mète, o piuttosto quelle de'loro conduttori, le grandi fiere della loro industria, i grandi sbocchi del loro commercio. Una volta pigliavano più spesso la via del mare e miravano al porto di Marsiglia; ora sorvegliata e impedita quella strada e quel porto, pigliano tutti la via dell'Alpi (perchè il mare chiuso e la montagna aperta? — misteri!) più lenta e faticosa sì, ma pure men tormentosa per que'tapini che

[1] La provincia di Foggia ha 1066 detenuti sopra 313,913 abitanti. Anche le Calabrie gareggiano e con 1,170,769 abitanti avrebbero già 2,760 imprigionati. Dati da noi desunti con non poco studio, dacchè le tabelle di confronto ci mancano, dalla *Statistica delle case di Pena, Carceri giudiziarie*, ec., presentati nel 1867 dal Direttore Generale delle Carceri sig. Boschi al Ministero dell'Interno.

non fosse il bastimento d'una volta dove imparavano a conoscere tutte le torture provate nella stiva del Negriero dai miseri trafficati del Soudan e del Senegal.

Un giorno alcuni uomini torvi, sinistri, come il mestiere che esercitano, compaiono nel villaggio, si presentano alle porte del loro misero abituro, scambiano alcune parole co' loro parenti, pongono loro nelle mani qualcosa di sonante che sembra danaro, finchè un cenno del padre, forse, ma forse, una lacrima della madre li avverte che il contratto è fatto, che essi sono del forestiere, che devono partire, che la loro ventura incomincia, che la volta del loro viaggio, di quel viaggio che non ha mai ritorno, per una terra lontana, per un avvenire ignoto è venuta anche per essi, com'è venuta per tanti altri che l'anno o forse il mese prima, videro come loro lasciare il villaggio, accompagnati da un uomo simile, diretti per la stessa strada, verso lo stesso ignoto. E partono e son guardati partire senza pianti e senza lai, come gente che accetti un destino imposto colla nascita dalla stessa mano della Provvidenza, creduto irrevocabile e fors'anco sapiente.

Quanti sono all'anno? Nessuno lo può dire. Infatti nessuno li conta, ed è naturale che nessuno lo sappia. Il rapporto stesso parla di *alcune centinaia,* ma non precisa veruna cifra. Le nostre Statistiche, come già notammo non ne dicono nulla. La tabella della emigrazione mostra che la Basilicata ha 8,143 emigranti, di cui 7,967 nel Regno, e 176 all'Estero, poi aggiunge che di quelli del Regno tornano tutti, e di quelli dell'Estero non ne tornano che 4. Ora chi vorrebbe dire che fra quei 172 emigranti annui senza ritorno non vi siano i nostri fanciulli? La statistica è per essi un oracolo; bisogna interpretarla.

Quali forme hanno i contratti e quali sono i prezzi? A sentire il rapporto sono generalmente locazioni d'opere, a periodi determinati, mediante il pagamento d'una somma annua, o d'una somma fissata e pagata prima per tutta la durata dell'obbligazione; ma qualche volta sono anche contratti di compra-vendita assoluta, e a perpetuità e allora i parenti li abbandonano interamente nelle mani de'compratori.

Quanto ai prezzi il rapporto non afferma alcuna cifra, e nemmeno dai documenti sarebbe facile ricavarne la media. In un luogo infatti vediamo un allievo suonatore d'arpa affittato per tre anni al prezzo di otto ducati (40 franchi); in un altro un giovinetto di nove anni musico anche lui, locato per lo stesso tempo per 250 franchi! Quello però che è strano, quel che prova come una lunga tolleranza finisca col parere sanzione di legge persino a' più illeciti delitti si è che i contratti sono tenuti dai contraenti talmente validi e regolari che essi reclamano spesso l'assistenza dei Consoli per farli rispettare. « La

legge deve avere il suo corso » scriveva reclamando uno di questi mariuoli, ed aveva ragione. Se la legge tollerava il traffico, perchè il contratto non avrebbe dovuto essere legale?!

« Alle frontiere comincia la vera tratta dei bianchi. Là i conduttori italiani rivendono a individui abitanti di Parigi o delle altre grandi città proprie all' industria sia di Francia, sia d' altri paesi. E quivi dopo aver consegnato la loro mercanzia umana, se ne ritornano in Basilicata a far incetta d' altri fanciulli, che fanno viaggiare alla stessa maniera e coi documenti stessi che hanno servito al precedente convoglio. »

E le autorità? Lasciano fare e firmano i passaporti perchè non possono e non vogliono *limitare la libertà individuale!* In verità, con questa teoria ci meraviglia di non veder spalancate le porte di tutte le prigioni!

Fin qui la colpa degli Italiani: colpa de' genitori che trafficano il loro sangue, colpa de' funzionari pubblici che in onta alle leggi delle quali sono custodi, tollerano che sotto i loro occhi si compia un delitto ignominioso, colpa del Governo che non sorveglia i funzionarii dimentichi del loro dovere, e non fa eseguir le leggi se sufficienti, e non ne propone di nuove se le vigenti ritiene inadeguate; colpa infine del pubblico stesso che finora ha assistito da testimonio silenzioso e impassibile a questo spettacolo che è disonore di tutta la patria.

Ora poi incomincia anco la colpa degli stranieri, non meno grande della nostra, e certo tanto meno perdonabile, quanto maggiore è la pretesa della loro civiltà.

Una volta che una di quelle grandi voragini che si chiamano Parigi, Londra o Nuova-York li ha inghiottiti, chi più li ritrova? Un uomo che si dice loro pedagogo, loro proprietario, loro direttore, e che è loro aguzzino, e qualche volta, orrendo a dirsi, è una donna, li afferra, li conduce nella suburra più nera, più lurida, più infame della città dove la carità stessa ha ribrezzo di scendere e da cui il fiuto della Polizia, avvezzo a tutti i fetori, rifugge; toglie loro il nome e dà loro per segno di riconoscimento un numero, li educa con una breve lezione, confortata di frustate, ai grandi precetti della nuova professione e li scaraventa nel baratro della civiltà alla ricerca della fortuna. Della fortuna de' padroni, non degli schiavi, giacchè ogni schiavitù è sempre stata da immemorabile tempo uguale a se stessa, sudore di migliaia a beneficio di pochi, e i *calabresi*, così son noti in Francia dove è destino che ogni cosa nostra, la geografia sopratutto, sia orribilmente storpiata, sono obbligati consegnar fino l' ultimo centesimo della loro questua quotidiana ai padroni, e guai agli infedeli! Ad

essi poi non resta per sostentamento della misera vita che la crosta di pan nero e la ciotola d'acqua che la carità più economa o più preveggente lor tiene in serbo, e felici ancora chi la trova, e meschini più di tutti coloro che tornando a sera affranti per la cerca d'un bottino destinato ad arricchire altrui, son costretti a sdraiarsi nel loro canile, collo stomaco lacerato dalla doppia pena del canto e del digiuno.

A Parigi la dimora di questi infelici è nei dintorni della Place Maubert e del Pantheon, a New-Yorh ed a Londra nei quartieri di Leather Lane, di Clarkenwell e di Hundreed Street.

Nella metropoli francese la via *des Bon Puits* richiamava alla memoria con tutti i suoi Vittorhughiani episodii la storica *Cour des Miracles* ed una madama Tron, Trouillefou in gonnella, e non sappiamo se per innocente vendetta o per tremebondo rispetto de'suoi perseguitati chiamata la *Matrona*, era la regina d'una popolazione di circa 250 fanciulli. Una fila di catapecchie comunicanti fra loro per via di andirivieni ammuffiti e di umidi cortili era il covo principale della corporazione e veniva a costituire agli occhi di madama Tron un collegio che una regola inflessibile governava, colla disciplina d'una galera, il digiuno d'un convento, il letame d'un caravanserraglio e l'invereconda promiscuità d'un falausterio.

Un tempo adunque i *petits italiens* erano gli strumenti d'una numerosa e segreta associazione che aveva ramificazione in tutti i dipartimenti della Francia, e formava colle altre associazioni degli Stati Uniti e d'Inghilterra una vasta e potente federazione. Allora i guadagni de' capi della Corporazione erano ingenti, e il Console Generale a Parigi, sig. Cerruti, cita un parmigiano soprannominato il *Cieco*, celebre industriante di fanciulli ed oggi dimorante a Londra, il quale aveva guadagnato su questo schifoso mestiere più di 200 mila franchi.[1]

Ma anche la matrona dopo lunghi anni di regno, onusta di celebrità e d'oro, cumulato soldo a soldo, lacrima a lacrima, come una mercantessa straricchita, s'è ritirata dal commercio, e la via *des bons Puits* sotto la picozza allineatrice della nuova Parigi è scomparsa.

Oggi padroni e schiavi sono sparpagliati dapertutto e senza che il totale dei guadagni cessi d'essere vistoso, le fortune individuali sono divenute più rare e più sottili.

Ogni mattina la muta infantile è sguinzagliata alla cerca del sol-

[1] Il deputato Arrivabene nella tornata del 30 gennaio 1868 citò pure un altro mercante arricchito in tal modo, certo *Scannagatti*.

derello (*le petit sou*), ma non crediate per questo che sia abbandonata a se stessa. I padroni, i loro aiutanti, i loro scherani, i loro spioni, giacchè la Società è troppo abbastanza civilizzata per mancare d'una polizia, seguono da lontano i piccoli questuanti, sorvegliano le loro mosse, le loro fortune, le loro relazioni e fanno su di loro i più minuti e sovente bugiardi rapporti. Però quando la questua è stata scarsa, quando il questuante è sospetto d'infingardaggine e di truffa, ecco lo scudiscio del padrone, parte essenziale della legislazione come il *bambou* alla China, far giustizia de' mancanti.

Nel collegio ci sono tutte le industrie come in una compagnia comica, e i padroni sanno adattare egregiamente le parti, le attitudini e i personaggi alla scena ed agli spettatori. Però i più gentili, i più tapini, i più commiserevoli sono destinati ai quartieri più nobili e popolati della città, ai dintorni delle Tuileries, dei Champs Eliseés e del Bois de Boulogne, sui Boulevards più battuti, innanzi ai caffè più frequentati o presso ad una di quelle chiese alla moda che divide coll'*Opera* e cogli *Italiens* l'onore d'essere più visitata dal mondo elegante.

I più rozzi, i più volgari, i più benportanti, perocchè in una speculazione che consiste principalmente nella mostra « della miseria infantile che soffre » i più adulti e i più sani sono la merce di scarto, hanno il campo più modesto delle barrierie e dei dintorni suburbani della città, dove accorre una popolazione più lieta, più grossolana o più indulgente.

Chi brilla nel canto e chi nel suono, chi è un saltatore miracoloso, chi un nuotatore audacissimo, chi sa imitare a meraviglia il verso de' più strani animali, chi mette in caricatura la voce stentorea ò l'accento nasale d'un oratore o d'un predicatore celebre, chi primeggia nel gemito, chi nelle boccaccie; chi fa sbellicar dalle risa e chi commove alle lacrime, chi sviene come un attore provetto e chi simula con la più angosciosa evidenza le contorsioni dell'epilettico: insomma ognuno ha un capitale d'arte e d'ingegno suo proprio, e lasciate fare a'loro impresarj per cavarne tutto il lucro possibile.

« Vi sono però quelli che non hanno alcun'arte speciale, ma che in ricambio si singolarizzano per quel non so che di misterioso e di attraente che esce dalla bocca e dagli occhi d'un fanciullo che vi parla e vi guarda con famigliarità come se foste sempre vissuto con lui, e voi foste parte della sua famiglia.

» A codesti sopra tutti privilegiati era lasciata la crema della società... »[1] — « Poteva accadere, era anzi accaduto che un libertino in

[1] Questi ed altri periodi del presente scritto sebbene scrupolosamente

isciopero, od un nonno elegante lasciasse cadere lo sguardo su qualche piccina dagli occhi neri, e provvido Mecenate la slanciasse con un solo atto del suo favore sulla via della fortuna; poteva accadere ancora che qualche Aspasia arricchita in ritiro adottasse per riscatto de'trascorsi di gioventù, il calabresello abbandonato, che la sua pariglia volando a furia sulla passeggiata gettò sanguinoso ed esanime fra la polvere dello stradone. »

Il rapporto nulla dice del numero de'fanciulli girovaghi attualmente dimoranti a Parigi, ma da una tabella pubblicata nell' ultimo *Bollettino consolare* dal Console generale a Parigi, signor Cerutti, si rileva che la popolazione italiana a Parigi è cresciuta in sei anni del 30 per cento, e che « questo aumento sia dovuto all' emigrazione dall' Italia dei suonatori ambulanti che dal 61 al 66 ha prese proporzioni veramente gigantesche. » Ora se si considera che nel 1861 la popolazione italiana vivente a Parigi era di 6973 e che nel 1867 aumentò sino a 7,902, si può indurre che i fanciulli italiani colà residenti s'aggirino intorno al migliajo.

È manifesto che questi fanciulli diventando adulti non servono più allo scopo per il quale erano stati levati alle loro famiglie, e che anch'essi, come i cavalli di corsa, giunti ad una certa età, ed esaurito lo sforzo della loro giovanile bravura, siano destinati a mutare di nome, di mestiere e di padrone. Però, quando i *petits italiens* non sono più piccoli, ecco qual è la sorte che li attende.

I padroni naturalmente non vogliono gettare questo capitale, che ha loro fruttato talvolta il 200 per 100, senza cavarne l'ultimo sangue. Quando il piccolo accattone è ingrandito e non par più in grado di muovere la pietà o il sorriso degli avventori, è rivenduto ad altri per un altro mestiere.

Delle fanciulle, in una società stessa che consacra la pubblica immoralità, ognuno ne presentirà facilmente la fine. Esse non sono ancora deste al mistero della pubertà che già un covo infame, dove non si esce che per la via del camposanto o dell' ospedale, le ha inghiottite.

Per il maschio si sta a vedere.

Se l' educazione ha fruttato, se promette bene, se mendicando s'è industriato nel mestiere fratello del rubare, c'è sempre un' altra associazione parente, di tagliaborse o di strangolatori, pronta a riceverlo. Ma poichè il più delle volte gli industrianti di piccoli italiani

storici sono staccati da un romanzo sociale, intitolato: *La tratta dei fanciulli*, che noi abbiamo scritto sullo stesso argomento e che verrà tra brevissimi giorni pubblicato.

sono anche capibanda o borsaiuoli essi stessi, così il baratto si fa in famiglia, e il fanciullo cambia di mestiere senza cambiar di padrone.

Gli altri, i restii a questa nuova arte, sono gettati proprio come si getta una ciabatta che non serve più, sulla pubblica via, e che s'ingegnino da sè. Allora i più passano dalla mendicità incolpevole alla mendicità turpe, dal furto per fame al furto per abitudine, dalla servitù involontaria alla volontaria, e, per una via un po' più lunga, allo stesso fine: al disonore, al carcere, ed alla morte disperata. I pochi invece, rari veramente, corrotti d'animo e di corpo, pieni di fiele e di malattie, di odii e di dolori, riguadagnano il loro villaggio natìo, e se non cadono estenuati alle sue porte, afferrano la carabina del loro padre e si fanno masnadieri.

Fin qui la storia: ora i giudizi ed i commenti.

Il 21 maggio i Deputati Guerzoni ed Oliva ebbero la parola per interpellare su questo proposito il Ministero. Ad essi parve necessario e doveroso (e a chi non sarebbe parso?) che in tanta quistione nella quale l'umanità si confonde col decoro nazionale, e la civiltà colla giustizia, il Governo manifestasse l'animo suo, e che un più lungo silenzio giudicato facilmente ignoranza o indifferenza, fosse per tornare al paese intero, non che a' suoi rappresentanti vergognoso. Era dunque una di quelle interpellanze nelle quali tutte le parti sono d'accordo a desiderare una soluzione, estranee alle gare ed ai rancori della politica, e che finiscono quasi sempre a conciliare i più disparati pareri in un ordine del giorno pacifico ed incoloro.

Il Ministero stesso riconosceva con nobili parole l'altezza e l'urgenza della questione, e si mostrava desideroso di manifestare in proposito i suoi intendimenti.

Disgrazia volle, disgrazia per gli avvocati non meno che per la causa, che la interpellanza cadesse in una tornata in cui la Camera, accorsa numerosa da ogni parte per straordinario eccitamento di telegrammi, era tutta fremente d'impazienza di finirla con la legge a lungo contrastata del macinato, e che ogni altro argomento paresse, in quel giorno, minore di quello che occupava gli spiriti e agitava i partiti.

Ora perchè queste pagine non riescano oziose quanto la interpellanza stessa, ci pare dover nostro additare quali avrebbero ad essere i provvedimenti pratici che balzano fuori, staremmo per dire, logici e spontanei dalla natura del fatto, dai concetti degl'interpellanti, dalle risposte del Ministero e dalla parola e dallo spirito stesso della legge.

Questa *Rivista* è una tribuna, e per quanto oscuro l'oratore, la sua voce potrà avere un risuono lontano. Si continua a dire da taluno, o ignaro o malvolente, che sia un male irrimediabile. Importava rispon-

dere e fu risposto di no. Ora lo ridica e lo ripeta altamente la *Nuova Antologia*, e la eletta schiera dei suoi lettori le farà eco, e sarà giudizio che il paese e il Governo ascolteranno.

Codesta arbore maledetta, ci si passi l'immagine, nasce in paese e fruttifica all'estero; qui mette le radici, in Francia, in Inghilterra, in America trova la coltura, l'alimento e l'innesto.

In altre parole gli è questo un delitto che offre a chi deve combatterlo due aspetti: uno interno e tutto italiano, l'altro internazionale; sicchè come *radice* riguarda il Ministero dell'Interno, come *ramo* quello degli Affari Esteri. Perciò, primo quesito, che cosa resta a farsi all'interno, e che cosa all'estero?

Il reato non è tassativamente contemplato nelle nostre leggi penali. Come Solone si ricusava a scriver leggi contro il parricidio perchè non lo poteva immaginare, così si direbbe che il legislatore italiano abbia rifuggito dal pensare che in Italia, un secolo dopo che Pitt e Fox deponevano la gloriosa rivalità per affratellarsi nel pensiero comune di Wilberforce, e intimavano all'Europa l'abolizione della tratta de' neri, potesse sentire il bisogno del difendersi da una tratta di bianchi.

Tuttavolta sebbene non peculiarmente nominato, parecchi articoli delle nostre leggi di Pubblica Sicurezza, e dello stesso Codice Civile possono se non direttamente colpirlo, dare tanta forza in mano all'Autorità da impedirlo.

Ora, secondo quesito, sono esse codeste leggi abbastanza efficaci, abbastanza provvide, non solo per opporsi al male presente, ma per impedire il futuro, e sbarbicarlo dalle radici? Oppure urge proporre nuove leggi, nuove sanzioni più chiare, più energiche, più pronte, più specifiche, diremo quasi, al morbo che si vuole sradicare?

A questi due quesiti, così collegati tra loro da confondersi e così complessi da poter essere scomposti in molti altri, ecco le soluzioni che alla mente nostra si presentano. Finchè il male è interno, finchè si tratta del contratto di compra-vendita che si stringe fra il parente basilicatese o ligurino e l'incettatore o nostrano o straniero, noi abbiamo ne' parenti un abuso dell'autorità paterna, una colpevole tradizione di figliuoli, per una sordida fame di guadagno, alla vita immorale dell'ozio e del vagabondaggio: nei compratori o impresari un usufrutto illecito di fanciulli, un acquisto nullo per se stesso, e infine ne' fanciulli stessi il vagabondaggio ozioso, che le legislazioni di tutti i popoli, oltre la suprema della moralità e della salute pubblica, contemplano ed interdicono.

Ora a chi mai verrebbe in mente che a tutti questi casi la legge nostra non provveda?

La patria podestà nel nostro Codice Civile è perduta ogniqualvolta il genitore ne violi o ne trascuri i doveri. [1] E non sarà mestieri di lunghe parole a dimostrare che non è abbandonando i figliuoli e condannandoli ad un mestiere vietato e punito dalle leggi, che i genitori adempiono i doveri della loro podestà, cioè al mantenimento, educazione ed istruzione della prole. [2]

Poscia lo stesso Codice Civile dichiara che fra i requisiti essenziali per la validità de' contratti vuolsi che la causa dell'obbligazione sia lecita (Art. 1104). E fra le cause illecite, che colpiscono di nullità tutte le contrattazioni, pone quelle che *sono contrarie alla legge, al buon costume ed all'ordine pubblico* (Art. 1122). Infine l'Art. 445 del Codice Penale punisce col carcere e coll'ammonizione i genitori o tutori, i quali permetteranno che altri si serva de' loro figli od amministrati come di mezzo al mendicare. E l'Art. 441 condanna al carcere da uno a tre mesi, e ad una multa estensibile a lire centocinquanta i genitori che lascieranno vagabondare i loro figliuoli o ricuseranno di attendere alla loro educazione professionale, soggiungendo che i minori saranno ricoverati in uno stabilimento pubblico di lavoro finchè abbiano appreso un mestiere od una professione.

Quanto ai signori impresari, c'è l'articolo 63 della legge di Pubblica Sicurezza il quale vieta « agli esercenti professioni o negozj ambulanti, di tenere presso di sè individui minori d'anni diciotto, sebbene sia provato il consenso di chi esercita la paterna podestà, quando l'Autorità riconosca che gli esercenti suddetti li sottopongono a mali trattamenti, o che abusano delle loro persone.

Su questo punto il Ministro dell'Interno, dotto com'è, lasciò tradire il suo animo gentile dalla memoria, e tenendosi al solo primo capoverso dell'Articolo 73, cercò di dimostrare che la legge nel caso di consenso di genitori non possa impedire le illecite locazioni di opera.

Prontamente rilevò l'errore il Deputato Oliva ricordando la seconda parte dell'Articolo dimenticata, la quale appunto non fa che rivendicare alla legge la protezione del minorenne quando la patria podestà, abbandonandolo ad un'opera illecita, abbia abusato della di lui persona.

Ora che l'opera sia illecita e quindi contemplata dalla seconda parte dell'Articolo, lo dimostrano gli Articoli 441 e 445 del Codice Penale da noi citato, coi quali la legge di Pubblica Sicurezza non potrebbe in questo caso meglio armonizzare.

[1] Codice Civile, art. 233.
[2] Codice Civile, art. 138.

Finalmente dato e non concesso che l'Autorità non avesse potuto cogliere il parente disumano o il trafficante esoso, ecco l'Articolo 72 della stessa legge di Pubblica Sicurezza che permette e quindi impone all'Autorità di prendere i vagabondi e oziosi minori di 17 anni e consegnarli ai loro genitori o tutori, o di rinchiuderli in un ricovero.

Che dunque il braccio del potere sia disarmato, che quest'orrendo delitto si possa consumare impunemente non è vero. Che gli agenti della legge non abbiano nulla a fare, fuorchè deplorare; che tutto sia rimesso a quel potente e sicuro di certo, ma, comodo agli infingardi, riparatore delle ingiustizie umane, che si chiama *il tempo*, non è giusto. L'Autorità può trovare nelle leggi tutte le sanzioni che vuole, e le basterebbe esigere dai funzionarii pubblici, dimentichi o indifferenti un po' di quello zelo, che spendono fin troppo largamente in altri casi, per essere certa di *impedire* il reato ne' primi suoi passi, nel contratto, nel trasporto, o nella tratta, e nella peregrinazione vagabonda attraverso l'Italia.

Dicemmo ad *impedire* giacchè siamo prontissimi a convenire che dovrebbe essere collocato sopra un più alto grado della scala penale perchè si potesse dire abbastanza punito e represso. Ed ora che è scoperto ed accertato, ora che prende così vaste e formidabili proporzioni, ora che è sollevato al triste onore d'una questione d'umanità, di civiltà e di decoro nazionale, la legge dovrebbe senz'altro fargli un posto fra i *crimini*, e punirlo a norma de' casi come tale negli autori e ne' complici. Ed una prescrizione di legge che aggiunga, come già ne furono aggiunti altri, un nuovo articolo al Codice Penale, non dovrebbe ormai essere lungo a concepirsi nè ripugnante a proporsi, nè difficile a deliberarsi. Il ritardo sarebbe inconcepibile, e l'improvvisazione sarebbe il massimo pregio della legge.

Esaminiamo ora la quistione sotto il suo aspetto internazionale. Il rapporto della Società di Beneficenza scrive in proposito queste parole: « On se dit avec raison que dans cette ville, où le plus petit marchand ambulant paye patente, où le commissionnaire des rues doit avoir une plaque, où rien ne se fait sans permission, les exploiteurs d'enfants paraîssent être seuls en dehors des lois. Pourquoi cette faveur? Pourquoi dans un pays qui est à la tête de la civilisation, dans ce pays où le travail est en grand honneur, laisse-t-on ce genre de mendicité former une véritable corporation?

» Si les lois faisaient defaut en pareille matière, il faudrait en crier. Mais elles ne manquent pas. Une seule suffit: elle a son expression précise dans l'arrêt de M. le Préfet de Policie, en date du 28 fevrier 1863, qui dit à l'Article 10:

» Il est expressément defendu aux saltimbanques, joueurs d'orgues, musiciens et chanteurs ambulants, de se faire accompagner par des enfants âgés de moins de seize ans.....

» Cet article dit tout, ce nous semble, et nous ne comprenons pas comment il existe encore à Paris un seul enfant tendant la main. Est ce que l'administration ignore les faits qui nous préoccupent? Non, car elle a un service de policie spécial de surveillance, affecté à cette exploitation, et les noms des principaux fatiguants doivent lui être parfaitement connus. Les motif de la tolérance de l'administration francaise ne peuvent donc s'expliquer que par une charité mal entendue, dont nous avons le devoir de lui signaler les inconvénients. »

Ora è egli possibile che trattandosi di proteggere la libertà de'nostri connazionali non si possa ripetere dal Governo francese, o da qualunque altro la intera osservanza di tutte le leggi che governano il loro Stato, e un' uguaglianza di trattamento secondo le norme del diritto delle genti, tra i cittadini dello Stato e gli emigrati o forestieri?

V' è una legge in Francia la quale vieta « ai saltimbanchi e organisti ambulanti di farsi accompagnare da fanciulli minori di sedici anni. » Ora questa legge, è sperabile almeno, sarà osservata pei saltimbanchi e fanciulli francesi: e perchè non per gli italiani? E se l' Italia sola, poichè dovunque è un italiano, fanciullo mendicante, o grande uomo, ivi è una parte d' Italia, fosse esclusa dalla legge francese, perchè il Governo non ne farebbe tema d' un reclamo, foss' anco d' una protesta diplomatica? Se i fanciulli italiani fossero, poniamo, sgozzati in Francia, forse che il Governo italiano reclamerebbe? Or bene: invece sono prostituiti. Se domani i nostri connazionali fossero massacrati in Siria, bastonati a Jokohama, spogliati al Brasile o derubati a Messico, forse che una voce sola non si leverebbe per chiedere ragione con tutti que' più energici accenti che la non energica diplomazia insegna? Ora il caso è identico, e sopra 100 fanciulli vittime della tratta, 50 muoiono all' ospedale (Vedi il *Rapporto* citato), e le fanciulle di male infame. Non è forse uguale il diritto in essi, in noi il dovere? L' Inghilterra si pose a capo della sacra propaganda per l' abolizione della tratta dei neri senza guardarsi d' attorno per vedere se nei codici europei fosse o no proibita o tollerata: essa ne fece un caso di umanità e d' onore, e parlò sì alto, forte e minaccioso che la sua pressione tornò persino sospetta. Per questo il conte d' Argout relatore nel 1831 alla Camera de' Pari per il disegno di legge dell' abolizione della tratta, si sentì dire da un oppositore anglofobo: « C'est une loi pro-

mise à l'Angleterre » ond' egli prontamente di ripicco: « Non!: c' est une loi promise à l'humanité. »

Ora una circolare diplomatica non solo la reputiamo necessaria, non solo crediamo raggiungerebbe l'intento, ma siam certi che onorerebbe il Governo ed il paese. Però nel ricco presente di promesse che il Conte Menabrea e il Comm. Cadorna credettero di dover fare alla Camera ci fu una lacuna, e a noi dolse di veder trattato con tanta peritanza, quasi che temessero colla loro franchezza scontentare qualche lontano potente, questa parte internazionale della quistione. E se c'era un punto in cui fosse facile l'essere espliciti, e se v'era causa che potesse essere risolta pacificamente, e per la quale il linguaggio non sarebbe mai stato abbastanza solenne ed energico era questa, e certo il Governo italiano non avrebbe avuto che a parlare per avere con sè il consenso di tutte le nazioni del mondo civile.

V'è dunque qualcosa da fare e subito; qualcosa di utile, di pratico, di fecondo, che anticipi l'opera del tempo e della educazione, l'agevoli e la rafforzi. Che questo male sia come tant' altri uno de' portati della quistione sociale l'abbiamo già detto a sazietà, ma ciò non vieta che dove il male assume l'aspetto del delitto la legge non debba essere pronta a reprimere e punire. Altrimenti potendosi dire che tutta la quistione criminale rimonta alla sociale, non resterebbe che rinunziare ad ogni sanzione e ad ogni difesa, per attendere seduti con islamitica rassegnazione i beneficii dell'avvenire e del destino. Utopia, se mai fosse accolta, tanto perniciosa quanto l'altra contraria che confida alle sole pene ed alla sola forza la cura ed il miglioramento delle società inferme.

Ora una circolare che richiami tutti gli agenti del Governo e della legge, dai Sindaci ai Prefetti, dai Magistrati ai Questori alla stretta osservanza ed alla più gelosa custodia delle leggi: un disegno di legge che intrometta nel Codice Penale una sanzione criminale per qualsiasi industria degradante l'umana personalità; una nota alle potenze estere per reclamare un' uguaglianza di trattamento e di protezione a tutti quelli che o per diritto di cittadinanza o per diritto d'asilo vivono all'ombra delle stesse leggi, fino al giorno in cui il traffico di fanciulli sia proclamato *crimine* e si possa a norma degli stessi trattati urgenti chiedere l'estradizione dei delinquenti; ecco i tre provvedimenti che gli interpellanti hanno nei loro discorsi adombrato e avrebbero anche formulato se la fretta febbrile della Camera non li avesse consigliati a passar oltre.

Ma dopo ciò resta che la carità privata assuma essa medesima sotto il suo patrocinio codesti dannati della tenebra sociale, e che

scenda sotto forma d'asilo, di pane, di scuola, di luce, in mezzo agli squallidi abituri dove si consuma il nefando mercato; dispensando ai colpevoli una parola d'amichevole rimprovero, ai sofferenti di savio conforto, rendendo per tutti men necessario e meno aspro l'intervento della legge che punisce, e adempiendo il voto, rimasto inadempito del Congresso Internazionale di Statistica perchè stabilisca in ogni nazione un *Comitato Generale di Patronato* per le classi miserabili « affinchè la beneficenza pubblica e privata abbia un'azione concorde, coordinata e completa. »

GIUSEPPE GUERZONI.

Firenze, 29 Maggio 1868.

SPERANZE, TIMORI E SUGGERIMENTI

RELATIVI ALLA RIFORMA DELLA TASSA SULL' ENTRATE.

I.

Il voto del 21 maggio, col quale la Camera de' Deputati approvò la nuova tassa sulla macinazione, i diritti sulle concessioni governative e le modificazioni alla tassa sul bollo e sulla registrazione degli atti, ha una grande importanza politica.

È un avvenimento che prova agli stranieri, l' Italia esser pronta a fare i più grandi sforzi per tenersi ritta, e per rimanere con la fronte levata, nel posto che a lei spetta fra le nazioni civili.

Ma quel voto non è tutto: anzi è appena un cominciamento, ed un buono augurio dell' avvenire. Aggiungi che se alla Camera che lo ha profferito spetta senza dubbio la sua parte di lode, questa parte è pur minore di quella che può essere a buon diritto rivendicata dalle popolazioni; le quali in una materia tanto odiosa quanto è quella delle imposte non solo sono rimaste passive, il che già sarebbe molto, ma hanno con indirizzi e con petizioni assai calde contribuito non poco a vincere le esitazioni del Parlamento ed esortato i signori Deputati a prendere un partito. Nè può dirsi che dal canto loro i mal dissimulati adoperamenti delle sette nere e rosse, e gli eccitamenti di quella parte della stampa che le ajuta, non abbiano tentato di sollevare le più turbolente passioni.

Questo fatto tanto onorevole alla nazione italiana, accresce importanza politica al voto: ed io vorrei che fosse posto in rilievo, sì perchè vero, e sì perchè torna ad onore del nostro paese.

Ma questo paese che paga, e che dopo lunghi stenti ha finalmente ottenuto che nella Camera elettiva si sia composta una

maggioranza, la quale gli fece la grazia di votare alcune imposte per non lasciarlo miseramente fallire, ha pur diritto di chiedere perchè mai questa salutare risoluzione sia stata presa così tardi.

Neppur una delle proposizioni di legge testè approvate, non è del tutto nuova: perchè mai ostinarsi a non discuterle ed approvarle prima?

Due anni fa si sarebbe potuto avere il pareggio con uno sforzo molto minore di quello che oggi è necessario per raggiungerlo. Difatto il disavanzo di due anni importa in numero tondo 500 milioni di capitale, corrispondenti al peso perpetuo di 50 milioni di frutti all'anno: imperciocchè le cause stesse del disavanzo soperchiamente prolungate, producendo il discredito, han posto fin oggi il Governo nella deplorabile condizione di reputarsi fortunato quando ha potuto accattar denaro al dieci per cento!

Dunque, signori deputati, non andate superbi. Sappiate che i dissidii, le passioni, le gelosie, i sospetti, le vanità e le altre cagioni che abbiano mai potuto dividervi, o rendervi incerti e ritardare il vostro voto, costano alla Nazione quel che le sarebbe costato l'aggiunta di un grosso miliardo di lire alla somma già enorme de'gravi suoi debiti. Nè voglio mettere in linea di conto il danno inestimabile, e che perciò non ha prezzo, della umiliazione a cui l'Italia s'è veduta esposta per la mala reputazione che il lungo esitare del Parlamento le faceva in tutto il mondo civile.

Sono questi forse inopportuni rimproveri? No, signori; sono la voce dello schiavo che i Romani collocavano alle spalle del trionfatore per rammentargli ch'era uomo. Sono un ammonimento utile per esortarvi a compiere l'opera incominciata.

Il voto del 21 maggio è un fatto di grave momento; ma se coloro che lo han dato, credono di aver compiuto il debito loro, s'ingannano. Se pensano che si possa oramai rallentare il loro zelo, e cadere senza grave pericolo nelle solite aberrazioni, sono peccatori incorreggibili e peggio.

A fronte de'pericoli e degli sforzi che si richiedono per superarli, le cose debbono oramai essere chiamate col loro proprio nome.

Vi sono cento altre riforme da compiere: ma senza uscire dallo stretto argomento delle imposte, mi sembra che quel che resta da fare sia più importante di quello che finora si è fatto. Vi ha nientemeno che da riordinare quella matassa arruffata delle imposte dirette. E dal 1864 in poi si è con meravigliosa ostinazione resistito a qualunque tentativo fatto per cominciarla a dipanare.

Ottenere che uomini qualificati e cospicui per doti d'inge-

gno e per giusta rinomanza confessino di avere in altro tempo accolto troppo facilmente o fatto prevalere opinioni che erano promosse da interessi locali ed accreditate da errori di pochi tra loro o da illusioni che abbagliarono il maggior numero de' meno esperti; sarebbe compito troppo orgoglioso. Ed io, anzi che meravigliarmi degli ostacoli che incontra qualunque riforma la quale contenga implicitamente quella confessione, lascerei ogni ombra di speranza che questi ostacoli potessero mai esser vinti, se già in Italia non fosse stato testè dato un esempio, che torna a grandissimo onore di coloro che lo dettero; e che perciò può essere invocato senza offesa d'alcuno.

Il giorno 10 ottobre 1862 in una *circolare* sottoscritta: *Pel Ministro delle Finanze* dal *Direttore generale delle Gabelle*,[1] si esortavano i prefetti e i sotto-prefetti a non permettere che si gravassero con imposte locali di consumazione o di *macinazione* le farine o i grani, nè con diritti d'entrata ne' Comuni i generi coloniali. Si temeva per questi il contrabbando: e quanto a' grani ed alle farine si dichiarava che la esenzione da que' balzelli era « reclamata da' postulati dell'economia politica e da umane vedute » di provvido governo, già da molto tempo trasfuse nella legislazione delle antiche provincie del Regno. »

Il fatto sta che dopo aver meglio studiata la materia, ed avuto agio e tempo di farsi un'idea più esatta delle cose, e di scandagliare più accuratamente le pubbliche necessità, il Ministro delle Finanze dopo tre anni presentava il disegno di una imposta, certamente non lieve, sulla macinazione de' cereali, ed il Direttor generale medesimo ne diventava più tardi uno de' difensori.

Nè può dirsi che meno sapienti e meno convinti fossero que' deputati che nel 1865 avversavano il Governo già ricreduto; e che spendevano anch'essi due interi anni a ricredersi.

Si vorrà forse pretendere che queste conversioni avvengano più facilmente quando trattasi di certe tasse che quando trattasi di certe altre? — Io nol credo.

Si dirà per avventura che l'imposta sulla macinazione non tocca molto da vicino gl'interessi di coloro che pigliano parte alla formazione delle leggi? — Ma questa supposizione va respinta non già come ingiuriosa, perchè talvolta l'interesse, nonostante le migliori intenzioni, fa velo al giudizio, e secondo il detto pur troppo vero dell'Hobbes, gente dotta e dabbene può talvolta coscienzio-

[1] Divisione seconda, n° di protocollo $\frac{32304}{1195}$.

samente persuadersi che 2+2 non fanno quattro, se ha interesse a crederlo. Io penso invece che sia da respingere in quanto che i principali propugnatori della tassa di macinazione, han dichiarato che, per istudii da loro fatti intorno alla incidenza di codesta tassa, sono riusciti a persuadersi che in realità essa non è pagata dall'operaio salariato, ma da chi gli dà il salario.

Veramente io credo ne'*principî scientifici*, i quali sono *verità generali*, ma non ho fede nelle *massime* sistematiche o teoriche ricavate da una serie più o meno numerosa di fatti accidentali e mutevoli; e perciò penso che ne' paesi dove, conformemente all'ingegnosa espressione del Cobden, due imprenditori corrono appresso ad un solo operaio, la tassa è pagata da quelli; ma dove due operai corrono appresso ad un solo intraprenditore, per fermo la tassa non è pagata da costui. È soperchio poi di rammentare che le leggi che regolano l'aumento della popolazione e delle sue varie classi, tendono a far che si avveri piuttosto la seconda ipotesi che non la prima. Nè starò a notare che l'imposta sulle materie alimentarie passa per intero dal salariato al salariante, solo allora che il salario è ridotto a tanto magra misura da bastare a mala pena alle prime e più imperiose necessità della vita. E per vero quegli economisti, i quali adeguano il *salario*, che dicono naturale, alla soddisfazione delle sole necessità della vita, o che, per meglio dire, opinano la tendenza del salario esser quella di avvicinarsi sempre più al puro *necessario*, ammettono per riscontro di codesto enunciato teorico, l'altro che cioè il rincaramento delle materie di prima necessità tende ad accrescere i salari.

In ogni modo sta in fatto che coloro i quali non solo accettarono come inesoranda necessità, ma propugnarono come buono e lodevole mezzo di finanza la tassa della macinazione, o credettero sempre che codesta tassa è dalla gente povera scaricata sulla classe agiata, o si ricredettero ed abbracciarono questa teoria, dopo aver professata l'opinione contraria.

A me pare che la loro credenza sia erronea, ed erronea reputo pure la opinione che la tassa resti sempre e per intero a carico di chi la paga: e perciò appunto giudico non ottima nè pessima, ma tollerabile la imposta sulla macinazione a fronte delle urgenti necessità dello Stato. Ma ricavo dal modo di giudicare di coloro che la difesero, ch'essi reputavano votare una tassa, la quale sarebbe alla classe più bisognosa rimborsata dalla classe meno bisognosa. E però non regge il sospetto che la riforma delle imposte dirette incontrar debba maggior difficoltà sol perchè scotta

più da vicino la gente che ha più voci in capitolo. E poi in fin dei conti questa gente ha provato in mille incontri che di sacrificii è pur disposta a farne.

Ma si soggiungerà: — Le conversioni in favore della tassa sulla macinazione erano, direi quasi, puramente *subbiettive*. Nulla s'era fatto in contrario; la gente non s'era vincolata. Chi lo sa quanti sono i convertiti? — Dopo il recente voto della tassa sulla macinazione nessuno può individualmente udirsi a rinfacciare: «Si» gnor mio, e perchè mai respingendola due anni or sono ci sotto» poneste ad altri pesi ed a gravi pericoli? Ricordatevi che per re« spingerla avete detto questo, e poi quest'altro, ec., ec. »

Quest'obbietto è de' più gravi. Perchè io che scrivo, io medesimo, ho udito a ripetermi, per esempio, da taluni che dopo essersi messo il mondo a soqquadro nelle provincie piemontesi per aver voluto far servire le denunzie a ripartire un' *imposta reale* qual'è la fondiaria — (il che è assurdo, ne convengo) — non si debba far pagare l' *imposta personale* dell'entrata anche a' proprietarii, per non incomodarli a far le denunzie un' altra volta.

Il che significa che dopo aver applicato il salasso a curar la *miliare* o l' *orticaria*, come fanno certi medici, e dopo aver perciò messo in pericolo di vita l'ammalato, non si debba più applicare il salasso a curare una pletora a' polmoni o un afflusso di sangue al cervello.

Oltre di che il Piemonte non è tutta l' Italia. Ed io credo che di un incomodo che derivò da errore si possa dimandare scusa a quattro milioni di cittadini quando si tratta di emendare un sistema d' imposte da applicarsi a 25 milioni. In questi argomenti, mi pare che l' aritmetica abbia a tenersi in qualche conto.

E lasciando stare anche l'aritmetica, se così vi piace, dirò che in fin de' conti il salasso s'ha a fare a quel medesimo individuo a cui il faceste per guarirlo della miliare, se dopo ch'egli ebbe la sorte di salvarsi dagli artigli del morbo e da' vostri, fu sorpreso da un accesso sanguigno al cervello. Lasciarlo morire nel secondo caso, perchè non riusciste ad ucciderlo nel primo, non regge in buona logica.

Furono ordinate le denunzie in Piemonte per effettuare con questo mezzo disadattissimo la ripartizione equa d'un peso fondiario; e dicesi che l'applicazione di cotesto mezzo gettò uno scompiglio negli interessi. Lo credo anch'io; e non me ne meraviglio, siccome non mi meraviglierei nel sentire che un sasso lanciato in aria sia caduto sul capo di chi lo lanciò. Ma se è così, perchè opporvi all' approvazione d' un sistema secondo il quale, arrestando gli

aumenti della fondiaria e poi scemando sino all'antiche misure il peso di codesta imposta, venivasi a far cessare la causa prima di tanto scompiglio? Perchè combattere il sistema proposto il 1866?

Del resto quel sentimento naturale per cui ciascun individuo negando negli altri il dono della infallibilità, non cessa pertanto di credersi in cuor suo infallibile, se vale in qualche modo a spiegare l'ammirevole persistenza con la quale difendono il sistema del 1864 coloro che ne furono i principali congegnatori, e che riuscirono a farlo accettare mediante l'autorevole ed eloquente parola del Ministro che se ne invaghì; non basterebbe in alcun modo nè a giustificare l'ostinazione di que' medesimi che dovrebbero essere premurosi di correggerlo, e che sono estranei all'affetto paterno che possono aver per esso i loro autori; nè a render ragione della preferenza data ad espedienti, co' quali il potere legislativo ha, senza addarsene, respinti alteramente i rimedi nell'atto che metteva a nudo le piaghe e le allargava.

Tenterò di spiegare la origine di questo fatto che pare incomprensibile; e la spiegazione che ne darò, mi renderà più facile e più breve la giustificazione di un mio suggerimento, o per dir meglio, di una risoluzione che dopo il voto del 21 maggio mi sembra non dover essere più ritardata.

II.

Il rimescolamento della fondiaria fatto nel 1864, col duplice intento di *perequarla* e di *accrescerla*, sgravò di molto la terra in Lombardia, e l'aggravò in Piemonte, in Sicilia e nella Toscana; poco fece variare il peso imposto alle altre terre italiane. Ma nel tempo stesso i proprietarii furono da per tutto esenti dall'altra imposta diretta che s'introdusse sotto l'ingannevole denominazione di imposta sulla ricchezza mobile. Facevasi quindi un fascio della tassa di patente, per esempio, e della tassa sul valor locativo, della tassa di famiglia, di quella sulle miniere, e di tante altre tasse che veramente non avevano nulla di comune tra loro; e gettatolo a bruciare, gli si sostituiva una tassa sola, che introducevasi in Italia ad imitazione dell' *income-tax* inglese. Se non che la nuova tassa invece di essere per l'appunto come la inglese, una vera *tassa* personale e generale sull' *entrate nette*, di qualunque origine; era in realtà una *tassa speciale* sopra *alcune entrate* soltanto, le quali fu creduto che costituissero la *ricchezza mobile*. Ond'è che si generò un'imposta ibrida, un'imposta *personale, speciale,* a cui si

lasciava un nome che poteva farla credere imposta *reale*, per trovarvi il pretesto di contrapporla alla *fondiaria* ch'è veramente tale.

Due errori, e due serie di danni e di guai.

La fondiaria rimescolata era uno scompiglio di fortune, in valori capitali ed in pesi annuali, senza costrutto economico e senza frutto finanziario, o tutto al più col solo frutto finanziario d'un meschino aumento d'imposta.

L'esenzione dalla tassa personale, scambiata in parole con una tassa reale, lusingava quel vago ed indistinto sentimento che la tradizione conserva ancora, quel sentimento che direi quasi signorile per non dire un pochino feudale de' proprietarii di terre. Per verità non solo da' proprietari, ma anche dagli estranei, una grande ricchezza in terre è considerata come più rispettabile d'una grande ricchezza industriale. Un'esenzione dalla tassa personale, dalla indiscrezione d'agenti fiscali che ardiscano ficcare lo sguardo indagatore nella vostra domestica azienda, conferisce persino alle capanne un po' della tinta feudale de' vecchi castelli, e — vogliate o non vogliate — piace; e quantunque non si sarebbe mai osato dimandarla, pure mette proprio conto il mantenerla, poichè s'è ottenuta.

Emendare gli effetti del dissesto cagionato dalla fondiaria, e sottoporre i proprietarii alle tasse personali, erano due parti d'un solo concetto riordinatore: ond'è che respingevasi l'una in grazia dell'altra.

E tanto più grande era il numero di coloro che il respingevano, quanto più grande fu il disordine cagionato negli interessi privati per le riforme del 1864.

Difatto nelle regioni catastali, dove l'imposta fondiaria non diventò punto più grave, i proprietari furono lietissimi di godere la esenzione da una imposta nuova, senza che fossero costretti a pagare una quota più grossa della imposta vecchia.

Là dove la fondiaria fu scemata notevolmente, è chiaro che i proprietarii raccoglievano in una sola volta due beneficii, che certamente non era facile in seguito di strappar loro colle buone.

E dall'altro canto nelle contrade dove era stato ordinato l'aumento della fondiaria, ma non applicato se non in parte, fu sempre tenuta viva la speranza che la futura perequazione avrebbe emendato quello che fu creduto errore di ragguaglio; e che in realtà fu errore di principio. In altri termini nelle antiche provincie sarde fu fatto credere che l'alleviamento della fondiaria in Lombardia era stato un favore, e l'aggravamento in Piemonte una ingiusti-

zia. Questa falsa credenza de' proprietari, confortata dal dissesto, che naturalmente doveva lor cagionare l'aumento della fondiaria appena sancita dalla legge, fu ribadita dalle passioni politiche, e per molti diventò certezza. Sicchè la promessa che la fondiaria sarebbe stata gradatamente ricondotta al sesto antico, a condizione che avessero pure pagata la tassa sull' entrata, che già prima pagavano sotto forma di tassa personale e mobiliaria; parve loro un patto troppo duro, e non vollero udirne a parlare.

La Commissione dei Quindici, che nel 1866 tessè all'Italia una ghirlanda di riforme di vario colore, dalla quale non è sessione legislativa che la Camera non istacchi un fiore o una foglia, partecipando a tutte le opinioni ed a tutte le cause di errori sopra indicate, respinse il disegno che dal ministro era stato ideato col fine di metter ordine nel sistema delle imposte dirette; e condannando i principii che lo informavano, sostituì alla comune imposta sull' entrata, una tassa speciale e straordinaria pe' proprietari, in ragione della rendita de' loro fondi depurata da debiti. Questa tassa aveva lo svantaggio di sollevare contro di sè tutti i reclami sollevati contro la tassa sull' entrata, e non aveva il pregio di essere una tassa comune, una tassa ordinaria e duratura: sicchè lasciava così arruffata come era per l' innanzi la matassa delle imposte dirette.

Non parve vero agli oppositori di accorgersi che dall' indole stessa di codesta tassa potevano trarre argomenti per distruggerla prima che fosse applicata, e per distruggerla evitando una nuova solenne discussione intorno alla estensione pura e semplice della tassa sull' entrata, come erasi evitata quella della tassa di macinazione un anno innanzi. E per fermo uno de' mezzi più efficaci per non aver torto è quello di strappare agli altri la possibilità di aver ragione.

Da una parte intanto le necessità dello Stato, e dall' altra il sospetto che si potesse mai credere che i proprietarii sieno in genere repugnanti a sottoporsi a nuovi pesi, fecero aggiungere altri decimi straordinarii alla fondiaria.

Noi però avevamo detto a' catastai: « badate che il vostro » trionfo è apparente. I proprietarii rifiutano l' offerta di render » fissa la fondiaria, il che sarebbe un vantaggio incalcolabile » per l' agricoltura; e si ostinano a non voler entrare nel diritto » comune, pagando le imposte personali, perchè tra le altre so- » fistiche loro persuasioni è quella che la resistenza delle provin- » cie dove l' imposta fu molto accresciuta, impedirà che questa

» si accresca ancora di più. E dall'altro canto la perequazione
» ch'è tanto adorata, massime nelle provincie sgravate, guaren-
» tisce anche queste dal pericolo d'un permanente aumento di
» fondiaria. »

E bene, la giustizia di questo nostro ragionamento non poteva avere una prova più splendida di quella che ebbe con la legge che, introducendo i nuovi decimi, pareva al contrario che valesse a smentirlo.

Perciocchè mentre la legge non ardì esentare da' decimi quelle provincie, le esentò invece da una parte non lieve dello aumento d'imposta loro assegnata per quell'anno dalla perequazione del 1864.

E perciò fu provato che, senza distruggere la perequazione, non si reputava poter attuare un nuovo aumento di fondiaria in tutte le provincie del Regno.

Intanto i proprietarii si sottoposero a codesta legge, e i catastai lasciaron fare, consolandosi col dire che in fin de' conti tutte codeste ineguaglianze erano statuite a titolo provvisorio: il qual ripiego in fatto d'imposte è il peggiore fra tutti. Oggi vi è chi propone di aggiungere un terzo decimo alla fondiaria. Staremo a vedere a quali condizioni. In ogni modo questa proposizione non prova una grande fecondità di trovati in fatto di riordinamento di tributi diretti.

Forse verrà prolungato lo stato provvisorio e la sospensione degli effetti della legge del 1864, senza nulla risolvere — e questo sarà un male grandissimo. Forse si passerà sopra alle obbiezioni de' proprietarii piemontesi ed anche de' toscani e siciliani, e si applicheranno gli aumenti sanciti il 1864, ed ingrossati dal soprassello di tre decimi — e questo sarà peggio ancora, perchè si stizziranno sempre più certe passioni locali, da cui Dio ci guardi, e si aggraverà in un modo incomportabile la sorte di que' proprietarii, non per imperfezioni di conguaglio, ma per effetti inevitabilmente dannosi de' subiti e grossi aumenti sulla fondiaria.

In ogni modo se la breve storia retrospettiva da me fatta, spiega sino ad un certo punto come occulte speranze, varii interessi e naturali affetti a difendere il proprio operato sieno finora riusciti ad impedire che sia raddrizzata e posta sulla buona via la riforma delle imposte dirette; ciò non ostante non dissimulo a me medesimo che si stenta tuttavia a comprendere come la maggioranza degli Italiani, estranea a cotesti influssi, non gridi allo scandalo contro i proprietarii delle terre, i quali testè pagavano in Italia, oltre della imposta reale sui loro fondi, anche la tassa personale

o di famiglia, e che dopo il 1864 non intendono più di sottostare alla tassa sull' entrata, che a quelle altre tasse fu sostituita.

Vi sono due ragioni generali che non fanno saltare all' occhio delle moltitudini codesta ingiustizia. La prima io l' ho già toccata. Questa tassa sull' entrata fu chiamata tassa di *ricchezza mobile*. Un nome che pareva di tassa reale, tassa di capitale, e non era. E gli uomini sono assai facilmente uccellati dalle parole. La seconda più positiva, valse anche più delle altre a mascherare l' affetto de' proprietarii per la esenzione a loro sì cara, e consiste nella loro repugnanza alle denuncie da' più maledette.

Nel 1864 tra le *vanità* di cui i finanzieri della Camera elettiva s' innamorarono come di cose solide e reali, fu quella che io chiamo il *purismo* degli accertamenti per denuncia.

Questo *purismo* giunse a tal segno che i *catastai* medesimi, i quali tra tutte le creature della terra sono le meno cedevoli, non osarono respingere la proposta che fu loro fatta di ripartire in Piemonte la fondiaria per mezzo di denuncie.

Questo solo fatto basta a rivelare come allora i più non avevano inteso che si può denunciare l' *entrata*, un po' all' ingrosso già s' intende, ma che mal si può denunciare quel che ciascuna parte di capitale, o ciascuna pezza di terra, o macchina che sia, frutti al netto, senza tenere una contabilità che non è possibile esigere da tutti, e che anche i pochi non hanno, se non di raro, perchè sarebbe soperchia alla domestica amministrazione.

E questo scambio della *entrata* con la *rendita* intrecciato all' altro scambio della *ricchezza* con l' *entrata*, contribuì di molto a far credere che il tributo *fondiario* fosse una vera imposta sull' ENTRATA *fondiaria*, e la tassa della ricchezza mobile, un' imposta sulle RENDITE *non fondiarie*.

Queste ultime parole anzi furono dette, e per poco non parvero una luminosa scoperta. Più di uno se ne attribuì il merito; ma in verità cotesta invenzione apparteneva al Consiglio di Stato granducale della Toscana; il quale cadendo appunto in quegli equivoci che furono introdotti nel palazzo Carignano come profondi filosofemi, proponeva al Granduca di abolire la tassa di famiglia, e d' introdurre in Toscana una tassa della ricchezza mobile basata sulle denunzie e ristretta alle sole *rendite non fondiarie*.

Non si creda che il solo Governo o il solo Ministro delle Finanze del tempo fossero stati abbagliati da cotesti equivoci, o invaghiti di quel *purismo* a cui ho accennato. Dirò anzi che il Ministro era forse meno che non fossero altri cento, sostenitore entu-

siastico della indiscutibile eccellenza di que' filosofemi; e che se cinque o sei fra' più ferventi e più autorevoli deputati fossero stati o più ragionevoli o meno intrattabili, l'ingegno elevato e la natura affabile del Ministro lo avrebbero indotto se non ad accogliere, per lo meno a discutere senza preoccupazione alcuni temperamenti, i quali non furono neppure avvertiti da' più, o vennero da loro spregiati come insulse pedanterie.

Così, a cagion d'esempio, nel Senato del Regno, dove il *purismo* delle dichiarazioni, non essendo caduto in terreno troppo adatto, non aveva posto radici, la Commissione permanente delle finanze, sulla proposta che io glie ne feci, accolse quasi alla unanimità il temperamento di sposare allo accertamento dell'entrata per denunzia la presunzione fondata sul valor locativo. Fu fatto uno *studio* assai lungo e certo non superficiale intorno a questo punto, fu dimostrato — che la dichiarazione val poco, per certe specie d'entrate — che se anche valesse molto a determinare le entrate di ogni natura, l'imposta proporzionata unicamente alla somma totale di queste sarebbe poco giusta ed ineguale — che l'entrata *spendibile*, cioè quella che si *può* e che si *vuole* destinare a spendere, è la vera entrata imponibile — che il valor locativo è fra tutte le spese quello che il più delle volte può servire a determinare cotesta parte dell'entrata — che le cause accidentali per le quali questo indizio avrebbe potuto fallire, sarebbero state corrette dallo accertamento per dichiarazione — che dal canto suo questo accertamento, spesso incompiuto o inesatto e talvolta impossibile, sarebbe stato emendato dal calcolo presunto sul valor locativo — che infine la stessa dichiarazione o è fondadata sulla più larga delle presunzioni qual'è quella della veracità del loro autore, o è una semplice occasione a ricerche vessatorie o inattuabili, ec. ec.

I risultamenti di questi studii, che come relatore della Commissione io esposi al Senato, furono dal Ministro respinti con argomenti che in verità non erano molto solidi, a' quali però dava rilievo la sua splendida e seducente parola, e la generale persuasione che egli non sarebbe stato più in grado di far accettare la legge dall'altra Camera; dove era diventata dominante l'opinione de' *puristi, autori* o *fautori* del progetto. Rammento che rispondendo ad una eloquente perorazione, nella quale il Ministro raccomandava la nuova tassa, come quella che applicata era per diventare la volta del nuovo edificio finanziario da lui architettato, io notai che i miglioramenti proposti dalla Commissione del

Senato erano per lo appunto destinati a rendere più solida la costruzione di codesta volta, che altrimenti sarebbe potuta crollare e caderci sul capo.

Era poco lusinghiera forse l'immagine: ma sventuratamente la esperienza ha provato che non era del tutto falsa. Ed io ho voluto ricordare questo precedente unicamente per mostrare con un solo esempio fra cento che il facile disprezzo degli utili avvertimenti, quando manca loro la sanzione d'un voto, e la erronea opinione professata da molti uomini politici, che la revisione del Senato del Regno sia un soprappiù presso che inutile in fatto di leggi finanziarie e d'imposte, sono fra le maggiori cause per le quali siasi tanto mirabilmente riusciti a comporre un sistema di tributi così poco razionale e così poco praticabile.

Questo sia detto per incidente. Il fatto sta che invaghiti del *purismo* delle dichiarazioni, e trascinati dal concetto di una tassa veramente proporzionale alle entrate reali, i più immolavano l'avvenire delle nostre finanze a codesto *positivismo astratto* tanto diverso dalla verità reale e concreta, quanto una battaglia dipinta è diversa da una vera giornata campale. Pareva che perequando la fondiaria, e mettendole a riscontro una tassa che fu detta di ricchezza mobile, sui redditi *direttamente accertati* mediante denunzie, fosse stata trovata la pietra filosofale delle finanze. E perchè queste due imposte si erano messe in simmetrico riscontro, come sono le due braccia nel corpo umano, fu creduto che anche i mezzi d'accertamento adoperati per l'una si potessero applicare all'altra e talvolta confondere. Perciò accanto a' metodi di conguaglio fondiario che dirò ultrapresuntivi, si ordinò a complemento della perequazione interna della fondiaria in Piemonte la *denunzia*, imposta a ciascun proprietario, della rendita de' suoi poderi, ed a base della tassa di ricchezza mobile nel Regno si posero i redditi *non fondiarii* rivelati per denunzie.

Quanta semplicità di apparenza! Ma qual deplorabile confusione d'idee e mescolanza di procedure eterogenee!

La denunzia così stranamente usata ed abusata, non poteva far buona prova. Essa fu applicata a materie censuarie alle quali non è acconcia; e fu posta esclusivamente a base dello accertamento delle entrate, dove può essere sperimentata con qualche frutto e praticata con semplicità di modi, quando abbraccia tutte quante l'entrate, e non quando si restringe ad alcune soltanto, come fu con poca sapienza prescritto in Italia.

Complicato, moltiplice, vessatorio, e poco concludente, per-

chè male architettato, il sistema delle denunzie fu in pratica disordinato pure dalle riforme successive che vennero introdotte nelle leggi primitive, e che senza correggerne i vizii essenziali ne sconvolsero più volte l' applicazione. Così, a cagion d'esempio, aggiungendo agli altri strani supposti quello che le cose dichiarate in fatto di ricchezza che dicevasi *mobile*, avessero a restare per più anni *immobili*, il legislatore ordinò che sulle denunzie riferibili al 1864 si pagasse la imposta che era dovuta per l'anno appresso, e che fu riscossa due anni dopo, salvo il diritto al tassato di far poi rettificare le poste e di ripetere in certi casi il pagato e non dovuto. Avvenne dall' un canto che si obbligarono i vivi a pagare pe' morti, i falliti pei ricchi, gli ex-ministri come se fossero in carica, ec., ec.; e dall'altro furono lasciati immuni o sottoposti a lievissima tassa coloro che la coscienza universale giudicava doverne pagare tra le più alte. E quest' aggiunta di enormezze era imposta dalla legge come corona di quelle inseparabili da un sistema di denunzie così male congegnato e che veniva applicato per la prima volta.

Naturalmente fu universale il grido che si sollevò contro le denuncie. Ma è notevole che questo grido non fu sollevato quando furon fatte le denuncie, nè fu grande quando si pagò la prima quota di tassa. Esso diventò più clamoroso quando furon richiesti altri pagamenti sulle prime denuncie; cioè quando non si volle chiederne delle nuove. Ciò non ostante perchè il male originario del sistema accresciuto dalle leggi successive rese poco accetta la tassa, tutto l' odio si concentrò contro le denunzie ch' erano la novità più avvertita dalle moltitudini.

I proprietari esenti se ne approfittarono. Fecero eco alle maledizioni contro le denuncie, temendo che la tassa si avesse ad estendere anche a loro; ed a poco a poco abbandonando la tesi più favorita, che cioè il pagamento della fondiaria li avesse ad esentare da ogni altra specie di tassa personale, combatterono l' applicazione della tassa sull' entrata alle loro individuali persone, col pretesto assai plausibile di non voler sottostare alle molestie della denuncia. Fu inutile far loro osservare che estendendo la tassa ed abbassandone la misura, sarebbesi anche resa più facile la dichiarazione e più sicuro e meno vessatorio l' accertamento. Essi traevano argomento dal fatto presente; ed unendo la loro voce a quella de' contribuenti già sottoposti alla denunzia, impugnarono il sistema, qualificandolo faticoso e molesto per tutti, assurdo ed impossibile per loro.

Ond' è che può affermarsi che in Italia fu maggiormente gridato contro le denunzie nel tempo in cui non furono fatte, e da coloro che non si sono mai provati a farle, e che vogliono ad ogni costo scansarne lo incomodo.

I proprietarii piemontesi poi che fecero una specie di denunzie ad uso censuario, gridarono più degli altri, sì per le difficoltà proprie di quella specie di denunzie, che debbono indicare ciò che frutta di netto quella tale o tal altra pezza di terra coltivata in quel tale o in quel tal altro modo, e non l'entrata del proprietario, sì per l'applicazione che volle farsene (ed in ciò avevan ragione), e sì perchè il loro risultato dette a'*catastai perequatori*, ed a coloro che scambiano le tasse personali con le tasse reali, un argomento che sembra loro fortissimo in sostegno della perequazione, cioè che la *rendita reale* fondiaria, ancorchè non fosse, com'è probabile che sia, di gran lunga maggiore della dichiarata e accertata imperfettissimamente, non pagherebbe all'erario nella ragion media in tutto il Piemonte, che tra il 12 o il 13 per cento. Per me quest'argomento val poco. Il danno della perequazione provvisoria del 1864 fu da una parte l'istantaneo *aumento* e l'istantanea *diminuzione* d'un'imposta *reale;* e dall'altra l'*incertezza* della sua misura per lo avvenire. Fu, lo ripeto, un errore economico, non fu un'ingiustizia di distribuzione.

Ma tornando al nostro proposito, ripeto che per le cause sopraddette il convocio contro le denunzie fu tale, che il prisco *purismo* di coloro i quali quattro anni fa degnavansi appena concedere un sorriso di compassione a chi proponeva di temperare il sistema delle dichiarazioni con quello delle presunzioni, si è convertito in odio irragionevole contro il sistema medesimo: così suole avvenire di tutte le persuasioni appassionate, sorte per sola seduzione di belle ma vane apparenze.

E fu questa crociata contro le denunzie, e questo mettere a carico loro non solo tutte le magagne del mal ordinato sistema, ma anche tutte le molestie e le ingiustizie derivanti dalla pessima applicazione della tassa, che mossero anche i contribuenti ignari della verità delle cose a tener bordone a coloro che per interesse o per altri fini si opponevano alla estensione della tassa.

Questi ultimi però colpirono al di là del segno. Ad alcuni fra loro direttamente interessati piaceva la esenzione, ad altri importava di mantenerla per amor di sistema. Gli uni e gli altri però contribuirono a rendere quasi impossibile la continuazione della tassa, e forse del sistema del quale si voleva che fosse una parte essenziale.

III.

Io reputo interessata ed ingiusta la presente levata di scudi contro le dichiarazioni. Io son fermo nel credere che, non ostante la contraria opinione, le denunzie in genere han fatto buona prova in Italia; perchè ancora oggi non è diventato del tutto impossibile un sistema esclusivamente fondato sulle dichiarazioni, quantunque fosse vizioso per se medesimo, ed applicato con procedimenti intrigati ed attuati nel modo e nelle condizioni più sfavorevoli alla sua buona riuscita.

Oltre di che ho già detto e scritto e ripetuto cento volte che « perfezionando e correggendo ciò che già si pratica, e non rin- » novandolo di continuo con una instabilità che direi morbosa, » l'Italia potrà sperare per le sue finanze sorti migliori. » [1]

Io quindi penso — e di ciò sono intimamente convinto oggi com'ero convinto ieri — che, allargando la tassa sull'entrate ad ogni specie d'entrata, rendendo più semplici le denunzie e più spedite le procedure, e meglio ancora sposando lo accertamento diretto con la determinazione delle entrate presunte mediante lo indizio del valor locativo, la nuova tassa entrerebbe in breve tempo nelle abitudini delle popolazioni, e darebbe allo Stato un forte sussidio. E penso altresì che si offrirebbe un nobilissimo esempio, se i proprietarii interessati ed i membri del Parlamento che si reputano più vincolati dalle loro opinioni o da' fatti loro precedenti, volessero con nobile abnegazione provare al mondo come in Italia non si muti di avviso e non si faccia di necessità virtù solamente quando trattasi d'imposta sulle farine, ma anche quando trattasi d'imposte che più da vicino riguardano que' contribuenti che i nuovi ordini chiamano a prendere una parte più attiva nella cosa pubblica.

Ma non posso dimenticare quel che già ho notato più sopra, cioè, che la tassa sulla macinazione potè più facilmente risorgere, sì perchè per introdurla non si aveva a ritornare su risoluzioni già prese, nè a correggere o distruggere leggi o sistemi fatti da' più prevalere contro l'opinione di pochi; come si avrebbe a fare per correggere e per estendere la tassa dell'entrate; e sì perchè al tempo in cui le maledizioni

[1] Riordinamento de' tributi diretti — allegato al secondo progetto di bilancio del 1867 — pag. 48, edizione in-8°

contro la tassa della macinazione erano di moda, il ministro del tempo non volle procacciarsi il troppo facile onore di unire la sua riprovazione a quella che agevolmente avrebbe potuto far pronunciare dal Parlamento, trascinato allora dalla corrente. E però quasi nessuno o pochissimi si trovarono legati da fatti, da voti, o da professioni dirette contro a cotesta tassa, quantunque allora un numero grandissimo di deputati sarebbe stato lieto di avere una occasione per respingerla clamorosamente.

La riforma delle imposte dirette in genere, e la estensione della tassa sull'entrata in ispecie non hanno avuto la stessa sorte. Votazioni adirate, ingiurie, qualificazioni esagerate, e dichiarazioni riprovatrici dinanzi agli elettori non solo de'meno noti, ma anche di alcuni fra' più autorevoli deputati già stati o designati Ministri; — tutte codeste armi si scaraventarono addosso a quella che io continuo a reputare la più ragionevole fra tutte le riforme finanziarie.

Aggiungerò qualche altra cosa di più amaro ancora. — Il lettore mel consentirà, rammentando che dalla insipienza al socialismo è stata tutta esaurita la filza delle imputazioni, che possan mai farsi ad un sistema, per lanciarle contro quello che fu da me originariamente proposto. — Di qua a pochi anni la gente si maraviglierà della resistenza che anche dopo il voto del 21 maggio incontra quella riforma. Gli stranieri, massime quelli che già pagano la tassa sull'entrata, come gl'Inglesi, ne sorrideranno fin da oggi — e forse nel segreto dell'animo loro gli stessi proprietarii italiani delle provincie dove pagavano la tassa di famiglia, la mobiliaria e personale e simili altre imposte, si meraviglieranno, a mente riposata, che abbiano avuto ad andarne esenti, quando quelle tasse presero un altro nome senza cambiar di natura. E Dio voglia che non abbiano troppo tardi a pentirsi della loro irragionevole resistenza ed a rammaricarsi di danni diventati per loro irreparabili.

Non tacerò neppure che l'abilità e la destrezza del signor Ministro delle Finanze hanno già fatto così splendida prova, che potrebbero ancora lasciar viva nell'animo mio la speranza ch'egli riuscisse ad operare anche questo che io reputerei un miracolo; cioè ad ottenere che la Camera elettiva approvi il suo disegno di legge concernente la tassa sull'entrate.

Ed infine a me non isfugge che questo disegno se fosse approvato aprirebbe forse anche la via al riordinamento delle finanze comunali, che sono già ridotte a mal partito, e che andranno

in assoluta rovina se si lasciano in sullo sdrucciolo delle soprattasse alle imposte governative.

Nulladimeno la trista esperienza che giunti ad una certa età si acquista del cuore umano e de' suoi segreti, m' induce a dubitar fortemente che la Camera de' Deputati non voglia persistere nella mala via nella quale, a mio credere, si è posta; e che non osando proporre nè accogliere alcuna ardita riforma, tentenni come per lo passato, e si restringa a concedere l' aggiunta di qualche altro de' soliti decimi, con prova manifesta d' impotenza e di malintesa ostinazione.

Se questa sventura, che tale io la reputo per la Nazione intera, si avverasse, io vorrei che il signor Ministro delle Finanze non esitasse più un istante; che separasse oramai la sua responsabilità da quella che altri assumono dinanzi all' avvenire del paese e dinanzi alla storia; e che con una di quelle che sembrano evoluzioni e sono trionfi, egli cercasse di affrontare soltanto quello che io reputo falso interesse de' proprietarii, secondando, per quanto è possibile, l' universale desiderio, in parte fondato sul vero ed in parte artificiale, d' un riordinamento sostanziale della imposta che dicesi di ricchezza mobile, senza farne una tassa sull' entrate denunziate ed accertate.

Ed ecco il modo che io terrei per vincere una opposizione in cui si trovano commisti l' interesse e l' amor proprio, le opinioni preconcette, il vincolo de' precedenti, e le repugnanze fondate su fatti de' quali si è avuto il torto di esagerare l' importanza, ma che pur sono in parte certi e reali.

IV.

Direi:

Signori, usciamo da codesto provvisorio nel cui ambiente non può vivere un sistema di finanza: e se non volete riformare *la tassa sulla ricchezza mobile* basata sulle pure *denunzie* accertate, ABOLITELA.

Vi parrà audace, e certo è radicale codesto metodo di cura. ma il male è estremo, e gli empiastri de' decimi non possono valere a guarirlo.

Nel 1864 una tassa per denunzie pareva a' finanzieri puristi la fenice delle tasse — se ora credete che non sia tale, e per una opposta esagerazione invece d' applicarvi a migliorarla, volete ucciderla, padroni.

Sappiate però che nuove tasse debbono sorgere dalle ceneri di codesta fenice: e tasse che fruttino per lo meno quanto poteva fruttare quella che potevasi riformare, e che voi volete distruggere.

Non volete punto udire a parlare di *tassa sull'entrate;* voi credete che questa sia identica ad *una tassa sulla rendita;* e che sia il rovescio della medaglia sul cui diritto è la fondiaria: — sia pure.

E poi voi, signori proprietarii, siete oggi compresi da un sacro orrore per le denunzie; e però non consentireste mai di pagare una tassa che vi obbligasse a dichiarare le vostre entrate e i vostri debiti — anche in ciò vogliamo contentarvi.

Noi scriveremo sulla nostra nuova bandiera: *Abolizione della tassa della ricchezza mobile*, e non più *tassa sull' entrate.*

Eccovi soddisfatti. L'avete infine spuntata. Ma che per questo? Forse gl' Italiani più agiati introducendo la tassa del macinato vorranno scaricarsi delle tasse personali?

Certamente che no.

La classe media e la classe più ricca, dopo il voto del 21 maggio che colpisce le farine, non potrebbero senza vergogna abolire una imposta che pesa sopra di loro e non sostituirvene altre che pesino parimente sopra di loro, e che accrescano la rendita dello Stato.

A me pare che quelle che oggi potrebbero accettarsi come cose nostrane da rimettere in uso dopo una ripulita, siano tre:

Una tassa di famiglia;

Una tassa sul valor locativo;

Ed una tassa sull' esercizio de' commerci, delle industrie e delle professioni.

Questa roba ch' è qui non è neppure da pigliare a gabbo. Si vedrà alla prova che le esagerazioni contro le denunzie, se mai varranno a persuadere la maggioranza che sia utile rinunziare anche al tentativo di una vera tassa sull' entrate, non salveranno per questo le popolazioni da nuove molestie. Lo sanno i vetri del Conte di Cavour. Ma in ogni modo la tassa di famiglia sarà sempre un intermezzo tra il sistema attuale ed il nuovo, che potrà salvare dal naufragio le imposte personali e renderle più razionali, il giorno in cui le passioni saranno smorzate e le popolazioni diventate più intelligenti de' veri loro interessi.

La tassa di famiglia dovrebb' essere ripartita sopra classi piuttosto numerose, otto, a mo' d' esempio. Queste classi avrebbero a prestabilirsi per gradi di agiatezza valutati in somme di

danaro poste a rappresentarli, secondo questo criterio generale cioè: che si reputino comporre una classe coloro i quali si presume che possano in un anno spendere, ancorchè nol facciano, quelle tante mila lire assegnate a quella classe, senza impoverire, senza scemare la loro agiatezza avvenire.

Il collocamento de' contribuenti nelle loro classi rispettivamente avrebbe a farsi secondo certi indizii consistenti sia in note apparenti di ricchezza, in capitali o in rendite, sia in ispese di una certa natura, poniamo quelle de' domestici, delle vetture e simiglianti.

Cotesti indizi avrebbero ad avere una efficacia in parte *negativa* ed in parte *positiva*, ed anche uno stesso criterio dovrebbe avere efficacia *negativa* rispetto ad alcune classi, e *positiva* rispetto ad altre. Così, per esempio, chi ha carrozza *non potrebbe* esser collocato, verbigrazia, nelle quattro classi più basse, e *potrebbe* essere in una delle quattro più alte, se il numero di tutte le classi è di otto. A questo modo lo stesso valor locativo potrebbe anche servire d'indizio, e concorrere con altri alla classazione de' chiamati a contribuire la tassa di famiglia.

La denunzia delle proprie rendite o de' debiti e d'altri simili fatti non dovrebbe pertanto essere abolita: anzi potrebbe essere *dimandata*, ma non *imposta*, cioè non richiesta obbligatoriamente.

Il ricorso però contro l'assegnazione della classe non dovrebb' essere accolto se non quando il contribuente unisse al suo reclamo la dichiarazione delle sue entrate nette. Ei dovrebbe dire: « la classe in cui sono stato collocato deve comprendere coloro che hanno una entrata di 10 mila lire da spendere. Voi avete presunto che io le avessi codeste 10 mila lire, tenendo ragione di certi indizi; ebbene vi siete ingannati: la realità è questa o quest' altra, ed eccone le prove. »

Nel solo caso che vi fosse uno di que' fatti *positivi* i quali per legge escludessero un contribuente da una classe, il ricorso potrebbe restringersi alla dimostrazione di codesto fatto.

Io penso che pochi sarebbero i reclami, quando a' contribuenti di una tassa di famiglia, non molto grave, fossero concedute in ragione delle classi loro alcune prerogative, leggiere se vuolsi, ma appariscenti e ragionevolmente fondate sul diverso loro grado presunto di agiatezza e d'importanza sociale. Tali sarebbero per esempio queste: che l'attestato di essere compreso in certe classi dispensi da certe carte di *passo* o da certi *permessi* necessari per trasferirsi da un luogo ad un altro, per visitare certi

stabilimenti, per essere ammessi in certi posti, o intervenire in certe pubbliche adunanze, e sieno sufficienti, in alcuni casi più ovvii, per dispensare dalla cauzione di sè o per darla a pro di altri. Se la tassa fosse piuttosto discreta, e se perciò l'essere collocato in una classe piuttosto che in un'altra poco distante portasse piccola differenza, io credo che l'allettamento di que' vantaggi quantunque non grande, basterebbe ad evitare richiami poco fondati o mossi da errori di non grave importanza.

Gl'impiegati regi, e quelli di amministrazioni locali o di Società potrebbero, come al presente, continuare a pagare una ritenuta sui loro stipendii in luogo di tassa di famiglia. Questa ritenuta però avrebbe ad essere proporzionalmente scemata, per assoggettarli all' altra tassa sul valor locativo.

Vero è che oltre dello stipendio un impiegato può avere altre entrate; ma io vorrei che nessun impiegato fosse dispensato dalla tassa di famiglia; e solo proporrei che, nel modo che indicherò appresso, fosse tenuto conto della ritenuta, quando egli oltre dello impiego possedesse altre fonti di entrata. E perchè la tassa di famiglia sarebbe in gran parte basata sopra presunzioni, le quali non si possono altrimenti fondare che sopra fatti precedenti alla tassazione; a me pare ragionevole che lo stipendio e la ritenuta di cui si abbia a tener ragione, sieno quelli del tempo in cui fu fatta l'assegnazione della classe. Ogni impiegato avrebbe la sua: e quando non possedesse altra ricchezza che lo stipendio, non cesserebbe pertanto di essere collocato nella classe corrispondente allo stipendio, con la nota di *esente perchè soggetto a ritenuta.* Al modo medesimo se ad un impiegato fosse assegnata una classe superiore, ei dovrebbe pagare soltanto un complemento di tassa; il quale potrebb' essere determinato, sottraendo dall' entrata presunta assegnata alla classe, come sopra è detto, quella reale dello stipendio netto; e pagando sul resto una parte della quota di tassa che stia alla quota intera di quella classe, come la differenza tra le due entrate, sta alla entrata presunta. Stabilirei per questo delle norme larghe, e trascurando le frazioni direi: « Se la » entrata presunta della classe supera di meno di 1/10 lo sti- » pendio, l'impiegato non pagherà supplemento; se la supera per » più di 1/10, pagherà 1/5 della quota assegnata alla classe; se la » supera di 1/4 o più, pagherà 1/4 della quota, e così la metà se » la supera di una somma che non arrivi a' 3/4. » L'impiegato potrebbe a tempo utile mediante dichiarazione sua propria, o richiamo, ovviare ad inconvenienti; ma egli dovrebbe altresì potere in ogni caso, pagando la tassa, ripetere il rimborso della

parte indebitamente pagata, quando anche tardivamente provasse ch'è soggetto a ritenuta.

Rimarrebbe in questo caso a vincere la difficoltà della ritenuta sui frutti del debito pubblico.

A questo riguardo dirò che è mia convinzione che la ritenuta sulle rendite perpetue sia una vera *fondiaria* su' capitali, rappresentati dal valore variabile de' titoli di debito consolidato: e però essendosi oramai saltato il fosso, se codesta fondiaria, o ritenuta che voglia dirsi, sarà definitivamente sancita, mi pare che non abbia a tenersene più ragione nella tassa di famiglia. Nè dirò altra parola su questo spinoso argomento. — Le borse d'Europa hanno già qualificata l'operazione: e se il Parlamento procederà oltre nella sua determinazione di avvicinarsi al pareggio, lo Stato avrà col tacito consentimento de' suoi creditori diminuito il suo debito in frutti, in grazia degli onorevoli sforzi che fa per assicurare il suo avvenire, e quindi accrescere in loro favore, col prezzo de' titoli, il capitale.

Quanto poi alle Società commerciali, alle Compagnie e alle Corporazioni d'ogni natura non le ordinerei in classi; ma prendendo come certa l'aliquota dell'imposta assegnata all'entrata presunta delle classi de' privati, l'applicherei a' loro beneficii effettivi, i quali possono assai più facilmente essere accertati per codesta specie di contribuenti.

Questa parte della tassa io chiamerei *imposta sui beneficii* delle Società e delle Corporazioni, in complemento della tassa di famiglia. Le denuncie e il loro accertamento non dovrebbero in questo caso spaventare alcuno.

Rispetto al valor locativo non mi dilungherò di molto.

Prendete la legge sarda o la francese, spolveratela ed applicatela.

Ma perchè quest' altra imposta? Non si potrebbe la tassa dell'entrate tradurre in una tassa di famiglia senz' altro?

Io non ho mai creduto che ciò si possa fare. Le tasse indiziarie debbono essere varie e diverse, per poco che ad esse dimandisi una somma un po' grossa.

La tassa di famiglia in Toscana fruttava mezzo milione: egli è come un dire sette milioni in tutta Italia. Ora ammettendo che le ritenute, e la tassa complementaria applicata alle Società, ajutino molto ad ingrossar la cifra, io credo che una tassa di famiglia italiana, per la parte che merita veramente questo nome, non potrebbe essere spinta ad una misura che superasse il triplo

di quel ch' era in Toscana. E pure il triplo non darebbe che 21 milioni. Sicchè da questa tassa accresciuta di tutt' i suoi complementi, io reputo che non si possa sperare più che una trentina di milioni. Ci vuol altro, come vedete, per avvicinarci a' 70.

E di 70 mi contenterei in tutto, perchè il resto lo attenderei dal risparmio sull' uscita de' frutti del debito pubblico, per effetto della ritenuta che non farei entrare più in calcolo.

A tal modo per arrivare in tutto a 95 o 100 milioni sarebbe mestieri di ricavare una quarantina di milioni dalla imposta sul valor locativo, e dalla tassa d' esercizio.

Ma questa somma è un po' grossa. E per vero nel Piemonte sopra una popolazione di 4,897,167 abitanti furono nel 1859 riscossi 3,208,034 lire per tassa delle patenti, e 3,090,536 lire per tassa mobiliaria e personale. In tutto 6,300,000 lire, che corrispondono a 31 milione in tutta quanta l' Italia.

Questi calcoli mettono la febbre addosso. E da' confronti non eccettuo la parte dovuta da' proprietarii, perchè la tassa di famiglia e la mobiliaria erano già pagate anche da loro, e noi non vogliamo neppur supporre ch' essi volessero pretendere di andarne esenti.

Ond' è che se si pone mente a quel che oggi si è chiesto alla tassa di ricchezza mobile, esentandone i proprietarii, sono certo che anche da' più ostinati si deve, nel segreto della loro coscienza, convenire che la mala prova è dovuta più alla troppo alta misura della tassa ed alla esclusione de' proprietarii, che ad altre cagioni.

Ed io ripeto che sarebbe ancora oggi più facile servirsi del valor locativo per contemperarlo alla denunzia, nel sistema di una *tassa* veramente *generale sulle entrate*, siccome suggeriva il Senato nel 1864, che non sia lo stabilire due tasse, una *di famiglia* ed un'altra *sul valor locativo*. Ma se non si vuole il meglio, si abbia il peggio; purchè si abbia qualche cosa, per Dio!

Quanto alla tassa sull' esercizio ne ho già detto abbastanza.

Anche questa è tassa grave, e ad introdurla ci vorrà dello stento.

Ma io già credetti altra volta e credo tuttavia che questa tassa abbia a stare a lato ad una tassa personale, sia questa detta delle entrate sia chiamata altrimenti, sia unica, sia sciolta in due.

Il vantaggio che offrirebbe la introduzione di questa tassa è simile a quello che solo io scorgerei nelle altre due, cioè, che basterebbe quasi un solo articolo di legge per applicarle. Non vi sarebbe da far altro che richiamarle in vita, con qualche miglioramento che, secondo me, il Parlamento potrebbe commettere al potere esecutivo ed al Consiglio di Stato, mediante una breve

legge che ne accennasse i limiti ed indicasse lo scopo che avrebbesi a conseguire con le correzioni.

Così fu fatto in occasione del trasferimento della sede del Governo per accelerare la discussione e l'approvazione delle leggi delle quali si erano discussi in parte o solo esaminati gli schemi.

Nel caso presente invece si tratterebbe di leggi applicate, sperimentate e più volte modificate e corrette.

V.

Intendiamoci bene.

La risoluzione da me additata è immensamente grave. Essa forse potrebb'essere seguita da un crudele disinganno: da un tardo pentimento.

Ci pensino coloro che rifiutando riforme più razionali e più prudenti de' tributi diretti, hanno terribilmente contribuito ad aggravare la triste condizione di questo infermo corpo delle nostre finanze, e che esagerando i vizii della tassa sull'entrata, e ricalcitrando alla proposizione di estenderla a'proprietari, sono riusciti ad inasprire le piaghe che affliggono uno de' principali suoi membri.

Vogliono essi la soddisfazione di continuare a respingere il rimedio che solo poteva lenirle codeste piaghe e quindi chiuderle, sostenendo che non è ad esse applicabile? — Ed in questa ipotesi ricorrano, ma presto, all'amputazione, chè tale io reputo l'abolizione della tassa sulla ricchezza mobile, se non si vuol convertirla in tassa sull'entrate.

Vogliono invece mostrarsi più docili e meno alteri de' medici volgari, ed imitare que' grandi che reputano onore il dire: ci siamo ingannati? — Ebbene: saranno meritevoli d'una duplice corona civica, e la gente dabbene li applaudirà due volte; e più che non ha applaudito coloro i quali votarono la tassa del macinato dopo averla avversata.

Quel che non è più comportabile è questo procedere per provvisioni straordinarie e temporanee: questa scala di decimi che pare inesauribile, questa mal dissimulata confessione di non saper prendere alcun partito decisivo in una parte rilevantissima del sistema finanziario, questo spettacolo doloroso d'impotenza; questo aere torbido ed infetto d'incertezza, in cui non si può più respirare, e dal quale oramai l'Italia ha mostrato al mondo che vuol essere ad ogni costo liberata.

25 maggio, 1868.

A. Scialoja.

RASSEGNA LETTERARIA.

RELAZIONE *del Senatore* CARLO MATTEUCCI *sul disegno di legge, pel riordinamento delle Scuole femminili.*

Il senatore Matteucci non lascia alcuna occasione atta a promuovere la istruzione nazionale, e non v'è legge o regolamento o libro che riguardi questa materia, a cui il suo nome non sia in qualche modo congiunto. Noi lo vediamo, operoso nel Consiglio superiore, nel Senato, nel Museo, cercar sempre con la medesima attività il medesimo fine. Per questa ragione i suoi lavori meritano tutta l'attenzione del pubblico, e la critica deve con diligenza e franchezza occuparsene.

Il ministro Coppino aveva presentato un disegno di legge, col quale cercava riordinare le molte Scuole e Convitti femminili che, specialmente presso molte case religiose, sono assai frequentati, senza dare tutto il profitto desiderabile. Era intenzione del Coppino farvi dare un insegnamento laico, che educasse la donna, e la rendesse atta a divenire buona madre di famiglia o buona maestra di Scuole elementari, secondo l'occorrenza. E a questo aggiungeva poi alcuni articoli, coi quali s'imponeva a tutti i capi di bottega l'obbligo di lasciare ai loro garzoni, fra gli 11 e i 14 anni, il tempo necessario per frequentare la scuola.

Ora la Commissione del Senato, di cui il Matteucci è relatore, ha saviamente veduto l'importanza dei gravi e diversi problemi che il ministro Coppino voleva col suo disegno di legge risolvere. Essa ha cercato di procedere con molta cautela e molta accortezza, pigliando in esame le diverse quistioni, una alla volta.

Incomincia quindi col proporre la fondazione di tre Scuole Normali superiori, onde in questo modo provvedere al miglioramento della istruzione femminile; e prima di procedere all'esame delle altre diverse e gravissime quistioni, propone al Senato che raccomandi al ministro di fare una grande inchiesta sulle Scuole elementari maschili e femminili. Noi abbiamo già altra volta cercato dimostrare, non solo la utilità, ma la necessità d'una vera e propria inchiesta sulle Scuole, prima di venire a raccomandare o proporre nuove riforme o disegni di legge. Quindi con tutto l'animo plaudiamo alla Commissione del Senato ed al suo onorevole relatore. Essi hanno messo il dito sulla piaga, quando dicono: prima di far delle nuove

proposte sul modo di riordinare i convitti e le Scuole normali femminili, e in generale, prima di qualunque nuova proposta sulle Scuole, noi abbiamo bisogno di conoscere minutamente i fatti per mezzo di una inchiesta.

Una sola cosa dobbiamo osservare alla Commissione ed al suo onorevole relatore, e su di ciò li preghiamo di fermare la loro attenzione. Essi vogliono che l'inchiesta sia compiuta in un anno; ora noi osiamo dire che ciò fa correre un grave pericolo a tutta la proposta. Si noti bene. Se si vogliono delle notizie sommarie e generali sulle Scuole, queste si possono avere senza un'inchiesta; perchè l'Amministrazione le raccoglie ogni anno, e può, ad ogni suo cenno, averne delle nuove per mezzo degl'Ispettori e Provveditori. Ma questa non è un'inchiesta. Essa deve essere fatta da uomini che vanno personalmente nelle Scuole, che le esaminano, se ne fanno un concetto chiaro, e ne rendono un conto preciso. Deve essere una grande ispezione, ben diversa da quella che si fa ogni anno amministrativamente. Tutto il risultato, il fare una cosa utilissima o una cosa vana del tutto, dipenderà: 1° dalla scelta delle persone; 2° dal tempo e dai mezzi opportuni che saranno loro concessi. Ora si formino pure dieci Commissioni per fare l'inchiesta, e già sarebbero troppe, perchè l'unità complessiva del giudizio comincierebbe a correre pericolo; pure anche dieci Commissioni avrebbero bisogno di un tempo assai più lungo di un anno. Ciascuna di esse dovrebbe in media visitare e render conto di circa tremila Scuole pubbliche e private. Vi sono dei temperamenti per rendere il lavoro più agevole, ed accorciare il tempo; ma in ogni caso non bisogna pensare ad un anno, se si vuole un'inchiesta che esamini veramente le Scuole, e non sia costretta a contentarsi delle notizie già raccolte dall'Amministrazione, nel qual caso non sarebbe più una inchiesta. Noi crediamo che, o bisogna avere il coraggio d'intraprendere un lavoro serio, occupando tutto il tempo necessario a farlo bene, o sia meglio aspettare fino a quando non saremo incalzati dalla furia. A nostro avviso l'inchiesta ha bisogno per lo meno di tre anni, nei quali si dovrebbe fare un'ispezione di tutte le Scuole, limitandosi a farla minutissima in un buon numero di provincie, le quali, a nostro avviso, si trovano in condizioni speciali ed hanno un carattere proprio e diverso dalle altre. E quando diciamo minutissima, intendiamo che le Scuole sieno visitate due o tre volte ciascuna. Così s'avrebbe una conoscenza generale della generalità delle Scuole, ed una particolare e minuta di tutte quante le Scuole che si trovano in condizioni assai migliori o assai peggiori delle altre. E allora solamente sarebbe un'inchiesta da cavarne utili risultati.

PASQUALE VILLARI.

VENISE ET LE BAS-EMPIRE; *Histoire des relations de Venise avec l'empire d'Orient depuis la fondation de la République jusqu'au XIIIme siècle, per* J. ARMINGAUD. — Paris, Imprimerie impériale, 1868.

Il sig. Armingaud è noto in Italia per altri lavori storici, e particolarmente per quel suo libro intitolato VENISE EN 1864, che attirò non solo l'attenzione dei nostri statisti e di quelli di Francia e Ger-

mania, ma destò ben anco grande sorpresa a Vienna, talchè il governo austriaco non seppe allora rispondere ai fatti esposti dal nostro Autore che col perseguitare alcuni patriotti di Venezia.

Già allievo del signor Duruy, ministro della pubblica istruzione in Francia, il signor Armingaud fu in seguito membro della Scuola francese di Atene, e al presente è professore di Storia nel Collegio Rollin a Parigi. Studiò e raccolse nuovi documenti nell' archivio di Venezia; si recò a Costantinopoli per essere in grado di meglio spiegare sui luoghi stessi alcuni difficili passi delle crisobolle o diplomi imperiali, e finalmente si accinse in Atene a coordinare i materiali dando compimento a questo nuovo lavoro; il quale ebbe prima l'onore di essere pubblicato nella preziosa Collezione che s' intitola *Archives des Missions scientifiques et littéraires*, tomo IV, serie II; e poi tirato a parte.

Il nostro Autore si è proposto con questo scritto di far meglio conoscere i primi secoli di Venezia, e vi riuscì pienamente, adducendo nuovi fatti e nuovi documenti, ch' egli esamina con molto acume e criterio storico; per cui si può dire ch' egli ha saputo spargere nuova luce, anche dopo i molti scritti dei moderni eruditi, sul primo periodo della storia della Repubblica veneta, cominciando cioè dall'origine della città delle lagune e dal regno di Giustiniano, e venendo fino alla conquista dell' impero d' Oriente per opera dei Veneziani e dei Franchi.

È questo il periodo storico meno conosciuto, perchè non molte sono le notizie che contengono le storie bizantine e le stesse antiche cronache di Venezia: egli è vero che molti e nuovi schiarimenti sono venuti mercè le dotte e varie pubblicazioni di storici e scrittori moderni; ma è pur debito constatare che altre e importanti notizie somministra l' egregio Autore con l' ajuto dei documenti ch' egli trovò in Venezia, e col giovarsi con discernimento e profondo criterio degli ultimi lavori del senatore Amari intorno le nostre *Carte Arabe* che si conservano in Firenze e di quelli del professor Müller che illustrò le crisobolle, carte o diplomi greci ch' egli trovò in varie città d' Italia.

L' egregio signor Armingaud si ferma particolarmente a dimostrare la parte ch' ebbero gl' imperatori greci nella fondazione e nei progressi della veneta Repubblica, e mostra gli effetti di quella intima alleanza che durò per tre secoli tra Venezia e Bisanzio. Egli tratta pure delle prime relazioni commerciali con l'Oriente, dell' acquisto della Dalmazia, e degli effetti economici che ne derivarono; degli stabilimenti veneti nei regni cristiani dell' oriente; della prima crociata, delle imprese dei veneti, e dei nuovi stabilimenti commerciali in Terrasanta, mediante i quali la repubblica ottenne per così dire impero e giurisdizione in quasi tutto il regno di Gerusalemme. Accadde la infelice spedizione di Vitale Michiel II, ma le negoziazioni abilissime di Enrico Dandolo, il trattato di pace e di commercio coi Normanni valsero a rendere Venezia arbitra dei due imperii, d' Oriente e d' Occidente; e ciò fino alla rottura definitiva dell' alleanza tra Venezia e l' imperatore greco, alla guerra che ne seguitò, e alla conquista di Costantinopoli.

Molto interessanti sono anche le notizie che il signor Armingaud ci fornisce sulle colonie venete e sulle colonie italiane in Oriente; sulla

colonia greca in Venezia; sul dialetto veneto, e alcuni usi e costumi introdotti dalla Grecia, e infine sull' arte bizantina. Ma egli nota con maggiore predilezione l'importanza e l' estensione della diplomazia veneta fino dai tempi di Enrico Dandolo, e come essa nacque si può dire e si formò nella stessa Costantinopoli, dove i Veneziani appresero e contrassero l' attitudine e l' abitudine dell' acuta osservazione e del calcolo, e di una attività regolare e prodigiosa.

Noi non abbiamo agio per ora di dare maggiori ragguagli intorno a questa pubblicazione che rischiara i primi tempi della storia di Venezia, come pure le origini di quella grande potenza marittima e commerciale alla quale partecipò in seguito il resto d' Italia; solo ci piace di qui constatare come la stessa Accademia *delle Inscrizioni e belle lettere* di Parigi lodasse grandemente il libro del sig. Armingaud, limitandoci a riferire un brano del resoconto ch' Ella ne fece e pubblicò. « Uno dei principali meriti, diceva quell' autorevole consesso, è la varietà dei documenti e dei sunti che si contengono in questo lavoro. Gli avvenimenti sono perfettamente esposti, il racconto ne è rapido ed attraente, e non si trovano minuti particolari che siano inutili. L' Autore seppe distinguere e mettere in evidenza i fatti che presentano un carattere generale, e ne trasse induzioni ingegnose ed utili osservazioni. »

GIUSEPPE CANESTRINI.

STORIA DELLA CITTÀ DI ROMA NEL MEDIO-EVO, DAL SECOLO V AL XVI, *di* FERDINANDO GREGOROVIUS. — *Prima versione italiana di* RENATO MANZATO. Venezia e Torino, G. Antonelli, ec., 1866, vol. I.

La storia di Roma nel medio evo è da qualche tempo argomento di studi speciali. Sembra che il movimento politico e religioso, che Roma suscita ora più vivo in tutta l'Europa, abbia pure destato nella mente dei critici e dei filosofi il desiderio d' indagarne più intimamente la storia. Della storia di Roma nel medio evo di Felice Papencordt, che rimase non finita per la morte dell' autore, parlava anni sono nell' Archivio storico il signor Gabriele De Rosa (*Nuova Serie*, vol. VI, part. II, pag. 60). E oggi vediamo annunziata, e già uscita una parte d' un' altra storia di Roma del signor Alfredo di Reumont, la quale dalle origini della città viene fino ai giorni nostri. Ma tra queste due c' è la storia di Roma di Ferdinando Gregorovius, la quale s' incominciò a pubblicare poco dopo quella del Papencordt. E poichè della traduzione italiana non sono usciti che i primi due libri, che dagli ultimi anni dell' Impero vanno fino alla dominazione dei Longobardi, mi par conveniente che più non s' indugi a parlare di un lavoro d' autore così illustre come il signor Gregorovius, perchè non so se in Italia l' abbia ancora fatto nessuno.

Di Roma, com' era quindici secoli fa, non rimangono che poche e sparse reliquie; ma il signor Gregorovius ha rintracciato cotesta Roma, e ce ne ha rappresentato il rapido disfacimento; e quando vediamo un tempio che crolla, una statua spezzata, i palagi nudi e

deserti, e gli orgogliosi patrizi ravvolti nei cenci del plebeo mendicare, e tuttavia il popolo, stremato di numero e abbrutito dalla miseria e dai vizî, accorrere ai giuochi del circo, ci sentiamo colpiti dallo stesso senso di profonda tristezza, che l'autore ha provato nel ritessere quella storia dolorosa, e che fa sentire a chi legge. Egli, come osserva, non poteva principiare la storia del medio evo romano, e descrivere tutte le trasformazioni esteriori e interne di Roma sotto il dominio dei Papi, senza mostrarci prima qual era la condizione materiale e morale della città, quando al trono dei Cesari si sovrappose il seggio di un Vescovo, e la Chiesa all'Impero, il medio evo alla civiltà romana. E perciò, facendosi egli a descrivere ad una ad una le quattordici regioni di Roma, quali erano negli ultimi anni dell'Impero, ci conduce per le vie e per le piazze, c'introduce nei palagi e nei templi, ci addita i dipinti e le statue, e ce ne fa sentir la bellezza. Roma è nell'aspetto ancora pagana; ma il cristianesimo vi è già professato liberamente, e il vescovo già vi esercita un'autorità ragguardevole molto; onde monumenti cristiani qua e là cominciano a sorgere, e fra gli splendidi monumenti del gentilesimo a intromettersi le umili e severe basiliche. L'autore ci descrive anche questa Roma novella che sorge in mezzo all'antica. — E qui nasce una questione assai grave. — Il cangiamento esteriore di Roma è specchio del suo mutamento morale. Tutto è contrasto, come è contrasto vedere i monumenti cristiani sorgere in mezzo a centinaia di superbe pagane moli che cadono. Il degradamento morale spaventa, mentre una nuova fede si sforza di rigenerare lo spirito; plebe e patrizî si sono già fatti cristiani, ma conservano sempre tenacemente i costumi e le abitudini pagane. Se governi in Roma il senato o l'imperatore da Ravenna è impossibile dirlo; un solo istituto si leva forte e autorevole, ed è la Chiesa. E intorno a lei si raccolgono i dispersi elementi della cadente civiltà latina, che le infondono quello spirito di universale dominio, per il quale Roma conquisterà un'altra volta l'impero del mondo.

Intanto vengono i Visigoti, i Vandali; Roma nel breve giro di sessanta anni soggiace a tre feroci saccheggi; il patriziato è disperso e gettato nella miseria, la plebe è falciata come le spighe dei campi; le raffinate opere dell'eleganza e del lusso sono divenute preda di mani barbariche; moltissimi monumenti sono spezzati, moltissimi altri sono cadenti; chi ha spezzato, chi ha distrutto questi monumenti? — Se gli studi di molti critici imparziali, stranieri e italiani, non ci provassero come sia erronea l'opinione di coloro che accusano i barbari d'essere stati la causa principale della rovina dei monumenti antichi, io mi crederei in dovere di riportare i fatti e le prove con cui anche il signor Gregorovius ne dimostra l'errore. Ai barbari premeva di far bottino degli argenti, degli ori e delle pietre preziose, non di pezzi di marmo; e gli editti degli imperatori, che da Costantino a Giustiniano, e anche dei re Goti, si succedono con molta frequenza, i quali ordinano la cura dei monumenti, e ne proibiscono severamente la distruzione, provano molto chiaro che n'erano principali distruttori i cristiani, che nel loro zelo religioso, specie dopo la morte dell'imperatore Giuliano, non sapevano come meglio sfogare l'odio, che avevano concepito contro il paganesimo, se non col distruggere tutto ciò che potesse ricordare la religione dei loro persecutori. Il fanatismo spinse da prima a distruggere i monumenti pagani; poi, com'è solito,

l'uso divenne più generale; e pezzi di marmo lavorato e colonne spezzate furono adoperate nelle costruzioni novelle. Mutate tanto le condizioni sociali, scaduto il sentimento del bello antico, e perdutosi quindi anche l'amore del conservare i monumenti, la natura ed il tempo finirono di rovinarli. — Siamo alla fine del primo libro.

Lo svolgimento della Chiesa, il sorgere di nuovi monumenti in onore della religione, la lunga guerra tra Goti e Greci per il possedimento di Roma e d'Italia, è la materia del secondo. È un quadro in cui la trasformazione di Roma è ritratta con vivi colori. Lo storico s'impadronisce del lettore alla prima pagina, e sia il modo di narrare, sia la novità e spesso profondità dei pensieri coi quali fa rilevar l'importanza della sua storia, ci troviamo alla fine del volume soddisfatti di una lettura piacevole ed utilissima. E se ci vogliamo rendere una ragione di questo, la troviamo in ciò, che il signor Gregorovius non solo ha molta dottrina, ma è filosofo e poeta; due condizioni essenziali a riuscire storico di nome. La filosofia è necessaria a sapere indagare i fatti, dar loro il giusto valore, giudicarli, vederne le relazioni, scoprirne le leggi; l'immaginazione a rappresentarli, colorirli e spirarvi quel soffio di vita, che resuscita uomini e cose, e fa sì che il lettore assista come ad una rappresentazione drammatica, e lo fa attento alle passioni dei personaggi, che lo storico rianima davanti a lui, e così gli mostra le cagioni dei fatti meglio che con lunghi discorsi, e la storia diventa non solo pittura del passato, ma del presente: perchè nel ritrarre al vivo i moti del cuore umano, negli uomini che furono, riconosciamo noi stessi; diventa arte e scienza ad un tempo, e le leggi dello spirito hanno in lei una riprova e una dimostrazione più certa che nel vano sillogizzare di chi si perde nelle vuote considerazioni.

Ma rimettendoci a leggere, a parte a parte, questo volume, vi troviamo pure alcuni difetti che in vero derivano più dalla natura del soggetto e dalla scarsezza delle notizie che dall'autore. — L'idea generale di questo volume è la trasformazione di Roma, da città metropoli del mondo a città di provincia, da città libera a città dipendente, da città pagana a città cristiana, da città ricca di monumenti, di tesori, di popolo a città povera di ricchezze, di arti e di abitatori. Il quadro di questa trasformazione può farsi in più modi. Lo storico può raccogliere tutti gli elementi della vita sociale, e narrarne la trasformazione, oppure esaminarne o descriverne un solo: può scegliere la religione, i costumi, l'arte, il governo, ma di qualunque di questi diversi elementi della società egli faccia la storia, la trasformazione di ciascuno è la medesima in tutti, perchè sono così collegati, che non se ne può trasformare uno, che al tempo stesso non si trasformino medesimamente anche gli altri. Il signor Gregorovius non si è contentato di descriverci la trasformazione di uno o più elementi della società romana, ma ce l'ha descritta di tutti: « egli non ha voluto narrare, » come dice, unicamente gli avvenimenti politici che succedettero » entro alle cerchia delle mura di Roma; ma è stato suo intendi- » mento di dare un quadro completo delle condizioni della città e del » popolo, narrare tutto quanto successe di memorando dentro alla » città, durante il lungo periodo di più che undici secoli, tutto le- » gando in un compiuto racconto. » (P. 5.) E infatti dalla sommaria esposizione che abbiamo fatto della materia contenuta in questo

primo volume, si vede che l'arte e la religione, l'Impero e la Chiesa, il governo e i costumi, le vicende politiche e le condizioni del popolo, sono gli elementi ed i fatti che il signor Gregorovius ha raccolto per descrivere gli avvenimenti di Roma dagli ultimi anni dell'impero alla dominazione dei Longobardi. — Ma sia permesso di domandarci: questo quadro della trasformazione di Roma è egli così ritratto dal vero, è così ben disegnato, così colorito e così compiuto in ogni sua parte che ci rappresenti tutta la verità della storia che tratta?

Premetto per debito di giustizia un'osservazione importante. Il periodo storico descritto dal Gregorovius è molto oscuro; non solo i monumenti e le memorie che ne restano sono pochi e scarsi, ma quei pochi sono così trasfiguriti e confusi, come i fatti che ci tramandano di quel grande rivolgimento dell'umanità. Da una parte sembra che i materiali storici abbondino, dall'altra si vede che scarseggiano. Perchè in quel rinnovarsi della società, tutti i suoi elementi essendosi fusi insieme, la società sembra gettata in un caos come la materia prima di organarsi, e in quella grande elaborazione di elementi discordi, è impossibile di afferrare le mille forme che via via si succedono, determinarle, fissarne la natura ed il tempo. Il raziocinio e la cronologia appena servon di guida, e il critico bisogna che spesso si abbandoni alla propria immaginazione. La caduta di Roma, e il genere umano che si rinnova all'apparire del cristianesimo, è un avvenimento che colpisce di tanta maraviglia, che con una sufficiente notizia dei fatti principali, e una certa immaginazione se ne può fare una descrizione generale assai bella. Ma se scendiamo ai particolari, se entriamo nei minuti incidenti di quel terribile dramma, è impossibile che la storia che ne facciamo, non risenta della mancanza di molti documenti importanti, del difetto di armonia, di chiarezza in quelli rimasti, e delle mille difficoltà che sconfortano il critico più coraggioso nel mettersi a ricostruire un edificio del quale non restano che dei frammenti, e anche molto sformati; specie se si tratta, come ha fatto il signor Gregorovius, non di fare la storia di un elemento solo della società, ma di tutti, legandoli in un compiuto racconto. Nondimeno la critica, notando le difficoltà del soggetto, può ricercare se gli sforzi fatti per superarle lasciano nulla a desiderare. Laonde ci domandiamo di nuovo: questo quadro della trasformazione di Roma ce ne fa egli pienamente comprendere la natura?

Roma, il signor Gregorovius ha osservato benissimo, è « un fenomeno unico nella storia. » Babilonia, Ninive, Tiro, Cartagine, Tebe, Alessandria hanno avuto una grande influenza sulla civiltà; oggi però non ne ricordiamo che i nomi. Ma Roma è due volte alla testa delle nazioni, e quando pare che debba sparire dalla faccia della terra, allora si rialza più forte, e collo stesso vessillo dell'unità, simbolo dell'unità ideale, a cui tendono tutti i popoli, riacquista un impero più grande, e più duraturo di quello dei Cesari. Ne consegue che la caduta di Roma non è simile alla caduta delle metropoli antiche; Roma anzi propriamente non cade, ma si trasforma. E qui sta la differenza della sua storia; è qui dove il critico deve porre grande attenzione per vedere, com'è di tutte le cose che si trasformano, le alterazioni che prendono via via gli elementi diversi, come sotto alle sembianze della morte ci sia il germe della vita, sotto alle ceneri la favilla che divamperà a suo tempo in incendio. Io non

dico che il signor Gregorovius non abbia visto che questo è il carattere principale della storia di Roma alla caduta dell' impero. Dove parla, per esempio, dell' origine della Chiesa romana ha molto giustamente osservato che la Chiesa, sebbene nel prendere, fino dal primo periodo della sua esistenza, rapidamente possesso della città di Roma, fondasse un proprio ordinamento amministrativo, indipendente dalla divisione della città fatta da Augusto in quattordici regioni; pure non potè in certo modo sottrarsi dall'imitarla, e fondò le sue sette regioni ecclesiastiche, dall' unione delle quattordici di Augusto, a due a due, « in corrispondenza alle stazioni delle coorti di guardia. » (p. 88.) Imperocchè egli osserva: « allorquando nel seno di un antico e generale » organamento sociale, si gettano semi di un organamento novello » di civiltà, è forza di natura che nel primo svolgimento i germo- » gli novelli assumano le forme degli anteriori, innanzi che di- » struggano o trasformino gli elementi del sistema sociale anti- » co. » (P. 78.) E potrei citare altri luoghi consimili. Ma se debbo parlar con franchezza, questo concetto per me egli non l' ha sempre dinanzi alla mente; cosicchè quando abbiamo finito di leggere il suo volume, non sappiamo veramente se ci potremo mettere alla lettura dei seguenti colla speranza che da questa dolorosa trasformazione di Roma verrà qualche bene al genere umano. Che vale riconoscere i grandi beneficii del cristianesimo, e quelli che la Chiesa romana ha fatti nel medio evo alla civiltà, nonostante i mali di cui è anche stata cagione, se poi, nel descrivere le sue origini e le trasformazioni della società, che essa elegge a suo centro per consolidarsi e diffondersi, non ce ne vien mostrato tutto il carattere, e se l' ultima impressione che ci si fa provare di tanto rivolgimento morale e politico è che Roma è caduta piuttosto che trasformata? Il signor Gregorovius è rimasto tanto colpito dalla ruina di Roma antica, che pare quasi non ponga mente alla Roma novella che sorge, e che egli pur vede e che pur ci descrive.

All' idea della caduta dell' Impero siamo soliti generalmente di associare l' idea del decadimento d' ogni cultura intellettuale e morale, e la rivoluzione, che opera nello spirito il cristianesimo, ci si rappresenta come un passaggio dalla civiltà alla barbarie. E i fatti sembrano ciò confermare. Già abbiamo visto i cristiani per fanatismo religioso correre a disfare le più splendide opere dell' arte greca e romana; ebbene i padri della chiesa non erano meno intolleranti dei loro fedeli verso le opere della filosofia e della letteratura classica. Si disprezza Omero, Virgilio, Cicerone, e molti vescovi ne proibiscono ai chierici la lettura. La decadenza è generale. Non parlo del corrompimento della lingua, perchè quando l' organismo della società comincia a guastarsi, o nuovi elementi vi filtrano, la prima ad alterarsi è la lingua, ministra dei pensieri e degl' intimi affetti. Le arti decadevano tutte; la pittura aveva ceduto il posto al mosaico, l'architettura avea anche perduto dell' antica solidità, e la scultura era così decaduta, che a fregiare l'arco di Costantino, non servendo i bassirilievi tolti apposta, come sa ognuno, da quello bellissimo di Traiano, se ne commisero dei nuovi, e gli artisti, che li scolpirono, esclama il nostro autore: « ebbero l'onta, che la sentenza universale affermasse » che del genio artistico degli avi perduta s' era l'idea e la possa. » (Pagina 94.) Or bene, a leggere la descrizione che sulla fede di antichissimi

scrittori e dei critici moderni ci fa il Gregorovius delle prime basiliche cristiane di Roma, siamo presi da una gran maraviglia. Gli artefici che le hanno inalzate, sono contemporanei di quei cristiani che corrono a disfare i bei monumenti dell' arte greca, di quei vescovi, di quei Padri della Chiesa che disprezzano i poeti greci e latini, di quelli altri artisti, che hanno così male scolpito l' arco di Costantino. Ecco, secondo la descrizione che ne fa il Gregorovius, com' era la basilica di S. Paolo, la più bella di Roma, riedificata nel 383 per ordine degli imperatori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, e che conservò la sua forma antica fino a questi ultimi tempi. — « La forma di questo celebre tempio, che in bellezza superava la basilica di San Pietro, nell' essenza era a quella somigliante. Situato tra la via Ostiense ed il Tevere, verso il quale esso volgeva la sua elevata fronte di prospetto, in cui erano aperte alcune finestre, aveva un atrio circondato da quattro portici sostenuti da colonne, in mezzo al quale era il pozzo. Gli si attribuisce una lunghezza di 477 piedi e una larghezza di 258. L' occhio di chi entrava per le porte si smarriva nelle vôlte elevate di cinque maestose navate, che posavano sopra quattro serie di colonne. Ogni serie ne conteneva ben venti, ed erano tutte antiche. Quantunque mancassero di uniformità nella materia e nel disegno, e quantunque alcuni dei loro grandi capitelli d' ordine corintio lavorati in istucco, fossero di forma rozza e goffa, tuttavia il gran numero, la loro mole, la bellezza dei marmi li rendeva altamente pregevoli. Nella sola navata di mezzo ve ne avevano ventiquattro di sceltissimo marmo frigio, tutte di un sol pezzo, ed alte più di quaranta palmi. A differenza del San Pietro, invece che l' architrave posasse rettilineo sulle colonne, l' architetto aveva condotte tra esse alcune arcate, al disopra delle quali si elevava rigidamente la parete in linea perpendicolare. I soli segmenti delle muraglie, che erano immediatamente superiori ai capitelli delle colonne, erano adorni di mosaici. Il tetto delle navate era splendido di bronzo dorato, ed il pavimento e le pareti erano coperte di lamine di marmo. Un arco trionfale gigantesco, che posava su due grandi colonne ionie, serrava la navata del centro. Quest' arco trionfale si apriva al disopra del maggiore altare e della confessione, sotto la quale era deposto il corpo dell'Apostolo, entro un sarcofago di bronzo, e lasciava scorgere la tribuna adorna di mosaici, che la navata trasversale separava per lungo tratto. » — (Pagine 109-112.)

Noi qui potremo notare qualche difetto di buon gusto, qualche scorrettezza nello stile, la mancanza di quei raffinati ornamenti dove risplendono le grazie della greca bellezza; ma finchè ci aggiriamo sotto quelle vôlte auguste, non possiamo dire che il sentimento dell'arte sia scaduto dall' animo di questi uomini che hanno saputo concepire un' opera così grandiosa. Le mura di queste basiliche sono istoriate di bellissimi mosaici, dove la correttezza del disegno e la vivacità dei colori sono in perfetta armonia colla grandiosità delle storie che rappresentano. La copia degli arredi, dei vasi sacri, delle statue d'oro e d' argento scintillanti di gemme è incredibile, e par che l' Asia e la Grecia abbiano di nuovo profuse le raffinate eleganze dell' arte, e la religione vi ha spirato un alito rinnovatore. Come va questo fatto? Basterà egli notarlo, come ha fatto il signor Gregorovius, senza poi metterlo in quella luce che ce ne faccia scoprire la cagione e il carat-

tere? Anzi noi c' incontriamo in dei luoghi dove l' autore pare che quasi contradica alle impressioni che ha ricevuto nello scoprire queste mirabili creazioni dell' arte nuova, e che imprime nell' animo del lettore. L' aspetto di Roma, dopo la caduta dell' impero e della dominazione dei Goti, ve lo dipinge coi più tetri colori, e sta bene. Tutto ciò che cade, muore, si trasforma, ha qualcosa che ci commuove profondamente, e Roma antica studiata in quel periodo di decadenza non può risvegliarci che sentimenti di profondo dolore; ma di sotto a queste ruine già sorge una nuova città; tra quei monumenti squallidi e spezzati sorgono i monumenti nuovi; vi è dunque una vita in questa Roma non più regina delle nazioni; questi monumenti che disdegnano tutte le splendide tradizioni dell' ingegno greco e romano hanno pure qualcosa che ci rapisce altamente, e debbono esser di certo il riflesso della società in mezzo alla quale si levano giganteschi. — Che cosa è quest' arte nuova, quest' arte cristiana? — Udiamolo dal signor Gregorovius, che sebbene non parli che dell' architettura, pure quel che dice di quest' arte si può anche intender dell' altra. « Ora » che invece di templi elevavansi chiese, conveniva che l' architet- » tura scendesse da quell' apogeo di perfezione artistica, cui da gran » tempo era già pervenuta. E da gravi difficoltà essa era circondata, » perocchè ogni cosa che di paganesimo ricordasse dovesse fuggire, » lo stile perfetto dell' antichità dovesse rigettare; di maniera che » per la configurazione delle chiese togliesse a tipo le aule dei tribu- » nali, che bene acconciavansi ai riti e alle cerimonie del cristiane- » simo. Le chiese cristiane ricevevano continuamente ampliamenti e » mutazioni; lochè il puro stile, la forma semplice e la figura mate- » matica dei templi antichi non permetteva. » (P. 96.) Non si potea parlar meglio dell' architettura cristiana incipiente. Ma che valore le dà il signor Gregorovius? Seguitiamo. « Vi si aggiungevano edifici » destinati all' insegnamento ed al culto, e ampliavansi irregolar- » mente con cappelle, con oratorii e con grande numero di altari che » ne alteravano la forma in sì fatta guisa, da darvi apparenza di al- » trettante catacombe..... Molti potranno dare onore al culto ed al » sacerdozio, ma egli è per altro dubbio se l' arte ne guadagnas- » se. » (P. 96.) Ma in questa irregolarità appunto, se così può chiamarsi, in questo rifuggire dell' arte cristiana da tutte le splendide forme dello stile pagano sta la sua originalità, e quel sentimento profondo di qualche cosa che voi ci vedete e che non sapete spiegare; ma che vi solleva lo spirito e costituisce una bellezza ineffabile. Quando vediamo un tempio gentile, una colonna, gli avanzi di un circo, ci sentiamo colpiti dalla grandezza del genio che coi mezzi che a lui offre il gusto e l'educazione dei tempi, impronta nella sua opera tutta la grandezza di un popolo e di se stesso. Ma la prima cosa che in queste opere ci colpisce è la forma, e sempre la forma. Il sentimento e l' idea invece di sprigionarsi dall' involucro della materia, sembrano volersi nascondere, e simmetriche attitudini piuttosto che movimento noi vediamo nelle cento statue greche che popolano le gallerie.

Per lo contrario nelle prime opere dell' arte cristiana, la forma è assai trascurata, ma vi scorgiamo il concetto che vuole sprigionarsi dalla materia, ed esprimono un sentimento nuovo che ci rapisce. La nuova architettura rifugge dal maestoso e dall' elegante dell' arte pagana; la decadenza c' è, non lo neghiamo, ma è nella forma e nel-

l'esecuzione. Il cristianesimo, a qualsivoglia cagione se ne attribuisca l'origine, è un fatto che produsse una grande rivoluzione nello spirito al suo primo apparire. Lo spirito ricevette un novello vigore per la morale evangelica; nuovi affetti ed idee gli si germinarono dentro, e sentì il bisogno di manifestarli. Ma le forme esteriori, consacrate dall'esempio e dal tempo, non potevano bastargli perchè significavano idee e sentimenti pagani; quindi si disprezzava tutto ciò che era antico, perchè era pagano, e gli ultimi perfezionamenti dell'arte sembrarono decadenza, perchè dell'arte si risaliva alla fonte. Onde non è venuto meno il sentimento del bello, ma sì quella forma particolare di rappresentarlo; cosicchè noi vediamo che se da una parte l'arte antica decade, sorge dall'altra la nuova, e sorge sì povera nella forma, ma così piena di vita e dotata di tanta spirituale bellezza, che se l'una delle due resterà superiore nella forma, l'altra dovrà superarla nell'idea e nel sentimento. Se prima di arrivare a quella perfezione, che consiste nella perfetta armonia dell'imagine colla forma che la rappresenta, l'arte nuova dovrà percorrere i secoli, e le sarà necessario che tutte le facoltà dello spirito operosamente concorrano al suo pieno sviluppo; i germi della perfezione futura sono già posti, perchè in tanto la forma esteriore è perfetta, in quanto più l'imagine che dee rappresentare è attinta dai sentimenti più profondi e dalla più alta idealità. Non basta una descrizione particolareggiata e ben fatta di questi monumenti nuovi, che sorgono in mezzo ai pagani. « Il cristianesimo, dice il sig. Gregorovius, » operava con triplice forza sulla faccia esterna della città: distruggeva, » creava e riformava; e questa sua triplice operosità può dirsi che » fosse quasi contemporanea; » (P. 87.) e dice benissimo; ma bisogna che voi ci mostriate la grandezza che c'è in questa creazione, bisogna che il sentimento di dolore, che fate nascere collo spettacolo della distruzione di una gran civiltà, sia compensato, per non dimezzare la storia, collo spettacolo non meno mirabile di una civiltà, che sebbene ancora lontana di apparire nel suo splendore e nella ricchezza di tutte le sue forme infinite, pur getta ora i suoi semi, e nei frutti che di già produce, dà un saggio di quello che potrà essere un giorno; e bisogna che sopratutto voi ci mettiate questi monumenti, quest'arte nuova in relazione colla società dove nasce, perchè a vicenda s'illustrino, e noi ce ne possiamo fare un giusto concetto.

Si dice, ed è vero, che la condizione dell'arti è il ritratto fedele della condizione della società in cui vivono. — Questo disprezzo per tutto ciò che è antico, queste basiliche che destano una profonda venerazione, questi mosaici dove ammiriamo tanta energia di concetti e di stile, ci dicono qualcosa del carattere e delle condizioni dei tempi. Quei cristiani che corrono a disfare i capolavori dell'arte greca e romana sono credenti e spesso fanatici; quei vescovi che disprezzano Omero e Virgilio hanno l'animo chiuso alle divine bellezze di quella poesia; quel popolo romano, sì grande un giorno, che passa le intiere giornate per le strade e nel circo a inebbriarsi di voluttà e di sangue, è un popolo corrotto e spregevole; quegli orgogliosi patrizi che, quando i Visigoti sono alle porte, invece d'impugnare un'arme e cader da romani, si mascherano da poveri per non confessare dove hanno nascosti i loro tesori, e si fanno scannar come pecore, son tanti vigliacchi. Ma queste basiliche, questi mosaici ci dicono pur qualchecosa. Chi le

ha ispirate queste mirabili opere, dove racchiudesi il germe di una civiltà nuovissima? — Il cristianesimo. — Ma se questi uomini sono tanto corrotti, com'è possibile che il principio cristiano penetrando nel loro spirito non sappia loro ispirare che monumenti di pietà religiosa e di spirituale bellezza, e poi non sappia migliorarne i costumi? Come e perchè questo popolo così corrotto, questi patrizi così avari e vili si affollano, come ci descrivete, intorno al vescovo perchè sulle tombe dei fratelli martiri inalzi loro delle chiese?

Io qui ripeterò quel che credo di aver già mostrato. Il signor Gregorovius con quello sguardo indagatore ed acuto del filosofo, che penetra negli arcani della storia, con quel sentimento del poeta, che spira il soffio della vita in tutto ciò che contempla, e dell'immaginazione s'aiuta a legger nel vero, ha profondamente inteso il carattere della trasformazione di Roma, quando il cristianesimo trionfa, e cade l'impero. Io potrei, per provarlo, riportare delle pagine intere, stupende davvero per profondità di pensieri ed efficacia di stile. Ma quando poi dalle considerazioni generali scende ai fatti, spesso le sue opinioni lo portano a giudizi che ci sembrano inesatti e dirò anche qualche volta contradittorii. Egli ci fa una pittura della nobiltà e del popolo di Roma, al principio del secolo quarto, sulle tracce di Ammiano, storico che, sebbene descriva i tempi di Costantino e di Graziano, tuttavia rappresenta, come dice l'autore « le condizioni della società romana nel» l'anno 410, perocchè durante il periodo di 30 o di 50 anni, quelle » tinte non potessero impallidire, ma dovessero anzi farsi sempre più » oscure. » (P. 148.) Le tinte di Ammiano sono forti e forse un po'cariche. Ma Ammiano è uno scrittore contemporaneo dei fatti che narra, e perciò è uno scrittore prezioso. — Nulla si può immaginare di più ributtante della corruzione del patriziato e del popolo che lo storico latino ci descrive. Ma il signor Gregorovius, che lo ha seguito fedelmente, non si ricorda di aver trovati altri fatti che narra, dai quali apparisce che in questi nobili e in questo popolo così degenerato, allignano ancora delle virtù, che fanno un po' sospettare della esatta veridicità della descrizione di Ammiano? Un popolo, che è devoto alle patrie tradizioni, e che conserva con amore ed orgoglio i monumenti della sua passata grandezza, tutto che possa essere decaduto, non è però al tutto degenerato. Perchè non tutti i romani corrono a distruggere i monumenti, e il signor Gregorovius fa menzione di Procopio che, cento cinquanta anni dopo di Onorio, lodava i Romani della cura gelosa con cui custodivano gli splendidi monumenti che ancora restavano in Roma. (P. 71.) E quando il Senato, al decreto di Graziano che comanda che sia tolta dall'aula del palazzo senatorio la statua della Vittoria — questo palladio della grandezza romana, — si leva commosso, e tenta con più ambascerie di rimuovere la volontà dell'imperatore; i nobili, i senatori non ci sembrano così spregevoli quali Ammiano ce li dipinge. Il vigore da cui pare rianimato il Senato negli ultimi anni dell'impero è notato dallo stesso signor Gregorovius. Luttuosa ed infame per chi la tramò e per chi la compiè è la caduta di Stilicone; ma quando uno dei più illustri senatori, al sentire i patti che il generale ha prudentemente conclusi con Alarico contro l'espettazione dei più, fallaci giudici sempre nei casi gravissimi degli Stati, grida con ira generosa: « Non è pace questa, ma pattuizione di servitù, » (P. 133.) e il popolo, per le vie e per le piazze,

risponde gridando al tradimento, io non so più comprendere come questo popolo passi tutta la giornata nel circo, come questi patrizi non facciano che ingolfarsi in asiatiche voluttà. E molto meno lo so comprendere, quando più avanti leggo questo passo di San Girolamo, riportato dall' autore. « Ai tempi nostri Roma presenta uno » spettacolo non mai veduto dal mondo in tempi anteriori. Altra » volta pochi cristiani si contavano tra i sapienti, tra i possenti e » tra i patrizi; oggidì, invece, molti uomini illustri per potenza, per » sapienza, per nobiltà di sangue si numerano tra i monaci. » (P. 155.) Dunque non tutti i patrizi sono quali ce li ritrae il signor Gregorovius dalla pittura di Ammiano.

Il signor Gregorovius ci ha fatto anche una pittura del clero romano nel secolo quarto, e l' ha ingegnosamente disegnata con frammenti tolti dalle lettere di San Girolamo. È un bel riscontro, egli dice, al quadro che fa dei nobili Ammiano, (P. 155.) ed è vero. Non pare che si parli più d' uno dei più splendidi secoli che vanti la storia ecclesiastica; ci pare d' esser caduti nei tempi di Giovanni XII o di Alessandro Borgia. Ma poi, al solito, nuovi fatti scaturiscono a contradire; perchè la viva fede del popolo che inalza chiese alla memoria di coloro che han dato la vita per essa, e che le ispira sì maestose, e le arricchisce di tanto splendore, e molti dei vescovi illustri di Roma in questo secolo e nel seguente, sui quali grandeggiano Leone I e Gregorio Magno, ci provano assai chiaramente che il clero romano non è tutto quale ce lo rappresentano i ben congegnati frammenti di San Girolamo. Non saranno dunque veridici questi scrittori? — Sono. — Ma non bisogna, come è di tutti gli scrittori contemporanei ai fatti di cui si scrive una storia, prenderli a lettera; perchè la passione negli scrittori contemporanei altera spesso il vero anche in quelli che si sentono più inclinati a parlarlo; e per non potere misurare il valore dei fatti che narrano, dagli effetti lontani, o esagerano, o non dànno importanza a cose che produrranno poi grandissime conseguenze.

Roma alla caduta dell' impero era corrotta e moltissimo; ma la natura di questa corruzione, e la legge a cui è sottoposta è nuova, come nuovo è il fenomeno d' una città che risorge al tempo stesso che cade, e due volte rifà la storia della conquista del mondo. Ma quando la legge è trovata, quando la natura della decadenza, e insieme del risorgimento di Roma è compresa; non basta accennarla con riflessioni, bisogna che i fatti, non solo siano sceverati bene e non dimezzati; ma che la loro medesima disposizione secondi l' andamento e il carattere della legge che li governa. Perchè, se da una parte si presenta il paganesimo, dall' altra il cristianesimo; da una parte i cristiani disfanno le splendide opere dell' arte antica, dall' altra inalzano monumenti i quali hanno tutti gl' indizi di una civiltà che è per sorgere; e alla spaventosa corruzione dei costumi, che ci si descrive, si contrappongono fatti che accennano a un grande rinnovamento morale; allora è impossibile d' intendere una società cosiffatta, perchè si riproduce la contradizione apparente dei fatti, non la legge che li spiega. Ma se si abbraccia con uno sguardo la totalità della coscienza romana nel periodo di tempo che si descrive; allora la contradizione sparisce. I fatti che considerati separatamente parevano contradirsi, considerati nell' insieme s' illustrano a vicenda, e il loro contrasto non è che la legittima conseguenza del contrasto medesimo che nasce nella

coscienza romana, quando cade l'impero e trionfa il cristianesimo; cioè quando sono venuti alle prese i due principii differentissimi sui quali si sono fondate due società differenti, la società antica e la società moderna. Nella coscienza del popolo romano si agitano forze contrarie. Le memorie della grandezza passata e la tradizione lo fanno tenace nelle vecchie abitudini, e geloso conservatore di tutto ciò che ricorda il passato; il doppio giogo dispotico del governo e dell'aristocrazia gli fa abbracciare ben presto una religione, che predica l'eguaglianza degli uomini, mentre però conserva ancora costumi e sentimenti pagani; ed ecco perchè da un lato si conservano i monumenti antichi, da un altro si distruggono. Il cristianesimo, suscitando negli animi nuovi sentimenti ed idee, e quindi nuovi bisogni, scompaginava tutto l'edifizio sociale. « L'uomo, come osserva benissimo il signor Gregorovius, cui respingeva un mondo corrotto ed odioso, fuggiva dalla » torbida agitazione delle cure pubbliche; e, chiudendosi entro la » cerchia ristretta della propria personalità, cercava quella libertà » morale che il paganesimo romano aveva disconosciuta. » (P. 154.) Di qui il massimo decadimento civile, e dal massimo decadimento civile, la massima corruzione. Ma appunto in questa libertà morale, che gli uomini cercano e trovano nel cristianesimo, consiste il rinnovamento sociale; ed ecco come una medesima società si disfaccia per ricomporsi, e come ci possa dare al tempo stesso l'esempio della maggior corruzione e del fervore religioso e della morale più schietta. E se qualche anima ardente, attrice e spettatrice nel tempo stesso di questa lotta terribile, si leva e grida contro i mali di una società così travagliata, dovremo noi giurare su tutte le sue parole, e non dubitare anzi che il turbamento che le producono i mali che deplora, la faccia uscire in lamenti, che non son sempre giusti, e che giudichi da ciò che più l'ha colpita, con esaltata fantasia tutto il resto, come a chi guarda per un vetro colorato gli oggetti, appariscono tutti dello stesso colore del vetro?

Una istituzione sola sorge e procede spedita, la Chiesa. — Fino dal suo nascere, qualunque siano i mezzi di cui si serve per costituirsi, e nonostante che la corruzione del secolo penetri già nel suo seno, i suoi intendimenti, il suo fine si vedono subito assai chiari. Com'è di tutte le istituzioni teocratiche, la Chiesa romana si leva combattente contro il potere civile, delle sue disfatte si rinvigorisce, e ad ogni passo s'impone più orgogliosa alla società. Il signor Gregorovius, che non ha fatto la storia del cristianesimo e neppure del cattolicismo, non era tenuto a narrare tutte le vicende della Chiesa romana, da quando il Vangelo fu cominciato ad essere predicato in Roma, fino al secolo V, da cui propriamente ha principio la sua storia. Pure può bastare questo cenno a farci intendere come la Chiesa fino a quel tempo si era andata svolgendo. « Alla storia di Roma » e dell'impero era proceduta allato e di pari passo, la storia della » Chiesa; storia arcana da prima, d'un'associazione misteriosa d'amore » e di libertà morale; indi storia di martiri eroi, a cui era succeduta » storia di acri pugne contro il paganesimo, e del trionfo riportato dal » cristianesimo sulla religione degli idoli; storia finalmente di con» tinue lotte contro le eresie sorte in Oriente e nel Mezzogiorno. » (Pa» gina 194.) Ma quando il quinto secolo è incominciato, la storia di Roma è così intimamente legata alla storia della Chiesa, e la storia

della Chiesa a quella di Roma, che le vicende ecclesiastiche vanno narrrate di pari passo alle vicende civili, agiscono le une sulle altre, e si spiegano a vicenda. L'elemento religioso comincia a prevalere nella società romana, come nel rimanente d'Europa; i popoli, poichè il governo è caduto, affidano al clero i loro interessi; l'elezione del vescovo diventa per essi un affare di somma importanza; le arti, la cultura e i costumi prendono un carattere religioso.

Ma questi due primi libri del Gregorovius non rispondono, per vero dire, a tutte le domande che il lettore può fare sull'indole, lo svolgimento e gli effetti di un istituto, che dal secolo V in poi acquista un predominio sempre maggiore sulla società, in mezzo alla quale si è stabilito. E notisi che questa è la Chiesa romana, che già esercita un primato su molte, e che poi lo acquisterà su tutte della cristianità d'Occidente. Gl'interessi dunque e le vicende di questa Chiesa, hanno un'importanza tutta speciale, e la società in mezzo alla quale si trova, dee risentirne effetti molto maggiori delle società in mezzo alle quali si trovano le altre chiese a questa subordinate. Il signor Gregorovius ci parla, con molta critica e filosofia, del culto della crescente potenza del vescovo, e di diversi scismi avvenuti nella Chiesa romana fino dai primi tempi. Ma non ce ne dice quel tanto che basti a farcene vedere tutto lo svolgimento e le relazioni, e sopra tutto il carattere che assumono dalla società in cui nascono. Io non ho letto i volumi seguenti, e poichè in questi la storia della Chiesa romana dee occupare la parte principale, può essere che ivi si ripari, per quel che riguarda la Chiesa, alle lacune del primo volume; nondimeno anche in questo, restavano molte cose a dirsi. Su quali chiese già primeggiava la Chiesa romana, e di qual natura era questa supremazia; quali erano le sue relazioni colle altre. — Si accenna appena qualcosa delle relazioni colla Chiesa di Costantinopoli.

Quale azione esercitò la Chiesa romana sulle chiese d'Italia? Cosa molto importante a sapersi, giacchè non è lontano il tempo, in cui l'Italia, forse attirata dal nome dell'impero e dal sentimento dell'unità nazionale che Roma perpetuava nell'animo degl'Italiani, comincierà a stringersi intorno alla Chiesa romana per scuotere il giogo dei Longobardi. — Il signor Gregorovius fa menzione di diversi sinodi tenuti dai vescovi romani. Chi v'intervenne? Che cosa vi si discusse? Non era un far la storia della Chiesa il parlarci di tutto questo; ma lo spiegarci essenzialmente il carattere di una società, la quale, com'egli dice più d'una volta, « aveva perduta ogni partecipazione ai negozii politici, nè più ormai doveva aver parte che nelle » faccende ecclesiastiche e teologiche. » (Pag. 195.) Dove si potrebbe osservare che ciò appunto ne accresce il valore, perchè, qualunque sia l'aspetto di una società, e gli elementi che vi predominano, bisogna sempre fermarsi su quelli che sono i suoi interessi vitali. Quando vediamo il popolo romano che, invece di andare ad eleggere i consoli o agli esercizii nel campo Marzio, va ad eleggere un vescovo, e la città si divide in fazioni, e nasce la guerra civile, per sapere se il nuovo eletto sarà Simmaco o Lorenzo; potremo fare delle considerazioni dolorose, ma ciò non porta che per il popolo romano d'allora, l'elezione del vescovo non fosse un fatto importante, e la storia ne dee spiegar le ragioni, e metterlo

nella piena sua luce. E questo dico perchè mi pare che il signor Gregorovius, colpito dal cangiamento politico che ha fatto il popolo di Roma, non faccia conoscere pienamente il valore che hanno per esso i suoi nuovi interessi. Le faccende religiose per il popolo romano erano diventate anche politiche, e quando, caduto l'impero d'occidente, noi vediamo che quasi ad ogni nuova elezione del vescovo nasce lo scisma, e si presentano due candidati, uno favorito dalla Corte di Costantinopoli, un'altro dal re dei Goti; allora l'elezione del vescovo, e le fazioni civili, e tutta la storia di Roma ci si presentano sotto un aspetto che ha un profondo significato.

Il signor Gregorovius si è proposto di narrare « tutto quanto successe di memorando dentro alla città ». Ma egli si è forse un po' troppo occupato dei monumenti, e la loro descrizione particolareggiata e ben fatta spesso fa nascere nel lettore il desiderio di sapere qual era lo stato della cultura romana nel tempo di cui legge la storia. Infelicissima, è presto detto; ma si vuol sapere di qual sorta era questa condizione infelice. Roma, non solamente nel secolo V, ma anche nei successivi, era un gran centro a cui affluivano gli uomini di tutte le condizioni. La gioventù specialmente vi veniva agli studii; vi studiò San Girolamo, e v'insegnò Sant'Agostino. La cultura scientifica e letteraria romana, ancorchè non si voglia escire dalle mura della città, era però così universale, che sarebbe stato assai bene descrivercene l'estremo anelito, e farci vedere la trasformazione che in essa si operava non meno nelle arti, che nel governo, nella religione e nei costumi. Simmaco, Cassiodoro, Boezio, sono tre nomi immortali nei quali le due culture, le due civiltà si mescolano insieme coi vizi della decadenza e cogli errori di una giovinezza ancora inesperta, massimamente in Boezio, che il medio evo venera come martire e filosofo sommo. E questi tre soli nomi ci mostrano ad evidenza che in Roma doveva essere allora un certo movimento intellettuale: e il vedere i Goti affettare costumi e parlare romano, e Jornandes e Paolo Diacono molto più tardi scrivere la storia dei loro connazionali in latino, ci prova che valore e quale influenza si avesse ancora nel secolo VI in Europa, la civiltà e la cultura romana.

Noi abbiamo esaminato il periodo storico narrato in questo primo volume dal signor Gregorovius; resta a vedere qual'è l'idea, ch'egli si è fatta del medio evo di Roma. — La storia di Roma nel medio evo, tra le storie speciali, si differenzia da tutte le altre; speciale nel titolo, è generalissima nel contenuto. Genova, Firenze, Venezia, Milano colle industrie e i commerci esercitano una grande influenza in Europa, ed hanno all'interno una vita intellettuale e civile, quale i più grandi Stati moderni; ma poi non esercitano quel predominio politico, che parrebbe a chi osserva il loro primato di ricchezza e d'ingegno. Le crociate non sono opera principale dell'Italia, quantunque fatte con navi e tesori italiani; nella guerra tra il papato e l'impero, l'Italia è partigiana e fomentatrice, ma non domina nessuna delle due parti; un nuovo mondo è scoperto da un italiano, ma con i mezzi e a benefizio di una potenza straniera; i germi del risorgimento della filosofia e della riforma religiosa spuntano sul suolo italiano, ma rialzano a novella vita l'Europa, specialmente coi frutti del nostro progredito incivilimento la Germania e la Francia. Roma nel medio evo per lo contrario, piccolo Stato anch'essa come gli altri Comuni, non ha movimento nè d'industrie nè

di commerci, non grande sviluppo di arti e di scienze, eppure influisce su tutta l'Europa con due idee, con due istituzioni, che sono i primi due fatti che si presentano a chi si fa a considerare il medio evo romano, e che ne determinano non solamente l'indole generale, ma eziandio l'estensione. In Roma, dove l'impero e il papato hanno il principio ed il termine, la loro influenza è maggiore; e la storia della città, che non ha per se stessa importanza, nè altro apparisce che una prosaica ripetizione di ciò che avviene negli altri Comuni italiani, diventa importantissima, perchè le condizioni particolari della città modificano l'impero e il papato, e questi per parte loro modificano le condizioni della città. Ma la storia di Roma nel medio evo non è tutta contenuta nelle due istituzioni, che le dànno sì grande importanza. Roma è essenzialmente un Comune, come Venezia, Pisa, Firenze; ma con questo di differenza, che gli altri Comuni italiani hanno un'origine più o meno remota, una tradizione storica più o meno favolosa; il comune romano al contrario ha un'origine e una tradizione certissima, si riattacca alla storia di Roma repubblica, la modifica, la trasforma, ma la perpetua in tutto il medio evo. Il popolo romano non vive di quella vita politica, di cui vivono gli altri comuni, perchè ha il papato sul collo; ma le sue aspirazioni alla libertà non son meno ardenti, e quando può effettuarle si sforza d'imitare l'antica repubblica. Il signor Gregorovius ha perciò egregiamente notato che « tre diritti » maravigliosamente tenaci governano Roma nel medio evo: l'an- » tichissimo diritto municipale, ossia della romana repubblica, che » i Romani anche nel medio evo mantennero con orgoglio e con fer- » mezza, protestando ch'era l'eredità dei loro grandi avi; la monar- » chia romana, diritto d'origine posteriore, che i re di stirpe germa- » nica sostennero devoluto loro dai Cesari, antichi loro predecessori; » finalmente il supremo dominio della Chiesa romana, diritto che si » stabilì dopo il tempo di Carlo Magno, e derivò da ragioni teocratiche » e da libere donazioni, per mezzo del quale i pontefici combatterono » e vinsero i loro competitori, trasformando Roma, divenuta col pro- » gresso dei secoli loro pacifica sede, e facendole subire un'altra e » splendida metamorfosi monumentale. » (P. 10.) Ma questi tre diritti, che hanno ciascuno una ragione ed un fine proprio, non possono accordarsi; l'uno non può trionfare se non a danno degli altri due. L'Impero vuol sottomettere la Chiesa, la Chiesa l'Impero, e il popolo vuole scuotere il giogo dell'uno e dell'altra. La descrizione di questa lunga guerra è la storia del medio evo di Roma, che per il signor Gregorovius comincia quando la Chiesa liberata dall'incubo della protezione imperiale fonda la sua signoria universale sulla cristianità d'Occidente, e finisce quando la perde. Perciò i Germani che rovesciano il crollante impero romano, e Lutero che proclama in Germania la riforma, sono i due avvenimenti che determinano il medio evo di Roma. « Per medio evo della città di Roma, dice l'au- » tore, io intendo quel periodo che comincia dalla conquista fatta » dai Visigoti, nell'anno 410, e si stende fino ai tempi di Papa Cle- » mente VII, ossia all'ultimo saccheggio di Roma operato dalle sol- » datesche del Borbone e del Frundsberg nell'anno 1527. » (P. 5.) Sono due fatti che non sembrano di generale importanza, ma se non determinano con matematica esattezza il medio evo di Roma, ne segnano per quanto è possibile i limiti più vicini.

Se con troppa franchezza ho parlato di questi primi due libri della storia di Roma del signor Gregorovius, non per ciò intendo disconoscerne i moltissimi pregi. È un volume certo il migliore di quanti se ne sono pubblicati sullo stesso soggetto, ed è un bel monumento alla reputazione del suo autore. L'idea generale che egli si è fatta di Roma nel medio evo, desumendola dalla natura degli avvenimenti, è giustissima, e presenta la storia del medio evo romano da un aspetto, dal quale fino ad ora non era stata considerata. Tutto l'intiero e lungo periodo di cui il signor Gregorovius si propose di fare la storia è oscuro, e quello che è descritto in questi primi due libri non lo è forse meno del rimanente. Di qui tutte le maggiori difficoltà che hanno reso inevitabili alcuni difetti in un volume nel quale la copia dell'erudizione è illustrata con mente di filosofo, e resa viva con una immaginazione libera da pregiudizii. Se la storia, a esser trattata come conviene, richiede un ingegno libero, quella del medio evo di Roma lo richiede più di tutte. Il papato ha i suoi gravissimi torti; specialmente verso l'Italia, ma ha pure dei meriti non pochi, perciò l'odio e lo zelo possono ottenebrare egualmente la verità. Gl'Italiani, che non hanno ancora fatto la loro storia nazionale, molto meno hanno potuto fare una buona storia di Roma sotto i Pontefici; perchè alla mancanza di molti di quei minuti lavori di critica, senza i quali è oggi impossibile di scrivere qualunque storia, aggiungesi fra noi la passione, e la storia si trasforma spesso in una filippica, e qualche volta, ma raro, in un panegirico. Onde tanto più noi Italiani siamo in dovere di raccogliere con cura amorosa tutto ciò che viene a illustrare le vicende della nostra patria, da qualunque parte ci venga, massime quando è fatto senza adulazione nè odio, ma per sincero amore del vero. E perciò vivamente desideriamo che si riprenda presto a continuare questa traduzione della storia del signor Gregorovius, la quale, non sappiamo per quali cagioni, è da molto tempo interrotta.

Marzo, 1868.

ANTONIO COSCI
Alunno dell' Istituto superiore.

RASSEGNA POLITICA.

L'afa politica. — Il Corpo legislativo e il Senato di Francia. — L'Imperatore esita sempre. — Il Parlamento doganale germanico. — Le condizioni dell'Oriente d'Europa. — Intenzioni civili del Governo turco. — Gli Anglo-Sassoni d'Inghilterra e d'America. – Noi abbiamo cominciato a camminare; ma la mèta è tuttora lontana.

I.

Chi voglia formarsi alla prima un concetto di quello che è stata, così da più tempo, come nel mese scorso, la politica dei governi di Europa, ha oggi un mezzo di paragone assai facile. Spira in tutto il mondo politico quella stessa afa che ci accascia da più giorni nel fisico; quella stessa soffocazione d'un'atmosfera calda senza mutamento, nella quale ci pare appena di vivere. Se l'Europa non trova modo di ventilarla, siamo per dire, e di circondarsi così d'un più *spirabile aere,* avremo raccolto certo un bel frutto di tante e così profonde alterazioni negli Stati. Poichè, in qualunque modo se ne vogliano assegnare i motivi, le ragioni, le speranze, se quest'effetto che vediamo d'un sospetto ostinato e continuo tra le potenze fosse strettamente collegato con esse, basterebbe a cancellarne alla lunga ogni benefizio. Se non che quest'effetto non è proprio loro; e se sinora le ha seguite, si deve piuttosto alle qualità di mente e d'animo di quelli che si trovano a capo dei governi, che non alla natura stessa delle mutazioni che nell'assetto degli Stati sono state fatte in questi ultimi anni.

II.

L'imperatore Napoleone s'è mantenuto in quella altezza, circondata di nubi, nella quale persiste a rimanere da tanto tempo. Persuaso quasi di non potere per nessuno sforzo di parola diradare queste nubi, non l'ha più tentato. Tra tutti i discorsi che ha fatto non ve n'è mai stato uno più pallido di quello che ha tenuto ad Orléans. Nessuno avrebbe potuto scoprirvi nè una minaccia di guerra,

nè un' assicurazione di pace. E certo è stato prudente il dir così poco; poichè la ripetizione non creduta delle stesse cose non serve se non a levare autorità a chi le dice, e a confermare i sospetti di chi non vi presta fede. Ma se le parole non sono più di nessun giovamento, i fatti sarebbero. E cotesti fatti non potrebbero consistere — l' abbiamo detto il mese scorso, e lo ripetiamo — che in un più liberale indirizzo di politica interna ed in una più chiara intenzione di politica estera. Ora se nel primo punto è stato fatto qualche passo durante il mese, nel secondo non s' è progredito per nulla.

In effetti, la legge che regola la stampa e le concede una libertà così misurata e gelosamente sorvegliata, è infine, dopo un' aspettazione durata un anno, passata attraverso l' ultima prova. Il Senato non l' ha rinviata ad un secondo esame del Corpo legislativo, come n' era corsa voce, ma l' ha approvata, con una maggioranza notevolissima. Ma errerebbe chi credesse che questa maggioranza sia stata un resultato dell' inclinazione spontanea di quelli che l' hanno formata. È bisognata la volontà dell' imperatore, espressa colla parola ardente del Rouher, per piegare quella degli amici suoi stessi a seguirlo nella nuova via, in cui con quella legge s' è messo. Lasciata a se medesima la maggioranza del Senato anche più che quella del Corpo legislativo, avrebbe preferito che il Governo mantenesse nelle sue mani tutto l' antico arbitrio. L' una e l' altra guardano la stampa con uno sgomento pieno di gelosia, e amendue avrebbero preferito che l'imperatore, potendo tenere le fiamme così basse, come le ha tenute sinora, non rischiasse di nutrirle egli stesso per doverle combattere di nuovo più tardi, o lasciarsene ardere. Ma l' imperatore ha inteso che a lui bisognava mantenere la promessa data, e forse, con quell' istinto vero delle condizioni sociali, che alle assemblee talora manca, perchè hanno l' occhio accecato dallo spirito di parte, ma ne' principi spicca quasi sempre, ed è talora l' unica qualità loro, egli ha sentito che e' si agita già di nuovo in Francia uno spirito al quale bisogna lasciare più libera via di manifestarsi, se non si vuole che prepari di nuovo uno scoppio. Questa stessa sua persuasione sarà causa che la legge sulle riunioni sia anche accettata dal Senato: cosicchè prima che il mese prossimo sia finito, si potrà dire, per questa parte, stabilito ed accertato l' indirizzo nuovo del Governo francese per più anni.

E due discussioni, nata l' una nel Corpo legislativo da interpellanze mosse da' protezionisti, l' altra nel Senato da una petizione presentata da' clericali, gli hanno dato modo di determinare anche il concetto suo in due altre questioni del maggiore rilievo, quella dell' ingerenza dello Stato nell' insegnamento, e l' altra della politica commerciale, ch' esso deva seguire per il maggior benefizio dell' industria nazionale.

In amendue coteste quistioni, il Governo francese è rimasto in quella situazione intermedia che predilige. A' protezionisti, tra' quali aveva anche molti amici e fautori suoi politici, non ha conceduto nulla per il passato; ogni loro affermazione, che dal 1860 in qua, — dal tempo, cioè dire, che i principii di libertà hanno cominciato a dirigere ne' trattati stipulati coll' Inghilterra, col Belgio, coll' Italia, colla Prussia, la politica commerciale della Francia, — l' industria e il commercio del paese abbiano piuttosto scapitato che progredito, ogni si-

mile asserzione, diciamo, è stata dal Forcade de la Roquette, ministro d'agricoltura e commercio, e dal Rohuer ministro di Stato, tenacemente, e, bisogna dire, vittoriosamente contradetta. Le prove ch'essi hanno dato per dimostrare che la gara che quei trattati hanno aperta tra l'industria francese e la forestiera, è servita a quella di grandissimo stimolo, e le ha dato una vigoria d'espansione della quale non v'era stato esempio prima, sono veramente incontestabili. Se nel 1867 si sono visti in Francia, come altrove, tanti segni di rallentamento e di sofferenza, la causa se ne deve trovare in quelle circostanze generali, delle quali nissuna politica commerciale riesce ad elidere interamente gli effetti, e alla migliore si può solamente chiedere che gli attenui. Ora è stato dimostrato, ci pare, con evidenza che quest'attenuazione c'è stata; e che la *crisi* alimentare, industriale, commerciale, ch'è pur venuta e s'attraversa tuttora, è stata resa meno severa e dolorosa di quello che in altri tempi, per la diversità di condotta che rispetto ad essa il Governo è stato costretto a tenere da'trattati che aveva conchiusi. Ma nello stesso tempo che il Governo imperiale ha difeso così virilmente e giustamente il suo passato e dichiarato di non volerne recedere; mentre, anzi, il Rouher ha aggiunto che non intendeva di mutar via, nè di rinunciare a farvi altri passi, agl'interessi stabiliti dall'industria è stata data l'assicurazione, che per ora non si sarebbe andato più avanti, e che ad ogni modo non si sarebbe progredito più tardi se non con assai cautela e prudenza.

Non ha avuto diverso esito la quistione che circa la libertà d'insegnamento è stata mossa nel Senato. Noi non siamo così semplici da crederci in obbligo di fare le maraviglie e gittare alte grida perchè la Chiesa, ritenendo il magistero dell'istruzione intimamente legato e connesso con tutto il magistero dell'educazione morale e religiosa dell'uomo, che essa crede e non può non credere che le appartenga, faccia opera per ripigliarlo, come altra volta, nelle proprie mani. Lo troviamo così naturale, come troviamo d'altra parte naturalissimo che essa sia contrastata in questo suo desiderio da quell'opinione laica, liberale, umana, la quale vuole che la società civile compisca da se medesima tutte le funzioni sue proprie, non le lasci penetrare nè usurpare da nessuna influenza religiosa; anzi, da questa, come estranea, si guardi perchè non la invada, e non presuma di darle nè consiglio nè aiuto. La società moderna vacilla tra queste due estreme opinioni, e si vede evidentemente, ch'essa con continua vicenda mostra ogni volta di avere più ripugnanza verso di quello a cui si sente più vicina. Il Governo francese s'è chiarito anche qui di volere rimanere intermedio tra le due. I cardinali e molti laici sono stati rappresentanti della prima opinione nel Senato, e forse in quello solo essa prevale; il Sainte-Beuve solo della seconda. Oggi la forma in cui la Chiesa mette innanzi le sue dimande è doppia; essa attacca l'insegnamento ufficiale come privo di vigore morale e anche corruttore: e pure, non credendo possibile il sopprimerlo o il sottoporlo a se medesima, chiede che sia data anche ad essa facoltà d'insegnare a posta sua. E sincera la Chiesa quando chiede libertà d'insegnamento: cioè dire, è la libertà quello ch'essa vuole — libertà che, come ogni altra, sarebbe così del bene come del male, e non si potrebbe concedere ad una opinione senza concederla anche alle altre — ovvero è un diritto, se non un privilegio, che vuole

accordato a se sola, accanto a quello che esercita lo Stato? Noi crediamo che il concetto non è ben chiaro nella Chiesa stessa, e che da clero a clero varia, e talora da sacerdote a sacerdote. L'esempio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America dove il cattolicismo non perde terreno, quantunque combatta ad armi ugualissime, ha dato animo a molta parte del clero nel continente d'Europa, e l'ha indotto nella speranza che quando fosse lasciato dire, vincerebbe anche nel convocio generale di tutti. Se non che quest'opinione non è quella di Roma più sagace, nè quella del maggior numero de'vescovi più prudenti. Messi alle strette, i cardinali che hanno chiesto nel Senato francese la libertà d'insegnamento, hanno lasciato bene intendere che quella ch'essi volevano è una libertà di cui si fosse dato a loro l'*uso*, ed impedito agli altri l'*abuso*. È evidente che se l'ufficio di reprimere quest'*abuso* fosse dato alla Chiesa stessa, ogni loro desiderio sarebbe sodisfatto; ma se non si può, il meno male è ancora che lo Stato lo reprima esso; poichè quando con questa repressione dell'abuso altrui sia concesso alla Chiesa un uso di libertà intero, essa ha fiducia che le basti a ripigliare l'antica influenza. Ora il Governo francese, se non ha accordato ogni cosa, neppure ha negato tutto. La petizione ch'era rivolta contro l'insegnamento della Facoltà di medicina di Parigi, accusava questa di diffondere dottrine materialiste. Il fatto è stato negato dal ministro d'istruzione pubblica; che però non ha conteso che alcuni professori inclinassero a questa opinione speculativa, ma, checchè essi ne pensassero, nel loro insegnemento non ne traspariva nulla; il che si può credere coll'arcivescovo di Parigi che sia poco probabile. Però, pur negando il fatto, il ministro ha affermato che dove succedesse, il governo avrebbe obbligo d'intervenire, e non gliene mancherebbe il modo. Così, la petizione stessa incriminava parecchie tesi di candidati al grado di dottorato. Il ministro n'aveva già annullata una con tutti gli effetti suoi — cosa che a noi parrebbe enorme: — è convenuto che la sorveglianza su questo capo avrebbe potuto esser maggiore, e l'ha promessa più rigida. Infine la petizione chiedeva come rimedio la libertà d'insegnamento, e il ministro ha dichiarato che da più tempo se ne studiava il problema, ed una legge sulla libertà d'insegnamento nella Facoltà di medicina sarebbe stata presentata subito. Si può metter pegno che se questo non era tutto quello che i cardinali senatori chiedevano; se il Governo per mantenere intatta l'autorità sua ha voluto che la petizione non gli si rinviasse, nè gli è stata rinviata, si può credere che la mossa non sia riuscita al partito clericale affatto vana. Non è poca cosa per esso l'ottenere che il governo dichiari di dovere intervenire quando dalle cattedre si propugnino dottrine le quali sieno contrarie al sentimento morale o religioso della maggioranza dei cittadini; nè che gli prometta dargli tanta libertà nell'insegnamento universitario quanta glie ne ha data nel secondario e nel primario; libertà che, in somma, vuol dire diritto di abilitare la gioventù alle professioni liberali con istudii continuati a fare in istituti diretti da persone ed opinioni ecclesiastiche. Ora chi può credere, che oggi questa situazione in cui pretende fermarsi il Governo francese, non sia molto lubrica? Come può presumere che questa maniera di vigilanza ch'esso si assume sulla sostanza stessa e sulle tendenze dell'insegnamento universitario, non deva

riuscirgli ogni giorno più difficile? E crede esso che la forza del clero non diventi asssi maggiore che non è ora, quando possa tenere nelle sue scuole i giovani che, pure ora, alla fine degli studii del Liceo, ne devono uscire per seguire i corsi laici delle Università dello Stato? Questa forza si può non temerla, ma a un solo patto, forse, che si lasci intera balìa di combatterla a tutte quante le forze sociali che le sono nemiche. Ma se il Governo con una mano trattiene queste, e coll'altra allenta le redini a quella, può star sicuro, che tarderà poco ad essere trascinato dalla sola, a cui concede di muoversi ad arbitrio proprio. E' non v'è via di mezzo: o lo Stato mantiene tutto nel pugno suo l'insegnamento universitario, il che vuol dire, non già che escluda il concorso d'ogni insegnante libero, ma che non permetta che questi insegni altrove che nelle scuole sue; ovvero deve lasciare a qualunque opinione filosofica e religiosa facoltà d'insegnare quello che le pare e piace, ed aspettare dalle gare di tutte contro ciascuna l'equilibrio della mente pubblica, e la guarentigia dell'autorità sua.

III.

Mentre nella politica interna il Governo francese si mantiene in questa prudenza di temperamenti in ogni cosa, nelle relazioni estere non esce dalla sua esitazione abituale, o almeno dalle apparenze di questa, che val tutt'uno. È risaputo oramai che intorno all'imperatore due correnti s'agitano; l'una che lo tira alla pace, e n'è motore il Rouher, ministro di Stato; l'altra, che lo tira alla guerra, e n'è motore il Niel, ministro della guerra. Le condizioni degli Stati persistono ad esser tali, che, mentre tutti dicono di non volere la guerra, tutti d'altra parte si mantengono vivi i pretesti e le occasioni di farla, quando lor paia e piaccia. L'occidente d'Europa non crederà che ogni pericolo di guerra si sia dileguato, se non quando la restituzione dello Sleswig danese alla Danimarca sia eseguita; e Roma non sia più occupata da' soldati francesi, e il Governo dell'imperatore abbia fatto chiaramente intendere che, qualunque sia l'avvenire della Germania, o più presto o più tardi ch'essa finisca di trasformarsi, la Francia accetta l'unità germanica sin da ora, e non s'incarica nè d'aiutarne nè d'incagliarne la riuscita. Ora, la Prussia non vuol restituire; e la Francia non accenna a sgombrar Roma, nè a lavarsi le mani d'ogni ingerenza nella quistione di Germania.

L'Italia potrebbe esercitare un'influenza utile in tutto questo incaglio della politica europea; ma, per quanto pare, l'Italia non è ancora in grado d'avere una politica estera: o non ha animo di averne una. Sbalzata tra simpatie opposte, serve di stimolo e di speranza alla gara tra la Francia e la Prussia; da ciascuna delle due è mostrata come minaccia e come pegno all'altra. Essa non s'è incardinata negl'interessi e nei fini dell'una o dell'altra potenza; vogliamo dire, non è entrata nella politica di nessuna delle due, come elemento primario ed essenziale. La Prussia c'irrita contro la Francia, per alienarci da questa, ed alienare questa da noi; e la Francia, mal sicura, vogliosa d'intendersi, ma pure non pronta a cedere dove non potrebbe senza offesa del sentimento religioso delle masse, sospettosa d'essersi colle sue

mani stesse creata una nemica, ed aliena così dal tentare di disfarla, come dal confidarlesi affatto, è piena d' esitazioni e di turbamenti nelle nostre relazioni con noi. Il giorno che la guerra tra queste due potenze fosse vicina a scoppiare, quella che vorrebbe cansarla per sè, ci sacrificherebbe senza scrupolo. Da questa situazione pericolosa l' Italia non potrebbe uscire stabilmente, se non dando alle cose di Roma un assetto tale, che permettesse alla Francia di uscirsene di mezzo, e così levasse alla Prussia il modo di tenerci cogli animi sollevati, parendo di prometterci aiuto in quello in cui, venuto il bisogno, non ce lo darebbe. Se noi ci persuadessimo che la politica consiste in una soluzione progressiva delle quistioni secondo permettono la realità e il contrasto delle forze che vi possono, e che tutti gl' ideali sono fiaccole che da lontano dirigono bene, ma da vicino abbuiano, forse ci ritroveremmo subito in una condizione nella quale, diventati più padroni di noi medesimi, e smesso d'essere gli zimbelli delle carezze o delle minacce altrui, potremmo essere padroni un poco anche degli altri. Poichè allora peseremmo davvero con tutto il valore d'una nazione omai grande nella bilancia della politica generale; d'una nazione anche ben collocata per rendere difficile tutto l'uso della forza propria a quella delle potenze alla quale non fosse amica. Allora concorreremmo davvero a dare alla politica europea un poco di quella stabilità, che tanto ci bisognerebbe ch' essa avesse. Allora noi parremmo una potenza davvero primaria, che non serve d' instrumento altrui; ma che porta nella politica europea una sua idea, e vi fa sentire la ragione generale dei proprii bisogni ed interessi, nè ascolta che questi. Poichè noi non lo facciamo, siamo in parte causa di quest' incertezza comune che ci fa danno. Napoleone III, che dalla sua indole stessa è portato alle risoluzioni lunghe e lente, è indotto da questa condizione ambigua della politica italiana a mantenersi aperte tutte le vie. È evidente che quello ch'egli lascia fare ora in Roma, non ha altro fine che di dare più tempo a' soldati francesi d' accorrere, quando un nuovo moto scoppiasse come quello che compressero a Mentana. È evidente del pari che tutti i solletichi che ci fa di tratto in tratto il governo prussiano — solletichi, davvero, di poco conto, ma che a noi paiono grandi — non servono se non a mettere lui solo in maggiore sospetto di quello che si possa aspettare da noi. Così poco adatto a gloriarsi davanti al popolo francese del frutto raccolto colle sue armi in Italia, è meno in grado di rassegnarsi a quello che in Germania, sull'esempio dell'unità nostra, si potrebbe compiere. E rispetto a quella, quindi, non si risolve: ed è sospeso continuamente tra il minacciarla, perchè non vada più oltre e non costituisca troppo gagliarda potenza lungo il fianco della Francia, e il lasciarla correre ad una mèta, a cui non le si può impedire di giugnere il giorno ch' essa lo voglia; e non si può ottenere che lo voglia il più tardi possibile, se non facendo mostra di non avere nessun interesse che v' arrivi prima o poi.

IV.

Il Parlamento doganale della Germania che è stato raccolto tutto il mese, e la cui sessione è finita son pochi giorni, ci pare abbia dato una prova di quello che diciamo. La temperanza della sua condotta

non è dovuta che all'intera libertà, che, in fin de'conti, i popoli e i governi di Germania hanno avuto, dal 1866 in qua, di condursi come meglio loro piacesse. Non è stata la paura della Francia quella che ha impedito agli Stati del mezzogiorno di stringere tra di sè e cogli Stati del settentrione una più intima unione che non hanno fatto. L'impedimento è venuto dalla ripugnanza naturale che i popoli hanno sentito a perdere la loro autonomia tradizionale, ed a confondere affatto la loro antica separata esistenza in quella nuova e comune di tutta la Germania. La Prussia e la confederazione del settentrione non hanno esercitata sopra di loro un'attrazione irresistibile. Il sentimento locale vi s'è mostrato assai più forte che non è mai stato in Italia, quando si è trovato contrapposto al nazionale. Questo che, secondo dicemmo il mese scorso, appariva già dal resultato delle elezioni, è riuscito anche più chiaro dalle sedute del Parlamento. Nessuna proposta, — a cominciare da quella d'una risposta al discorso d'apertura al re di Prussia, — la quale trascendesse i confini della competenza puramente commerciale e doganale dell'assemblea, non v'è stata ammessa. La maggioranza dei deputati del mezzogiorno, ajutata da'conservatori del settentrione, ha minacciato di uscire dalla sala, e di non prendere più parte ai lavori dell'assemblea, se questa entrasse nel campo politico. Il mezzogiorno, pur protestando della sua fedeltà alla patria germanica, e della sua risoluzione a unirsi col settentrione avanti a qualunque minaccia di forestiero, s'è mostrato gelosissimo di restare intanto nelle mani di se medesimo. Il conte Bismarck ha protestato che i tedeschi del settentrione non avrebbero mai forzato quelli del mezzogiorno ad unirsi con loro; non gli avrebbero voluti seco un giorno prima di quello che fosse parso a loro stessi desiderabile. A chi, in un ballo pubblico, gli moveva censura che non avesse accelerato il compimento d'un'opera a cui ha posto mano con tanta bravura, egli ha rispostó che neanche cavalcando si può tenere sempre il cavallo di trotto. Pure, dal discorso col quale il re di Prussia ha chiusa la sessione del Parlamento doganale, si vede che però di passo va. Nelle parole del re, quantunque circondate di molta prudenza e desiderose di non commuovere nè offendere, si sente il soffio nazionale che non si ferma; e nel governo prussiano appare spiccata l'idea che se gli giova per ora di non affrettarsi, non crede neanche di aver finito o di poter posare per lungo tempo. Le feste, colle quali si son congedati da Berlino e da Kiel i Deputati del mezzogiorno — chi non sa in Italia che potente mezzo di affratellamento sono le feste — hanno dato occasione ad esprimere quei sentimenti che sogliono a poco a poco vincere e sopraffare tutte le ripugnanze e tutti gl'interessi che separano, e confonderli nel desiderio, tanto più interno quanto più vago, d'una comune grandezza. Perciò è chiaro da quello che s'è visto che il moto della Germania, lasciato a sè, non sarà precipitato; ma neanche si fermerà. È tra tutte le attitudini, ch'esso avrebbe potuto prendere, la migliore, per assuefare la Francia alla nuova distribuzione di forze tra gli Stati di Europa; e se non dipendesse che dalla saviezza paziente dei tedeschi del mezzogiorno, l'occidente potrebbe riposare tranquillo. Ma noi abbiamo detto più su le ragioni indipendenti da loro, che sinora gliel'impediscono, e continueranno, assai probabilmente, ad impedirglielo.

V.

Se queste ragioni non fossero, noi aspetteremmo con più sicurezza che la situazione d'Oriente si andasse schiarendo da se medesima.. Questa situazione oggi comincia a Vienna; abbraccia Pest, Varsavia, Pietroburgo, Lemberg, Bukarest, Belgrado, e finisce a Costantinopoli. Essa è tutto quel moto d'ambizioni, di bisogni, di memorie e di vendette, che agita insieme e mescola e separa diversamente popolazioni germaniche, slave, magiare, illiriche, moscovite, greche e turche. V'ha tutto un mondo di stirpi, mal divise e male unite, che dimanda la stabilità d'un ordine nuovo. In questo mese non vi s'è mostrato nulla che accenni a fondarvelo, più che ne' mesi scorsi. Poichè a Vienna e a Pest è continuato ad effettuarsi quel disegno di riordinamento, nel quale le due nazioni più potenti intellettualmente e politicamente dell'impero austriaco, la germanica e la magiara, paiono intese; ed a Praga, si son visti nuovi indizii, che questo disegno non è accettato dagli czechi slavi, nel cui seno il contrasto in cui si trovano coll'indirizzo del governo austriaco, continua a fomentare inclinazioni verso la Russia. La quale, da parte sua, persiste ad abusare in Polonia di un rigore il quale prova ch'essa si sente ancora lontana dal riuscire. Ma per quanto si possa e si deva maledire una così ostinata barbarie, nessuno il quale ami i Polacchi, può desiderare che s'avverino le notizie diffuse in questi ultimi giorni, di nuovi tentativi d'insurrezione tra di loro. Come questi non si combinerebbero che sulle frontiere della Gallizia, non potrebbero servire che a compromettere la situazione dell'Austria; il che non vediamo di quale vantaggio alla Polonia sarebbe. D'altra parte queste voci pare che escano da fonti così russe come prussiane; il che dà loro una certa importanza; poichè, se vere, non mostrerebbero che la follia d'un popolo disperato; dove invece se fossero false, e si persistesse a diffonderle, vorrebbe dire che i governi prussiano e russo sono intesi ad eccitarlo a sommuoversi, a fine di schiacciarlo peggio, e di compromettere le condizioni attuali dell'Austria.

Per ora è una più grave minaccia alla pace di Europa, quella che le viene, dalla stessa parte, dalle condizioni sempre più tristi della Romania. Dove il principe Carlo è stato costretto dall'evidenza delle menzogne dei suoi ministri, i quali negavano che gli Ebrei fossero stati maltrattati in Balren di Moldavia, mentre tutti i Consoli d'Europa l'affermavano, è stato, diciamo, costretto a mutarli in parte, pur ritenendo il Bratiano, e continuando a reggersi su quella stessa parte sedicente radicale, sulla quale crede di poter solo fare fondamento. Ma il Bratiano ha perso già il principale suo vantaggio; quello d'essere riuscito per ogni mezzo ad avere una maggioranza assai forte nella Camera dei Deputati. Egli non ha saputo nè potuto contentare i suoi fautori a' quali aveva promesso ogni più grave provvedimento contro gli Ebrei, perchè a questi fosse impedito di continuare ad espandersi come fanno, ed a mettere nelle lor mani tutta la ricchezza del paese. Ora la sua irresoluzione e fiacchezza gli hanno alienato gli amici mal procurati; cosicchè si può dire che la maggioranza acquistata nell'assemblea con tanto stento, si sia oramai dileguata affatto. A questa nuova cagione d'instabilità nel governo

s'aggiunge che l'alienazione nella Moldavia verso il principe Carlo s'accresce, quantunque non vi sia stata mai scarsa, poichè il principe Couza a cui egli è succeduto, era moldavo; e la rivoluzione, che l'ha scacciato, è stato un moto valacco. Or colla forza del governo che scema, e con quella dei suoi nemici che ingrossa, chi può contare su una lunga durata del trono dell'Hohenzollern? E nè a noi nè ad altri preme molto che caschi; ma ciò che importa è che nei Principati Danubiani non può succedere nulla sul cui giudizio le grandi potenze s'accordino. Oggi la Russia è favorevole al principe Carlo; l'Austria gli è contraria; e si può contare che coll'Austria stanno l'Inghilterra e la Francia; colla Russia forse la Prussia; ma questa tace. E il dissenso non è di poco momento. Un numero non piccolo di Rumeni sono sudditi dell'Imperatore d'Austria in Bukowina, e del Re d'Ungheria in Ungheria; e poche cose possono importare agli Asburgo più del non perderli. Il che succederebbe quando lasciassero stabilirsi nella Moldo-Valacchia un governo il quale fosse affatto a' servigi della Russia; della Russia, colla quale oggi l'Austria ha tanti e così inevitabili contrasti.

VI.

Bisogna dire il vero che in tanta e così buia rete d'intrighi e di contradizioni mette un po' di luce la condotta, chi il crederebbe? del Sultano di Costantinopoli. Almeno in lui e nei Turchi che lo consigliano si vede un ardito concetto di riforma dello Stato. Il Consiglio, che vi è stato instituito, sulla metà di questo mese, è un fatto di primaria importanza. Le sue funzioni non sono scarse; deve essere, secondo dice l'*Hatt*, che lo crea, il guardiano degl'interessi dei sudditi, sindacare tuttaquanta l'amministrazione; e rimodellarla via via. È un'ultima instanza per tutti gli affari amministrativi. Gli spetta d'esaminare e deliberare ogni disegno di legge e di decreto; risolvere in tutti i casi di conflitto amministrativo; interpretare leggi e decreti; giudicare i funzionari pubblici; esprimere il suo parere in tutte le quistioni che il Sultano e i ministri gli deferiscono; o in tutte le riforme che i Consigli provinciali propongano. Un suo comitato deve ciascun anno discutere il bilancio di spesa e di entrata. Se non che, più che queste funzioni, è di rilievo il modo in cui esso è composto. Poichè questo modo, almeno nell'intenzione del legislatore, è un assoluto abbandono d'ogni prevalenza o privilegio di stirpe o di fede. Il Musulmano e il Cristiano vi sedono insieme: il Musulmano d'ogni tribù, e il Cristiano d'ogni setta. Albanesi, Rumeni, Turchi, Ottomani, Cattolici, Armeni, Maroniti, Greci, Bulgari, Ebrei devono attendere insieme al buono andamento dell'amministrazione pubblica. Ora, che il disegno riesca o no, dovrà dipendere in tutto dalle qualità degli uomini che sono chiamati a far parte del Consiglio. Possono essere cinquanta; se il Sultano ne trova tra'suoi sudditi tanti, forniti non solo di sufficiente dottrina, ma soprattutto di molta ed invincibile probità, e d'una schietta e sicura indipendenza d'anima, adatti così ad ajutare i suoi Ministri come a resistere ad essi, il Consiglio di Stato potrà essere un istrumento validissimo nella trasformazione della Turchia. Se non che non è facile

il trovarli; poichè non pare che il seme ne abbondi in Turchia più che altrove; anzi che i Cristiani e i Turchi vi manchino, in genere, ugualmente di quelle virtù civili, che danno al cittadino un pieno e giusto sentimento di sè, cosicchè non consenta nè a tollerare l'ingiustizia nè a farla; e resti nel mezzo tra il servile ed il ribelle. Questa difficoltà è la più grave; un decreto del Sultano non la vince, ed essa ha vinto tutti i decreti che egli ed i suoi predecessori hanno pubblicato da quaranta anni in qua; ma neanche la vincerebbe un decreto di nessun principe, di qualunque setta o stirpe, che gli si surrogasse. Ciò che importa è questo; per isciogliere le complicate quistioni che presenta la Turchia d'Europa, nessuna via è migliore e più piana di quella in cui il Sultano mostra di volere persistere, e quanto a facilità di percorrerla, se non è molta per lui, non è maggiore per nessun altro. Mentre gli Ebrei sono chiamati insieme ai Cristiani a far parte di un Consiglio di Stato in Costantinopoli, i Cristiani perseguono tuttora gli Ebrei in Moldavia. Se nell'occidente d'Europa abbiamo creduto che fosse un gran segno e suggello di civiltà e di progresso il fare laico lo Stato, perchè non dovrebbe essere questo stesso il segno e il suggello del progresso e della civiltà in Oriente? E se è questo, quale delle stirpi e delle sètte che vi si contendono lo spazio e che pure stanno e devono continuare a starvi insieme, è più adatta ad intenderlo, è più vicina a piegarvisi? Per quanto paia strana la risposta, nessuno potrebbe rispondere che la turca non sia quella. L'antico uso dell'imperio l'ha meglio abituata, non ostante un grado di civiltà forse minore, a conformarsi alle generali necessità della politica; non costretta a ricalcitrare per tanti secoli ha più sicuro l'istinto del governo. Non è adunque impossibile che riesca, e certo è improbabile che un'altra riuscirebbe meglio di essa e con minore contrasto e fatica. Certo, l'Europa civile dell'occidente ha interesse che, senza soverchia commozione, tra le stirpi cristiane e musulmane della Turchia europea succeda una contemperanza che la metta in grado di vivere insieme in uno spazio di dove l'una non può cacciare l'altra; ora quale mezzo è più adatto a ciò di quello che il sultano par deciso ad adoperare? E non devono tutti gli Stati civili ajutarlo a riuscirvi?

VII.

E qui possiamo lasciare tutto questo arruffio politico del continente d'Europa; dove le relazioni degli Stati s'intrecciano così tra di loro, e si riverberano le une nelle altre; e rivolgersi all'Inghilterra, che muove la sfera sua in fuori di tutte le altre, e attende con una vigoria giovanile a compire in se medesima una trasformazione grande, ch'essa però mostra sinora d'aver forza a digerire. Il Gladstone è proceduto innanzi colla sua proposta di sopprimere la Chiesa officiale d'Irlanda; e di sospendere, finchè il modo di farlo non sia deliberato, ogni nomina nuova di patronato pubblico. Il ministero Disraeli ha persistito nel combatterla; ma è stato vinto. La Camera de' Comuni ha accettato le tre risoluzioni del Gladstone; e all'indirizzo alla regina che formava il contenuto dell'ultima, questa ha risposto che essa, come la Camera richiedeva, le lasciava facoltà di portare quelle alterazioni che credesse bene, ne' diritti della Corona circa le tempora-

lità della Chiesa d'Irlanda. Dopo la quale risposta, il Gladstone ha presentato la sua proposta di legge sospensiva d'ogni nomina di patronato regio; la sospensione sarebbe dovuta durare sino al 1 agosto 1869. Il Disraeli ha dichiarato che avrebbe combattuto il terreno a palmo a palmo; ed ha tenuto promessa; ma la maggioranza della Camera gli ha dato torto sinora, e gliene darà sino in fine. Se non che non par probabile che nella Camera dei Pari la proposta passi. Cosicchè la quistione resterà intera nelle mani del Parlamento nuovo, che deve essere ne' principii dell'anno prossimo, in conformità della legge elettorale votata nel 1867. Però la discussione fatta ora non sarà rimasta vana. L'idea è posta avanti al paese, l'idea di fare giustizia all'Irlanda, sopra quel punto nel quale al sentimento protestante ed inglese ha più ripugnato di fargliela insino ad ora. Essa diventerà il motto della gara elettorale; e non si può dubitare che non esca vittoriosa. Avanti alla manifestazione popolare che l'adotterà, la Camera dei Pari piegherà il capo.

A coloro, i quali in Italia si formano un concetto astratto dell'azione parlamentare, ed hanno poca notizia delle sue vicende e della sua storia, è parso nuovo e stranissimo che la Regina non licenziasse il Disraeli appena la Camera gli ebbe votato contro. Ora, non solo non fu licenziato, ma la Regina gli dette facoltà di disciogliere la Camera quando lo credesse necessario all'andamento del servizio pubblico. E di questo potere, che gli era conferito, il Disraeli non fece mistero; anzi l'annunziò egli stesso alla Camera. Nel che non v'era nulla che uscisse dalle regole; poichè anzi è così conforme a queste che un ministero il quale sia venuto al governo avanti a una Camera eletta da'suoi predecessori, abbia il diritto di appellare dal giudizio di essa a quello del paese; come v'è conforme altresì che la Camera, alla quale il ministero annunci di volerla sciogliere, lo metta in grado di farlo, sancendo tutti quei provvedimenti e quelle leggi, che richiede l'amministrazione ordinaria dello Stato. Il potere che aveva nelle mani il Disraeli era grande. La Camera poteva forzarlo a farne uso, votandogli un esplicito voto di sfiducia. Non l'ha fatto perchè la legge nuova elettorale le ha prescritto un termine di vita poco lontano, cioè dire, sino al principio dell'anno prossimo; ora, assoggettarsi ad una elezione generale per ripeterla di qui a pochi mesi, sarebbe stata cosa di verun giovamento al paese e di molto danno a'deputati; poichè in Inghilterra le elezioni costano, e quello che si spende da tutti insieme, legalmente e palesemente, non ammonta a meno di due decine di milioni di lire nostre. Pure, questa paura non è bastata a far traversare al Disraeli senza peripezie il resto della sessione che doveva essere necessariamente occupato dalla votazione di leggi elettorali per la Scozia e l'Irlanda, connesse con quella deliberata per l'Inghilterra l'anno scorso. Contro il parere del Ministero, era stato votato dalla Camera, nella legge di riforma scozzese, un emendamento del Baxter, che sopprimeva i collegi elettorali inglesi minori di 5000 anime, a fine di aumentare il numero dei membri scozzesi che sono ora in tanto minor proporzione, senza aumentare quello assoluto dei deputati, già grande poichè oltrepassa i 650. Ora il Ministero conveniva nell'aumentare il numero dei membri scozzesi; ma era rimasto molto fermo l'anno scorso nel mantenere in Inghilterra la franchigia a tutti i borghi che l'avevano già, da quattro in fuori, condannati

per corruzione elettorale; nè vedeva danno nell'ingrossare, per la terza volta in questo secolo, il numero assoluto dei deputati. Pure, battuto, ha dovuto cedere; e la speranza che questa battitura dovesse essere l'ultima, gli è potuta durare assai poco. Poichè nella stessa tornata, all'improvviso, in una Camera assai scarsa, è stato accolto un altro emendamento del Bouverie, il quale esentava gli elettori scozzesi dall'obbligo d'essere o per molto o per poco contribuenti, e d'aver pagata la tassa prima d'esercitare il loro diritto. Questa seconda alterazione della legge era assai più grave. Nella riforma elettorale inglese, discussa così a lungo l'anno scorso, non era rimasta altra barriera che questa; in qualunque misura si contribuisse alla spesa pubblica, bisognava che in qualche parte vi si contribuisse; e che il debito annuale verso il comune fosse stato saldato dall'elettore. Se in Iscozia si fosse sciolto il diritto elettorale da ogni vincolo di pagamento di tassa, non si sarebbe potuto mantenere in Inghilterra quello che vi s'è sancito per ora e di cui non s'è anche fatto esperimento. Il Disraeli non avrebbe potuto su questo punto cedere. Di fatti egli s'è risoluto, prima di prendere nessun'altra risoluzione, di dare alla Camera occasione di disdire il suo voto. E la Camera s'è disdetta, ammettendo per altra via e in un altro punto della legge il principio che n'aveva escluso in una votazione troppo frettolosa. Ora come al Disraeli è stata data anco ragione circa i criterii e i modi di distribuire i seggi nuovi scozzesi, si può metter pegno che, non ostante la sconfitta avuta ed oramai accettata circa la soppressione della Chiesa officiale d'Irlanda, egli sarà lasciato rimanere al governo durante tutta la presente legislatura, e il destino del suo ministero non verrà deciso che nel principio dell'anno prossimo da nuovi elettori, pei quali egli ha ottenuto il diritto di decidere di lui, riformando così profondamente tutto il sistema elettorale della Gran Bretagna.

Diciamo il vero; nell'antica isola la stirpe anglo-sassone, sola e pura, mostra meglio la sua vigoria e la sua temperanza politica, che non nella lontana repubblica degli Stati Uniti, dove è mescolata ogni giorno più con nuovi elementi. Come noi avevamo previsto il mese scorso, il Presidente Johnson è stato assoluto. Il Senato ha votato prima l'art. 11 dell'atto d'accusa, quello sul quale erano unite insieme più e più diverse colpe; violazione delle leggi, indecenza di discorso contro il Congresso, ostinata e perversa risoluzione di attraversare la politica stessa a cui avrebbe avuto obbligo di dar mano. Soli due terzi dei senatori meno uno, vuol dire 35, hanno creduto queste accuse provate, e il Presidente colpevole; un terzo più uno, cioè dire 19, l'hanno assoluto. Son passati quattordici giorni prima che il Senato votasse sugli altri capi dell'accusa: ma quando il termine è giunto, sul primo e sul secondo, che concernevano la destituzione dello Stanton a dispetto d'una legge del Congresso che gl'impediva di farlo, e la nomina d'un suo cancelliere, senza il beneplacito del Senato, i giudici non si sono diversamente divisi che sull'undecimo. È parso evidente che sugli altri capi d'accusa le proporzioni dei giudicanti sarebbero rimaste le medesime, e il Senato non ha quindi proceduto oltre.

Ed ora che giudizio portarne noi medesimi? Quantunque così lontani, poichè abbiamo potuto seguire l'accusa e la difesa, ci è lecito

affermare che la prima non è veramente riuscita a provare il suo punto; cioè dire che il Presidente intendesse violare la legge e sfidare il Congresso nel licenziare Stanton e surrogargli il Thomas. Secondo la costituzione degli Stati Uniti, niente vieta che una legge votata dal Congresso sia giudicata illegale, cioè dire contraria a' diritti garantiti dalla costituzione a' magistrati, a' cittadini e a' singoli Stati, e come tale annullata. La difesa ha assunto che il Presidente volesse appunto saggiare avanti alla Corte suprema la legalità della legge che gli scemava o piuttosto gli toglieva il diritto di destituire e di nominare gl' impiegati del potere esecutivo. Ora questo egli aveva il diritto di farlo; e il rinvio dello Stanton era un modo adatto d' introdurre il giudizio.

D' altra parte era evidente che l' accusa trascendeva i limiti del diritto d' accusa contro il Presidente, conceduto dalla costituzione alla Camera dei Deputati. L' atto imputato a lui, anche vero, non era di quegli i quali legittimavano un' accusa avanti al Senato. Il fine di questa era stato tutto partigiano e politico. Poichè il Presidente era un indomabile ostacolo alle voglie e a' disegni del partito repubblicano o radicale, che prevale tanto di numero nel Senato e nella Camera dei rappresentanti, il partito s' era risoluto di levarlo di mezzo: e surrogandogli, come era prescritto, il Wade, vice-presidente del Senato, uno dei suoi, mettere nelle sue mani tutta la macchina esecutiva ed usarla a suo pro nell' elezione prossima del Presidente nuovo. Ora, la costituzione degli Stati-Uniti non concede questa balìa alla maggioranza del Congresso. L' accusa del Presidente non è secondo essa un mezzo per ricondurre l' armonia tra il potere esecutivo ed il legislativo. È contrario a tutto il suo spirito l' accordare un così assoluto arbitrio alle assemblee. Il diritto d' accusa deve servire a punire colla rimozione dal posto un Presidente prevaricatore; non già a mettere invece di lui un altro, il quale vada più a grado alla maggioranza mutabile del Congresso.

Poichè è così, è certo bene che il partito radicale non sia potuto riuscire a corrompere e pervertire la costituzione; ma questa d' altra parte ha rivelato, più chiaramente che non avesse fatto sinora, un vizio pessimo. Ecco che non v' ha modo in essa per rimettere l' armonia fra il potere esecutivo ed il legislativo; la qual cosa è così facile in un sistema parlamentare monarchico colla dissoluzione dell' assemblea o la mutazione del Ministero. Ecco che un Presidente, il quale accusato dalla gran maggioranza della Camera dei Deputati, cansa per un solo voto la condanna in Senato, e riviene a salvarsi per un voto solo, che manca a' due terzi; un Presidente che ha contro di sè nella sua politica tre quarti del Senato e quattro quinti dalla Camera dei Deputati, non può essere nè rimosso nè persuaso di nessuna maniera.

Il resultato del voto, in cui l' anticipata ostinazione dei giudici è così patente, poichè per quanto variino i capi di accusa, la loro risposta non varia mai, e son sempre tanti a dire di sì e tanti a dire di no, il resultato, diciamo, del voto non è adatto che ad irritare i partiti; poichè non leva a quello ch' è stato vinto la speranza d' una rivincita, nè a quello che è riuscito vittorioso, la fede di poterla durare contro qualunque altro assalto. Perciò, se il nostro criterio non erra, noi vedremo continuarsi nel Congresso tra quelli che hanno as-

soluto e condannato il Presidente, una guerra acerba d'ingiurie e di calunnie; e la grossa quistione della ricostituzione della Repubblica rimanere, come è stata sinora, incagliata, trovando le opinioni estreme dei radicali un ostacolo invincibile nelle inclinazioni dei bianchi del mezzogiorno, e le opinioni temperate dei democratici conservatori un ostacolo non meno duro nelle passioni e nelle ambizioni eccitate dai neri e da' fautori loro in tutto il territorio della Repubblica.

VIII.

Si vede adunque che non v'è nessun luogo ad ammirare grandemente le istituzioni diverse di altri popoli, e sprezzare le nostre. Tutte hanno le loro magagne; e le magagne di ciascuna si raccolgono insieme in quelle che non si attaglino alle nazioni presso le quali s'introducono. Ciò accadrebbe alla forma repubblicana di Governo, se fosse applicata a qualunque degli Stati di Europa; applicata all'Italia, risicherebbe, per giunta, di scioglierla. Ora l'ardore di coloro che la forma repubblicana prediligono nelle lor fantasie come assolutamente perfetta, dovrebbe essere assai temperato, anzi spento dallo spettacolo degli Stati-Uniti, dove il paese sarebbe morto di soffocazione tra le spire d'una lotta politica così lunga, se per ragioni affatto indipendenti dalla forma del Governo e che in nessun altro Stato si riproducono, le sue forze economiche e sociali non fossero così varie e gigantesche.

Pure, cotesti furiosi in Italia non mancano. S'è visto in questo stesso mese, che, con poca speranza certo, poichè il paese è troppo assennato ed anche inerte per seguirli, s'agitano sotterraneamente e si convellono per riuscire. Mandano attorno proclami; stuzzicano i dolori di ciascheduno per alimentare il malcontento di tutti; e, per un effetto naturale, nel lezzo delle passioni che sollevano, solo il delitto e il disordine germogliano; e potrebbero germogliarne in così *dannosa copia*, che i poteri ordinarii della legge non bastassero talora a contenerli. Che non verranno a capo di nulla è certo; ma è certo anche, che in molte città d'Italia il lavorìo nelle classi operaie non è piccolo, e che alla lunga, non contrastato, potrebbe diventare pericoloso. Noi crederemmo, lo diciamo schietto, assai meglio esagerare questo pericolo, che non, come vediamo affannarsi tanti a fare, prendersene beffa. E ciò perchè non vediamo che ci si possa contrapporre efficace rimedio che dalle classi alte e borghesi, quando diventino più operose, e intendano che nè allo Stato nè a loro conviene l'abbandonare ogni influenza sulle classi operaie a persone senza grado sociale e senza responsabilità di sorte; a persone che fanno uno sgabello a sè dell'autorità che è loro permesso di usurpare, e sanno che non possono mantenerla senz'evitare le cattive passioni, i rancori, i sospetti, i malumori naturali di quelli sopra i quali lo esercitano. Le classi operaie non ricorrono ad esse di loro scelta, o perchè v'abbiano nessuna inclinazione; ma perchè si guardano da ogni altra parte e si sentono sole. Sopra di esse ha una grande attrattiva il grado del cittadino, la dignità della vita, persino lo splendore del nome; ma chi vuole esserne alzato sopra gli scudi per il loro bene

e non per sè, deve chinarsi sino ad esse, mescolarsi nelle lor file, sentire i loro bisogni, rispondere alle loro dimande. Se le classi agiate in Italia se ne persuadessero, noi vedremmo in breve strappata di mano a' democratici sedicenti ogni influenza indebita; e con questo, cessare, se non un pericolo prossimo, certo un motivo di turbamento avvenire.

Questa cura sarebbe tanto più necessaria ora che, infine, dopo tanto gridare, dopo tanta premura del Governo e della parte sana del paese, la Camera s'è risoluta di venire a qualche conclusione. Noi non siamo chiamati a lodare quello che è stato fatto, poichè son più mesi che stanchiamo i nostri lettori col dire che si dovesse fare. Le tre leggi d'imposta che si lavoravano da tanto tempo, e delle quali l'una, quella di macinato, era stata deliberata e poi lasciata lì senza l'ultimo voto di scrutinio, sono state votate. E la maggioranza che vi si è dichiarata favorevole, s'è trovata superiore ad ogni aspettativa. Mentre si contava ansiosamente se ce ne sarebbe stata una, ed i più pratici n'erano in dubbio, ed i più fiduciosi controvertevano, se sarebbe giunta alla diecina, essa s'è manifestata di meglio di sessanta voti. Nel segreto dell'urna la luce s'è fatta nelle menti di molti, i quali il giorno della discussione pareva d'aver lasciato al buio. Sulla mano che ha gittato la palla bianca nell'urna sua, hanno potuto tutti quei sentimenti di utilità pubblica, e per questo stesso, privata anche, che rimanevano inefficaci avanti alla paura d'una presunta irritazione popolare o d'una censura di parte. Ciò prova quanto era vero che il bisogno d'accrescere l'entrata dello Stato ci fosse; e che qualunque potesse essere l'effetto delle economie, ci bisognavano imposte; nè ve n'era possibili altre se non quelle che il Ministero aveva proposte, e ch'erano state combattute con tanta pompa di parole, invano.

Ecco, adunque, in coteste votazioni definitive esaurita tutta la forza di quel *terzo partito*, che noi abbiamo combattuto così tenacemente; e che aveva posta la sua gloria nel tenere sospeso il lavoro legislativo della sessione insino a che fosse tutto compito; ch'era, senza ch'esso se n'accorgesse, il più semplice modo di non farne nulla. L'evidenza d'un risultato così triste della risoluzione ch'esso aveva preso, e che la Camera per compromesso aveva adottato, è stata infine tanta, che il *terzo partito* stesso ha dovuto recederne. Non resta quindi di lui, se non il voto del 22 dicembre che ha incagliato l'assodamento dell'assemblea per due mesi e più, e impedito al Governo di ripigliare una sana vigoria subito; e il ritardo frapposto al lavoro legislativo per un altro mese poi. Questi due soli sono stati gli effetti della secessione di alcuni deputati dal grembo della maggioranza a cui appartenevano. Che se ne persuadano, per non ritentare la prova. L'essere morti bene non dà diritto o motivo a rivivere male. I *terzi partiti* come quelli che non stando da nessuna parte, rendono incerte tutte le deliberazioni, sono il *cholera* delle assemblee. Basta e soverchia averlo avuto una sol volta.

Il ministro delle finanze ha curata la malattia della Camera con una sottigliezza ed una destrezza tutta fiorentina. Ha ottenuto tutto quello, si può dire, che s'era posto in mente di ottenere, senza parere d'imporre nulla. Ha chiarita bene la necessità del paese; ha sciolto, insieme coi suoi colleghi, l'aspettazione dell'assemblea da ogni questione di persone, poichè è stato chiaro, in gennaio, che nes-

suna crisi ministeriale o parziale o totale, avrebbe avuto luogo; e quando tutti i deputati son parsi convinti che avevano a sodisfare un bisogno pubblico, nè potevano rimuoverselo d'innanzi agli occhi, ha aspettato che la persuasione si facesse nel loro animo circa l'inevitabilità delle leggi proposte e l'impossibilità di surrogarvene altre. Ne' particolari del suo disegno non s'è ostinato troppo nè troppo poco; colla felicità d'intuito degli uomini pratici ha inteso alla prima dove dovesse cedere per acquistare il rimanente. Chi considera in quali condizioni il Ministero ha trovato l'assemblea, deve riconoscere, che nessun'arte minore o diversa da questa sarebbe potuta riuscire.

Ma non bisogna fermarsi; e forse nel lungo indugio ch'è seguìto alla votazione delle tre leggi, si vede quanto sia per un ministro, anche abilissimo, il danno del non sentirsi forte o del non volere usare la forza sua. L'avere ottenuto tre leggi d'imposta, che dovrebbero accrescere l'entrata di 100 milioni, è molto; e purè non è che il principio d'una via tuttora lunga. Il Ministero, appena l'ha avute votate, avrebbe dovuto essere pronto col concetto, così di quello che alla Camera bisognasse tuttora fare prima della fine della sessione, come del modo in cui le fosse possibile di farlo. Ora, in questi due rispetti di così gran rilievo, il Ministero non s'è trovato pronto. L'avere altre combinazioni a concludere, anzi, è la sola scusa dell'indolenza che ha avuto, per più settimane, comune colla Camera: ma è una scusa che accusa. Ciò che al paese bisognava è chiaro. Non ostante le tre leggi d'imposta che non potranno essere operative se non nell'anno prossimo, noi non saremo in grado di pagare tutte le spese di quest'anno; si sa che ci mancano per lo meno 160 milioni. Il modo di procurarseli doveva essere annunciato dal Ministero, appena votate le tre leggi d'imposta. Se non si poteva avere il denaro se non a patto di questa votazione, niente impediva che i negoziati fossero apparecchiati tanto, che, appena fatta la votazione, si potessero stringere.

D'altra parte, tutti sanno che i 100 o 110 milioni d'imposte nuove e rinforzate non bastano a pareggiare neanche alla lontana un bilancio a cui mancano 250 milioni; e nessuno ignora che se non ci avvicinassimo ora al pareggio assai più che con quelle tre imposte non abbiamo fatto, rischieremmo di ritrovarci in breve in assai peggiore, in assai più irreparabile condizione della presente. V'hanno tre ordini di provvedimenti necessari ad impedire che questa condizione ritorni. Gli uni concernono ulteriori aumenti dell'entrate; gli altri la determinazione immediata e sincera di ulteriori risparmi; i terzi, le riforme dell'amministrazione, ordinate sia a renderla meno costosa, tanto ad amplificarne o migliorarne le norme, quanto — ed è questa la cosa, secondo noi, di maggiore rilievo — a dare a tutte le persone che la compongono una certa sicurezza e certezza che liberi i loro spiriti dall'ansia in cui son tenuti dalle continue vicende degli impieghi, e le loro menti dall'esitazione a cui le obbliga la continua mutabilità degli ordinamenti.

Questi tre ordini di provvedimenti sono resi non meno ma più urgenti dalla votazione di tre leggi d'imposta, per le quali si chiedono al paese 100 o 110 milioni di più che non dà ora. Di fatti il migliore aiuto al pagarli gli deve venire dalla persuasione che se il sacrificio è grosso, è l'ultimo ed è sufficiente; persuasione che basterebbe sola a rilevarne il credito e le condizioni economiche. E d'altra parte,

un' amministrazione mal sicura, incerta del suo domani, che sa di dovere essere disfatta e rifatta di qui a qualche mese, ma non sa come, non può essere quella che si trovi meglio in grado di ordinare la riscossione d'imposte nuove, e riordinare quella così confusa dell'imposte vecchie.

Ora il Ministero avrebbe potuto giovarsi della gran votazione delle tre leggi d'imposta, per chiedere alla Camera risolutamente di compire l'opera tuttaquanta, e subito. Ciascuno di quegli i quali hanno dato il voto favorevole a quelle tre leggi, sente d'essere risponsabile della loro riuscita; nessuno di loro può invidiare al Ministero un più intero successo; poichè di questo ridonda l'onore e il beneficio anche sopra di lui. Se il Ministero, studiata la natura dei diversi provvedimenti che gli fossero parsi necessarii, avesse proposto per ciascuno i modi più adatti di deliberazione per venirne a capo; se avesse assunta coraggiosamente l'autorità che la votazione delle tre leggi gli dava naturalmente, non si sarebbe perso poco meno che un altro mese, e si avrebbe maggiore speranza di vedere l'assemblea non disciogliersi se non dopo aver fatto tutto il debito suo.

Si è forse ancora a tempo, ma perchè ogni opportunità non finisca di disperdersi, è necessario convincersi che la rigidità, piuttosto derivante da indolenza che da proposito, colla quale l'assemblea segue pigramente tutti gli andirivieni d'un regolamento pessimo, non è conforme a nessun criterio pratico di diritto costituzionale, e la farà infine arrivare a un effetto il più lontano dallo spirito di questo. Crede di fatti la Camera che avrà mantenuto i diritti suoi meglio, votando le leggi a occhi chiusi e così tardi che il Senato non possa discuterle, anzichè commettendo al potere esecutivo di formularne e promulgarne alcune sopra principii insieme accordati? Sarebbe una strana illusione la sua. Delle leggi delle quali il potere legislativo si fa autore al paese, è responsabile esso; ora questa responsabilità dev'esser vera; e non è tale se non quando la deliberazione n'è proceduta nella Camera e nel Senato con tutta la ponderazione necessaria. Si può stabilire un metodo di compire il lavoro preparatorio e la discussione delle leggi, diverso da quello ch'è seguìto ora; ma non si può contentarsi d'una parte sola di quello che ora si dovrebbe eseguire tutto. E la ragione è chiara. Quando avete ufficii, Commissioni e discussione pubblica della Camera, e poi da capo tutto questo lavoro ripetuto in Senato, ciascuno di quelli i quali attendono alla manifattura della legge, lo fa coll'aspettazione d'una revisione che deve essere ripetuta dopo di lui, e ci conta; quando questa revisione la sopprimete a un tratto, voi rendete definitivo un lavoro che non era stato creduto tale da chi l'ha fatto, e che perciò, era stato lasciato imperfetto. L'ostinarsi a non volere cambiare modi nella discussione e nella deliberazione delle leggi, e poi all'improvviso interrompere, soffocare quella o questa, prima che siano affatto e veramente finite secondo i modi dai quali non vi sapete dipartire, è il sommo, si ci perdoni le parole, della pigrizia cocciuta.

Pure, il Ministero non ha sinora osato di proporre alla Camera che alcune delle leggi necessarie le faccia essa; per altre scelga un modo di deliberazione più speditivo; e alcune altre infine lasci a lui l'autorità di farle, esercitando naturalmente, più tardi, quel sindacato che le spetta. Pure è evidente che tra le leggi che stanno davanti alla Camera, alcune non saranno mai fatte da questa; altre non saranno for-

mulate con quella perfezione che bisognerebbe ora; altre infine, il potere esecutivo, aggravato di tutta intera la responsabilità, le congegnerebbe con più coerenza e più perfette. Rispetto a tutte queste, un Ministero che fosse più ardito, avrebbe proposte alla Camera alcune *risoluzioni* generali, che contenessero i principii sommari delle leggi; e poi le avrebbe chiesta facoltà di stendere queste e di promulgarle. Ora noi crediamo che il Ministero attuale non sia così debole, come ha aria di credere. Prima non si può dire che non abbia acquistato molti diritti alla fiducia del paese e dell'assemblea; poi, chi oggi può surrogarlo con maggiore speranza di riuscita? Non si sgomenti dunque e si faccia animo. Si persuada che la principal condizione per avere autorità, è il presumere che non vi manchi; è l'operare come se s'avesse. Compisca un'opera difficilissima così bene incominciata, e si convinca che nella storia del risorgimento d'Italia, se il primo posto spetterà a quelli che l'hanno alzata da terra, il secondo sarà certo di quelli che rimettendole in ordine l'amministrazione e la finanza, hanno impedito che non ricadesse.

È l'ultima fatica nostra, e dalla tempra generale del paese resa assai più facile che non sarebbe altrove. Nessuna pervicacia di sofista resiste avanti all'evidenza dell'unità di sentimento che stringe tutta l'Italia insieme. Qui abbiamo, con un popolo d'intelligenza svegliatissima e di dolcissima indole, una dinastia senza rivali, a cui l'antico splendore aggiugne credito presso gli uni, e le recenti opere eccitano affetto e rispetto presso gli altri. Quanto il paese si sente connesso con essa, non s'è visto a quella gioia spontanea ed universale, che nelle diverse città d'Italia, a cui hanno fatto visita, ha salutato il Principe e la Principessa di Piemonte? Pareva che il popolo cogliesse nel sorriso tranquillo e gentile della sposa come un augurio d'un avvenire che gli rassomigli. È stata a un tratto la più amata persona d'Italia. Ebbene, e'v'è in questa effusione di affetto e corrispondenza di simpatia un sintomo buono, dal quale s'è visto che il Ministero ha inteso che potesse venire giovamento all'assetto dello Stato, ma non s'è giovato nè quanto nè come poteva.

In parecchi provvedimenti, difatti, che hanno accompagnato il matrimonio dei Principi, e's'è riconosciuto il desiderio di dare all'influenza naturale e legittima della Corte in uno Stato monarchico una più sicura e benefica azione che non avesse potuto esercitare sinora. Ogni corte consiste pure in una gerarchia di persone e di onori. L'una cosa è connessa coll'altra; e in tempi come i nostri, nei quali si ripugna tanto a quest'ultima, è difficile ordinare la prima così, che molti non vi trovino a ridire o a biasimare. Quando i governi non hanno acquistata ancora tutta l'autorità morale della quale hanno bisogno, e le rivoluzioni hanno confuso tutti i meriti e tutti i gradi, è difficile così il distinguere questi, come il farlo in maniera che ognuno reputi d'avere ottenuto il suo posto. Chi può credere che sia facile l'indicare a ciascuno dov'egli debba e possa stare rispetto all'altro, se ciascuno crede che l'altro dovrebbe stare dov'è messo lui: e che quegli il quale gli colloca amendue, dovrebbe essere non che il primo, il terzo? Noi non ci maravigliamo quindi che una difficoltà così grossa il Ministero non sia riuscito a vincerla; ma ciò di cui abbiamo avuto ragione di maravigliarci, è che esso, non contentandosi di quanta già era, l'abbia aggravata naturalmente colle proprie mani.

Creare un nuovo ordine cavalleresco oggi, ed annunciare che coi varii suoi gradi s'intendeva misurare a segnare i gradi del merito di ciascheduno sulla restaurazione dell'Italia, era impresa assai male pensata, e da non riuscire e chi si sia; molto meno a ministri italiani ora. Il tentarlo è stata occasione di un fatto, secondo noi, più ridicolo, che non sia lo sbagliare in una misura così impossibile. Parecchi di coloro a' quali è parso che fosse dato un grado inferiore a quello che sarebbe loro spettato, hanno rimandata la *Croce della corona d' Italia;* ch' è una scortesia piena di vanità e vuota di significato. Che vuol' egli dire il farla? Se deriva dalla ripugnanza a portare qualunque onorificenza di questa fatta, s' ammetta pure; quantunque sia tanto bizzarro il non volerne a nessun patto, con un proposito deliberato e pensato quanto è indegno il chiederla. È necessario avere abbastanza calma di mente da non lasciarsene sviare nè in qua nè in là; poichè è fuori strada così chi se ne creda umiliato, come chi se ne creda ingrandito. Ma se non è una ripugnanza così generica; bensì solo un dispetto o una presunzione, anche giusta, che si sarebbe dovuto avere un grado superiore, oh dite, per credervi maggiori di quelli con cui siete stati messi, vi credete uguali a tutti quelli tra' quali vorreste essere imbrancati? Se di sì, siete davvero troppo superbi e troppo umili insieme; e nè la superbia nè l' umiltà avete seria.

Ad ogni modo, se, poichè si doveva pur prevedere che gli umori fossero tali, il Ministero ha errato a muoverli; ci pare più grave l' avere consigliato gli sposi di concedere il favore della lor presenza solo a città dell' alta Italia; nè basta dire che il consiglio non sia stato suo, poichè bisognava che esso s' assumesse l' autorità di darne uno opposto. La saldatura tra l' Italia meridionale e la settentrionale non è così forte che non si deva cercare ogni occasione di renderla più ferma e sicura. Le tre città d'Italia, nelle quali per diverso rispetto la presenza degli sposi sarebbe stata più obbligatoria e più utile, erano Torino, Firenze e Napoli. Pur troppo Napoli è mancata sola; e non si creda che a' Napoletani soggetti più di tutte le altre popolazioni della penisola a sentire il pregio d'un segno d'affetto, sia doluto poco il vedersi messi da parte. Non gridano forse, ma ricordano; e son quelli nella cui mente più gioverebbe di cancellare ogni memoria e ogni rincrescimento del passato. Lì solo la dinastia di Savoia ha a combattere con una che non manca tuttora, di qualche appoggio fuori e che tiene ancora i penati alla porta dell'antico regno. Nessuno le invidia Torino, Genova, Venezia; Firenze le è assicurata dell'avervi posta la sede del regno: Napoli è lontana, segregata e triste.

Ha grandi gioje la vita dei Principi: ogni lor parola è raccolta con aspettazione da tanti; e non è vano suono, ma augurio, consolazione o sconforto. Ogni lor sorriso è spiato e ricercato da infinita folla di popolo. Tutto s'inchina davanti ad essi; e pochi sono che non pieghino. All'altezza del lor posto risponde la larghezza della lor azione; nessun loro atto resta solitario ed infecondo; a ciascuno segue larga mèsse di effetti, tristi o benefici. Se più vive chi più fa, nessuno è in grado di avere vita più lunga e più intensa della loro. Senza piaggieria si può, si deve dire di essi, che sono meno mortali degli altri uomini. Appena entrati in questo conteso circo della società umana, vi si trovano giunti alla mèta; ad una mèta così alta, che a

nessun cittadino è lecito o possibile di aspirarvi. Hanno quindi già così a principio guadagnato tutto il tempo che altri consuma a trovare un posto e un fondamento su cui stare; e poi, il nome di chi è portato con minore fatica sulle ali dorate della gloria; e chi si può o si deve aspettare maggiori e più vive benedizioni di popoli grati? Chi nato principe non sentisse l'ambizione di restar tale, dovrebbe avere avuta da Dio una bene abbietta o ben torpida natura. Ma tanta e così nobile fortuna non è neanche essa senza compensi. Nessuna felicità umana non è stretta a vincoli e condizioni, e quella de' principi non si distingue dalle altre. Anzi ne ha molti e gravi; e soprattutto a tempi come i nostri, nei quali bisogna che all'antico sentimento di lealtà e di fedeltà verso il grado, tanto scemato, si surroghi il sincero affetto e l'efficace stima alla persona. I popoli non accordano altro ossequio che razionale; e non hanno inteso mai meglio d'ora il precetto: *rationabile sit obsequium vestrum.* E l'effetto di tale inclinazione loro è questo, che a' principi il campo di quella che per i cittadini si chiama vita privata, è assai ristretto. Essi vivono in pubblico; ed ogni lor atto è soggetto ad essere considerato e giudicato coi criterii dell'utilità pubblica. La lor casa è, in un rispetto, quella di tutti; e non ha nè può avere altre mura che di cristallo. Hanno a circondarsi non di chi più piaccia a loro nei momenti dell' ozio, ma di chi più giova a tutti che essi ascoltino i consigli e gli avvisi. La lor compagnia dev'essere pregiata da' migliori, e non già il privilegio dei più inetti. Dev'essere la loro amicizia il suggello della stima pubblica, non il rovescio di questa. Devono innalzare ogni cosa e ogni persona che gli avvicini; e non già parere che le abbassino così, che solo a' meno fieri possa piacere la lusinga dell'essere visti con loro. E in ogni lor passo devono chiedersi non quello che gli disagi meno, ma quello che, disagiandoli più, serva meglio al paese su cui regnano oggi o regneranno domani.

Firenze, 31 maggio 1868.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Vita di Giordano Bruno da Nola, scritta da Domenico Berti, presso Paravia. — *Firenze, Torino e Milano,* 1868.

I lettori della *Nuova Antologia,* conoscono già quasi tutto questo dotto lavoro; è uno dei più importanti che siano usciti durante questo secolo in Italia nel genere storico. Imperocchè la narrazione coscienziosa e vivace nella quale il Berti ha esposto la vita dell'illustre e infelice Nolano è stata condotta su documenti ora pubblicati per la prima volta e che occupano circa cento pagine di un formato in-8° grande. Il Berti non ha ottenuto dal Vaticano la comunicazione del processo finale di Bruno che fu più lungo e più completo di quello di Venezia. Ma quello che egli pubblica e le diligentissime indagini fatte sugli scrittori che si occuparono del Bruno, ed eseguite con gran senso critico, ristaurano la biografia del filosofo Nolano; anzi questo processo del Bruno in Venezia è un racconto autobiografico delle sue proprie azioni, e un compendio lucidissimo del suo sistema fatto dal miglior giudice, cioè da Bruno stesso.

Siamo sicuri che questa pubblicazione farà senso fra i cultori della filosofia tanto in Italia quanto all'estero, che e congiunta con la storia documentata del Savonarola, opera del Villari e con l'opera, or ora venuta in luce, del Fiorentino sopra il Pomponazzi, mostrerà che si desta in Italia un amore operoso alla storia del nostro pensiero.

Noi non diremo che il processo veneto di Bruno sia al tutto tale da crescere ammirazione al suo carattere. Vi si scorgono pur troppo gli effetti della debolezza umana e il vario procedere di una difesa che ora vuol conciliare la sincerità del filosofo colla prudenza e mantenersi dignitosa e ferma con moderazione, ora cede al timore del supplizio e si umilia dinanzi ai potenti. Bruno si ritratta alla fine di questo processo, non v'ha alcun dubbio, e s'inginocchia dinanzi ai suoi giudici. Ma questa ritrattazione va considerata e connessa con tutte le fasi del processo, nel quale l'accusato ha tentato dapprima ogni sforzo per essere coerente con se medesimo, senza troppo nuocersi, e non ha ceduto interamente se non quando ha veduto la piega che pigliavano le cose sue, ed ha sperato, con una confessione pienamente cattolica, disarmare la teocrazia troppo fortunata di averlo fra l'ugne. Noi crediamo col sig. Berti che il Bruno ha effettivamente ondeggiato fra la ragione e il sentimento nella sua risposta all'Inquisizione di Venezia e che l'amore della propria conservazione non è stato da lui pienamente posposto a quello della verità se non a Roma nell'ultimo suo processo. Là si è interamente dischiuso il suo animo; là si è terminata la sua carriera con la gloria di un martirio che redime tutti i difetti del suo carattere.

Ci associamo di buon grado alle lodi che tutti gl'intendenti tributano a questo lavoro e al desiderio di veder presto il secondo volume, ove debbono essere esposte le dottrine bruniane. Quando tale pubblicazione sia compiuta, discorreremo eziandio degli studii pubblicati dallo Spaventa sullo stesso filosofo. L. F.

La Storia nei Canti popolari siciliani, Saggio di Salvatore Salomone-Marino. *Palermo, Tipografia di Michele Amenta, Via San Basilio, n.* 40, 1868.

Fino a tre anni fa, era articolo di fede che la poesia popolare italiana fosse tutta lirica, essenzialmente lirica, con esempio unico fra tutti gli organismi letterari. Ci fu allora chi scrisse un libro per mostrare che invece la lirica odierna non era in massima parte che trasformazione, generalizzamento di un'epica anteriore. Ed ora un siciliano stampa questa monografiuzza sulle allusioni storiche ne' canti di quella terra *che fino ad*

ieri fu nazione da sè (un tantino di autonomismo, non foss' altro retrospettivo, c' è sempre nel miglior siciliano.) In queste poche diciannove pagine si notan soltanto le allusioni al *caso di Sciacca*, quando il Conte Sigismondo De Luna di Caltabellotta distrusse quel castello dei Perolla nel 1529; ed alle relazioni e contatti co' barbareschi. È lavoro fatto con diligenza: ma veramente, a dirla franca, nulla mi sembra giustificar l'asserto dell' Autore: *che più in Sicilia che nel rimanente d' Italia si conservino intatte le storiche tradizioni*, anzi che essa Sicilia sia *la sola provincia italiana che vivissime serbi ne'suoi canti la tradizione e la storia.* Allusioni simili se ne trovano, senza notevol sproporzione nella quantità in tutte le provincie. Ecco per esempio un canto raccolto a Pietracastagnara (Principato Ulteriore) e che manifestamente allude a qualche ratto di gentildonna forse napolitana, forse per opera di qualcheduno degli ungheresi venuti a' tempi della unione delle due corone:

Nce l'haggio ditto a mamma e a tata pure:
« L' amnore d' 'i sordate poco dura. »
Se te ne vuoi venì', io te ne porto
A chella parte de la Schiavonia.
Là nce 'u facimmo 'nu castiello forte
Nesciuno de li tuoje nce può venire.
Si mme lo vuoj calà' 'sto panariello
Dinto a nce voglio mette' due parole...

Variante raccolta a Gessopalena nell' Abruzzo:

Le vostr' padr' son' tanti fort' !
Vad' tmenn' chi ti lasci i'.
Se tui vuo' minì' i' mi ti port'
A chill' part' di la Schiavunì'.
C' è 'nu castell' ch' ì tanti fort':
Nisciun' di li tiè ci po' minì'.
Chi vo' vedè' murir' l' uomen' accis'
Nnanz' la cas' di la' nnamurat' ...

Gli ultimi due versi si ritrovano in un' altra canzonetta napolitana, e sembrano indicarla come frammento anch' essa della ballata di cui sopravvivono questi brevi ruderi nella memoria popolare:

O quann' è bello de murire acciso
Mmocca a la porta de la nnamorata !
L' anema se ne vola 'mparaviso
'U cuorpo nse lo chiagne la scasata.

E qui fo punto, per non lasciarmi indurre in tentazione di ricostruire con tutti que' frammenti che sembrano appartenerle la storia di questo ratto; facendo così una dissertazione di paleontografia letteraria anch' io e più lunga dell' opuscoletto del Salomone-Marino; *non est hic locus.* V. I.

Chants nationaux des deux-mondes, etc. par JACQUES FOULC (DE NÎMES) etc. *Paris, Hachette, etc.*, 1867, *etc.*

Ci è impossibile di riprodurre per esteso tutto il frontespizio di questo volumetto in ottavo di censettantasei pagine, giacchè quello solo occuperebbe più spazio che non intendiamo consacrare a giudicare l'opuscolo. È un' Antologia di canti patriottici di vari popoli, tradotti in francese, ed a' quali il traduttore ha avuto il pessimo gusto di frammischiare alcune sue coserelle originali. Nè la scelta delle poesie tradotte è molto avveduta, giacchè, per esempio, tra le tedesche non ve n' è una di Körner, fra le italiane non una di Berchet, ed invece fra le americane ve n' è una sulla migliore delle Patrie *alias* il cielo, e fra le italiane, la versione in tre strofe di un sonetto d'Eustachio Manfredi. Ne riporteremo la prima e vi apporremo il testo, acciò possa chiunque giudicare della valentia e dell' esattezza de' volgarizzamenti del signor Foulc (di Nîmes): il corsivo indica le aggiunte di lui.

TESTO.

Vidi l' Italia col crin sparso, incolto
Colà dove la Dora in Po dechina;
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.

TRADUZIONE

Je voyais l'Italie, *en vain priant le monde,*
Assise tristement et les cheveux épars,
Au pied de ces nobles remparts
Où la Doire et le Pô vont allier leur onde.
Dans ses yeux je voyais l'effroi
Et la crainte de l'esclavage,
Dont un lâche étranger, affamé de carnage,
Menaçait le peuple et son roi.

Corredo curioso del volume sono un sacco di lettere d'incoraggiamento che il signor Foulc (di Nîmes) ha ricevuto da alcuni de' molti a' quali ha mandato qualche sua bazzecola nonchè due articoli encomiastici di giornali; tutta roba destinata ad arruffianar l' opera: ma le son vecchie astuzie, e non riescono. Noi, rinunziando magnanimamente alla soddisfazione di veder questo articoletto riprodotto in coda a qualch' altro zibaldone del signor Foulc (di Nîmes), diremo franco che il suo libro non merita di esser comperato nè letto. V. I.

Scritti per le giovinette, della Contessa LEONTINA FANTONI. — *Firenze, Pellas,* 1868.

È, col titolo *L'Amicizia,* l'epistolario di due giovinette di condizione signorile. Nelle loro confidenze si dipinge, con assai delicatezza e verità, una storia domestica, che ha per morale la salutare virtù dell'amicizia candida e onesta sopra un'indole buona ma leggera. Lo svolgimento de' fatti è ingegnosamente condotto; e gli affetti, sopra tutto, e i caratteri con gentile vivacità coloriti. La forma ha sveltezza e calore: così fosse più corretta! D. L.

La Divina Commedia portata alla comune intelligenza per un toscano, con aggiunte di quadri sinottici, ec. — *Firenze, Paggi,* 1868.

Nuovo crediamo il concetto di cotesta diligente fatica, e che debba venire da essa non picciol lume alla intelligenza del poema dantesco, specialmente per un certo ordine di lettori, che non è il men numeroso. Intendiamo dire del popolo ed anche dei mezzanamente colti: e ad essi annunciamo con piacere un'opera che invece di abbassare, con superba umiltà, la scienza alla plebe, spesso con poco utile dell'una e dell'altra, cerca di condurre questa per mano ad una delle più grandi altezze che mai abbia toccate ingegno mortale. È una semplice ed esatta esposizione in prosa della *Divina Commedia,* accompagnata a ciascun canto da alcuni frammenti del testo poetico, e preceduta da quelle notizie che l'Autore giudicò più opportune alla intelligenza de' concetti danteschi. D. L.

Notizie storiche della provincia di Pesaro e Urbino dalle prime età fino al presente, scritte dal conte CAMILLO MARCOLINI. — *Pesaro, Nobili,* 1868.

L'umile titolo non fa che la dotta monografia del conte Marcolini non sia pure una compiuta istoria della nobil provincia urbinate; della quale a far preziose le memorie storiche basterebbe quella sua Corte ducale, che fu ne' più bei tempi della cultura italiana centro di lettere e d'arti e di gentilissima cortigiania. In cinque capitoli, con poche e larghe partizioni, ha l'autore svolto il suo tema; distinguendo dell'ultimo capitolo quattro sezioni, come del più vasto e vario e, diremo anche, più ricco e piacevole, perocchè si stende da' tempi del risorgimento sino alla devoluzione del ducato alla Chiesa nel 1631. Chi ama gli studi storici, i quali possiam dire prosperar fra noi più che alcun altro, dovrà sempre salutare con gioia pubblicazioni che, come questa del conte Marcolini, congiungono alla coscienziosa notizia de' fatti un'acconcia distribuzione ed una non isgradevole forma. D. L.

Racconti storici di Pietro Thouar per la prima volta raccolti ad uso della gioventù italiana. Edizione approvata dal Consiglio scolastico. — *Firenze, presso Felice Paggi, libraio-editore,* 1867, 2° Vol. in 18mo con vignette.

Nuova raccolta di scritti per fanciulli di Pietro Thouar ordinata ad uso delle scuole da PIETRO DAZZI, Prof. di letteratura italiana al R. Liceo di Prato. I. Raccontini storici e biografici. — *Firenze, presso Felice Paggi libraio-editore,* 1868 in 18mo.

Tra quanti attesero a scrivere per la gioventù e per il popolo, nessuno ne intese l'ufficio meglio di Pietro Thouar, rapito, or fa pochi anni, all'Italia. In lui, dotato delle più belle qualità della mente e del cuore, e fornito di molto e svariato sapere, tutto va diritto al fine di instruire, educare, ingentilire. E ciò con una morale santissima, non mentita, ma costantemente da lui praticata, ricca d'affetti verso la Provvidenza, il creato, la patria, la famiglia, l'uomo. A render la quale ancor più sensibile adoprò la forma dialogistica ed il racconto, facendo così scaturire l'ammaestramento dal fatto, sempre vero, sempre naturale, sia che questo abbia fondamento nella storia, nei costumi del vivere civile o domestico, nelle opere dell'arte o della natura. È poi pregio suo singolare il non perder mai di mira la nobiltà del lavoro e la dignità della umana natura, così spesso anch'oggi prostituita. Nè cercò fama di

purgato scrittore con le quisquilie del trecento, o con le ricercatezze del cinquecento, ma con la semplicità dello stile e la schiettezza della lingua, fuor delle quali non speri salute la moderna letteratura. Laonde bene avvisò l' editore Paggi quando degli scritti di sopra annunziati, commise la cura di arricchire la sua Biblioteca scolastica al prof. Pietro Dazzi, il quale, raccoltili dai giornali in cui giacevano sparsi, e secondo la materia ordinandoli, li ha pubblicati. E per quella esperienza che ha dell' insegnamento saviamente annotandoli, toccato prima nobilmente dei pregi e delle qualità dell' autore, ha posto in nuova e maggior luce la loro utilità. M. E.

Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345 compilata su documenti in gran parte inediti dal comm. Simone L. Peruzzi. *Firenze, Cellini e Comp.* 1868.

Per vero dire la storia del commercio di Firenze non l' abbiamo trovata in questo libro, e neppure quella delle banche, eccettuate alcune notizie sopra minuti particolari tratte dai libri di alcuni banchieri e specialmente dei Peruzzi. Il complesso del libro è una compilazione di storia politica, civile, genealogica, tratta da opere notissime e il resto sono cenni sulle monete, cambi, zecca, ec., tratte dai 4 volumi del Pagnini, copiandone anche gli errori. — Di fatti il Comm. Simone Peruzzi scrive continuamente Torcia invece di Jorcia (la contea di *Yorck*); Ortobellanda in luogo di Nortobellanda (*Northumberland*), e cita opere manoscritte mentre sono stampate. Noi non abbiamo potuto a prima vista formarci un giusto criterio di questa pubblicazione, e ci recò poi meraviglia che il signor commendator Simone Peruzzi nel dar principio al suo libro, abbia citato, come epigrafe a tutto il resto, un passo, che egli dice, essere di Bonaccorso Pitti; perchè trovammo che nè la dicitura, nè le idee, nè i fatti potevano essere del tempo di quel celebre Pitti, mercadante, gonfaloniere, viaggiatore, statista, diplomatico, ec., nato nel 1354. Riscontrata la *Cronaca*, abbiamo veduto che il passo con cui il Peruzzi esordisce il suo libro è tratto dalla prefazione dell' abate Salvino Salvini (1720) nella quale si parla dell' Accademia della Crusca, di quei *sapientissimi accademici*, di cose e uomini del secolo XVII, e di altre simili amenità, alle quali certo non pensava il Pitti.

La storia del commercio e delle banche del nostro medio-evo è di tale e tanta importanza che farebbe cosa utilissima chi intraprendesse di scriverla; e in questo caso crediamo che dal presente libro si possano ricavare varie notizie, specialmente intorno a ciò che risguarda i *libri dei banchieri e i loro ricordi*. F. F. P.

Due opuscoli filosofici, del Prof. Bonatelli, e del Conte Mamiani (85 pagine).

Questa pubblicazione attesta l' interessamento scientifico col quale i più valenti professori di filosofia nelle Università italiane hanno accolto l' opera del conte Mamiani intitolata: *Confessioni di un Metafisico*.

Poichè essa contiene una parte della polemica suscitata dal libro suddetto; dopo il professore Fiorentino, dopo il signor Brentazzoli ed altri tomisti, è sceso in campo il signor Bonatelli, attualmente professore in Padova. Argomento precipuo della discussione è la prova ontologica della esistenza di Dio, e sotto forma più generale, il fondamento obbiettivo delle idee, ossia il principio dell' idealismo ontologico. Alle argute ed erudite osservazioni del Bonatelli il conte Mamiani ha fatto una risposta che è preziosa per più di un titolo, poichè non solo è scritta con quel magisterio di forma che è inseparabile da ogni scrittura del venerando nostro filosofo, ma con quella maggiore precisione di formole e più compiuta determinazione dottrinale a cui le recenti obbiezioni lo incalzavano. L'opuscolo di cui discorriamo sarà consultato con profitto da quanti amano conoscere con precisione i progressi che l' idealismo italiano ha effettuati in questi ultimi tempi per mezzo dei lavori del conte Mamiani. È desiderabile peraltro che si discuta eziandio sulla cosmologia dell' autore che è la parte più nuova e più bella della sua filosofia.

Gli opuscoli suddetti sono stampati in Persiceto e vendibili presso i librai di Bologna. L. F.

Della immortalità dell' anima umana, Discorso della March. MARIANNA FLORENZI WADDINGTON. — *Firenze,* 1868.

Una dotta e benemerita coltivatrice della filosofia, la sig. Florenzi Waddington, tolse, alcuni anni sono, a dimostrare ne' suoi *Saggi di psicologia e di logica,* che l'immortalità dell'anima non è incompatibile col sistema di Hegel del quale ella è seguace. Si fecero allora alcune osservazioni in contrario, non parendo possibile la nostra immortalità individuale nel sistema panteistico. La signora Florenzi ha oggi svolto il suo tema con molta copia di argomenti e varietà di erudizione, nella quale sono, per quanto crediamo, da fare due parti; una è relativa alle tesi dell'immortalità considerata in se stessa; l'altra riguarda la relazione di questa tesi col sistema di Hegel. Dal punto di vista degli interessi umani questa seconda parte è accessoria, quella è essenziale. Ora non esitiamo a dire che relativamente alla questione in sè considerata, la signora Florenzi ha recato in questo libriccino delle riflessioni e degli argomenti molto pregevoli per sostenere la credenza nella immortalità umana, traendoli dalla natura dello spirito, dalla sua posizione e destinazione nel mondo, e dalle sue attinenze cogli altri esseri. Il sodo del suo argomentare riposa massimamente sulla coscienza e sulla libertà; per queste facoltà lo spirito opera il proprio sviluppo in modo da costituirsi l'artefice di una vita superiore a quella della natura e posta sopra le temporali condizioni di essa; cosicchè può e deve sfuggire alla vicenda della morte, e progredire senza termine di tempo, quantunque sempre vincolato a qualche organismo corporeo.

Non è qui il luogo di dire quali difficoltà persistono ad affacciarsi contro questa soluzione, quando non si avvalori coll'altra tesi della libertà e personalità divina, quando gli spiriti finiti non abbiano per guarentigia del loro progredire senza termine nel tempo, la legge dell' assoluto perfetto spirito dominante nell' universo. Aggiungiamo solo per indicare con qualche maggior precisione le idee della signora Florenzi, che essa non ammette l'immortalità per tutti gli uomini, ma solo per quelli che l'hanno meritata con l'importanza morale e intellettuale della loro vita.

L'illustre autrice ci espone inoltre le opinioni di alcuni scienziati tedeschi sulla incompetenza della fisiologia a spiegare la vita dello spirito, e queste molto bene vengono a taglio nel presente farneticare di certi fisiologi che credono di tagliare la volontà e la mente nella stessa guisa che sezionano i nervi e le vene.

L. F.

Azione degli Astri e delle Meteore sulla mente umana, ec., di CESARE LOMBROSO. *Milano,* 1868. *Lavoro premiato dall' Istituto Lombardo.*

L'Autore dice, e a ragione, che il vero progresso che distingue la nostra dalle epoche antiche sta nel trionfo *delle cifre* sulle opinioni vaghe, sui pregiudizii, sulle vane teorie che balzellate e palleggiate dai volghi ai dotti, e viceversa, impedivano ogni giusto progresso, ogni grande applicazione della scienza. L'Autore però, insieme a molti altri, non deve dimenticare che *la cifra* non è verità, e molto meno criterio del vero, ma soltanto uno dei tanti strumenti che la mente umana adopera per la ricerca di esso.

Il fulmine, soggetto di spavento o di venerazione, sempre d'ignoranza pei volghi selvaggi, e pei nostri antichi oggetto di ipotesi le più balzane, pochi secoli sono, in seguito agli esperimenti ed ai calcoli non solo venne esplicato completamente, ma la giustezza delle spiegazioni ha porto anche un mezzo per premunire la razza umana da' suoi terribili effetti.

Le burrasche marine e le terrestri credevansi, non son molti secoli, l'effetto dell'ira dei numi o la vendetta dei diavoli, e non sono molti anni che per evitarli si ordinavano scampanii senza fine, e si sarebbe gridato eretico e bestemmiatore colui che avesse osato crederle affatto indipendenti dai voleri supremi. Ora lo studio delle correnti dei venti non solo ha dimostrato come sieno effetti necessari di fenomeni naturali, ma ha dato anche il modo di prevenirne i malefici effetti sia colle tavole idrografiche ed anemo-

grafiche, sia colla segnalazione telegrafica.

Ma v'ha di più. La cifra ha penetrato colla sua maravigliosa potenza nel mondo medesimo della vita, dell'intelligenza. Non solo i volghi, ma i più grandi fisiologi e psicologi avevano creduto finora che fra il mondo della vita dell'intelligenza e quello della materia bruta vi fosse un incommensurabile abisso. Le malattie, i suicidi, gli omicidi, le alienazioni mentali credevansi un effetto di forze incognite provocate per gli uni da un puro caso, per gli altri dai decreti della Provvidenza o dalle vendette della potenza infernale, per altri infine, ch'è meno strano, da influenza degli astri. Ma la cifra palleggiata nelle mani del Toaldo, del Quetelet, del Legoyt, del Casper, del Boudin, del Foissac, del Moreau, del Maestri, del Guerry ha dimostrato il ritorno invariabile, periodico, necessario di questi sciagurati eventi, e liberandoli dall'incertezza del fato ci ha illuminati sulla loro vera genesi, ha atterrato la grande barriera che divideva il mondo fisico dal mondo vitale e morale, e quello che più importa ci ha dato nelle mani il mezzo di prevenirli o di soccorrerli.

In questo lavoro il Lombroso tenta di applicare le cifre allo studio dell'azione delle meteore sulla mente umana sana ed alienata, e in argomento molto oscuro e quasi nuovo segna le linee di un abbozzo sfumato che potrebbe essere impalcatura di lavoro grande e utile. Lasciando da parte gli studii più speciali dell'autore sulla psichiatria, troviamo però che anche la fisiologia degli uomini di genio e le statistiche dei suicidi e dei crimini gli mostrano che gran parte dei corollari offertigli dai maniaci sono applicabili anche agli uomini di mente sana, che l'aumento di temperatura giova singolarmente alla produzione degli uomini d'ingegno come qualche volta lor nocciono i venti ed i solstizj ed equinozj: la diminuzione di pressione atmosferica unita a moderato calore contribuisce certamente allo sviluppo degli uomini di genio; i suicidj come gli accessi maniaci sono in maggior frequenza nelle ore mattutine; nei giorni e mesi più caldi, e nei climi e tempi nuvolosi e piovosi; i crimini che sono più in rapporto colle passioni umane, accadono con frequenza maggiore nei mesi caldi, e probabilmente analoghe ragioni fanno spesseggiare in questi mesi le rivoluzioni popolari.

Il Lombroso, benchè medico, scrive bene, e il suo stile è pieno di colorito e di cesellature; qualche volta però il cesello diventa arabesco, e l'autore per coniare frasi curiose e bizzarre puzza di secentismo; e noi di certo non vorremmo perdonargli la stramba idea di chiamare lo Schiapparelli, lo Spallanzani dell'astronomia. (!) L'ingegno del Lombroso appartiene alla classe di quelli di Cabanis e di Maury; egli ha una passione speciale per le curiosità antropologiche, ma spesso si lascia affascinare dall'orpello dei contrasti, dalla ginnastica delle antitesi e delle bizzarrie; in ogni maniera però è mente larga, piena di accortezza e di gusto. P. M.

La creazione di alcuni organismi, Dialogo di Giovanni Cantoni. *Milano,* 1868. *Un opuscolo* di pag. 66.

L'egregio fisico dell'Università di Pavia ha osato tentare cosa difficilissima, cioè di render popolare per via del dialogo una delle questioni più astruse della fisiologia moderna, quella cioè delle generazioni spontanee. Venuto dopo Platone, dopo Galileo, e molti altri egli ha riunito un Fausto, un Severo, un Giuliano, un Evandro e un Partenio che bellamente se la discorrono sopra la creazione di alcuni organismi in una loro serata scientifica. Che il Cantoni sia riuscito nell'ardita impresa, non oseremmo affermare, ma di certo che solo l'averlo tentato è impresa che merita lode e incoraggiamento. Anche uno scrittore più esercitato e più brillante di lui avrebbe saputo difficilmente parlare in bello stile e in forma elegante di *bacterii* e di *vibrioni*, di tuorlo d'uovo bollito e di polpa di zucca. Qua e là però lo stile ci ricorda la semplicità del Galileo e l'elegante lindura del Redi.

A trattare la parte scientifica poi il Cantoni aveva ogni diritto, e già da parecchi anni aveva pubblicato i particolari delle sperienze citate in questo Dialogo nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo* e nel *Nuovo Cimento*. Ve-

nuto dopo il Mantegazza egli ha continuato per la stessa via, e per la bocca di Partenio viene oggi a dirci che ancora dopo le esperienze di Pasteur, la panspermia può esser messa in dubbio e non senza buone ragioni.

P. M.

Annuario scientifico industriale. Rivista annuale delle scienze d'osservazione e delle loro applicazioni in Italia ed all' Estero per Francesco Grispigni e Luigi Trevellini, anno IV, 1867. — *Firenze, 1868, presso gli Editori della Scienza del popolo.*

Annuario scientifico ed industriale pubblicato dagli Editori della *Biblioteca utile*, anno IV 1867. — *Milano, presso gli Editori della Biblioteca utile, 1868.*

Nell' intento di far conoscere il movimento intellettuale in Italia annunziamo, quantunque un po' tardi, queste due pubblicazioni periodiche giunte al loro quart' anno di vita. Opere di simil genere sono diventate omai una necessità non solo per i dotti, ma anche per le persone cólte. Esse hanno entrambe il raro pregio di essere compilate da varii *specialisti*, il che forma per i lettori una guarentigia di scienza soda e sicura. Il nostro avviso è che questi *Annuari* valgono molto più di quelli, tanto decantati e diffusi, del Figuier, il quale pare abbia una macchina che componga opere di ogni sorta, come ci hanno macchine che fanno le prime quattro operazioni aritmetiche. Gli uomini egregi che collaborano in questi *Annuari* sono tutti qual più qual meno conosciuti come cultori appassionati della scienza di cui trattano, e a provarlo basti citare, nell'*Annuario* pubblicato dai Sigg. Grispigni e Trevellini i nomi dei prof. Targioni-Tozzetti, Denza, Sestini; e in quello di Milano, i nomi dei prof. Schiaparelli, Gaetano Cantoni, Canestrini, G. Colombo.

Qui non intendiamo fare una quistione di preminenza dell' uno sull' altro. Sono buoni ambedue; ma non possiamo tacere che due opere periodiche che hanno uno stesso ed identico scopo ci paiono troppe per un paese come il nostro il quale legge troppo poco e studia ancor meno. E perciò facciamo voti che gli editori dei due *Annuari* si mettano un po' d' accordo, si storcano un pochino entrambi, e fondano in una sola le loro pubblicazioni. Ci guadagneremmo tutti, essi compresi, perchè riuniti farebbero ancora meglio di quello han fatto finora.

G. C.

The dwellings of the labouring classes, ec., of Henry Roberts, Edizione 5ª. *Londra, 1868. Un volume con moltissime Tavole.*

È questa forse la più splendida monografia che si abbia sulle case degli operaj, e le cento tavole e i tanti disegni che l'adornano ne fanno anche un oggetto d'arte, tanto è bella l'edizione. Il Roberts, che vive gran parte dell'anno in Firenze, è uno di quelli che più si è adoperato in Inghilterra per migliorare le condizioni igieniche delle classi operaie, e fu alleato operosissimo del principe Alberto in quell'opera santa.

Il Roberts può esser superbo davvero di questo suo libro; tocca a noi lo studiarlo profondamente e il profittare della larga e profonda esperienza dell'Autore in uno dei problemi più vitali della società moderna.

P. M.

Archivio giuridico di Pietro Ellero, *Bologna, tipografia Fava e Garagnani, fascicolo di maggio 1868.*

Restaurare in Italia il culto delle dottrine giuridiche equivale a rialzare il maggior monumento della sua gloria. Il Corpo del Diritto romano che giustamente fu chiamato la *ragione scritta* è il più ricco patrimonio, la suppellettile più utile e preziosa che Roma ci ha trasmesso; studiare il diritto è adunque riprendere le vere tradizioni del pensiero italiano, ricongiungere l'Italia nuova con Roma antica, dare norme positive e severe alle tendenze incerte e sconnesse del nostro secolo.

Ma la pubblicazione intrapresa dall' Ellero va anche lodata per questo riflesso, in quanto, cioè, essa tende ad allargare sempre più il vero terreno dove gli interessi delle scienze giuridiche debbono essere discussi. Sarebbe uno studio curioso quello che si proponesse di esaminare la parte

ed influenza che ebbero i giuristi nei rivolgimenti degli Stati nel continente d'Europa dall'89 in qua. Noi senza accettare, in questo, pienamente l'opinione di Vittorio Alfieri, incliniamo tuttavia a credere che quell'influenza non sia stata sempre benefica. *Ognuno al suo posto*, si grida oggi e con ragione da molti. Questo si può dire con maggior ragione degli scienziati, e specialmente di coloro che si dedicano all'insegnamento delle leggi. Un professore di Diritto romano che, in un' assemblea popolare, mette alla prova della discussione un principio di Diritto pubblico, dovrà, secondo ogni probabilità, immolare al capriccio della moltitudine la severità dei principii. « Chi professa la scienza, dice lo Sclopis in una sua lettera all'Ellero, non dee soffrire limiti alla libertà delle sue opinioni; ma questa libertà è solo ammissibile nella ricerca di verità assolute, non quando si tratta di valutare contingenze e si è delegati dall'Autorità pubblica per il pubblico interesse. »

L'*Archivio giuridico* ha una missione importante ed un avvenire splendido dinanzi a sè. Nè questo potrà mancargli ove il suo fondatore si attenga strettamente al programma della sua pubblicazione, e riesca a rivelare all'Italia il vasto patrimonio giuridico ch' essa possiede.

G. B.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.